ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

NUOVA SERIE

VOLUME VIII.

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL *GIORNALE DI SICILIA*

1884.

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

NUOVA SERIE

VOLUME VIII.

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL *GIORNALE DI SICILIA*

1884.

TAVOLA DELLE MATERIE

CLASSE DI SCIENZE NATURALI ED ESATTE.

CLASSE DI SCIENZE MORALI E POLITICHE.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI.

COMUNICAZIONI.

ELENCO DEI SOCJ

PATRONO

IL MUNICIPIO DI PALERMO

PROMOTORE

IL MARCHESE UGO DELLE FAVARE, *Senatore del Regno, Sindaco della Città di Palermo*

SOCIO ONORARIO

SUA MAESTÀ PIETRO II°, IMPERATORE DEL BRASILE

MAGISTRATO ACCADEMICO

De Spuches Giuseppe Principe di Galati, *Presidente*.
Cervello Prof. Nicolò, *Vice-Presidente*.
Bozzo Prof. Giuseppe, *Segretario Generale*.
Todaro prof. Agostino, *Direttore della classe di Scienze naturali ed esatte*.
Gemmellaro Prof. Gaetano Giorgio } *Anziani*.
Lo Cicero Prof. Giuseppe }
Coppola Prof. Giuseppe, *Segretario*.
Bruno Prof. Giovanni, *Direttore della Classe di Scienze morali e politiche*.
Di Menza Presidente Giuseppe } *Anziani*.
Maggiore Perni Avv. Prof. Francesco }
Sampolo Prof. Luigi, *Segretario, ff. da Segretario Generale*.
Di Giovanni Prof. Vincenzo, *Direttore della Classe di lettere e belle arti*.
Cavallari Prof. Saverio } *Anziani*.
Costantini Avv. Giovanni }
Amico Prof. Ugo Antonio, *Segretario*.
Evola Comm. Filippo, *Tesoriere*.

Galluzzo Gaetano, *Assistente*.
Giunta Vincenzo, *Bidello*.

SOCJ ATTIVI

CLASSE DI SCIENZE NATURALI ED ESATTE

1. Albeggiani Prof. Giuseppe.
2. Bandiera Dott. Giuseppe.
3. Cacciatore Prof. Gaetano.
4. Cacopardo Prof. Salvatore.
5. Caldarera Prof. Francesco.
6. Cannizzaro Prof. Stanislao.
7. Cervello Prof. Nicolò.
8. Coppola Prof. Giuseppe.
9. De Maria Alleri Tommaso, Marchese di Monterosato.
10. Doderlein Prof. Pietro.
11. Gemmellaro Prof. Gaetano.
12. Inzenga Prof. Giuseppe.
13. Lo Cicero Prof. Giuseppe.
14. Tacchini Prof. Pietro.
15. Todaro Prof. Agostino.
16. Tommasi Giulio Principe di Lampedusa.
17. *
18. *
19. *
20. *

CLASSE DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

1. Ardizzone Dott. Girolamo.
2. Bruno Prof. Giovanni.
3. Corleo Prof. Simone.
4. Crisafulli Prof. Vincenzo.
5. Cugino Prof. Giuseppe.
6. Di Marco Cons. Pietro.
7. Di Menza Pres. Giuseppe.
8. Deltignoso Avv. Prof. Gaetano.
9. Evola Dott. Filippo.
10. Guarneri Avv. Prof. Andrea.
11. La Mantia Consigliere Vito.
12. Lanza di Trabia Prof. P.re Salv.
13. Maggiore Perni Avv. Prof. Franc.
14. Ruffo Avv. Giovambattista.
15. Sampolo Prof. Luigi.
16. Saluto Cons. Francesco.
17. Turrisi Barone Nicolò.
18. Russo-Onesto Avv. Michele.
19. *
20. *

CLASSE DI LETTERE E BELLE ARTI

1. Amico Prof. Ugo Antonio.
2. Basile Prof. G. B. F.
3. Bozzo Prof. Giuseppe.
4. Carini Prof. Can. Isidoro. Roma.
5. Cavallari Prof. Saverio.
6. Costantini Avv. Giovanni.

---

* I posti segnati con asterisco sono vuoti nella *classe di scienze naturali ed esatte* per la morte dei Signori: Lancia Federico Duca di Brolo; Napoli Prof. Federico; Porcari Barone Angelo; Raffaele Prof. Giovanni; e nella *classe di scienze morali e politiche* per la morte del Marchese Giovanni Maurigi e del Prof. Paolo Cultrera.

7. Cusa Prof. Salvatore.
8. De Spuches G. Principe di Galati
9. Di Giovanni Prof. Can. Vincenzo.
10. Di Marzo Can. Gioacchino.
11. Di Maggio Padre Luigi.
12. Meli Prof. Giuseppe.
13. Montalbano Can. Prof. Giuseppe.
14. Palomes Padre Luigi.
15. Perez Cons. Francesco.
16. Pitrè Dott. Giuseppe.
17. Salinas Prof. Antonino.
18. Salomone-Marino Prof. Salv.
19. Starrabba Barone Raffaele.
20. Villareale Prof. Mario.

SOCJ EMERITI

D' Ondes Reggio Barone Vito.
Mortillaro Vinc. March. di Villarena.
De Beaumont Cav. Francesco.
Landolina di Rigilifi Cav. Francesco.
Pantaleo Prof. Mariano.
Maggiacomo Prof. Filippo.
Gravina di Comitini Abate Domenico.
Garajo Prof. Antonino.

SOCJ ONORARJ

Gravina Michele Principe di Comitini.
Paternò Antonio Principe di Manganelli.
Tasca Lucio, Conte di Almerita.
Fraccia Cav. Giovanni.
La Russa Dott. Tommaso.
Notarbartolo Comm. Emmanuele di S. Giovanni-Sciara.
Cottù L., Marchese di Roccaforte.
Castelli di Torremuzza Abate Luigi.
Perez Giuseppe.
Ragusa Monsig. Francesco, Vescovo di Trapani.
Ruggieri Avv. Leonardo.
Fardella Vincenzo Marchese di Torrearsa.
Celesia Cardinale Michelangelo, Arcivescovo di Palermo.
Lanza Francesco Principe di Scalea.
Bardesono di Rigras Conte Cesare.
Dichiara Dott. Francesco.
Sciacca Domenico Barone della Scala.
Crispi Avv. Francesco.
Muratori Proc. Gen. Matteo.
Armò Avv. Gen. Giacomo.
Nunziante Presidente Antonio.
Colapietro Proc. Gen. Erasmo.
Cajazzo Presidente Franc. Saverio.
Lancia di Brolo Mons. Domenico, Arcivescovo di Monreale.
Turano Monsig. Domenico, Vescovo di Girgenti.

SOCJ CORRISPONDENTI COLLABORATORI

Giardina Prof. Antonino.
Pignocco Prof. Francesco.
Cacciatore Dott. Giuseppe.
Agnello Prof. Angelo.
Spoto Sac. Marco Antonio.
Fardella della Ripa Cav. Felice.
Gramignani Avv. Pietro.
Zerega Avv. Antonino.
Palizzolo Cav. Raffaele.
Corrao Avv. Mario.
Maltese Avv. Paolino.
Reyes Dott. Sebastiano.

Celesia Marchese Gaetano.
Platania Prof. Pietro.
Fileti Ramondetta Signora Concettina.
Di Bartolo Can. Salvatore.
Vaccaro Prof. Vito.
Cimino Ingegnere Giuseppe.
Ragusa Enrico.
La Loggia Dott. Gaetano.
Paternò Prof. Emmanuele.
Marvuglia Architetto Domenico.
Di Blasi Prof. Andrea.
Santangelo Prof. Giov. Battista.
Delisa Prof. Giuseppe.
Caliri Prof. Filippo.
Lodi Dott. Giuseppe.
Floreno Avv. Girolamo.
Palizzolo Barone Vincenzo.
Ardizzone Prof. Matteo.
Pizzuto Prof. Pasquale.
Bozzo Stefano Vittorio.
Todaro Avv. Antonio.
Montalbano Can. Saverio.
Oglialoro Todaro Prof. Agostino.
Lo Forte Prof. Salvatore.
Geraci Bernardo.
Di Giovanni Prof. Giuseppe.
Lo Jacono Francesco.
Pensabene Giuseppe.
Naselli di Gela Comm. Giulio.
Cavallari Prof. Salvatore.
Riccò Prof. Annibale.
Zona Prof. Temistocle.
Finocchiaro Avv. Camillo.
Eliodoro Ignazio Prof. Lombardi.
Malato Todaro Prof. Salvatore.
Alfonso Spagna Prof. Ferdinando.
Crisafulli Cons. Salvatore.
Spata Prof. Giuseppe.
Nobile Presidente Francesco.

SOCJ ONORARJ E CORRISPONDENTI ASSENTI

Minà Dottor Palumbo Francesco, Castelbuono.
Minà Dott. La Grua Antonio, Castelbuono.
Busacca Cons. Raffaele, Roma.
Tornabene Prof. Francesco, Catania.
Del Re Leopoldo, Napoli.
Mercurj Prof. Giuseppe, Roma.
Errante Cons. Vincenzo, Roma.
Ferrara Prof. Francesco, Venezia.
Anzalone Nicolò, Napoli.
Acri Prof. Francesco, Bologna.
Biondi Giuseppe, Messina.
Amari Prof. Michele, Pisa.
Vaglica Can. Giuseppe, Monreale.
De Rossi Prof. G. B. Roma.
Cantù Cesare, Milano.
Zurria Prof. Giuseppe, Catania.
Scarcelli Dott. Vincenzo, Napoli.
Garrucci Prof. Raffaele, Roma.
De Gasparis Prof. Annibale, Napoli.
Senzales Giuseppe, Girgenti.
Visone Conte Giovanni, Roma.
Zuccagni Orlandini Prof. Attilio, Firenze.
Sbano Sac. Corrado, Noto.
Guaita Conte Innocenzo, Roma.
Arietti Cap. Antonio, Parma.
Gaeta Catiello, Napoli
Guasti Cesare, Firenze.
Errera Prof. Alberto, Napoli.
Arabia Sost.Proc.Gen.F. S., Napoli.
Sbarbaro Prof. Pietro, Roma.
Franceschi Pignocchi Signora Teodolinda, Bologna.
Denza Prof. Francesco, Torino.
Prudenzano Prof. Francesco, Napoli.
Zambrini Francesco, Bologna.
Tosti Abate Luigi, Roma.
Fornari Abate Vito, Napoli.
Picone Dott. Giov. Batt., Girgenti.
Santini Prof. Giovanni, Padova.

Cittadella Conte Giovanni, Vicenza.
Lampertico Prof. Fedele, Vicenza.
Brioschi Prof. Francesco, Milano.
Beggiato Prof. Francesco, Milano.
Grazioli Dott. Isaia, Milano.
Schiaparelli Prof. Giovanni, Milano.
Cremona Dott. Luigi, Roma.
Luzzati Luigi, Milano.
Zanella Abate Jacopo, Vicenza.
Vitrioli Prof. Diego, Reggio di Calabria.
Conforti Avv. Pasquale, Cosenza.
Casorati Prof. Felice, Milano.
Passarini Prof. Luigi, Roma.
Paussevich Marchese L., Trieste.
Finocchietti Conte Carlo, Trieste.
Chianchella Matteo, Trieste.
Curti Avv. Pier Ambrogio, Milano.
Arezzo Barone Corrado, Ragusa.
Fergola Prof. E., Napoli.
De Brignole M. Giovanni, Genova.
Orlando Prof. Giacomo, Carini.
Racioppi Prof. Giacomo, Napoli.
Castronovo Sac. G., San Giuliano.
Polizzi Prof.Can.Maurizio, Morreale.
Marotta Prof. Benedetto, Monreale.
Mamiani Conte Terenzio, Roma.
Vallauri Prof. Tommaso, Torino.
Lilla Prof. Vincenzo, Napoli.
Hortis Dott. Attilio, Trieste.
Hortis Avv. Arrigo, Trieste.
Conti Prof. Augusto, Firenze.
Wolff Conte Prof. Emilio, Roma.
Rossi Conti Giuseppe, Bologna.
Ferrazzi Prof. Jacopo, Bassano.
Di Giovanni Gaetano, Cianciana.
Mitchell Prof. Riccardo, Messina.
Baccarini Ing. Alfredo, Roma.
Catara Lettieri Prof. A., Messina.
Blaserna Prof. Pietro, Roma.
Filippuzzi Prof. Francesco, Napoli.
Galassi Prof. Luigi, Roma.
Richiardi Prof. G., Pisa.
Cantoni Prof. Giovanni, Pavia.
Correnti Cesare, Roma.
Palmeri Prof. Luigi, Napoli.
Fiorelli Prof. Giuseppe, Roma.
Burresi Prof. Pietro, Siena.
De Sanctis Prof. Leone, Roma.
Pelliccioni Prof. Gaetano, Bologna.
Brugnatelli Prof. Tullio, Pavia.
Pugliatti Prof. Giuseppe, Messina.
Lioy Paolo, Roma.
Fedeli Prof. Gregorio, Roma.
Betocchi Prof. Alessandro, Roma.
Malagola Carlo, Bologna.
Tommasi Cav. Donato, Parigi.
Seghi Prof. Giacomo, Certaldo.
Denaro Pandolfini Prof. F., Termini.
Valdarnini Prof. Angelo, Macerata.
Del Rio Prospero, Reggio-Emilia.
Bambergh Dott. Felice, Germania.
Poletto Prof. Giuseppe, Padova.
Conterno Dott. Giulio, Cherasco.
Carrara Prof. Francesco, Lucca.
Ranalli Prof. Ferdinando, Pisa.
Scelsi Giacinto, Modena.
Buccellati Prof. Antonio, Pavia.
Brusina Prof. Spiridione, Dalmazia.
Galanti Can. Carmelo, Ripatransone.
Maschek Cons. Luigi, Zara.
Bonghi Prof. Ruggiero, Roma.
Matranga P. Filippo, Messina.
Lancia Marchese Corrado, Roma.
De Gubernatis Prof. Angelo, Firenze.
Nocito Prof. Pietro, Roma.
Guicciardi Prof. Giuseppe, Napoli.
Baggiolini Cav. Mario, Perugia.
Pisati Prof. Giuseppe, Roma.
Gorresio Prof. Gaspare, Torino.
Verdi Giuseppe, Busseto.
Trillini Prof. Settimo, Fermo.
Comparetti Prof. Domenico, Firenze.
Prina Prof. Benedetto, Milano.
Zagari Prof. Saro, Roma.
Tribolati Avv. Felice, Pisa.
Grosso Prof. Dott. Stefano, Milano.
Buroni Prof. Ciuseppe, Torino.
Romano Prof. Nicolò, Cosenza.
Maffei Andrea, Riva di Trento.
Capecelatro Alfonso, Vesc. di Capua.
Querci Prof. Dario, Roma.

Ricci Prof. Mauro, Firenze.
Boccardo Prof. Girolamo, Genova.
Rodllkoter Prof. Luigi, Firenze.
Mordani Prof. Filippo, Ravenna.
Morcaldi Ab. Michele, Montecasssino.
Cigliutti Prof. Valentino, Roma.
Gelli Dott. Agenore, Firenze.
Baccelli Prof. Guido, Roma.
Riccardi Prof. Pietro, Bologna.
Curioni Prof. Giovanni, Torino.
Picone Prof. Giuseppe, Girgenti.
De Bernardo Dott. Domenico, Collesano.
Calì Avv. Michele, Acireale.
La Rosa Avv. Vincenzo, Catania.
Bianchi Federico Dott. Carlo, Zara.
Furitano Marcello, Lercara.
Cucca Ab. Carlo, Napoli.
Zecchini Dott. Stefano Pietro, Torino.
Zucchi Dott. Carlo, Milano.

SOCJ CORRISPONDENTI ESTERI

De Lesseps Dott. Ferdinando, Parigi.
Hugo Vittorio, Parigi.
Holm Prof. Adolfo, Napoli.
Vesselofski Dott. Aless., Pietroburgo.
Blin M. A., San Quintino.
Houssard M., Tours.
Vau Wolre, M., Harlem.
Le Jolis Aug. Francesco, Cherbourg.
Barnes Jos. K., Washington.
Nist Dott. Enrico, Bruxelles.
Lugerberg D. C., Liegi.
De Puymaigre Conte Th., Parigi.
Liebrecht Prof. Felice, Liegi.
Bergmann Prof. G. F., Strasburgo.
Roux Dott. Amedeo, École (Francia).
Mezières Prof. A., Parigi.
Dennis Giorgio, Londra.
Ross Dott. Alessandro, Toronto.
Jeffreyes Dott. Giovanni, Londra.
Heinzelmann C., Berlino.
Le Roy Prof. Alfonso, Liegi.
De Frenne Prof. Giorgio, S. Quintino.
Du Pont Prof. Carlo, Bruxelles.
Favre Prof. Alfonso, Ginevra.
Straganoff Conte Sergio, Pietroburgo
Pujazol Cecilio, San Fernardo.
Paris Prof. Gaston, Parigi.
De La Borde Marchese G., Parigi.
Bourguignat Dott. F. R., Parigi.
De Caisne Prof. Giuseppe, Parigi.
De Candolle Prof. Alfonso, Ginevra.
Meulemans Prof. Augusto, Bruxelles.
De Vignaux Dott. Eugenio, Parigi.
De Regel Prof. Eduardo, Pietroburgo.
Braun Prof. Menandro, Berlino.
Pringsheim Prof. Nataniele, Berlino.
Hooher-Dalion Prof. Giuseppe, Londra
Bentham Giorgio, Londra.
Fenze Prof. Eduardo, Vienna.
Aubè Prof. Beniamino, Parigi.
Franck Giuseppe, Ginevra.
Monnier Prof. Marco, Ginevra.
Maximowich Prof. I. C., Mosca.
Crepin Prof. Francesco, Bruxelles.
Godefroi De Herder Prof. F., Pietroburgo.
Balfour I. Hutton, Bruxelles.
Lance Dott. Giovanni, Danimarca.
Bounfaurt Dott. Giulio, Parigi.
D'Andrein Barone F., Werbourg.
Haynold Mons. Ludovico, Cardinale, Arcivesc. di Colocza in Ungheria.
Buchenau Dott. Francesco, Brema.
Morren Dott. Eduardo, Liegi.
Boot Gerardo Cornelio Prof. Giov., Amsterdam.
Rayas Sourindro Mohun Tagore, Calcutta.

Bouchholtz Dott. Ermanno, Berlino.
Minckwitz Prof. Dott. Giov., Lipsia.
Meltzel Dott. Ugo, Claudiopoli.
Agassiz Dott. Alessandro, Cambridge,
Hayden Dott. F. V., Washington.
Durand Prof. Francesco, Gand.
Ulrici Prof. Ermanno, Halle.
Crane Prof. T. F., Nuova York.
Hock Dott. Prof. Augusto, Liegi.
Lévêque Prof. Carlo, Parigi.
Bouillier Prof. Francesco, Parigi.
Laveleye Prof. Emilio, Liegi.
Del Boeuf Prof. I., Liegi.
De Saint Hilaire Barth. Parigi.
Liagre J. B. J., Bruxelles.
Morhange Salvatore, Belgio.
Henry Dott. Giacomo, Dublino.
Eli K. Price, Filadelfia.
S. Vaux Guglielmo, Filadelfia.
Philippis Junior Enrico, Filadelfia.
Pedroso Consigliere Prof. Z., Lisbona.
Poniropoulos Prof. Eusebio, Atene.
Millou Dott. Deodato Marsiglia.
Tehihal Prof. Pietro, Monaco.
Lubansky Alessandro, Smolensko.
Pietrasanta Prof. Prospero, Parigi.
Newbourg Dott. Ferd., New-York.
Buchenberger Dott. Filadelfia.
Spencer Dott. F., Whashington.
Tryon Dott. Giorgio, Washington.
Withmey Dott. J., Cambridge.
Lebon Dott. L., Bruxelles.
Flogaitis Dott. Teodoro, Atene.
D'Huguet Dott. I. D., Montreal Canadà
Selorgn Dott. Alfredo, Inghilterra.
Brigthon Dott. Merille de Merville, Inghilterra.
Stiwenson Dott. Prof. Giov., New-York.
Month Dott. Ambrogio, Chili.

ELENCO

delle Accademie, Società, Istituti scientifici, Direzioni di Giornali

CHE SONO IN CORRISPONDENZA

con l'Accademia Palermitana di Scienze, Lettere e Belle Arti

ITALIA

Acireale	Accademia di scienze, lettere ed arti.
Arezzo	R. Accademia Petrarca di scienze, lettere ed arti.
Argenta	Ateneo G. B. Aleotti.
Bergamo	Ateneo di scienze e lettere.
Bologna	Accademia di scienze.
Brescia	Accademia di scienze.
Catania	Accademia Gioenia di Scienze naturali.
Firenze	R. Accademia della Crusca.
»	Atti della Rivista scientifica industriale.
Livorno	Annali degl'Istituti tecnico e nautico della R. Scuola delle costruzioni navali.
Milano	R. Istituto Lombardo.
»	Società italiana di scienze naturali.
»	Accademia di belle arti.
»	Accademia fisico-medico-statistica.
Moncalieri	Bollettino decadico dell'Osservatorio.
»	Bollettino meteorologico »
»	Bollettino mensuale »
Napoli	Accademia di scienze e lettere.
»	R. Accademia medico-chirurgica.
»	R. Accademia di Archeologia e Lettere.
	Giornale Napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche.
Palermo	Commissione di agricoltura e postorizia.
»	Sicilia agricola.
»	Giornale del Comizio agrario.
Pavia	Accademia di oftalmologia.
»	Società oftalmica.

Pisa	Accademia di lettere.
»	Atti della Società toscana di scienze naturali.
Roma	Ministero di Agricoltura, industria e commercio.
»	Ministero dell'Interno.
»	Ministero dell' Istruzione pubblica.
»	Ministero delle Finanze.
»	R. Accademia dei Lincei.
»	Società degli Spettroscopisti Italiani.
»	Commissione speciale d' Igiene.
»	Annali dell' ufficio centrale di meteorologia italiana.
Savignano	Accademia dei Filopatridi.
Siena	Accademia dei Fisiocritici.
Torino	R. Accademia.
»	Accademia di belle arti.
Venezia	Istituto di scienze, lettere ed arti.
Verona	Accademia di agricoltura.
Vicenza	Accademia di scienze e lettere.
Urbino	Atti dell'Istituto di belle arti delle Marche.

FRANCIA

Abbeville	Société d' émulation.
Cherbourg	Société des sciences naturelles.
Dijon	Académie des sciences, arts et belles lettres.
Montpellier	Académie des sciences et lettres.
Paris	Société nationale d' agricolture de France.
»	Académie des sciences et lettres.
»	Société d' encouragement pour l' industrie nationale.
»	Le Progrés médical.
Rouen	Académie des sciences, belles lettres et arts.
Toulouse	Académie des sciences, inscriptions et belles-lettres.
Tours	Société d' agricolture, sciences, arts et belles-lettres.

BELGIO

Bruxelles	Société malacologique.
»	Société entomologique.
»	Société royale de botanique.
»	Académie royale des sciences, des lettres et des beaux arts de la Belgique.
»	Annales de l' Observatoire royale.

OLANDA

Harlem — Archives néerlandaises des sciences exactes et naturelles.
» — Société Hollandaise des sciences.
» — Musée Teyler.

GERMANIA

Königsberg — K. physikalisch-okonomische
Wiesbaden — Nassau-verein für Naturkunde.

AUSTRIA-UNGHERIA

Buda-Pest — Royal Institut geologique de Hongrie.
Hermannstandt — Siebenburgischer Verein für Naturwissenschaften.
Trento — Società Veneta-Trentina di scienze naturali.
» — Bollettino della Società Adriatica.
Trieste — Società adriatica di scienze naturali.
Vienna — Zoologisch-botanische Gesellschaft.
» — Denkschriften der Kaiserlichen Akademie des Wissenschaften Philophisch. Historische.

SVIZZERA

Genéve — Institut national génevois.
» — Société de physique et d' histoire naturelle.

SPAGNA

Madrid — R. Académia de la Historia.

SVEZIA E NORVEGIA

Christiania — Kongelige Fredericks Universitet.
» — Norges officielle statistik.
Stockolm — K. Svenska Vetenskaps Akademien.
» — Académie Royale Svédoise des sciences.

GRAN BRETTAGNA ED IRLANDA

Dublin — Royal Irish Academy.
» — Royal Geological Society of Ireland.
Manchester — Literary and philosophical Society.

RUSSIA

Moscou	Société impériale des amis d' histoire naturelle.
»	Société impériale des naturalistes
St. Pétersbourg	Commission imperiale archéologique.

STATI UNITI D' AMERICA

Boston	American Academy of arts and sciences.
Cambridge	Museum of Comparative zoology.
New-Haven	Conneticut Academy of sciences.
New-York	New-York Academy of sciences.
Philadelphie	Franklin Institute.
»	The Numismatic and Antiquarian Society.
»	Academy of natural sciences.
Salem	Essex Institute.
Washington	Constitution of the Anthropol. Society of Washington.
»	Geological and geographical Survey of the territories.
»	Smithsonion Institution.
»	American Association for the advancement of the science.
»	War Departement; Office of the Surgean General.

MESSICO

Mexico	Revista cientifica mexicana.
»	Boletin del Ministerio de Fomento de la Republica Mexicana.

BRASILE

Rio de Janeiro	Museu Nacional.
San Fernando	Instituto y Observatorio de Marina.

CANADÀ

Montréal	Geological and Natural History Survey of Canadà.
»	Académie commerciale catholique de Montréal.

AUSTRALIA

Melbourne	Royal Society of Victoria.
Sidney	Royal Society of New South Wale.

CLASSE DI SCIENZE NATURALI ED ESATTE

DEL PASSAGGIO DI VENERE
SUL DISCO DEL SOLE A 6 DICEMBRE 1882
OSSERVATO AL R. OSSERVATORIO DI PALERMO

RELAZIONE LETTA ALLA R. ACCADEMIA

DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

dal Socio Prof. G. CACCIATORE

il dì 29 Giugno 1883.

Dell'importante fenomeno celeste, che per le leggi immutabili dell'Universo, riveder doveasi questa volta coll'intervallo di soli otto anni al 6 dicembre dell'anno già spento, degli immensi e straordinarî preparativi messi in campo presso tutte le nazioni civili del globo, e delle innumerevoli missioni scientifiche trasferitesi nelle più lontane contrade, onde i risultamenti delle osservazioni non avessero deluse le speranze concepite, si è oramai tanto occupata la stampa nazionale e straniera, ch'io stimo in vero fuor di proposito l' intrattenere questa dotta adunanza.— Solo dirò che non a torto gli astronomi attendevano con ansietà quasi febbrile l'appressarsi del giorno in cui il Pianeta Venere passar dovea sul disco del grande Astro luminoso, siccome era stato osservato nel 1874, ma che non sarebbesi più presentato prima del 2004, ossia avanti il volgere di 122 anni.

Erano essi fiduciosi che per lo mezzo degli studî sul recente passaggio il valore della parallasse solare, ovvero dell'angolo sotto il quale un osservatore, sito al centro del Sole, vedrebbe il raggio della Terra, avrebbe attinta esattezza più precisa e più matematica, e poichè i risultamenti delle anteriori osservazioni lasciavan tuttavia un incertezza tra 8″, 9 e 8″, 0, val quanto a dire di un decimo di secondo, speravasi ridurre siffatta incertezza sino a un mezzo decimo di secondo!

Non è, o Signori, a meravigliare se per una attenuazione in apparenza così esigua, tanti lavori preventivi sieno stati intrapresi, spese tante centinaia di migliaia di lire, tante spedizioni e missioni scientifiche sotto la scorta dei più illustri scienziati abbiano attraversato l'Oceano,

internandosi in regioni remote, e spesso inospitali, affrontando le ingiurie del clima, e la diffidenza dei nativi! Non è a meravigliare ripeto di tanti sforzi e di tanti sagrificî , qualora si ponga mente che dall' esatta determinazione del valore della parallasse dipende la distanza del Sole dalla Terra, unità di misura alla quale rapportansi tutte le altre distanze celesti, e quindi ci appresta le più certe nozioni sulle scambievoli distanze di tutti gli astri, sulle loro masse, sulla loro grandezza.

Le prime osservazioni sul Passaggio di Venere rimontano al 1761, avendo il grande Halley dimostrato nel 1677 che la durata d'un passaggio di Mercurio o di Venere sul disco del Sole, determinata in due luoghi differenti, poteva mirabilmente servire al rinvenimento delle parallasse solare.

L Accademia delle scienze di Francia facendo eco ai metodi proposti per l'osservazione dal dotto de l'Isle , spedì commissioni a Tobolsk , a Pondichery, e all'Isola Rodriquez nell' Oceano Indiano: la Russia inviò i suoi astronomi sino ai confini della Tartaria e della China.—La Svezia nella Lapponia: la Danimarca in Norvegia: e gli Astronomi inglesi si divisero tra l'Isola di S. Elena, e quella di Sumatra.

Però discusse e messe a disamina tutte le varie osservazioni risultati definitivi della parallasse non si ottennero, e i valori che se ne dedussero variarono tra 8″, 40 e 10″, 10.

Al 1769 il fenomeno dovea un' altra volta rivedersi, dapoichè non ignorate, che dopo un secolo e più che si aspetta , ritorna a mostrarsi dopo otto anni, per la ragione che la congiunzione di Venere trovasi a un di presso in circostanze simili, ma poi occorre un altro secolo e più per rivederlo.

Forti delle esperienze del passato, e ben considerando le cause, per le quali le osservazioni del precedente passaggio mancarono al fine cui furon principalmente dirette, al passaggio del 1769 gli astronomi ripromettevansi un successo più felice.

La Lande e Pingré in Francia, Hornsly in Inghilterra occuparonsi della scelta delle varie stazioni d'osservazione.

Astronomi Alemanni, Francesi, Spagnuoli, Inglesi e di altre nazioni si trasferirono in Danimarca, alle isole Salomone, al Messico, in California ed in altri siti lontani — Tanti sforzi furono coronati da un migliore successo, e la parallasse che se ne ottenne fù tra 8″, 5 e 8″, 9, valore certamente assai più soddisfacente.

Però la precisione matematica che richiedesi dalla scienza degli astri non fù per anco attinta, e gl'astronomi d' allora ritirandosi dall'arringo lasciavano ai posteri il computo di più precisa determinazione.

Può bene comprendersi la somma importanza che attribuivasi al passaggio che dopo 105 anni dovea aver luogo nel 1874 — Ed invero in questo nuovo passaggio i combattenti presentavansi muniti d' armi più poderose — Si avean da una parte le prove dei passaggi precedenti, dall'altra aveasi l'ajuto di strumenti recati alla più perfetta costruzione, delle teorie grandemente progredite, della fotografia, aveasi in fine un possente ausiliare nel prezioso strumento, che impiegato dalla moderna astronomia alle ricerche spettrali, da molti astronomi chiarissimi, ed in ispecie dal Secchi e dallo Zollner veniva ripetuto come il mezzo più preciso per le osservazioni dei contatti. — Siffatta precisione del momento del contatto geometrico, che invano si è cercato di ottenere, e che ha resa sempre incerta la determinazione della parallasse per le molteplici cause che concorrono a renderlo dubbioso, speravasi poter essere attinto dallo impiego di questo portentoso strumento, dello spettroscopio.

L'egregio Prof. Tacchini, nostro onorevole collega, a capo della Commissione Italiana per le osservazioni del fenomeno nelle Indie, nel passaggio del 1874, convinto anch'egli della bontà del metodo, volle metterlo a prova nella fausta congiuntura, disponendo che la Commissione italiana avesse in pari tempo, e nelle stesse condizioni di sito osservato il passaggio tanto coi metodi ordinarî quanto col metodo spettroscopico; fu questa quasi una prova alla quale il Tacchini, e parecchi astronomi vollero accingersi, fidenti di poterla confermare al ritorno del fenomeno nel 1882.

Le osservazioni del 1874 furono preparate col più sano accorgimento, e con vero interesse — La Francia, l'Inghilterra, la Russia, l' Olanda, l'Alemagna spedirono missioni fornite dei mezzi più adatti allo scopo. I processi fotografici furono impiegati in grande scala, e l' apparecchio detto *revolver fotografico*, ideato dal Janssen per la fissazione del momento del contatto, fu del pari messo in pieno esercizio.

La discussione dei varî risultati ottenuti portò ad un valore della parallasse assai probabile non esser lontano dal vero.

Da quanto abbiam detto chiaramente rilevasi che la scienza dovea annettere una importanza anche maggiore alle osservazioni del 1882.

Discusse le osservazioni del passato, provati i metodi varî adoperati, tenuto conto delle cause dei dubbî e delle incertezze, gli astronomi fidenti attendevano le nuove osservazioni, e, giusto i risultati finoggi conosciuti, le loro speranze non andarono interamente fallite.

Per quanto ne sappiamo, lo stato del Cielo, che in tutta Europa Occidentale si mostrò avverso alla osservazione, fù splendido allo incontro

nelle contrade oltre l'Oceano, ed ove il fenomeno avea luogo in tutta la sua pienezza.

Al Chilì fu felicemento osservato dalla Commissione Belga: gli astronomi inglesi al Madagascar, e all'America del Sud restarono pienamente soddisfatti delle loro osservazioni. Le missioni Francesi alla Martinica, al Messico, nella Floridia al Chilì hanno ottenuto magnifici risultamenti. Gran numero di fotografie s'ebbero gli Alemanni nel Connecticut, e del pari lodansi d'ottimo successo le missioni degli Stati-Uniti sparse al nuovo Messico, al Capo, alla nuova Zelanda e a Melbourne.

Agli astronomi italiani, che dure ragioni di finanza e di economia esclusero da questo convegno scientifico, al quale sedettero le più civili nazioni del globo, non fù concesso che in seno ai proprî osservatorî prepararsi alle osservazioni del fenomeno, che nelle nostre contrade non presentava che una secondaria importanza. Le condizioni del Cielo in quel giorno non furono le più felici, e solo si ebbero osservazioni complete del 1° contatto esterno ed interno, a Milano, Torino, Genova, Napoli, Roma e Palermo.

Ed ora siami permesso, illustri signori, di chiamare la vostra benevola attenzione sulle osservazioni eseguite nel nostro osservatoro, le quali han già avuto l'onore d'esser state sottoposte da egregi scienziati alla più rigorosa discussione, e ritenuti come di non lieve importanza.

Volendo in tale rarissima congiuntura trar profitto di tutte le forze vive dell'osservatorio, il mio programma comprendea le osservazioni dirette, e quelle spettroscopiche.

Di queste ultime fù incaricato il 1° Astr. Ag. Prof. Riccò al grande Refrattore, assistito dell'assistente Ing. Agnello, delle altre il 2° Astr. Prof. Zona, coll'assistenza del custode assistente Palazzotto, con un cannocchiale di Fraunhofer avente 90 millimetri di apertura e 90 d'ingrandimento; l'agg.° sig. De Lisa osservar dovea all'osservatorio meteorologico Valverde con un piccolo cannocchiale di Ramsden e con orologio da tasca. Per la mia parte avrei sentito rimorso in avvenimento celeste di tanto rilievo lasciare in abbandono il mio vecchio amico, il mio primo istitutore il Cerchio di Ramsden, ricordo carissimo degl'insigni lavori dell'osservatorio di Palermo e dei miei onorevoli Predecessori, e la di cui presenza ispirami sempre venerazione e rispetto.

Mi servii infatti del cannocchiale del Cerchio di Ramsden di 72 millimetri di apertura, e 50 d'ingrandimento, coll'assistenza del Cav. Prof. Angelo Agnello, antico assistente Piazzi del R. Osservatorio.

L'alba del 6 apparve assai scoraggiante — Furia di venti, sfrenata pioggia, grandine impetuosa quasi ogni speranza ci avean tolto dell'osservazione; se non che presso all'ora del fenomeno le nubi cominciarono a squarciarsi, ed il grand'Astro mostravasi ad intervalli. Tra l'anzia ed i palpiti noi fummo pronti all'osservazione.

Il Prof. Riccò a causa della grande agitazione dell'imagine prodotta dalla furia dei venti non potè osservare i contatti; ma in ricambio ebbe la ventura di segnare un importante fenomeno di assorbimento presso le righe B. e C. di Fraunhofer, prodotto certamente dall'atmosfera del Pianeta. Questa bella osservazione fu confermata dalle osservazioni del Prof. Tacchini in Roma.

Il Prof. Zona osservò i due contatti, rimanendo alquanto dubbioso dell'esattezza del primo a causa dei venti e della poca stabilità del suo cannocchiale, molto più sicuro del secondo e potè in pari tempo osservare il ligamento nero. Furono anche bene eseguite le osservazioni dal signor De Lisa.

OSSERVAZIONI

TEMPI NOTATI

Cacciatore	1° Contatto esterno	= 2^s,	52^m,	9^s,	5	t. m. di Palermo
	Distacco del ligamento . .	= 3,	12,	56,	8	idem
	Totale scomparsa del ligamento	= 3,	13,	37,	8	idem
Zona . . .	1° Contatto esterno	= 2,	52,	23,		idem
	Rottura del filetto	= 2,	13,	8,	9	idem
De Lisa.	1° Contatto esterno	= 2,	52,	9,	7	idem
	1° Contatto interno	= 3,	12,	4,	7	idem
	Rottura della goccia . . .	= 3,	13,	49,	7	idem

Riccò . . . — *Osservazione — spettroscopica all'entrata ed uscita del Pianeta per la fessura. Debolissima banda breve e fugace accanto alla* B *dal lato più refrangibile. — Oscuramento più debole presso la* C.

La grave discussione che è stata impegnata sulle mie proprie osservazioni eseguite al Cerchio di Ramsden, la rigorosa disamina fattane da illustri calcolatori, i risultati dedottine, mi obbligano a darvene una più estesa relazione.

Nell'anziosa aspettazione del 1° Contatto, nell'agitazione dell' animo se nubi importune volessero frustare le mie speranze, vidi apparire sul bordo del Sole, giusto nel sito in cui il 1° contatto dovea accadere, una specie di macchietta o meglio banda oblunga, d'incerti limiti, di colore smorto ed opaco in contrasto colla viva luce del Sole: dopo pochi istanti

essa sparì, ma istantaneamente al suo sparire avvenne il 1° contatto del bordo del Pianeta con quello del Sole — Con precisione ne potei notare il tempo, ma confesso che rimasi sorpreso e meravigliato, dopo quanto si sà sulla difficoltà di siffatta osservazione, sugli ostacoli e sulle varie cause che influiscono ad un erroneo apprezzamento , della evidenza e precisione colle quali io vidi il cóntatto — Fin d'allora reputai felicissimo il fenomeno da me osservato per la precisione del tempo, era certamente l'atmosfera di Venere ch'io avea avuto la fortuna di vedere avanti al primo contatto, alla medesima dovetti la precisione dell'osservazione, la quale, come mi assicurava il Prof. Millosevich, che riunì e sottopose a rigorosa analisi le osservazioni Italiane, gareggia in precisione coll' osservazione spettroscopica.

Dopo avvenuto il primo contatto le nuvole spinte da furioso NW attraversarono il Sole: fortunatamente esse dileguaronsi giusto al momento in cui il legamento nero erasi completamente formato : e potei benissimo osservare il contatto interno , e l' istante del distacco del ligamento.

Il Prof. Tacchini in Roma oltre ai contatti osservati allo spettroscopio, vide anch'egli l'assorbimento prodotto dall'atmosfera di Venere nello spettro solare, e nello stesso tempo ch'io l'osservava avanti il primo contatto, il Prof. Millosevich la vedeva al bordo esterno dopo il secondo contatto — Il mio chiarissimo amico Prof. Schiaparelli da Milano scriveami subito d'aver anch'egli veduta l'atmosfera tanto dentro che fuori del disco solare.

Dobbiamo quindi esser lieti nel potere asserire che ad onta di tanti ostacoli, ad onta delle condizioni di località e di tempo, in Italia si è fatto il meglio che si è potuto.

E bene a sperare che dopo tanti sforzi e non lievi sagrificii la discussione su tutte le osservazioni conduca alla precisa determinazione del valore della parallasse, potendo sin d'ora conchiudere in riguardo alla costituzione fisica che costatati i fenomini del legamento nero , e degli archi luminosi ne risulta l'esistenza dell' atmosfera del Pianeta.

E finalmente siami lecito conchiudere che se nei passati tempi dopo le osservazioni di tali rari fenomeni , il pensiero ricorreva al secolo futuro, e i nuovi studi lasciavansi in retaggio alla nuova generazione, ora ci allieta la speranza che i meravigliosi progressi della meccanica dei Cieli possano condurci in tempo molto più breve alla perfetta soluzione degli ardui problemi.

SULLA PROFILASSI
NEI CASI DI CONTAGIO

Lezione del Socio D. SEBASTIANO REYES

NELLA SEDUTA

DELLA R. ACCADEMIA PALERMITANA DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

del dì 1° novembre 1882.

Onorevole Sig. Presidente,

Ho letto la *Profilassi della peste,* o meglio le *Considerazioni storiche sulla profilassi della peste*, del professore Carlo Zucchi, lavoro comunicato al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere nelle adunanze del 7 aprile e 3 maggio 1879, e comechè il tema trattato non è mai superfluo che si discuta, quantunque il libro non contenga cosa che non sia saputa, pure reputo mio dovere riferirne all'Accademia, dalla quale l'onorevole incarico mi ebbi. Me ne invogliano, d'altra parte, le insistenti premure ch'Ella mi ha fatte, ed il trovare le conclusioni dell'autore consentanee al mio modo di vedere ed agli studi da me fatti in questa nostra Isola, studi che l'Accademia con benemerenza accoglieva, e con ispeciale onoranza permetteva che fossero pubblicati nei suoi *Atti*.

Lo Zucchi è uno dei nostri, un gregario che si schiera dalla nostra parte per combattere le fallaci teorie abolizioniste delle misure quarantenarie o d'isolamento, dalla sapienza dei nostri maggiori escogitate per liberare l'Italia e l'Europa dal flagello delle malattie pestilenti dell'Asia e dell'Africa autoctone, misure la di cui utilità è stata posteriormente dalla secolare esperienza sorretta e confermata.

Nel suo libro Egli per sommi capi tesse la storia delle epidemie di peste bubbonica avvenute ai nostri tempi, ed opportunamente le paragona al cholera; consente che lo sviluppo delle epidemie nei luoghi d'origine

possa attribuirsi a speciali microbi diffusibili generati in quelle contrade, dove il loro sviluppo è favorito e reso possibile dal clima e dalle condizioni telluriche; ma perchè avvenga la propagazione delle epidemie in lontane terre dove lo sviluppo spontaneo di cotesti fermenti morbigeni è sconosciuto, bisogna che la semente trasmigrando nei corpi umani inquinati, o in tutt'altri corpi recettori, vi sia importata.

Per isvilupparsi una epidemia di peste o di colera nei paesi dove cotesti morbi sono sconosciuti come malattie endemiche, necessità vuole che il germe vi sia importato coi mezzi di comunicazione: è questa la condizione essenziale ammessa da tutti coloro che nella peste e nel colera riconoscono delle malattie contagiose, e ragionando in questo modo per sana logica essi la pensano ancora come la pensavano i nostri padri nel XIV e XV secolo, cioè propugnano per le provenienze da luoghi infetti o sospetti le quarantene, l' isolamento delle navi e delle persone; e per le merci e gli effetti, la disinfezione, lo sciorinamento e la distruzione sin anco quando si sospetta in essi la capacità di ricettare i microrganismi generatori: ciò quante volte non sia possibile distruggere i focolari d'infezione nella loro origine.

Attaccato a questi principii ecco d'onde si muove il professore Zucchi a far guerra ai riformisti, l'erronee opinioni dei quali, basate sulla teoria dei miasmi, alacremente combatte narrando la storia dei Congressi Sanitari internazionali tenutisi nelle principali capitali d' Europa dal principio dell'ultima metà del secolo attuale a questa parte.

Nega che le riforme quarantenarie siano state suggerite *dal progresso scientifico*, e le attribuisce invece *ad interessi commerciali* ed a *rivalità politiche*.

Ben detto! Fu l'Inghilterra, in effetti, che prima fra tutte le nazioni nel 1825 riaprì i suoi porti alle provenienze dal Levante, e le ragioni che la mossero furono il bisogno di fornire di materie prime le sue industrie, di far prosperare i suoi mondiali commerci, fu insomma il venale interesse.

Non tardò la Francia ad allearlesi, che l'attraeva nella stessa orbita il carattere leggiero, volubile del suo popolo, e scopi identici; ed unite coteste nazioni in quell'epoca onnipotenti nel mondo, accaparrando uomini di Stato, ingegni eletti, e colle loro seducenti teorie liberiste facendo seguaci ovunque, vinsero facilmente la partita finamente giocata attirando gli altri governi dalla loro parte.

Frutto della vittoria riportata fu l'Areopago di Parigi del 1851, oracolo i cui responsi dovevano così presto costare tante vite e tante miserie all'umanità.

A cotesto Areopago, che fu il primo Congresso Sanitario internazionale dalla diplomazia convocato, ed alla Convenzione ed al Regolamento generale quarantenario che ne furono i naturali corollari, lo Zucchi non senza ragione addebita le pandemie coleriche del 1854-55 e 1865-66, e ne ha ben d'onde.

Scosse dai novatori colle loro infide teorie le basi su cui riposavano le leggi di sanità preesistenti, e ridotte le misure di precauzione a pure formalità mantenute piuttosto per rispetto a pregiudizi inveterati delle popolazioni marittime anzichè per saldo convincimento, la disciplina si rallentò; le quarantene, ridotte nella durata quando non abolite, si scontarono in lazzaretti mal custoditi; l'impunità rese più arditi i trasgressori, e ben a ragione puossi dire che in odio a quanto i nostri avi avean fatto per circondare di cautele e premunire dagli attacchi di morbi esotici pestilenti le popolazioni sane, alla morte si spalancarono le porte, e le più salubri e ridenti contrade si permise che in brev'ora fossero convertite in altrettanti lugubri cimiteri.

Furono questi gli amari frutti raccolti dalle dottrine ai quattro venti proclamate dagli audaci riformatori del secolo nostro, e la spaventevole ecatombe di vite umane e le stragi e gli estermini, ai quali la nostra generazione ha assistito, si devono tutti alla loro cocciutaggine ed alla cecità colla quale i governi si son prestati allo abominevole mercato dalla Francia e dall'Inghilterra voluto.

L'evidenza dei fatti però doveva ben presto imporsi a tutti, ed uomini di scienza, e governi, ed il commercio stesso ne furono seriamente impensieriti quando la terza pandemia colerica, che avvolse mezzo mondo nel suo funereo manto, venne nel 1865 a scuotere il prestigio delle fatali riforme, e provocando dapertutto fra le atterrite popolazioni un salutare risveglio, consigliò prevenirne il ritorno.

E fu per verità la Francia la prima a rinsavire e propugnare il bisogno di rivedere la Convenzione del 1852. Postasi all'opera la sua diplomazia propose di convocare un'altra Conferenza Sanitaria internazionale, ed ottenuta l'adesione di diciassette dei più civili Stati, fu scelta la città di Costantinopoli per esserne la sede, ed ivi convennero medici e diplomatici moltissimi, che la teoria del contagio riconfermando e proponendo da un canto quelle misure profilattiche dal progredire dei tempi reputate più utili per rendere le epidemie micidiali il meno possibile, e circoscriverle nei luoghi d'origine, con memorabile deliberazione proclamarono che la salute delle popolazioni debbesi principalmente riporre nelle quarantene con uniformità di trattamento adottate da tutte le nazioni, e col massimo rigore applicate.

Malgrado ciò i governi interessati si mostrarono riluttanti ad accettare i coscienziosi consigli ricevuti da quell'autorevole Congresso, e continuarono presso a poco nel sistema tenuto, sinchè le ricorrenti epidemie coleriche ed il mormorare dei popoli non li obbligarono a modificare il loro indirizzo e battere una via più confacente.

La terza Conferenza sanitaria internazionale per iniziativa del governo Austro-Ungarico convocata in Vienna nel 1874 diede loro le principali norme. Le idee che campeggiarono fra gl'insigni personaggi che sedettero in quel Congresso, intorno alla natura delle pestilenze e al loro modo di propagarsi, non furono gran fatto dissimili da quelle propugnate dalla Conferenza di Costantinopoli: fu ammesso il contagio frai modi di propagazione, e la causa precipua dello estendersi delle epidemie fu ritenuta essere la comunicazione coi centri d'infezione.

Però per arrestarne il cammino si proposero da quei dotti delle provvidenze alquanto dissimili dalle misure che la precedente Conferenza consigliava:

La Conferenza di Vienna respinge le quarantene di terra e di fiume; approva la istituzione di rigorose quarantene sul mar Rosso e sul mar Caspio, e quando il colera è penetrato in Europa raccomanda un nuovo sistema di precauzioni consistente nella medica ispezione e nelle disinfezioni, dichiarando inutili le quarantene nei porti continentali.

È contro questa deliberazione che lo Zucchi si ribella, ed io quantunque divida col Pettenkofer l'opinione che il colera, la peste, la febbre gialla, come il tifo bovino, il carbonchio, il colera dei polli negli animali, siano tutte malattie nei luoghi d' origine generate da fattori tellurici, e che l'uomo dee considerarsi solamente come corpo recettore dei germi-fermenti o microbi morbigeni, come si voglian dire, capace di trasmetterli ai suoi simili e farsene propagatore disseminandoli nell'ambiente che lo accoglie quando da un luogo infetto si trasferisce in uno sano, e sia convinto che una volta penetrata in Europa la pestilenza riescano vane le misure quarantenarie sul continente, non so dare allo Zucchi tutto il torto allorchè reclama le maggiori garenzie ed i provvedimenti più efficaci per preservare l' umanità da flagelli che non hanno eguali.

Sia o non sia che la malattia si generi nel corpo umano e che si comunichi per contagio, opinione condivisa dai fautori del parassitismo del Brauell quali il Davaine, il Pasteur e molti altri, i quali colle osservazioni microscopiche, colle colture dei bacterii, colle inoculazioni e colle vaccinazioni hanno squarciato il velo che ascondeva in un profondo mistero l'essenza delle epidemie pestilenti, egli è certo sempre però che l'uomo ne

può ricettare nel suo corpo i germi, e ch' esso trasferendosi da uno in altro sito cotesti germi v' importa, i quali quante volte nelle condizioni del suolo e dell'ambiente dove sono importati trovano dei fattori favorevoli al loro sviluppo, si moltiplicano ed ammorbano la contrada riproducendo l'identica malattia con tutti i suoi caratteri. Cotesta non è semplice opinione, è verità dalla spassionata osservazione dei fatti dimostrata e dalla stessa Conferenza di Vienna riconosciuta, ed in base a questa verità sono surti i lazzaretti nel mar Rosso e nel Caspio, stabilimenti fondati in seguito al parere emesso dagli uomini più competenti del nostro tempo, per iscontarvisi le rigorose quarantene imposte alle navi, agli uomini ed alle merci provenienti dall'oceano Indiano o dall'interno dei continenti asiatico ed africano, quando in quelle regioni il colera o la peste regnano in forma epidemica.

Cotesto temperamento, accettato da entrambe le Conferenze di Costantinopoli e di Vienna, tende evidentemente ad arrestare il movimento delle navi, uomini e merci verso l' Europa per la via di mare, ed una volta ammessolo non si può senza cadere in manifesta contradizione negare l' utilità dei lazzaretti e delle quarantene pei porti del mar Nero e del Mediterraneo, presidii cotesti che costituirebbero una seconda barriera difensiva contro l'importazione del morbo, utile sempre ed indispensabile poi quando dalle epidemie sono invasi i littorali africano ed asiatico, che con quei mari confinano.

Che fiducia in simili casi possono ispirare la visita medica e le disinfezioni proposte dalla Conferenza di Vienna, quando si sa che queste sono pratiche l'una più dell'altra infide, e che non offrono veruna seria garenzia contro l'importazione delle pestilenze? Si potrebbe comprendere l' utilità delle ispezioni mediche se si conoscesse esattamente il periodo massimo nel quale il germe morbigeno può rimanere allo stato latente annidato nel corpo umano, periodo così detto d'incubazione, e se non ci fosse a sospettare che persone in apparenza perfettamente sane ricettino nel loro organismo il lievito colerigeno, e possano trasmetterlo ad altri o disseminarlo nell'ambiente in cui si trovano, senza che apparenti segni del male in essi si manifestino. Ma disgraziatamente la scienza nè l'esperienza han pronunziato ancora l'ultima loro parola su quest'ordine di fatti, e quindi la visita medica non può essere una misura seria, nè può avere quell'importanza che le si vorrebbe attribuire conoscendosi che non costituisce una reale garenzia contro l'approdare del male.

Lo stesso dicasi delle disinfezioni. Per tesi generale si conosce che la chimica possiede diversi agenti taluni dei quali, come sarebbe p. e.

l'acido fenico, agendo sulla materia organica ne impediscono la fermentazione putrida , e per conseguenza prevengono lo sviluppo delle emanazioni putride , cioè dei prodotti gazzosi della putrefazione , che però non saprebbero neutralizzare se l'incontrassero sparsi digià nell'aria atmosferica.

Il cloro invece, il permanganato di potassa , il solfato di ferro appartengono a quell'altra serie di reagenti che possiede realmente la virtù di disinfettare, cioè di decomporre i prodotti gazzosi della putrefazione snaturando le materie odoranti contenute nelle esalazioni putride , rendendole inodore e facendo sì che la loro presenza nell'ambiente non sia più avvertita e che i di loro effetti deleterei sull' organismo vivente si neutralizzino. Ma questa scienza non ci addita ancora con precisione in quali di essi agenti stia riposta la virtù di rendere innocui gli speciali micro-organismi o fermenti, ai quali lo sviluppo delle pestilenze più micidiali vuolsi attribuire.

Sarebbe un giorno sovranamente fortunato quello in cui si trovasse chi, novello Jenner, imitando l' immortale Archimede nella sua Siracusa, potesse dire all' Europa : *Evrika ! Evrika !* Speriamo che questo giorno non tardi a venire, ma sventuratamente non è ancora arrivato.

Per adesso quello che maggiormente fruisce della virtù di cotesti agenti è l'olfatto, che per loro mezzo non è molestato da certi tali odori per verità assai poco aggradevoli. Non si niega che un' azione preservativa contro taluni morbi che traggono la loro origine dalle emanazioni putride non la posseggano; ma chi può asserire che la scomparsa del molesto odore assicuri l' incolumità mentre manco dall' asfissia garentisce? In una fogna p. e. esistono dei gas inodori, l' azoto, che non sono meno micidiali e mortiferi degli odorosissimi quali l'idrogeno solforato e quelli che dal cloridrato d'ammoniaca sprigionansi. Adoperando il solfato di ferro si decompone l'ammoniaca, si ottengono dei sali fissi in surrogato dei sali volatili decomposti, si dissipa l' odore infetto , ma non per questo si è sicuri di poter respirare impunemente l' aria che nella fogna circola, quantunque nulla di estraordinario percepisca l' Olfato. Questo sia detto in quanto alle emanazioni putride, ed ai gas irrespirabili.

Passando poscia ai miasmi o microgermi generatori delle pestilenze, i dubbi si fanno maggiori. Non ben definita e riconosciuta essendo tuttavia la di loro essenza, nessun dato, nessuna prova irrefragabile abbiamo che sia così come si vuol far credere; per contro la esperienza ci ammaestra che i fattori delle malattie pestilenti penetrano nell' organismo

umano, quando nel medesimo non si generino, senza che l' olfatto od alcun altro senso ne sia menomamente avvertito. E d' altro canto gli studi sinora fatti sui corpi e sulle sostanze inquinate per determinare la natura di cotesti fattori, ci additano dei microrganismi dotati di una vitalità che resiste a qualunque disinfezione, e solo si spegne immergendoli in soluzioni concentratissime di taluni speciali agenti, o sottoponendoli all'azione di un'altissima temperatura.

Se così è, il dubbio che le disinfezioni per come comunemente van fatte a nulla approdino si traduce in certezza, e l' ombra delle garenzie scompare quando per distruggere i germi generatori delle pestilenze si ricorre a mezzi cotanto illusori ed inefficaci quali sono la visita medica e le disinfezioni , e a questi mezzi soltanto vuolsi affidare la salvezza dell' umana famiglia minacciata da incommensurabili calamità. Perseverando nel fatale errore, sulla coscienza dei reggitori dei popoli, tenuti a tutelare la vita dei loro amministrati, pesa una gravissima responsabilità , ed in loro discopresi o la cieca ignoranza , od una raffinata barbarie che fa raccapriccio ed orrore. Pur troppo dunque ha ragione il Professore Zucchi di rammaricarsene, e pel suo lavoro coscienzioso ed umanitario merita lode ed ammirazione.

Continuando nel suo còmpito egli con opportuni argomenti propugna la creazione di una Commissione Sanitaria internazionale permanente, quale fu proposta dalla conferenza Sanitaria di Vienna, per avere un magistrato supremo rivestito d'ampli poteri e fornito di larghi mezzi, al quale verrebbe affidato il mandato di studiare le malattie epidemiche nella loro parte etiologica e stabilirne la profilassi sulle basi di una scienza matura , provocando in consonanza provvedimenti generali ed uniformi, dai quali col possibile minor sacrifizio degl'interessi sociali ed economici , si possa conseguire la difesa della salute delle nazioni minacciate, che per iscongiurare il pericolo delle invasioni di morbi pestilenti esotici in un patto comune siansi vincolati.

Cotesta proposta che costituisce la parte più importante e caratteristica della Conferenza suddetta, è commendevole che si tragga dall'oblìo ov'è caduta, dapoichè mira a riunire in un sol fascio tutte le civili nazioni ed a far loro adottare un codice sanitario, che regoli per tutti ugualmente il sistema di difesa contro i morbi esotici epidemici, abolendo i diversi trattamenti e le diverse misure di cui ogni Paese attualmente è in dritto di avvalersi per preservarsene , metodo questo da riprovarsi perchè espone ad arbitrî increscevoli ed a pericolose novità.

Frattanto lo Zucchi esterna il desiderio di vedere istituito in Persia

un Consiglio Sanitario internazionale, eccellente proposta che in vista dei grandi servizî resi da quelli che a Costantinopoli e ad Alessandria d'Egitto da qualche tempo funzionano, dovrebbe esser presa in seria considerazione e prontamente attuarsi, essendo in Persia autoctone le malattie pestilenti diffusibili e transmissibili per infezione o per contagio, che meritano di esser viste e combattute al loro nascere per evitare che penetrino in Europa e si ripetano i dolorosi casi d'Hastrakan e le stragi di Wetljanka e Prischiba, come nel 1878 accadde.

Parla in ultimo dello isolamento parziale e delle disinfezioni come misure d'adottarsi allorchè un grave morbo contagioso sia penetrato in mezzo alle popolazioni, e loda in proposito il Municipio di Milano che si è attenuto rigorosamente al Regolamento del 1817, facendo con grande successo eseguire quanto nel detto Regolamento è prescritto.

Ritornando poscia al suo tema passa a descrivere sommariamente la peste d'Hastrakan citandone i caratteri più salienti, quali il Dott. Depner li riferisce, e nota in proposito che son compatibile le esitanze, le contraddizioni, e gli errori di diagnosi ch'ebber luogo in quell'incontro, perchè la peste bubbonica si presenta con aspetto vario ed ingannevole al suo esordire, ed è molto difficile riconoscere a bella prima la malattia e determinarne l'importanza e la entità.

Riferisce quindi dettagliatamente tutto quanto dalla Russia si fece per circoscrivere il male nel breve tratto di Paese dov'era comparso.

In quella dolorosa contingenza il Governo Russo spiegò un contegno, ed una energia tali, da meritargli giustamente le benedizioni dell'uman genere. Esso per iscongiurare il pericolo che da così vicino minacciava l'intiera Europa, non esitò innanzi ai più duri sacrifizî, non vide ostacoli che s'interponessero: ordinò che un triplice cordone militarmente organizzato e rigorosamente mantenuto, si stendesse intorno alle località infette per impedire con esse qualsiasi comunicazione, mentre per distruggere il focolare d'infezione faceva bruciare il villaggio di Wetlianka, punto dove la pestilenza era scoppiata e faceva strage.

I risultati di coteste misure radicali eseguite col massimo rigore non si fecero attendere e furono quali dovevano essere, immediati, staordinarî: la malattia non progredì, non si diffuse pei Paesi vicini, ma restò circostritta nel luogo d'origine e ben presto scomparve.

Nella lotta titanica inpegnatasi fra l'uomo ed il morbo, l' uomo la vince, e l'arcano agente invisibile, imponderabile, dotato di una potenza mortifera reputata invincibile, imprigiona ed annienta. E cotesto prodigio si compie sotto i nostri occhi, pei consigli di uno scienziato medico,

il Dott. Botkin, e pel volere di un autocrata, lo Czar di tutte le Russie Alessandro II, il quale, pur di salvare il suo popolo dalla catastrofe di cui è minacciato, non vede ostacolo che innanti alla sua assoluta volontà non debba piegare.

Chi doveva dirlo!? Cotesti due uomini cotanto benemeriti non passò molto e si vider, l'uno addentato dalla calunnia, e l'altro dal braccio omicida di feroci settari massacrato: solite ricompense che la umana nequizie riserba ai benefattori dell'umanità.

La Germania e l'Austria frattanto spiegavano anch'esse i loro intendimenti apparecchiandosi a contendere palmo a palmo il terreno al morbo invasore, mirando allo scopo senza badare ai mezzi, che un nemico così ridottabile non si affronta con mezze misure; e già si andava a mobilizzare un intiero esercito per istendere un cordone militare che custodisse le frontiere dal lato minacciato, respingendo viaggiatori e merci che dalla Russia e dalla Turchia provenissero, quando fortunatamente giunsero d'Astrakan notizie rassicuranti, e poco appresso, in effetti, la pestilenza cessò.

E l'Italia? L'Italia tentennando sempre fra discrepanti pareri a stento fu tratta a rimorchio dalle parole ardenti profferite in pieno Parlamento dal professor Baccelli, dallo Sperino e dall'Umana, che apertamente si dichiararono nemici delle riforme invitando il governo a prendere provvedimenti seri, quali l'importanza del caso richiedeva, ed esigendo che si apprestassero lazzaretti e si ordinassero contumacie di rigore per le provenienze marittime, delle quali maggiormente c'era a temere.

Così, abbandonando le fallaci dottrine dei riformisti ed uniformandosi ai precetti dettati dalla secolare esperienza, confermati dalla sana logica, fu scongiurato il pericolo, e ritornando sui suoi passi l'Europa miracolosamente fu salva.

E qui cade acconcio dire brevemente della buona igiene e del progresso della civiltà considerati come presidii atti a tutelare le popolazioni dalla diffusione dei contagi.

Nessuno può negare che l'osservanza delle norme prescritte dalla sana igiene pubblica e privata, mentre tende a migliorare la specie e diminuirne la mortalità, non contribuisca a preservare le popolazioni dalle malattie che si sviluppano per contagio o per infezione; e sotto questo punto di vista è d'apprezzarsi grandemente l'opera della moderna civiltà, che si prefigge migliorare la condizione del corpo umano inculcando la nettezza e la sobrietà, regolandone il lavoro, e coll'esercizio dei muscoli e colla scelta e bontà degli alimenti procurandone la robustezza e la sa-

lute; mentre d'altra parte si affatica a rendere salubri i luoghi che l'uomo sceglie a sua dimora bonificando i terreni; dando scolo alle acque e vegliando sulla purezza delle potabili; rimuovendo dall'abitato i residui organici e tutte le lordure; facendo che l' aria e la luce penitrino liberamente nelle abitazioni; costruendo i cimiteri; sorvegliando gli opifici, ecc. Sono meritevoli di lode adunque coloro che se ne occupano, e noi palermitani per parte nostra dobbiamo esser grati a quegli amorosi cittadini che cotesto tema han preso a studiare collo scopo di migliorare le condizioni igieniche della nostra città ; e delle stesse lodi son degni altrettanto quei solerti amministratori del Comune, che battendo la stessa via dal 1860 a questa parte hanno svecchiato e ripulito Palermo , rendendola una delle più salubri e ridenti residenze d'Italia (1).

Epperò parlando di questa nostra Città incidentemente mi permetto dire che se molto è stato fatto, non è poco quel che ancora resta a fare, e sarebbe desiderabile che gli attuali Amministratori od i loro successori chiamati a risolvere importantissimi problemi, quali son quelli delle acque potabili, della Cala e della fognatura, ponendo a profitto gli studi che si son fatti e completandoli coi materiali che i servizi sanitari municipali di nuovo impianto possono fornire, a tempo debbito facciano il loro dovere.

In questo senso si pronunzia pur esso l'opuscolo che porta per titolo: « *Quistioni municipali urgenti* » pubblicato poco tempo fa pei tipi di Francesco Lao, ed è all'autorevole voce dell'innominato autore (2) che si associa la mia modesta parola, per sostenere l'importanza delle quistioni posate, le quali lasciate languire nell'obblìo , espongono il pubblico benessere a soffrire la perenne molestia delle febbri miasmatiche, e minacciano pericoli più gravi e perdite incommensurabili se mai una pestilenza, il colera in ispecie, avesse fatalmente fra noi a scoppiare.

E ritornando al nostro assunto io dico: ma se non si può negare che l'igiene e la civiltà contribuiscano a contenere la diffusione e mitigare la ferocia delle malattie epidemico-contagiose , non per questo devesi loro accordare una fiducia illimitata ed abbandonare unicamente ad esse il còmpito di tutelare la pubblica salute, come pretenderebbe il

(1) Delle più salubri dico a ragione, perchè così risulta da una statistica della mortalità da recente pubblicata a cura del Ministero di Agricoltura e Commercio , dove Palermo per numero di morti figura l'ultima delle Città sorelle dell' Isola e del Continente.

(2) L'opuscolo in parola si reputa pregevole fattura dell'ex-Sindaco Senatore Turrisi, nostro socio, ed interessa che sia attentamente letto e seriamente meditato.

Corradi, concedendo loro un valore che non hanno. Coloro che questa dottrina professano, come ben dice lo Zucchi, *dan prova di non riconoscere in cotesti morbi il potere di trasmettersi per mezzo di elementi specifici che non di raro resistono alle migliori condizioni igieniche e che sorprendono tal volta le loro vittime, fra il lusso dei dorati palazzi, rispettando i tugurî e gli squallidi loro abitatori.*

Sarebbe il massimo degli errori adunque, se la salute di un paese minacciato dall' invasione di morbi epidemico-contagiosi esotici, importabili, come la peste, il colera, la febbre gialla, si volesse affidare unicamente al presidio di una buona igiene: le conseguenze potrebbero essere fatali, e bisogna non cullarsi punto in simili illusioni, ma ricorrere invece risolutamente agli espedienti meno dubbî che l' esperienza in simili contingenze suggerisce, per tenere a debita distanza i germi generatori dai luoghi sani, e assicurarne l'incolumità.

Ho voluto seguire passo a passo la narrazione del professore Zucchi permettendomi qualche commento , perchè corretto mi è parso lo svolgimento dei fatti e sennata la interpretazione data loro. Adesso il mio còmpito è finito, e non mi resta che vedere affermato il parere favorevole che ho emesso, dall'approvazione che spero si degni concedere questo dotto Consesso, alle conclusioni con cui l'autore termina il suo lavoro , le quali sono in tutto consentanee alle premesse esposte , e si traducono nei termini seguenti:

« È indispensabile la creazione della Commissione Internazionale Scientifica permanente, quale fu proposta dal Congresso di Vienna, per lo studio delle malattie pestilenti, contagiose e diffusibili ».

« Nel vasto e fecondissimo lavoro ad essa affidato saranno da sceverarsi gli studi puramente scientifici dagli studi di applicazione ; ed istruiti dalle dolorose passate vicende, non si dovrà accettare alcun corollario scientifico nel campo della pratica, se non quando i principii in esso contenuti abbiano caratteri di verità scientifica ».

« Raccolti i materiali scientifici , statistici e legislativi occorrenti , posti gli studi epidemiologici in armonia con la scienza sanitaria , la Commissione internazionale debbe predisporre uno schema di Regolamento generale e speciale di profilassi delle epidemie contagiose , sia per difesa contro le invasioni, serrando e distruggendo con vigore i focolari d'origine, sia pel governo e per l' assistenza delle popolazioni infette ».

« Un congresso di Sanitarî e di Rappresentanti degli Stati aderenti, assumerà la cura di ridurre in forma di Codice Sanitario mondiale il progetto preparato dalla Commissione Sanitaria internazionale ».

« Nell'elaborazione di questo Regolamento universale, bisogna che si attenda principalmente a designare e distribuire le forze ed i mezzi necessarî per una esecuzione pronta ed esatta. Un esteso e minuto controllo sarà esercitato continuamente in tutte le pratiche sanitarie, da autorità e funzionarî competenti e responsabili, i quali dispongano di mezzi esecutivi sufficienti ad assicurare l'adempimento immediato di ogni loro ordine e prescrizione, avvalorando cotesti ordini con sanzioni penali proporzionate ai danni che le trasgressioni possono arrecare ed applicabili a tutti i contravventori senza eccezione.

Solo la scienza e l' accordo fra le Nazioni possono somministrare tali potentissimi mezzi di difesa, pei quali sia possibile paralizzare e distruggere i fomiti contagiosi, e così solamente si potrà raggiungere in un non lontano avvenire quel giorno fortunato in cui sarà per sempre chiusa l'êra funesta delle innumerevoli ecatombe umane consumate dai morbi pestilenziali.

REALE ACCADEMIA PALERMITANA

DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

L'anno 1882. Il dì 1° novembre all'ora una p. m.

La R. Accademia si è riunita nel Palazzo di Città, luogo di sua residenza. Socî intervenuti: Bozzo, Galati, Barone, Russo-Onesto, Di Marco, Coppola, Basile, Crisafulli, Cervello, Lo Cicero, Pantaleo, Ruffo, Cavallari, Lanza di Trabia, Albeggiani, Pignocco, Crisafulli Salvatore, La Russa, Corrao, Reyes.

Presidenza del Principe di Galati, Presidente.

Il Segretario Generale ha letto il verbale della seduta precedente, ed è stato approvato.

Il Presidente essendo stato chiamato ultimamente in Messina e luoghi presso, ha raccolto, come fanno i dotti, alcune iscrizioni, altre funerarie, altre d'altra occasione, ivi trovate; e ne ha presentato copia all'Accademia che l'ha ricevuto con sommo pregio.

Tra esse ne ha presentato una di difficile interpetrazione; creduta dallo stesso Principe come appartenente ai tempi dei primordî del greco, e con parole incompiute; e però oscura. L'Accademia ha chiesto al signor Principe, che con la nota perizia continui a farvi i suoi studî, e provveda, come meglio crede, se mai possa di tale iscrizione aversi il certo significato. Ha di più il Presidente presentato alcuni pezzi di legno pietrificato ivi pure rinvenuti, e l'Accademia ha deliberato di trasmettersi al socio anziano prof. Gemmellaro per aversene saggio. Ha infine il Presidente presentato alcuni libri venuti in dono all' Accademia, tra i quali singolarmente una lezione del Can. Galanti di Ripatranzone, sul canto nono del Purgatorio di Dante, ed un opuscolo scritto dal prof. Del Boeuf di Parigi intorno alla lingua latina. La prima di esse è stata trasmessa al Segretario Generale per riferirne, e l'altra al Socio prof. Giuseppe Montalbano allo stesso oggetto, insieme ad un manoscritto offerto dal Socio Del Rio all' Accademia intorno ad un passo di Cicerone.

Si è poi, secondo l'ordine del giorno, fatto luogo alla lezione del dottor Reyes sulla memoria dello egregio dottor Carlo Zucchi di Milano circa la profilassi nei casi di contagio, tema ora proposto dall' Accademia al Socio Reyes, che tanto si segnalò nel 1875 e nel 1878 in quest' Accademia, con le sue lezioni sulle febbri contagiose, e sulle febbri infettive, e sulla fognatura di Palermo.

Il benemerito Socio ha mostrato, che dopo gli ordini bene disposti dai nostri Avi per la preservazione dei contagi col metodo di separazione (di cui il primo esempio era stato dato in Sicilia) fu nel 1825 a disturbarsene all'estero l'osservanza. Ha considerato che poi vi fu fatto riparo col congresso internazionale di Costantinopoli, e poi con quello di Vienna; ma che nel 1851 di nuovo quegli ordini furono disturbati con danni che non di raro in appresso si sono succeduti. Ha lodato di poi il nostro Socio l'opera e le idee dello Zucchi, ed il suo pregetto che, a togliere del tutto il male ed il pericolo sempre imminente al civile consorzio, si tenga un Congresso internazionale che ne stabilisca le regole, da eseguirsi da tutti con patti uniformi e reciproci. Questo progetto dello Zucchi, approvato dall'Istituto Lombardo, ha proposto il disserente che sia anco approvato dalla nostra Accademia.

La quale ha consentito in tutto; ed ha deliberato inoltre che si scriva al Municipio nostro Patrono, ed al Ministro dell'Istruzione pubblica, ed al Ministro dell'Interno in sensi corrispondenti; mentre l'Accademia ha riflettuto come sul progetto oggi ancor più sia da insistere, che dopo una proposta dal dottor Proust l'Inghilterra e la Francia su questo importantissimo argomento par che si vogliano mettere d'accordo.

Chiusa la seduta alle ore 3 p. m. — GIUSEPPE BOZZO, *Segr. Gener.*

Il Municipio in risposta ha generosamente contribuito alla spesa per la stampa della lezione che ora si pubblica.

S. E. il Ministro dell'Istruzione pubblica in data del 12 dicembre ha risposto al Presidente dell'Accademia in questi sensi: « Ringrazio cotesta illustre Accademia dei ragguagli datimi dei suoi studî circa al provvedere nel miglior modo contro le malattie contagiose. Con tali studî la S. V. e i suoi degni colleghi han fatto opera che cresce la loro benemerenza, e questo Ministero se ne compiace grandemente ».

S. E. il Ministro dell' Interno poi in data del 27 dicembre sudetto ha scritto in proposito a questo Prefetto, ed il medesimo ha dirizzato la seguente lettera al Presidente di questa R. Accademia:

« S. E. il Ministro dell'Interno mi partecipa che codesta Accademia di scienze, lettere e belle arti ha rivolto ufficî al Ministero, affine di ottenere che si faccia propugnatore dei principî svolti dal Consiglio sanitario internazionale di Vienna del 1874 per la creazione di una Commissione Sanitaria internazionale permanente incaricata di regolare in

modo uniforme in tutti gli Stati d' Europa il sistema di difesa contro i morbi epidemici importabili. Per incarico ricevuto dal prelodato Ministero mi dò l' onore di manifestare alla S. V. Ill.^{ma} che i voti del Congresso di Vienna non poterono sin quì avere attuazione, stante la difficoltà incontrata nel riunire l'adesione di tutti i Governi ad un progetto costituente un vincolo comune, al quale non pochi Stati non intendono di sottoporsi. Debbo poi aggiungere l' assicurazione, che questo fatto non esclude la possibilità di veder rinnovate in seguito delle trattative per addivenire ad accordi valevoli ad assicurare in modo più efficace la tutela della pubblica incolumità; e quindi il Ministero non esita a dichiarare che offrendosene l' opportunità terrà presenti i voti di codesta Accademia assieme a quelli della Conferenza Sanitaria internazionale di Vienna e di non poche altre Accademie scientifiche del Regno ».

Copia conforme
Il Segretario Generale
Giuseppe Bozzo

Visto
IL PRESIDENTE
Principe di Galati.

CLASSE DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

ELOGIO

DEL MARCHESE GIOVANNI MAURIGI

Letto dal Socio ATTIVO dell'Accademia

CAV. AVV. MICHELE RUSSO-ONESTO

nella solenne tornata del 28 Maggio 1882.

Illustri Accademici — Onorevoli Signori,

NOBIS OBSEQUII
GLORIA RELICTA EST.
TAC: Ann. VI, 8.

CONSCIO della pochezza delle mie forze, lieto di un vivere modesto e tutto consecrato agli studî ed al lavoro, non avrei per fermo creduto che in questa solenne adunanza, al cospetto di tante illustrazioni della scienza e dell'arte, alla presenza di così scelto e numeroso uditorio, avrebbe dovuto toccarmi il grave e pietoso officio di celebrar la memoria di un grande caduto; che pur fu tanta parte di quest' antica e rinomata Accademia.

Per deliberazione di questo dotto Consesso invitato dall' illustre Presidenza, non seppi per verità negarmi ad assumere l'onorevole incarico, chè il mio rifiuto avrebbe per avventura potuto interpretarsi come atto d'animo meschino, e non ispirato certamente a sentimenti di gratitudine verso chi mi fu largo, vivente, di benevolo incoraggiamento.

Parlerò quindi del Marchese Giovanni Maurigi così come mel detta il cuore; considerandolo innanzi tutto come uomo che della letteratura e degli studî classici e filosofici fu passionato, intelligente e fervoroso cultore, non che come eminente oratore forense; ed in epoca a noi più vicina come preclaro magistrato e giureconsulto, e come benemerito cittadino amante della libertà del *bel Paese*.

Che, se all' altezza del subbietto sarà inadeguata la mia disadorna parola, sopperiranno, lo spero, e la vostra cortesia nell'ascoltarla, e la longanime benignità nel compatire.

Ciò premesso, mi accingo alle prove.

I.

Dopo tre anni dacchè avea echeggiato per la seconda volta il grido della indipendenza fra noi, ben presto soffocato e represso da mercenaria soldatesca straniera, nella patria degl' insigni giureconsulti Pietro de Gregorio, Jacopo Longo, Vincenzo Ferrarotto, Carmelo Guerra, Francesco De Luca, de' due chiarissimi gius-pubblicisti Sollyma e Letterio Fenga, de' quali è ancor fresco alla nostra memoria il ricordo della loro perdita, nella Città delle patriottiche sollevazioni del 1674, delle sanguinose giornate del 1718, delle stragi politiche del 1735, delle eroiche prove del 1848, del frenetico insorgere del 1860, sortiva i natali, addì 10 agosto del 1823, l'illustre Accademico cui oggi rendiamo gli ultimi onori.

Egli era legittimo discendente di antica e nobilissima schiatta *germanica* venuta in questa bell'Isola con la dinastia Sveva.

Un diploma dato a Capua dall'imperatore Federico II, nominava a Vicario generale nel regno di Sicilia Aurelio Maurigi, rampollo degli antichi signori e baroni di Castel-Maurigi in Svevia, il cui figlio Marc'Antonio, che fu anche uno tra i più chiari e strenui duci del popolo insorto nel glorioso avvenimento, il cui ricordo, or non ha guari, è stato fra noi splendidamente commemorato (1), venne poi eletto Capitan generale della Città e Terre Reginali.

La famiglia, circondata di autorità e di prestigio, si trasferì ben tosto in varî luoghi dell' Isola, e strinse alleanze con le nobili famiglie Chiaramonte, Perollo, Rosso e Garro; ed un Giovanni Maurigi troviamo Capitano giustiziere di Caltagirone nel 1430; epoca in cui più fervevano le malaugurate lotte intestine che accompagnarono la minorità della Regina Bianca.

Il primo che menato avesse sua famiglia in Palermo fu Simone 3° nel 1670, ascritto al patriziato nel 1675; un altro fu Giovanni, quì elevato per ben quattro volte alla carica di Senatore, nominato dall'imperatore Carlo VI Conte dell'impero e Marchese con diploma del 14 settem-

---

(1) La Sicilia nel 31 marzo 1882 festeggiava il grande avvenimento storico, celebrando solennemente il VI Centenario del Vespro. — *Vedi il numero unico* — SICILIA-VESPRO — Milano, — *Fratelli Treves.*

bre 1726; come nel 1713 Ignazio Maurigi era stato elevato alle funzioni di Senatore, ed anco a quelle di Sindaco una prima ed una seconda volta: a Simone, barone di Castel-Maurigi, eletto Marchese di codesto titolo addì 23 ottobre 1726, essendo stato Maestro Giurato del Regno e Maestro della zecca di Sicilia in *feudum*, come attestano le sue cifre iniziali poste nelle monete del tempo, venne pur conferito il diritto di potere far' uso di uno *stemma* speciale per distinguere la sua famiglia e contrassegnare la sua nobiltà.

Secondo un diploma di re Alfonso, per testimonianza del Savasta, lodato araldista predecessore dell' infaticabile marchese di Villabianca, *arma* di azzurro, con un leone, *simbolo della forza*, rivoltato e coronato d'oro; il cui capo è cucito d'azzurro caricato da tre gigli d'oro per concessione del 1716 emessa da Carlo VI: sovr'essi spicca con cara leggiadrìa la corona di Marchese, in cima alla quale campeggia, come regina, l' aquila sveva guernita di un bel cimiero d' oro e con grandi ali spiegate: dagli artigli del superbo augello pende un magnifico nastro ondeggiato col motto: *Nil Ferox Fero*.

Chiusi gli occhi alla luce del giorno il padre del nostro Accademico, a nome Ruggiero, rimase il figlio Giovanni, quantunque terzo gènito, capo di codesta famiglia; essendo i due suoi fratelli maggiori premorti senza figliuoli, ed assunse di pien diritto il titolo di Marchese e Conte imperiale, Barone di Monte di Sara e Cavallaro (1), di cui ora è erede il vivente Ruggiero Maurigi e Staiti, Marchese di Castel-Maurigi e Deputato al Parlamento italiano (2).

Ma a che giova, o Signori, la nobiltà del casato? — Da sè sola non è per fermo che un nome vano, non è che una gloria labile e fugace; la virtù soltanto è illustre ed eterna; è la virtù, sono gli studî ed il sapere che dànno agli uomini dignità e decoro: l'ozio, anco *blasonato*, è ignobile, la inerzia avvilisce; e fa pena davvero ed ispira sincero compianto chi, accasciato nelle mollezze e nell'ignavia, vivendo a guisa di bruti, cui natura a terra inchinò ed al ventre fè servi, dispregia, nella sua boria insolente, scienza e lettere, professionisti ed artisti!

Non fu tra questi il nostro Accademico; vediamo ciò che fece ed operò, e con quali mezzi e con quali strumenti di lavoro — perfezionati dal suo perspicace ingegno — abbia saputo levarsi a quell' altezza cui giunse più tardi, e che veramente è dato a pochi di guadagnare.

---

(1) V.[i] SAVASTA — *Il Caso di Sciacca* — pag. 80-81 — Palermo, 1843.

(2) V.[i] il detto SAVASTA, il VILLABIANCA e specialmente il PALIZZOLO GRAVINA nella sua opera *Il Blasone in Sicilia*. Palermo, 1871-1875.

II.

È a voi noto, o Signori, che nel 1804 re Ferdinando, il quale avea per lo innanzi messo in opera ogni mezzo per far' espellere i Gesuiti, supplicò efficacemente il Pontefice Pio VII, acciocchè, per ammaestrare i giovani studiosi, restaurasse nel suo reame la Compagnia di Gesù.

Il Papa annullava senza indugio il *breve* di Clemente XIV, sicchè i Gesuiti, ritornando in Sicilia, ripresero le chiese, i collegi, tutti i loro redditi, ed impartirono nelle loro scuole l'insegnamento.

Il giovanetto Maurigi verso il 1830 trovò posto nel convitto ove accoglievasi il fior fiore dell'aristocrazia palermitana e dell'Isola, e che, in que' tempi di preminenze, di eccezioni, di odiosi privilegi, veniva denominato *Convitto*, o *Collegio dei Nobili*. — Sotto la intelligente direzione di quei Padri, i quali, sia detto in omaggio del vero, furon larghi verso il Maurigi d'ogni genere di agevolezze e di aiuti, ei di buon'ora ebbe a convincersi come nessun tesoro si agguagli a quello della sapienza.

Il vedi quindi, dopo aver percorso con una rapidità che ogni pensiero avanza, i primissimi studî rudimentali, affannarsi prima con foga incalzante dietro agli studî della grammatica italiana, latina e greca, e consecrarsi poscia con grande amore e con la guida de' libri di *testo* ad imparare i precetti di prosa e di poesia, agli esercizî del comporre, allo studio de' classici, e fu bello vedere il simpatico giovinetto, in varie pubbliche e solenni adunanze, dar saggio splendidissimo del suo ingegno e de' suoi studî, innanzi a còlto e numeroso uditorio, sulle orazioni dell'Arpinate, una in difesa del poeta Archia e di Ligario l'altra, su taluni squarci di Tito Livio, tra' quali la zuffa degli Orazî e de' Curiazî, Scevola al campo di Porsenna, l'assedio di Capua, le avvisaglie tra i Romani e i Capuani, la desolazione de' Capuani, Annibale battuto da Marcello presso Nola.

Fu bello il vederlo, florido de' suoi 13 anni, con profonda emozione pubblicamente ripetere dal 2° e 5° libro dell'Eneide la descrizione di Cartagine e del tempio, la comparsa in sogno di Ettore ad Enea e l'incendio di Troja, l'assalto alla Regia e la morte di Priamo, la corsa navale, Niso ed Eurialo, il primo colpo di Ascanio contro Numano, sovranominato Remolo.

Ed in altra pubblica e solenne adunanza, al cospetto di Autorità di ogni ordine, de' Rappresentanti del Governo e del Comune, de' Ministri allora residenti in quest' antica Capitale della Sicilia, della magistratura di cui doveva essere un dì Capo Supremo, strenuo e sapiente

condottiero, seppe riscuotere unanimi applausi per aver ripetuto e interpretato, con valentìa di provetto ed abile professore, la morte di Marcello, l' origine di Giove Feretrio, il sogno poetico, lasciatici dal gentile poeta che tutto il calore dell'amore e spesso della voluttà seppe spargere ne' suoi versi, che vince Catullo e Tibullo nella vivacità delle immagini e dell'espressione, sebbene sia vinto alla sua volta dal primo nella grazia e nella facilità dello stile, dal secondo nella finezza e nella venustà dei pensieri (1).

Fra' varî suoi scritti giovanili ho dovuto ammirare la traduzione in versi sciolti della epistola ai Pisoni, ove la schietta e nitidissima eleganza della frase non va disgiunta dalla vivezza e dalla precisione del pensiero; senza che vi si scorga nulla di triviale o di negletto, di affettato o di oscuro.—Ed è pregio grandissimo codesto quando specialmente si ha un poeta originale della tempra di Orazio, che fa inciampar nel piano il più intrepido ed agile atleta, perchè *resiste per ogni lato*, come ben si espresse il Cesarotti, *alla forza ed alla destrezza di chi gli si accosta.*

Dell'insigne poeta di Teo che, lasciando a Pindaro gli eroi vincitori, e Giove e Pallade, tutto si raccolse con le Grazie e con Amore, tradusse le odi più belle, dando al numero e alla elocuzione italiana la freschezza, la grazia, la spontaneità del greco originale.

Dettò in greco, in latino e in italiano epigrammi ed iscrizioni, inni, canzoni, elegie; compose eleganti narrazioni in prosa italiana, che non andarono tutte perdute, ove sfolgora per fermo l'acume del suo ingegno, la pompa della sua coltura letteraria, il suo gusto squisito!

Chi in siffatti studî fu al Maurigi compagno, ricorda ancora come la scelta delle espressioni e delle immagini, la forza, la precisione, l'eleganza e soprattutto certo colorito proprio d' ogni obbietto, formarono costantemente la più decisa caratteristica di tutti i suoi scritti.

Oh quante volte dovette balzar di gioia il suo cuore, quando con pubblico plauso vide luccicar nel suo petto il premio onorato che segnalava le sue vittorie, che destava una nobile gara di emulazione per tutti, ch'era sprone per correr la mèta di più lusinghiero avvenire; giacchè, o Signori, « *ex omnibus praemiis virtuti, amplissimum est praemium gloriae !* (2).

(1) Sesto Properzio. *Elegie.*
(2) M. Tullio Cicerone.

III.

Lo studio delle lettere dovea preparare il giovane Maurigi a più nobili e più elevate discipline: dalle poesie e dalle prose, dalle altre esercitazioni di cui or ora ho discòrso, dovea passar la sua mente a' ragionamenti ardui e sereni, alle teorie ed alle dispute della scienza.

Il Maurigi non mancò a sè stesso, continuò nel *Collegio Massimo*, pur affidato alle cure de' Gesuiti, le onorate tradizioni del passato; fu sempre il primo fra tutti e in tutte le scuole, conseguendo, come già nel *Convitto dei Nobili* avea conseguìto, i maggiori onori, vincendo negli esami annuali le intelligenze più elette, i giovani più fervorosi degli studî e pur forniti di promettente ingegno. Il Maurigi riportò sempre il segno della vittoria, malgradochè i suoi emuli glielo avessero sempre disputato con tanto e sì vivo ardore!

Ed erano realmente valentissimi competitori i suoi, chè segnalaronsi prima ne' patrî consigli, e spinti poscia in gran parte su la via dell'esilio, brillarono oltremare d'immenso splendore nelle scienze, nelle lettere, nell'arte, sicchè la rinomanza del siculo nome sempre meglio affermando, vennero tenuti in pregio grandissimo e per la robustezza dell'ingegno, e per la vastità della erudizione e per l'eletta coltura!

L'egregio Taparelli d'Azeglio (1), autore del *saggio teoretico di Dritto naturale*, dal Gioberti encomiato e ritenuto come *uno de' più rari e più stupendi ingegni d'Italia*, fu professore al Maurigi di codesta facoltà, giacchè è a voi noto che i Gesuiti, mentre ancora le Università nostre tacevano su' principî del Diritto naturale, già dalle scuole proscritto per decreto di Maria Carolina, ne riapersero le cattedre e vi invitarono alla discussione (2).

Apparò filosofia dal rinomato scrittore della *Scienza dell'uomo interiore ne' suoi rapporti con la natura e con Dio*, dal sapiente restauratore della filosofia ontologica che, assorgendo a' principî sommi, assoluti, universali della ragione, si rende elemento supremo d'ogni progresso, e spande dovunque la sua vitale influenza!

Da sì preclaro maestro lodato dal Cousin alla Camera francese dei Pari (3), e successivamente anco del Gioberti e da quel felice ingegno di

---

(1) Fratello dell'illustre *Massimo d'Azeglio.*

(2) Così, con verità storica, scrisse Giuseppe Romano nel 1848. I Gesuiti del continente accusarono in quell'epoca lo scritto del filosofo termitano di *soverchia condiscendenza alle idee correnti!*—V.[i] Curci, Una divinazione ec. vol. I; p. 197. Parigi, 1848.

(3) Sed. 3 Maggio 1844.

Gregorio Ugdulena, il giovane Maurigi apprendeva i più ardui problemi della filosofia contemporanea e specialmente italiana; chè, giammai del vero timido amico, non credo dover tacere, come dopo il Galluppi, il Rosmini, il Mamiani, il Gioberti, sia stata tutta gloria del Romano lo avere spirato in Italia agli studî filosofici il soffio di una nuova e gagliarda vita (1).

Questi, apprezzando le rare doti di mente e di cuore dell'animoso giovane, il pregò vivamente a rendersi gesuita: siffatte sollecitazioni vennero dappoi ripetute dal Cutrona e dal Narbone, che in quell'epoca insegnavano lettere greche e teologia, ma riescirono sempre a vuoto. Nè per siffatto rifiuto però affievolironsi l' affetto, la benevolenza, la stima che quei Padri nutrivano verso il giovane allievo.

Vedremo a suo tempo qual prò ritrasse dagli studî letterarî e classici che coltivò con indicibile zelo, con ammirevole tenacità di propositi, e che gli servirono di preparazione a quelli più severi della Università, e quali altri vantaggi raccolse dallo studio fervoroso di quella che il gran Tullio disse ben a ragione *moderatrice e regina delle altre discipline*, e che Vittorio Cousin appellò: *scienza delle scienze, sorgente di ogni luce, autorità di tutte le autorità* (2).

IV.

Compiuti con tanto onore gli studî letterarî e scientifici, fra cui anco quelli di matematica presso il Turner, e di fisica col ch.^{mo} Di Giovanni, nel 1840, diciassettenne appena, faceva ingresso in questa Regia Università ; ove Algeri Fogliani avea nel 1838 inaugurato già la cattedra di medicina legale, Emerico Amari di dritto penale nell'anno accademico 1840-41, Girolamo Scaglione di procedura civile, Antonino Sciascia di diritto civile.

D'altro verso dettava già lezioni di Economia politica , allora denominata *Economia civile*, Ignazio Sanfilippo; svolgeva le istituzioni di diritto romano il prof. Corradino Garajo, il prof. Pietro Sampolo le Pandette , il De Michele il diritto canonico.

Il giovane Maurigi si trovò in presenza di siffatti studî e di siffatti professori.

Sia per naturale tendenza dell'animo, sia per la magica e indipen-

---

(1) V.^{i} *Il P. Giuseppe Romano e l'ontologismo in Sicilia sulla metà del secolo XIX* per VINCENZO DI GIOVANNI. Palermo, 1879.

(2) Introduction a l'hist, de la phil; leçon 1.

dente parola di Emerico Amari, il quale con salutifero influsso educava e temprava le menti e gli animi della balda gioventù alla scienza del diritto penale (1), sia per altro motivo rimasto a noi ignoto, e che torna in sostanza poco utile lo investigare, il tirone universitario divenne pria panegirista dello Amari, e fu più tardi compreso di vivo entusiasmo per le lezioni dell'insigne professore.

E il Maurigi fece ogni sforzo per calcar le orme dell'uomo egregio, cui dovevano inchinar dappoi riverenti gl' Italiani e gli Stranieri, non solo pel suo *Saggio sui difetti e sulle riforme delle statistiche penali*, altamente lodato dal nostro illustre Mancini, ma soprattutto per la—*Critica di una scienza delle legislazioni comparate* — giudicata con molto favore dal venerando Mamiani, dal Castiglia (2), dal Mittermayer, e recentemente anco dal prof. dell'Università di Vienna Carlo Werner, che l'ha tolta a tema de' suoi studî per iscorgere i rapporti tra Amari e Vico, e quale la importanza delle dottrine del primo intorno alla scienza delle legislazioni comparate : e reiteratamente dissertò innanzi a tanto e così valoroso maestro, dichiarando non solo il testo delle leggi, ma elevandosi, con la critica de' principî, al di sopra di esse, e, mirando all'avvenire della scienza ed al progresso della penale legislazione , ispirava i suoi concetti, al pari del chiaro professore, a liberissimi sensi.

Il filosofo e gius-pubblicista palermitano fu prima ammiratore del brillante e vivacissimo ingegno del giovane studente universitario, il quale dava quasi cotidianamente splendida prova di sè, e divenne , in breve volger di tempo, intimo e confidente dello Amari; sicchè questi, quantunque esule dalla sua patria, pur chiamato a dettar lezioni di filosofia della storia presso l'istituto degli studî superiori in Firenze, surto, per pubblici voti, appena i Toscani vendicaronsi in libertà, scrisse una lettera piena di affetto e di sentimenti di schietta amicizia al nostro Accademico, il quale, attinta già la eminente carica di Avvocato Generale di Corte di Cassazione, alla venerata memoria dell'antico maestro pagava un sentito tributo di riconoscenza ; tessendogli un elogio che non andrà per fermo dimenticato come se scritto sulla sabbia o sulla riva del mare, ma che rimarrà nell' animo di noi tutti, della magistratura, del Foro e degli

(1) V.[i] L'Università di Palermo e il suo passato — *pregevole* ed *accurato lavoro* di Luigi Sampolo pur esso discepolo dello Amari, ed ora professore ordinario di *Diritto civile* all'Università di Palermo (a. 1878).

(2) Il Castiglia facea conoscere in Francia il libro dello Amari mercè una sennatissima rivista bibliografica inserita nella — *Revue critique de legislation et de jurisprudence. Tom. XIII,* 1859.

Italiani, come se fosse stato scritto con una penna di acciaro, e indelebilmente impresso in una rocca (1).

Frattanto la voce dello Amari era già stata obbligata a tacere sol perchè ispiravasi a' veri principî di libertà, sol perchè inneggiava al progresso ed alle utili e illuminate riforme; il vuoto lasciato da sì eletto ingegno non venne ricolmato per anni, e ricercavasi finalmente un professore di merito spiccato e distinto. — Dopo otto anni dal giorno in cui il Maurigi era stato insignito della laurea in giurisprudenza, e precisamente in sullo scorcio del 1850, veniva invitato ad accettare lo insegnamento del diritto penale.—Ma egli oppose un reciso e nobil rifiuto perchè non consentì mai che alcuna carica retribuita a stipendio gli si fosse data da un Governo che aveva appreso da gran tempo ad odiare, e sin da quando avea imparato da' classici che il mondo non era stato sempre foggiato a tirannia!

E il suo rifiuto fu senza fallo sventura pel nostro Ateneo, cui avrebbe accresciuto novello lustro e decoro, non che per la gioventù che avrebbe trovato nel Maurigi il continuatore delle dottrine dello Amari, il fedele interprete di quelle teoriche nelle quali chi ben vede riconosce subito l'impronta della terra italiana, ove mirasi alto, ove le più perseveranti ricerche sono seguìte dalle più profonde meditazioni.

Più tardi, e precisamente nel 6 maggio 1869 veniva per dispaccio ministeriale nominato Componente della Commissione esaminatrice pel concorso alla cattedra di diritto penale allora vacante presso questa Regia Università degli studî, e da lui per lo innanzi alteramente rifiutata.

Ma non precorriamo i tempi, o Signori, e torniamo a parlare del tirone universitario.

Chi studiò col Maurigi, ed occupa oggi un posto assai distinto nella repubblica letteraria, ed è pur tanta parte di questa dotta assemblea (2), da me interpellato, non tardò a render sùbita testimonianza che il nostro socio, la mercè di lucubrate dissertazioni, cui, nel silenzio di vigilate notti infaticabilmente consacravasi, riscuotea l'ammirazione de' suoi più gagliardi competitori ed anco le meritate lodi dei professori. — Andò a scuola, così quell' egregio esprimeasi, sempre armato di tutto punto; pronto sempre alla discussione: dal cozzo delle idee, *soleva egli dire*, ne scatta fuori la scintilla rivelatrice del vero, e ben aveva ragione.

---

(1) V.[i] Il discorso inaugurale letto addì 8 gennaro 1871 innanzi la Cassazione palermitana.

(2) Cav. Dottor Girolamo Ardizzone, socio *attivo* dell'Accademia.

Interrogato un giorno dal Sanfilippo sulla tesi del libero scambio si rivelò propugnatore acerrimo della libertà economica sotto tutte le sue forme: levando un po' la voce, con poderosa ed incalzante parola sorretta dal linguaggio severo della scienza, muovea aspra guerra alle rappresaglie internazionali che ravvisava pregiudizievoli ai traffici ed alla libertà dei commerci; richiamato ad una maggiore moderazione di linguaggio, si accese di subitaneo fuoco, e tuonò contro le leggi proibitive e protettive, contro i vincoli e le restrizioni, i privilegi e gli abusi che, inceppando la libera concorrenza, menano senz'altro all'assolutismo politico. E siffatti concetti sviluppò alla luce de' principî già affermati dall' illustre padre della scienza economica, qual fu il grande innovatore Scozzese, non che da tutti i sommi maestri che abbracciarono la scuola di Adamo Smith, e da quanti altri la onniveggenza e la onnipotenza dello Stato in fatto di Economia politica condannano, e che ritengono infelici quelle nazioni ove si abitua il popolo a considerarlo come una provvidenza che s'invoca al bisogno!

Il Sanfilippo rimase allibbito, ma non osò combattere le ardite teoriche del suo discepolo, quantunque abbia senza fallo dovuto soffrirne in cuor suo, giacchè, malgrado le sicule nostre gloriose tradizioni proclamate dall'illustre amico di Castelnuovo e di Belmonte, io dico da Paolo Balsamo, che succeduto a Vincenzo Sergio, primo professore di Economia civile in questo Ateneo, importava dall' Inghilterra fra noi la teoria della libertà, non avea il Sanfilippo, pieno di paure e di fisime, abbracciato con piena fiducia il *liberalismo* economico, sebbene verso il 1839, svecchiandosi in parte degli antichi pregiudizî, avesse fatta una timida e molto circospetta evoluzione verso le dottrine del Say, che avevano già resa popolare in Europa la scuola di Adamo Smith.

Il Maurigi si mantenne, anco negli anni maturi, fedelissimo a questa scuola che fra noi è antica, e che trovò infaticabili propugnatori in uomini eminenti per sapere, per ingegno, per civili virtù; a quella scuola che conta gli Scrofani, i Nicolò Palmeri, i Ferrara, i Busacca, i Perez, i D'Ondes-Reggio, gli Amari e pur l'uomo illustre che, con instancabile zelo e con infaticabile perseveranza, trovasi sulla breccia sin dal 1845 a diffondere il tesoro delle sue cognizioni su quella cattedra che, 4ª in Europa e 3ª in Italia, mantiene vive le tradizioni di un passato che schiuse realmente un'èra novella agli studî economici di questa estrema, ma nobilissima regione d'Italia.

Prova di egual valore egli forniva presso l' Algeri-Fogliani che dettava medicina legale, e presso gli altri professori, distinguendosi special-

mente negli studî del diritto romano, del giure civile, della procedura civile, ne' quali, prevalendo sempre sopra i suoi condiscepoli, ben faceva presentire come avesse, meglio degli altri, spiccato il volo a più alta mèta. E i fatti corrisposero realmente alle aspettative.

Nel dire e nell'operare avea già acquistato, a detta degli stessi suoi emuli, quella nobile alterezza che gli dava la coscienza di non appartenere ai volgari, quella dignità che piena di distinzione e di purezza è eleganza di modi, e che, lungi di alienare gli animi, concilia il rispetto e la benevolenza degli uomini, ed è ad un tempo suggello e conferma non dubbia di una educazione efficace e feconda, che, quando è rivolta a buon fine, pòrta sempre durevoli frutti.

V.

Il rimpianto Accademico trovavasi già presso a raggiungere il vertice della grande piramide, alla quale era asceso per gradi impercettibili, grazie alla forza operosa del suo buon volere. La natura avrà potuto concedere agli uomini acconcia disposizione ad attingere gli studî, ma ogni sforzo tornerà vano qualora nella prima età non siasi, con longanime pazienza, sudato per anni interi sui libri affin di poter quindi giungere alla vagheggiata mèta. E nel 19 dicembre del 1842 — dopo aver sostenuto uno splendido esame — veniva il Maurigi laureato in legge.

Frattanto nel 29 settembre dell' anno medesimo, cioè 3 mesi circa prima della conseguìta laurea, univasi quì in matrimonio con Donna Rosalia Staiti, Staiti Fardella e Nobili dei Baroni delle Chiuse e Conti di Agosta, signora di alti sensi e di specchiati costumi, nata in Trapani e discendente, secondo riferisce il Mugnos, da antica famiglia patrizia originaria di Pisa, e dal nobile uomo Gualdo Staiti, di parte ghibellina, ch'era venuta in Sicilia sotto Federico II imperatore. — Uno di essa famiglia, a nome Nicolò, fu tra' fautori del Vespro, Castellano e Governatore di Sutera; un Giovanni ed un Giulio straticoti di Messina negli anni 1300 e 1361; altri furon giurati, senatori, capitani giustizieri e cavalieri gerosolimitani col possesso di varie baronie come Fiumedinisi, Isnardo e Chiusa Grande.

Zio alla nobile Donna fu quel G. B. Staiti, Vice-Ammiraglio di Marina per l'ex-Regno delle Due Sicilie, il quale dopo aver combattuto, dando prove di non comune eroismo, in tutte le guerre napoleoniche accanto alle flottiglie dell'Inghilterra, di cui i Borboni erano alleati, abbandonò nel 1848 con altera fierezza il militare servizio, insieme ad altri ufficiali siciliani,

essendosi rifiutato a giurare quella larva di Statuto che re Ferdinando largiva, come un'utile menzogna, ai suoi popoli, e che ritenne a ben d'onde ignominioso perchè lesivo di secolari diritti e delle franchigie storiche della sua Sicilia.

Solo non volle, per forte tempra dell'animo, per innata austerità di carattere, accettar prima le eminenti cariche che erangli state offerte, e che naturalmente obbligavanlo a combattere quella stessa bandiera sotto la quale sin dall'infanzia avea con tanto onore militato; ma non volle tampoco ritornare dappoi a' servigi di quel Monarca che pur odiava.

E visse in Napoli da privato cittadino, solitario e fremente, senza alcuna pensione di ritiro, ove poi sen moriva nel 1852. — Privo sibbene de' più alti onori cui, in faccia allo Stato, in faccia all'Esercito, la sua elevata posizione officiale avrebbegli dato diritto, n'ebbe uno, o Signori, che ogni altro avanza, quello cioè di vedersi circondato dall'ammirazione riverente de' suoi contemporanei, di veder tramandata la memoria del suo nome alla più tarda posterità!

Frattanto i nobili coniugi nel 1843, cioè nell'anno successivo al celebrato matrimonio, venivano allietati dalla nascita dell'unico figliuolo, cui, come innanzi vi ho detto, fu imposto il nome di Ruggiero. — Della pia e filantropica Donna, che mezza la sua vita avea speso fra noi in vantaggio degl'istituti di beneficenza e di educazione popolare, rimaneva poi vedovo nel 15 febbraro 1881.

Intanto nell' anno stesso in cui il nostro Accademico avea conseguìto la laurea dottorale segnar facea il suo nome nell'albo degli Avvocati, giacchè voi ben sapete che ciò pur fra noi consentivasi, malgradochè viveasi in tempi di efferato dispotismo, senza i molti vincoli e le esuberanti restrizioni che vennero dappoi, e che provocarono le sapienti e focose osservazioni del più insigne criminalista dell'epoca nostra, gloria e decoro della Camera vitalizia (1), come aveano provocato in quell' augusta assemblea le concitate parole del Senatore Perez e di quello stesso Riccardo Sinèo, già Ministro della Giustizia presso l' antico Regno subalpino, ed esempio di grande modestia e di temperanza; compagne inseparabili del merito e del sapere! (2)

Fece quindi presto il Maurigi ad uscire dall'ombra della scuola alla luce scintillante della palestra forense, ove mostrò poi di quale e quanto disinteresse era dotata l'anima sua, e quanta fede abbia saputo mante-

---

(1) *Il Senatore* Francesco Carrara.

(2) *Atti del Senato* — Tornata del 6 giugno 1874.

nere a' sentimenti del giusto, del vero; quanto amore alla libertà ed alla patria.

Compiuto appena il 19° anno il nobile giovane consecravasi alla carriera forense, coltivando esclusivamente quegli studî da' quali attendeva i migliori vantaggi nell'avvenire.

VI.

Era lodevole usanza appo noi, oramai caduta in oblìo con grande jattura degli studî giuridici e della nobilissima professione, che i giovani legali attendessero alla *pratica giudiziaria* presso lo studio di qualche distinto avvocato.

Due valorosi atleti raccoglievano, precisamente in quel periodo di tempo, nel fòro palermitano le prime onoranze: uno era Francesco Franco, l'altro, sebbene più giovane, era Giuseppe Napolitani, che al Franco seppe fra poco disputare il primato, andandogli arditamente innanzi, per nulla atterrito da quel colosso.

Fra i due emuli il Maurigi non esitò nella scelta, e colpì realmente nel segno, giacchè il Napolitani, sebbene già salito in alta e meritata fama, prendeasi pur sollecitudine non poca de' giovani di belle speranze, ed oltrechè per forza ed energia di pensiero, per la rigorosa e metodica disposizione degli argomenti, per serrata e irresistibile dialettica agguagliò, se non vinse, col volger del tempo, l'abilità del suo antagonista, pur la sua parola fu sempre garante della onestà della causa.

Catone definì l'oratore: *Vir bonus dicendi peritus*, ma Quintiliano la intemerata probità dell' oratore giudicò che alla stessa eloquenza avrebbe dovuto preferirsi, *in oratore non tam dicendi facultas, quam honesta vivendi ratio eluceat!* (1)

Ed è vero pur troppo, o Signori. — Gli uomini possono lasciarsi abbagliare talvolta dallo splendore dell' ingegno e della parola, ma essi riverenti s'inchinano al sacrifizio, al disinteresse, alla dignità della vita, all'altezza del carattere, e a tali doti legittimamente riservano la propria stima e la propria ammirazione (2).

Malgrado la voce autorevole del Napolitani, mercè le cui amorevoli

---

(1) Inst. orat. l. 12, c. 1.

(2) V.i Gius. Zanardelli — L'*Avvocatura*; disc. II, p. 145. — Firenze, 1878.

Sono lieto di potere render quì pubbliche grazie all'illustre giureconsulto pel prezioso dono del suo elegante e lodato volume, ch' ebbe anco il gentile pensiero di accompagnare con una *dedica autografa* della quale mi tengo altamente onorato.

cure apparecchiossi il Maurigi nel silenzio alle grandi e pubbliche battaglie della parola, la spinta del genio il trasse alla palestra penale, che pur non gli fece abbandonare i sommi principî del giure civile, giacchè egli considerò, quantunque taluno voglia dissentirne, che il diritto civile ed il penale formano daddovero il grande albero della scienza bipartita ne' due principali suoi rami; chè se la giustizia civile determina il dritto, l' altra n' è la guarentigia e la difesa; entrambe nascono, e ci vuol raro coraggio a negarlo, da un tronco unico, entrambe vanno concordi sempre ad un fine; l' una e l' altra non è che una forza sola, la quale ne' tribunali civili stringe ciascuna parte dell' edifizio sociale al suo luogo, e ne' penali corregge i movimenti incomposti delle parti discordanti, e, nel comprimerli, ritira gli ordini verso i loro principî.

Le leggi penali, così egli pensava col Nicolini, non sono che la filosofia dell' uomo messa in azione; le leggi civili contengono la determinazione degli officî e degli atti della vita civile secondo i principî di questa filosofia; le leggi di procedura nell' una e nell' altra amministrazione non sono che la logica medesima messa in atto, onde con gli stessi principî investigare il vero nei fatti umani, e discuterlo ed affermarlo.

Il nestore del nostro fòro penale, che avrebbe voluto onorarmi di sua presenza, se lo stato malfermo di sua salute non glielo avesse impedito, l' illustre avvocato (1), ch' è Presidente fra noi di questo ceto, *antico quanto la magistratura, necessario quanto la giustizia, nobile quanto la virtù,* lieto de' suoi trionfi e delle ricchezze onestamente conseguìte, ritiravasi bel bello da quel campo ove avea mietuto numerosi allori: da quel campo ove prima di lui, ed insieme a lui nei processi relativi a fatti politici, erasi segnalato l' impavido Francesco Paolo Tamajo, raccogliendovi nobilissima fama.

Il nostro Accademico, amico già di Antonio Agnetta, l'eco del cui merito ancor risuona fra noi (2), veniva dal giovane difensore consultato nelle più ardue e complicate quistioni del giure; ma Angelo Marocco richiàmava tutta la sua attenzione. — Avvocato calmo ed intrepido, era già salito in molta fama in quel tempo, e brillava di non poca luce nella palestra penale.

L'orazione civile non manca certo della sua eloquenza: ma i più felici movimenti oratorî parve a quel Francesco D' Andrea tanto merita-

(1) Comm. avv. *Filippo Santocanale Denti.*

(2) V. L'elogio funebre letto nel 30 aprile 1881 dal prof. Francesco Agnetta Gentile in ricordo dell'avv. Vincenzo Di Marco, *pag. 10.*

mente celebrato dal Redi, ed anco dal Mabillon perchè parlava *magno cum eloquentiae flumine et fulmine,* e pare anco a me, o Signori, fossero più proprî della orazione penale.

L'oratore nel fòro penale è cinto di un'aureola di luce e di gloria, tutti pendono muti ed immobili dalle sue labbra: tutti gli occhi sono fissi su lui, tutte le menti sono estatiche a raccogliere il grande spettacolo del pensiero che si forma, si ordina, si trasfonde con passione, con la rapidità del baleno, con l'armonia di un torrente che scende a dirotto, con lo splendore di un raggio che crea!

VII.

Il Maurigi avido di gloria, educato a forti studî, dotato di facile ed elegante parola, di aspirazioni nobili e generose, di grande sensibilità d'animo, nemico convinto di ogni umana ingiustizia, amante dell'infelice oppresso o calunniato, si strinse con nodi di salda amicizia al Marocco, e con lui, maestro e duce ad un tempo, ne' primi anni infaticabilmente collaborò: rimase frattanto quasi solo nel campo dopo la morte del Marocco, se non fosse stato per un emulo potente che dovea più tardi fra noi tenere indisputabilmente il primato ne' penali negozî, e che tuttavia del fòro palermitano è onore e lume (1).

Alla nobile gara il Maurigi si accinse con baldi propositi, e nel 1843, nella celebre causa di *ussoricidio* commesso da un certo Gaudiano contro la miseranda Coppolino, diede non dubbia prova del suo elevato ingegno, della fermezza e della tenacità della sua memoria, del suo eloquio forbitissimo. Dissero subito i contemporanei « *ha superato in così verde età il Marocco già provetto negli anni, pieno di studî e di esperienza!* » — Un vecchio magistrato mi descriveva, non ha guari, il Marocco come uomo di mente equanime e serena, sottile nelle sue investigazioni, diligente, severo; ma a lui facean difetto gli slanci animati proprî del Maurigi, il rapido concepire, la nobiltà de' modi, la robusta parola, la insinuazione, gli ornamenti, la magnificenza, a dir breve, dell'oratore, e soprattutto quella presenza di spirito che nessuna volta gli fece smarrire il filo de' suoi pensieri ad onta di difficoltà imprevedute e imprevedibili onde fu còlto talfiata a' pubblici dibattimenti, e contro le quali riesce impossibile, anche a' più strenui, di premunirsi.

Eh! o Signori. — Abbiate, per quanto pur lo vogliate, disse, pa-

(1) Avv. *Giuseppe Mario Puglia.*

recchi anni or sono, un celebre avvocato d' altra nazione , abbiate, per quanto pur lo vogliate, la forza della logica, la correttezza delle forme, la spigliatezza nella discussione, io non vi chiamerò *grande oratore* sino a tanto che non siate giunto in alto, nella regione serena, nella regione sublime dell'arte.

E poggiò realmente così alto il Maurigi!

Fu infelice l' esito di quella causa, giacchè il Gaudiano, uomo di onore e di fierezza isolana, preferì il silenzio alla rivelazione, preferì tranguggiare sino all'ultima goccia il calice dell' amarezza, preferì seppellire nel sepolcro il doloroso mistero! Ei volle uccider sè stesso, frustrando ogni sforzo ed ogni risorsa della difesa; cui vennero però tributati i maggiori pubblici applausi da' molti e intelligenti uditori ch'erano iti ad ascoltar l'oratore, e fatte poi delle calorose ovazioni da quella tale gente che accorrer suole sempre numerosa a popolare le aule della giustizia; specialmente là dove ci è da sbizzarrirsi un pochino, od àvvi sapore di scandalo, come se si trattasse di andare a godere un dilettoso i gradito spettacolo!

Chi sa, o Signori, quale sarebbe stato l'esito di una causa che destava tanto e sì vivo interesse, se il giovane avvocato, invece di aringare a magistrati togati difficilmente accessibili alle passioni, avesse parlato annanzi a giudici usciti dalle file del popolo, i quali pur decidono secondo la propria coscienza e le intime loro convinzioni, ma talvolta anco, e non è raro il caso, secondo gl'impulsi del primo sentimento.

Chi sa, o Signori, se l'affascinante eloquenza del Maurigi non avesse strappato ai giurati un verdetto di assoluzione!..

Ciò non ostante la prima pubblica prova lo portò all'apice della reputazione e della gloria.

Essendo Presidente di Gran-Corte criminale quell'integerrimo magistrato che fu Stefano Tamajo, aringava il Maurigi un giorno in favore di un infelice imputato di furto.

Dopo l'aringa il supposto delinquente, commosso sino alle lagrime, raccoglie nella sua tasca parecchie monete di argento, e prega il suo eloquente difensore a riceversele, come a significazione della propria riconoscenza.

Ma il Maurigi, soddisfatto già preventivamente delle sue onorate fatiche, nobilmente ricusa.

Qual generoso disinteresse, quale eminente integrità di carattere, quanta fedeltà a que' principî che aveano di buon'ora già impresso orme

assai profonde nella sua mente; nell' educazione intellettuale e morale di lui!

Lungi di meritare il rimprovero di Marziale, rivolto con fine satira alla gente del fòro de' tempi suoi, assai avida di lucro e di guadagni: *Romanum proprius, divitusque forum est: illic aera sonant,* tenne invece moltissimo, nella onestà delle sue convinzioni, al mònito che il romano giureconsulto (*Ulpiano*) indirizzava all'avvocato dignitoso di sè e geloso della pubblica estimazione: *licitum honorarium, quantitas non egrediatur!*

Signori! — Vorrei continuare a farvi la rassegna della piupparte almeno delle sue orazioni, ma veggo che mi caccia il lungo tema.

Non voglio però tacervi che tutte le orazioni del Maurigi si contradistinguevano per le succose e splendide *perorazioni.*

Come nel movimento degli affetti è rimasto insuperato finoggi nelle cause penali il venerando Santocanale, così non è agevole che altri possa vincere il Maurigi in questa parte delle orazioni sue.

Ei procedeva con l'impeto che abbaglia, che conquide, che sforza all'assenso; la sua perorazione era sempre ordinata; brillava sempre della luce pura e serena della scienza.

VIII.

Il filiale affetto, malgrado le più seduli cure, non è riescito a rinvenir finora le molte e dotte allegazioni dall'illustre suo genitore messe fuor per le stampe: o vennero da lui distrutte in questi ultimi tempi, o saranno, come io mi auguro, confuse frammezzo a quella miriade di voluminosi e sceltissimi libri, onde va ricca la biblioteca dell' insigne trapassato.

Al Maurigi incolse quello che a parecchi nostri antichi e recenti valentuomini e giureconsulti è accaduto: di essi è salda la fama per la grande riputazione in cui vissero in mezzo ad altri egregi che ne fecero autorevole testimonianza, ma poco del resto è rimasto delle loro opere.

Di taluni non restarono che rari frammenti talvolta appena abbozzati, od a' quali non erasi ancor *data l'ultima mano;* di tali altri pochi e scarsi documenti in relazione all' altezza del loro merito; di qualche altro sunti imperfetti, ma che pur rivelano la impronta del genio (1).

---

(1) Delle immense fatiche del B.ne D'Ondes-Rao nella scienza del diritto romano, che professò con tanta lode in questo nostro Ateneo, non rimangono che tre mono-

Al rammarico, ch'è ancor vivo negli animi nostri, perchè un altro illustre Accademico (1), immerso nelle profonde cure della sua professione, non menò innanzi un' opera, che sarebbe per fermo tornata di grande incremento agli studî giuridici, laddove con perseverante pensiero vi si fossero accolti, specialmente dopo la unificazione legislativa italiana del 1865, i postulati che la patria giureprudenza veniva man mano affermando, gli autorevoli responsi della dottrina, i voti e gli alti desiderati della scienza del diritto che si appalesano del pari favoriti dalle ragioni di graduale progresso (2) — all' altra perdita non recente, ma non mai abbastanza deplorata fra noi, della pregevole traduzione dell' opera più importante di Voet (3), che il sommo giureconsulto Antonino Turretta soleva leggere ai suoi più intimi — dobbiamo ora, per colmo di misura, aggiunger forse quest'altra!

Ciò è ben doloroso, o Signori! — La loro singolare modestia, il poco conto che facevano delle cose proprie, figliuolo appunto della non comune dottrina, e forsanco una certa negligenza, ci hanno defraudato degl'immensi tesori che negli scritti di quegli uomini insigni ben avremmo potuto trovare accumolati.

E così è pur avvenuto non solo fra noi, ma in altre regioni d'Italia;

---

grafie, e non *due* come altri non ha guari affermò (1), non che un epitome assai sintetico delle lezioni di un anno dello intero corso biennale; raccolte e pubblicate nel 1878 per cura di un'eletta accolta di giovani, suoi discepoli; rivedute sibbene dall' egregio professore, ma, ciò malgrado, imperfette.

Nell' epitome di cui è cenno comprendesi tutta la materia *della proprietà e delle sue modificazioni, delle obbligazioni e delle successioni legittime e testamentarie.*

(1) Avv. Vincenzo Di Marco.

(2) Il prezioso manoscritto, di cui nel 30 aprile 1881 non eravi più alcuna traccia (2), fu rinvenuto più tardi; e di esso, nel 20 novembre dell' anno medesimo, così scrivea il prof. Sampolo (3):

« Nel 1840 il Di Marco compose una succinta illustrazione del Codice civile del 1819, « che conduceva fino a tutta la materia delle *obbligazioni* »... E più in là soggiunge:— *Il lavoro fu lasciato incompiuto forse perchè le occupazioni della pratica non gli consentirono di condurlo a fine. Mutata la legislazione non gioverebbe ora mandarlo alle stampe.*

(3) Ioannis Voet — *Commentariorum ad pandectas. Libri quinquaginta.* Leidae, 1698.

(1) La 3ª monografia — non conosciuta da moltissimi — fu scritta nel 1865 e pubblicata nel 1871: in essa il D' Ondes rintracciò le sorgenti del diritto romano dall'èra de' Re sino alla codificazione Giustinianea, rilevò i vari principî filosofici che lo improntarono del loro spirito, e dimostrò finalmente la importanza dello studio del diritto anzidetto, che pur costituisce « *una immensa gloria nazionale.* »

(2) Vedi l'elogio recitato dall'avv. Agnetta Gentile nei funerali per V. Di Marco (pag. 21).

(3) Altro elogio letto alla Reale Accademia di scienze, lettere e belle Arti dal cav. L. Sampolo (pag. 12).

sicchè di molti nostri maestri nella scienza del diritto non sono stati tramandati a' posteri che pochi scritti, e questi stessi stampati in gran parte non già per elezione, ma per la necessità delle molteplici difese al loro patrocinio affidate (1): di taluno di essi non è poi sopravvissuta, come innanzi si è detto, che solo la fama, la quale verrà per fermo tenuta dagl'Italiani in memore culto, se della virtù, della modestia, del sapere, delle patrie glorie saranno gelosamente custodi.

IX.

Cominciava intanto a brillare sul cielo italiano l'aurora de' nuovi tempi: quì, come altrove, alcuni uomini eroici vegliavano soli nell'ombra, preparandosi coi loro scritti, coi loro atti, con l'incrollabile loro fede a' giorni della riscossa.

Le dimostrazioni del 1847 promosse da taluni patrioti vennero seguìte per parte del Governo da sterili promesse, le parole di prossime concessioni furon sempre fallaci. Gli eventi frattanto incalzavano, ma, ciò malgrado, non ottenevasi quella Costituzione che, come ben disse il Ventura, realmente formava — *Il Diritto pubblico antico* dell'Isola — giacchè, o Signori, prima ancora del tempo in cui gli Stati germanici avean Diete, la Francia gli *Stati Generali*, la Spagna e il Portogallo le Cortes, la Sardegna gli Stamenti, Napoli i Sedili, la Sicilia ebbe il suo Parlamento composto di tre *Braccia;* l'*Ecclesiastico*, il *Baronale* e il *Demaniale*.

Fallita ogni speranza di miglior fortuna politica, questa Città delle grandi iniziative, dando esempio di eroismo unico nella storia, gittò una sfida a giorno fisso al potere costituito, e nel 12 gennaro 1848 — natalizio di re Ferdinando II — con le sole armi che il furor ministra insorgeva, e fra gli orrori del bombardamento, delle mitraglie, degl'incendî, sostenne gloriosamente i suoi diritti alle patrie instituzioni, dichiarando che non avrebbe deposto le armi se non quando la Sicilia, riunita in general Parlamento, avesse adattato ai tempi la Costituzione che da molti secoli avea posseduto (2), e che, sotto l'influenza della

---

(1) Alludo, fra gli altri, ai dottissimi giureconsulti Capasso, Giacomo Castelli, Stefano Patrizj, Francesco D'Andrea, Rogadeo, Cimaglia, Roberto Savarese, vero e degno emulo del Cavallaro, del Maffei, del Mangieri, dell'Avellino, del Borrelli e di altri preclari giuristi.

(2) Documento autentico, assai onorevole per la Sicilia, in data 21 gennaro 1848, a firma del Marchese di Spedalotto, da me rinvenuto, frammezzo a tanti altri opuscoli, nella Biblioteca Nazionale di Palermo.

Gran-Bretagna, riformata nel 1812, era stata implicitamente riconosciuta col R.° Decreto 11 dicembre 1816. Malgradochè la Sicilia si fosse impegnata in una lotta ineguale pur vinse; vinse grazie alla santità del suo diritto, grazie all'entusiasmo degli animosi suoi figli, e la causa della libertà e della indipendenza siciliana sembrava aver già conseguìto il suo completo trionfo.

L'anno 1848 trovava ancora giovane e senza grande autorità il Maurigi: nato nell'agosto 1823 non aveva che di poco sorpassato gli anni 25 nel gennaro 1848, e contava appena il primo lustro di esercizio, sebbene con grande successo, nella palestra forense. Però aveva acclamato al risorgere delle patrie sorti, ed aveva già strette, pur giovanissimo, delle salde relazioni co' liberali della Sicilia, e specialmente coi liberali di Palermo; nè potea essere altrimenti, giacchè, o Signori, chi era conosciuto abbastanza in quell'epoca dal Raeli, e divenuto dappoi uno dei suoi più diletti amici, chi teneva secreta corrispondenza col suo preclaro maestro Emerico Amari, chi erasi rifiutato a dettar lezioni di diritto penale in questa R.ª Università, chi non aveva voluto accettare mai alcuna carica dai Borboni retribuita a stipendio, malgrado le offerte che non mancarono mai anco per posti di magistratura, chi anelava alle riforme politiche, amministrative e giudiziarie, chi a' principî del *liberismo* economico si mostrò sempre devoto, chi avea tanta eletta coltura e tant'altezza d'ingegno, non potea non inneggiare al grande avvenimento pel quale rivendicavasi la Sicilia in libertà, e che sarà in ogni tempo celebrato siccome il più gran fatto che onori la storia di un popolo.

Voi però ben sapete le dolorose vicende di quella rivoluzione, e quanto amaro, quanto profondo, quanto imprevisto sia stato il disinganno che successe alle concepite speranze.

Ed allora vennero largamente dispensate le fucilazioni per pretesi delitti di cospirazione fondati sopra i più lievi sospetti in base a processure sommarie affidate talvolta ad uomini che non potevano chiamarsi giudici, ma più presto carnefici. — Ed allora lo spoglio di ogni nostro diritto, gli agguati de' delatori, le capricciose oppressioni e la carcere, lo scherno, l'insulto, di cui furon fatte segno le generose nostre popolazioni ne' tempi durissimi della borbonica restaurazione.

E i nostri liberali, fieri sempre ed intrepidi, corsero al Maurigi in quel periodo di codarde vendette, di perfidi tradimenti, di servili adulazioni, d'intrighi tenebrosi, di maschere cortigianesche, che corsero dal 16 maggio 1849 al 4 aprile 1860. Egli li difese tutti con un coraggio

che taluno de' suoi contemporanei disse *audacia;* e tal' altro definì — *temerità!* (1)

X.

Un processo per *associazione illecita con vincolo del segreto*, la cui istruzione erasi iniziata nel 1853, veniva portato a compimento nel 1856. La difesa de' vari imputati politici, tra cui degli onorevoli La Porta e Botta, del cav. Lentini, dei signori Anelli, Spinuzza e Russo, fu sostenuta dal Marchese Maurigi. « *Il paterno affetto*, sono parole di un pubblico documento a firma del signor Rosario Lentini, messo a stampa nel 19 settembre 1863 (2), *ed il disinteresse dal Marchese Maurigi spiegati nel corso di quel lungo e penoso giudizio furono tali da lasciare*

---

(1) Non ho nè rancori, nè odî; pensi altri ciò che voglia e creda: io accenno a fatti ch'è vano il negare, giacchè la storia li ha già registrati nelle sue eterne pagine, nè i nuovi tempi che vi corsero sopra potranno mai cancellare le vecchie traccie del dispotismo! — Parlai *sine ira et studio,* ma sempre negli stessi sensi e con lo stesso linguaggio della verità, ne' miei due volumi attinenti a riforme giudiziarie ed amministrative pubblicati negli anni 1871-75, ma aveva, prima di me, più vivamente caricate le tinte del quadro quel chiaro intelletto del P. Gioachino Ventura (illustre nostro conterraneo noto in Italia e in tutta Europa), nella memoria sulla *Quistione della Sicilia nel 1848 sciolta nel vero interesse di essa, di Napoli e dell' Italia* (1), e nell' altra pel *Riconoscimento della Sicilia come Stato sovrano e indipendente* (2).

Ognuno del resto attinge alle ispirazioni della sua vita ed agli studî suoi, purchè *ne quid falsi dicat, ne quid vere dicere non audeat!* (3)

E, grazie a questi studî, sta sempre impressa nella mia mente la famosa *Protesta del Governo siciliano alle civili Nazioni* (4), alla cui compilazione ebbe tanta parte il non mai abbastanza compianto Vincenzo Di Marco (5).

Chi ne voglia ancora di più consulti le *Memorie storiche intorno al Governo della Sicilia* scritte da Francesco Bracci, già Direttore presso il Ministero degli affari di Sicilia in Napoli (6).

Giudizî conformi a' miei vennero inoltre, in questi ultimi tempi, affermati da Isidoro La Lumia, storico di prepotente ingegno, ma d'animo assai mite e benevolo (7).

Lasciamo che la storia pronunzî con severità, ma imparzialmente i suoi *verdetti*, e ricordiamoci ancora una volta che l'UOMO FA LE INGIURIE, MA CHE IL TEMPO LE VENDICA!..

(2) La *Forbice,* anno 6,° n. 210.

(1) Roma, 12 febbraro 1848.

(2) Roma, 26 maggio 1848.

(3) Cic. De Orat, l. 2.

(4) Palermo, 4 aprile 1849.

(5) All' egregio uomo era allora affidato il Dicastero delle Finanze che reggeva con l'ugual senno con cui avea diretto il Ministero di Grazia e Giustizia affidatogli nel 16 febbraro 1849.

(6) Pubblicate nel 1870.

(7) *Il passato, il presente, i monumenti di Palermo,* anno 1875.

un solenne esempio nella memoria di tutti e del fòro. Egli, dopo due anni d' incredibili fatiche, nel giorno in cui doveasi discutere il ricorso trovavasi gravemente infermo, ma la voce della beneficenza prevalse nel suo animo meglio che la conservazione della sua vita, e, potente più della tirannide che a tutto sovrastava, strappò alla scure del carnefice tante umane vittime che da una Corte speciale erano state già designate.

Egli, comechè la Corte suprema rinviava il giudizio dei ricorrenti alla Corte di Trapani, ivi recavasi per dirigere la finale difesa: onde tante famiglie non saranno mai per dimenticare le di lui azioni nobili e generose.

Un indomito patriota, già Deputato nel 1848 al Parlamento di Sicilia, perchè reclamava contro quel regime che, convertendo addirittura il Principato in tirannia, avea distrutto fra noi ogni ombra di libertà politica e civile, perchè vedea perseguitati e messi in bando gli amici più intimi e più affettuosi, che vivamente caldeggiavano lo stesso suo pensiero, nutriva delle nobili impazienze per la indipendenza della Patria, e, misurando la fiducia col desiderio, fece sventolare nel 27 novembre 1856 il tricolore vessillo in diversi paesi del mezzogiorno di Sicilia. Ma chi va troppo innanzi casca talvolta; e le cose medesime che *tentate in tempo sono facili a riuscire,* lasciò scritto il nostro Guicciardini, *anzi caggiono talvolta quasi da sè stesse, tentate innanzi tempo non solo non riescono allora, ma ti tolgono allora spesso quella facilità che avevano di riuscire al tempo suo; epperò non bisogna corrersi furiosi alle cose, non precipitarle, ma aspettare la sua maturità, la sua stagione.*

Il colpo dell'ardimentoso patriota fallì; il popolo era allora sgomento per gli arresti arbitrarî seguìti da più arbitrarî e da più iniqui giudizî specialmente per parte delle Corti marziali e delle Commessioni militari (1), nè il pauroso ricordo delle fucilazioni del 1850 erasi ancor cancellato dalla sua memoria — (2). Le squadre di Francesco Bentivegna vennero scacciate dalla forza bruta delle armi, e questi tradito, con la più nera ingratitudine, da quello stesso amico presso il quale avea chiesto ed ot-

(1) Le Commessioni militari non erano *Autorità permanenti*, ma *Tribunali occasionali* che il Governo del tempo creava nelle circostanze in cui « per la repressione di alcuni reati, i quali PIÙ DIRETTAMENTE MINACCIAVANO L'ORDINE PUBBLICO (!), SI RICHIEDEVA MAGGIOR CELERITÀ DI ESEMPIO ».

(2) Fu tra' magnanimi — senz' alcun legale procedimento moschettati — anco quel caro giovane di Nicolò Garzilli; persona culta e di altissime speranze, scrittore pregevole di cose filosofiche!

tenuto asilo (immemore dei benefizî per lo innanzi dal Bentivegna prodigatigli), fu catturato e tradotto in Palermo, ove, sottoposto ad un *giudizio subitaneo*, venne condannato alla pena di morte da eseguirsi in Mezzojuso, perchè ivi aveva dato inizio alla riscossa.

Il collegio degli Avvocati preposto alla difesa del Bentivegna avea lasciato quasi interamente l'onore di essa al Maurigi, e questi eccepì, senz'alcuna esitanza, la incompetenza del Tribunale militare. — La sua parola anco in siffatta occasione uscì libera dal suo labbro come l'idea che la ispirava, irresistibile e salda perchè frutto di profonda convinzione!

Ma la fatal sentenza era già scritta. — Il Maurigi propose ricorso avverso la medesima innanzi la Corte Suprema di giustizia, ove illustrava il seggio di Procuratore Generale quello stesso Napolitani, maestro un dì dell'intrepido e focoso difensore: sperava così il Maurigi di veder dichiarata la incompetenza del Tribunale giudicante, ma pria che il Magistrato Supremo si fosse pronunziato sulla quistione, per assassinio larvato di militare sentenza cadeva il Bentivegna, vinto e non domo, in Mezzojuso; e, martire vero della libertà conculcata, ne salutava, morendo, il trionfo.

Per potere apprezzare al suo giusto valore l'onnipotenza dell'ardimento del Maurigi converrebbe ricordare i luttuosi tempi trascorsi: nessuno osava opporsi a quella polizia che si credea, e lo era realmente, superiore ad ogni Tribunale, e nessun Tribunale poteasi opporre alla polizia, o chiederle conto de' suoi arbitrî e delle sue crudeltà.

E mentre tutti tremavano, quando eran mute le lingue le più faconde per tèma di esser condannate a sanguinoso silenzio, il Maurigi tuonava innanzi a' Tribunali ordinarî e militari, innanzi alle Corti speciali e marziali, assumendo, con imperturbabile calma e con animo sicuro, la difesa di quasi tutti gl'inquisiti inesorabilmente perseguitati sol perchè desideravano veder sorgere l'Italia a dignità di Nazione!

Il sentimento del dovere lo incoraggiava all'arduo cimento: esso spinto tant' oltre divenne una religione, che sola potè rendere uguale questa pugna disperata: ciò pur vi spiega, o Signori, la illimitata fiducia che riscuoteva il Maurigi da ogni ordine di cittadini, la immensa popolarità di cui era circondato.

XI.

Ma quì l'antico valor non fu mai morto, nè il soffio esiziale del dispotismo potè mai estinguere la favilla del patrio amore: le cospirazioni, i vani, ma tenaci e insistenti conati, ripetevansi senza posa malgrado i

supplizî e gli esilî; avresti detto che da' solchi insanguinati sorgevano novelli eroi: il grande albero della libertà cresceva, prosperava e non isteriliva.

Era lotta mirabile di tutti i giorni e di tutti gl'istanti, che sbigottiva e stancava gli oppressori con dimostrazioni continue; lotta mirabile che nutriva sui monti, e propagava nell' interno dell' Isola la fiamma della combattente rivolta.

Arrestati per ragion politica, ne' tempi che precessero gli ultimi giorni di agonia del governo borbonico, il Barone Giovanni Riso, il Principe Antonio Pignatelli di Monteleone, il Duca di Cesarò, il Principino di Niscemi, il Duca della Verdura, Ottavio Lanza de' Principi di Trabia ed altri distinti giovani delle più cospicue famiglie palermitane, venne prescelto il Maurigi ad assumerne la difesa. Ed ei vi si accinse con quel coraggio che in lui non mancava, e in grazia del quale potè mostrarsi sempre imperterrito di fronte agli scherri della tirannide.

Ma la marcia degli avvenimenti è assai rapida allorchè sono sospinti da un'*idea*, i momenti del governo borbonico eran contati, le anime gementi credettero di nuovo, e ripresero fede nella giustizia della loro causa.

La campana del 4 aprile 60 rispondeva al cannone di Palestro, di Magenta e di San Martino; con l'alba del 27 maggio, duce l' Eroe leggendario, vedea questa nobile Città l'impeto irrompente delle torme liberatrici, ritta sulle sue barricate, sotto la pioggia di duemila bombe, incontro al fuoco di un esercito forte di ventimila uomini e di un intero navilio, fra le sue case incendiate e crollanti, e gli sparsi cadaveri de' suoi cittadini!

L' erpice di ferro della rivoluzione spezzava anco questa volta i nemici d'Italia come le zolle del campo; la Sicilia intera insorgeva, e mostrava all' Europa lo straordinario spettacolo di un sentimento meravigliosamente concorde, di una portentosa unanimità; e il sangue de' nostri martiri veniva vendicato con le più sorprendenti e memorande vittorie.

Quei cittadini, cui il liberalismo non fu figlio dell'interesse, ma convinzione profonda e sincera; non parola, ma sentimento dell'anima, pochi giorni pria della gloriosa riscossa avevano già fatto ritorno a' domestici focolari, e precipuo lor pensiero fu quello di porger grazie a chi, con tanta abnegazione, la loro difesa avea assunta con lo stesso coraggio con cui innanzi le Corti speciali ed i varî Tribunali militari eragli bene spesso riescito di salvare parecchie innocenti vittime che voleansi offrire in sanguinoso olocausto all'aborrita tirannide, verso la quale non d'altro risultavano responsabili che di avere anelato col solo pensiero alla libertà della Patria!

XII.

Ed ora alza le vele la mia navicella per correre acque migliori, giacchè dobbiamo discorrere di tempi a noi più vicini, in ordine a' quali ci è dato di parlare, con più precise cognizioni e notizie, de' pregi e dei meriti del nostro Accademico.

Amico egli e difensore di quel nucleo di liberali che dal 48 al 60 aveano cimentato le loro sostanze e la loro vita per una nobile causa, maturo già negli anni, pieno di esperienza, confortato da' suoi principî, sorretto dall'autorità del suo nome e dai servigi resi ai suoi conterranei, legato di amicizia con gli animosi, cui la speranza di venire alla riscossa lampeggiò sempre nella mente come il sogno dorato della prima giovinezza, ebbe parte importantissima in quella rivoluzione che poi doveva partorire il nostro nazionale riscatto, e nel 1862 fu eletto Maggiore del 4° battaglione della Guardia nazionale di Palermo, nel 14 agosto dell'anno medesimo fu nominato da S. M. Consigliere di prima categoria presso questa Corte d'appello, e nel 1° novembre dello stesso anno gli venne dal Governo affidata la Presidenza della Corte di assise del Circolo di Palermo. Sino a pochi giorni innanzi alla sua nomina, era però rimasto qual vecchio soldato infaticabile sulla breccia, e avea dato novelle prove della sua grande perizia nello esercizio dell'arduo ministero.

La stampa, un dì taciturna e sgomenta, animata allora dal soffio de' nuovi tempi, dall'alito benefico della libertà, non fu avara di lodi verso il Maurigi, e già scriveva l'elogio dell'ultima sua difesa con la quale innanzi questa Corte di Cassazione, e nella causa penale a carico dei fratelli Sacerdote Basilio e Sebastiano Di Bartoli, da Alcara, avea brillantemente discusso sul tema, cioè; che per darsi luogo alla eccezione della cosa giudicata in materia penale, l'identità delle parti non è sempre essenzialmente necessaria.

La quistione fu esaminata da ogni suo lato giuridico. Il Marchese Maurigi, *trascrivo le parole che da un pubblico documento ho potuto rilevare*, svolse benissimo i principî del dritto romano, francese, napoletano e del Codice vigente, e passò in rassegna altresì lo stato della giurisprudenza straniera e le opinioni de' patrî scrittori.

Quest'arringa, *così ivi è detto*, per la giudiziosa partizione degli argomenti, per le estese cognizioni nella parte scientifica, pel ragionamento chiaramente esposto e ben compendiato, per la vivezza delle immagini

e la robustezza dei pensieri, può caratterizzarsi come una delle più belle che abbiano risuonato nell'aula della Corte di Cassazione (1).

Vediamo ora intanto come seppe compiere la novella sua missione di magistrato, e se al pari del Dupin, che pure mutò la toga di avvocato in quella di Procuratore Generale di Corte di Cassazione, conservò nella magistratura la libertà, la famigliarità, la prontezza, l'ardore, la diffidenza delle idee astratte e soltanto teoretiche; nemiche naturali e inesorabili d'ogni uman progredire!

XIII.

La sera del 1° ottobre 62 questa Città veniva profondamente contristata da uno de' più orribili misfatti, contro la Pubblica Sicurezza e la vita d'innocenti e pacifici cittadini. Il processo dei così detti *Pugnalatori* di Palermo fu discusso ai pubblici dibattimenti nel dì 8 gennaro 1863, presidente il Maurigi.

I Direttori de' giornali cittadini aveano tutto disposto oculatamente per fare in modo che il riassunto di lui fosse subito portato, per mezzo della *stenografia*, a notizia del pubblico, ma essi dovettero rimanere delusi nella loro speranza, giacchè, per la rapidità con cui venne pronunziato dall'eloquente magistrato, non fu possibile a' molti rappresentanti della stampa di tradurre ad atto il concepito pensiero.

E tutti dissero, e ne fanno testimonianza i giornali del tempo, che esso riassunto fu svolto con grande felicità di parola somigliante all'acqua di un fiume che rapida passa, e più non ritorna: non fuvvi cosa alcuna, ed anco il benchè menomo incidente avvenuto all'udienza, così proseguono i varî periodici dell'epoca, che il Marchese Maurigi non avesse rammentato: tutte le argomentazioni dell'accusa e della difesa espose con chiarezza e precisione. Finalmente, dopo aver parlato per 3 ore, ed avendo in questo tempo riscosso l'ammirazione di tutti gli uditori, che fecero improvvisamente risuonare la sala di vivissimi applausi, finì il riassunto.

I giornali di Napoli e di Torino, di Firenze e di Milano, tributarono all'egregio magistrato sentite parole di lode.

Fin la *Perseveranza* notò nel suo numero 1207, anno 1863, che immensi beneficî ricavavansi dalla bella istituzione dei giurati anco in un paese ove la mala signorìa aveva tutto operato per pervertire i generosi

---

(1) V.[i] Il Giornale — *Il Progresso* — Anno I, n. 1, 16 giugno 1862.

istinti, e come la utilità di questo eminente istituto *(così proseguiva)*, meglio agli occhi dell'universale si appalesi *mercè la incomparabile solerzia e sapienza del Marchese Maurigi che a quella Corte presiede.*

Dodici degli accusati furon posti in libertà, 17 vennero condannati ai lavori forzati a vita, uno a 20 anni di lavori forzati, ed un altro a pochi anni di prigionia.

L'*ussoricidio* del 1843 avea fatto salire in molta nominanza il Marchese Maurigi come avvocato, la causa dei *Pugnalatori* di Palermo lo elevò a grande e indisputabile altezza come magistrato.

Non dirò, *così scrivea il compianto Primo Presidente De Luca rivolgendosi al Guardasigilli,* com'egli abbia nella prima tornata esposta la storia del fatto criminoso, e come nell'ultima abbia riassunto i risultati della pubblica discussione, perchè i giornali tutti del paese se ne occuparono, e ne commendarono la perizia.

Pel Presidente Maurigi, giureconsulto criminalista, è sempre scarso ogni encomio: egli diresse maestrevolmente i dibattimenti, profittò d'ogni occasione per supplire alle lacune che presentava il processo scritto, e vi riuscì in modo da ottenere uno splendido verdetto dai giurati.

Sin d'allora il Ministro Pisanelli imparò ad ammirare la virtù e l'ingegno del Maurigi, e nella sua risposta il disse uomo franco e animoso, di mente viva, d'animo caldo per le patrie istituzioni, e di magnanime cose capace per la sua fede inconcussa nella indipendenza e nell'unità della Nazione.

Dal 18 febbraro 1863 al 7 marzo dell'anno medesimo, il Maurigi occupossi della causa, pe' reati avvenuti in quel di Montemaggiore dal 19 al 20 agosto 1860: erano 31 i giudicabili, fra' quali due minorenni: venivano tutti accusati di stragi, devastazioni e saccheggio.

Il Presidente raccolse la discussione, *così allora fu scritto*, con molto senno e con pari accorgimento: con lungo ed eloquente discorso riassunse i risultati del pubblico dibattimento.

Passò innanzi tutto in minuta e coscienziosa rassegna ciò che l'accusa e la difesa aveano detto sulle più rilevanti quistioni della causa; parlò poscia delle prove ottenutesi alla pubblica discussione, e sottopose al giudizio de' giurati ottantuna quistione.

La *Gazzetta de' Tribunali* di Napoli (1) pubblicò la sentenza emessa dalla Corte di assise di Palermo, sentenza che disse « dottamente elaborata, ricca di dottrina e di principî giuridici attinti alle più elevate discipline legali e rispondenti alla vigente legislazione ».

---

(1) Numero 1644 in data 21 marzo 1863.

E più in là soggiunse così:

«La Presidenza tenuta dal Marchese Maurigi è sufficiente garantia della importanza di così splendida sentenza, e crederemmo di turbare la sua modestia, se ci fermassimo a discorrere della dottrina e della valentìa di lui.»

Non istarò a dirvi delle molte ed importanti cause quì dibattutesi sotto la sua Presidenza, e delle belle prove date in Trapani nei primordî in cui sorgeva quella Corte di assise che venne da lui inaugurata nell'ottobre del 1862, sol vi dirò che raramente fu inteso a' pubblici dibattimenti un magistrato più rapido nel dire, più corretto e più sicuro in fatto di scienza; oltrechè tutti i suoi riassunti non poteano a maggior verità e sincerità essere ispirati. — Quel brioso e vivacissimo ingegno di Angelo Brofferio, svolgendo nella tornata della Camera 17 dicembre 1863 una sua proposta di legge, già suffragata dal voto degli onorevoli Tecchio e Rattazzi, per vedere abolito il *riassunto* presidenziale ne' giudizî per giurati, con poca accortezza piacevasi uscire in questa sentenza: *Il riassunto del Presidente riesce uno sproloquio se fatto da un Presidente inabile: se abile non può fare a meno di essere parziale.*

Nessuno più del Marchese Maurigi provò co' fatti quanto fosse erroneo il secondo termine del proposto dilemma!

Però le molte e profonde cure consumano le più forti esistenze, ed ei sembrava quasi infiacchito per le durate fatiche: chiese un breve riposo e l'ottenne, per ritornare quinci al lavoro con maggior vigore ed energia; precisamente

> « *Come la fronda, che flette la cima*
> *Nel transito del vento, e poi si leva*
> *Per la propria virtù che la sublima.* »

Egli allora non avea raggiunto che gli anni 40, ed era in sostanza pieno di florida e robusta salute.

XIV.

Correvano, in quei tempi, giorni di serie agitazioni, che il linguaggio di certa stampa forastiera dipingeva con foschi colori, e non era raro il caso di scorgere un Bruto in chi si camuffava da Tarquinio, poichè le passioni politiche avevano avuto un minaccioso risveglio. Ben 4,000 renitenti di leva e molti disertori delle classi 40, 41 e 42 battevano la campagna; il brigantaggio delle province napoletane trovava quì un' eco funesta, e la navicella della Sicurezza Pubblica, da contrarî venti com-

battuta, navigava sventuratàmente in acque assai burrascose. — Agglomerati nelle carceri giudiziarie gemevano numerosi detenuti, ed i processi penali giacean polverosi da tempo negli archivî giudiziarî.

Di tutto questo preoccupato vivamente il Governo mandava in Sicilia un provetto e valoroso magistrato, che ad una consumata esperienza in ogni parte dell'amministrazione della Giustizia, aggiungeva anche la conoscenza dei novelli ordinamenti che, in altre regioni d'Italia, aveva attuati con favorevole successo.

Venuto fra noi il rimpianto Conte di Castellamonte si accinse all'opera con virili propositi, ma insuperabili condizioni di famiglia lo aveano posto nella necessità di chiedere il suo richiamo alla Procura Generale di Brescia, e dal Governo fu secondato il desiderio di lui. Nel 3 agosto 1863, prendendo commiato dalle Autorità giudiziarie dipendenti dal distretto di questa Corte di appello, egli si esprimeva così:

« In questo stesso giorno lascio il mio posto al Marchese Giovanni « Maurigi, il quale, dopo di aver formato una delle glorie del fòro pa- « lermitano, cotanto onora oggi la Magistratura siciliana, ed illustrava « ora il seggio di Presidente della Corte di assise di Palermo. »

Sono per verità assai eloquenti e significative siffatte parole, ed il Maurigi ne fu lieto ed orgoglioso ad un tempo *non tantum laudari, sed addit etiam a laudato viro!*

Pochi giorni dopo egli prestava il giuramento di rito, e assumeva l'esercizio delle novelle funzioni cui, per Regio Decreto 26 luglio 1863, era stato chiamato.

Rivolgendosi senza indugio alle Autorità giudiziarie il Maurigi scriveva: « Le anormali condizioni in cui versa l'amministrazione della giu- « stizia reclamano da noi, in nome dell'umanità, de' singolari sacrificî, « e dirò con una parola una completa abnegazione. » E quindi così conchiudeva: *Sono per fermo sicuro che avrò sempre a lodarmi di tutti, e che tutti faremo dei supremi sforzi per corrispondere alle provvide intenzioni del Governo, alle giuste esigenze del paese, agli urgenti bisogni della giustizia, a' sacri interessi dell'umanità.*

E i suoi sforzi non rimasero senza frutto; poichè l'azione governativa che egli spiegò con tanta e sì viva energia fu coronata di prospero successo! Il Marchese Maurigi seppe infondere in tutti una nobile gara di emulazione e di zelo, e il discorso inaugurale del 6 novembre 1864 starà a testimonio perenne della straordinaria operosità dell'estinto, della infaticabile sua solerzia.

Mercè il vigoroso impulso di lui gli ufficî d'istruzione portarono a

compimento, per l'epoca dal 5 novembre 1863 al 4 nov. 1864, 15,832 procedimenti, 782 cause le Corti di assise, giudicando 1,328 imputati, 663 cause la Sezione per gli appelli correzionali, 4,100 i Tribunali correzionali; giudicando 5,811 prevenuti.

In rimeritazione degli eminenti servigi da lui resi alla giustizia, all'umanità, alla sicurezza, alla moralità pubblica, alla Patria, sulla proposta del Ministro Pisanelli, veniva promosso a Procuratore Generale effettivo presso questa Corte di appello, essendo rimasto Reggente dell'alto ufficio soltanto per l'epoca dal 26 luglio 1863 al 3 aprile dell'anno successivo.

XV.

Due gravi incidenti — avvenuti durante l' epoca in cui il Maurigi tenne la carica di Procurator Generale fra noi — furono davvero come due faville che suscitarono un grande incendio. Si credette erroneamente che un certo Antonio Cappello, del fù Michele, annotato fra' renitenti di leva della classe 1840, avesse voluto sottrarsi al militare servizio, fingendosi *sordo-muto*. Per giungersi allo scovrimento del vero eransi usate delle sevizie sul corpo del povero giovane operaio (già tratto agli arresti), nello scopo di conoscersi in modo non dubbio se fosse stata reale, ovvero simulata, la *sordo-mutolezza* di cui il Cappello era affetto (1).

Il Maurigi con requisitoria del 12 aprile 1864, ch'è monumento imperituro di dottrina, di sapienza, d'imparzialità, sollevando la quistione alle serene regioni del diritto, da quelle torbide dei rancori personali e della passione politica, nelle quali disperatamente agitavasi, compì senza esitanza il debito suo, e domandò perchè la Sezione di accusa avesse ordinato la spedizione del mandato di cattura contro il cav. Antonio Restelli, da Milano, medico divisionale presso quest' ospedale militare, e contro il Dr. Alessandro Maffei, da Lucca, medico reggimentale militare; non che il rinvio di entrambi al giudizio della Corte di assise di questo Circolo (2).

---

(1) Il Cappello nel 31 dicembre 1863 venne dal Consiglio di leva *riformato* per *sordo-mutolezza,* e con sentenza dello stesso giorno profferita dal Tribunale militare fu assoluto del reato di renitenza sulla esclusiva considerazione della *sordo-mutolezza* medesima già irrefragabilmente constatata!

(2) La Sicilia, *encomiando meritamente la indipendenza del Maurigi,* esprimeasi nei termini seguenti:

« La causa del mutolo Cappello è stata giudicata, ed ha avuto quell' esito che se ne attendea. L'opinione pubblica ne è rimasta soddisfatta... »

Un altro fatto assai deplorevole accadeva in quel di Petralia Soprana. — Una pattuglia composta di soldati, del Delegato di pubblica sicurezza e di alcune guardie comunali ricercava del contadino Gennaro in una casa rurale distante tre chilometri e mezzo da Petralia Soprana, e ciò nello scopo di attingere dal Gennaro medesimo informazioni sopra un renitente di leva. Rinvenutasi quella casa, il Delegato per tre volte chiese si aprisse, ma invano. Sopraggiunto sul luogo il Luogotenente Dupuys, Comandante la compagnia, reiterò l'invito, ma, quasi contemporaneamente alla fatta intimazione, un colpo di fucile dall'interno della casa partivasi, senza che però avesse arrecato alcun danno alla forza pubblica.

Allora il Dupuys, forse per intimidire chi tanta resistenza opponeva agli ordini di lui, pensò, certo con improvvido consiglio, di appiccare il fuoco in una casetta attigua ove trovavasi riposto del fieno.

Il fuoco subitamente divampò, e tornò inutile ogni sforzo per impedirne la diffusione: tra il fumo ed il fuoco il Luogotenente e gli astanti fecero allora ogni opera per salvare i rinchiusi; ahimè ... era troppo tardi! Vennero tratti fuori da quella casa, già divorata dalle fiamme, tre cadaveri, o, a dir meglio, tre sventurati cui restava ancora un debil filo di vita, ma «*Era la vita veracemente. Od un baglior soltanto della speranza?*» Pur troppo, o Signori! — Le estreme forze perirono, sopravvenne assai presto per quegl' infelici la morte!..

Con incredibile fermezza, con impavido animo, con una indipendenza che sorpassa ogni uman concepire, avea sostenuto il Maurigi una prima ed asprissima lotta con l'Autorità politica e militare; non rimanendo tranquillo, nè tampoco indifferente al sentimento della propria responsabilità, e volendo altresì che nessuno venisse offeso dalle trasmodanze della pubblica podestà a danno del cittadino, il quale soltanto nell'**Ordine giudiziario**, *soleva egli dire*, dèe ritrovare il supremo presidio, l'ultima sua guarentigia, il rispetto alla sua libertà individuale in ossequio alla legge.

« Onore alla magistratura che si è illustrata con un atto della più alta giustizia, ch'è rimasta fedele all'alto cómpito di un passato Procuratore Generale, il Marchese Maurigi, ch'ebbe l'indipendenza di richiedere la punizione di coloro che il favore volea porre in una sfera privilegiata superiore al diritto comune, e che nelle sue *note circolari* professava gli alti principî di rispetto alla libertà dei cittadini e d'indipendenza verso l'Autorità politica! » La Sicilia, *rivista periodica, anno 1, num. 6, in data 30 marzo 1865.*

Con l'ugual coraggio e con pari indipendenza si affrettò anco questa seconda volta a compiere il debito suo, chè la vecchia quercia dell'Appennino si schianta ben vero, ma non piega l'altera sua fronte al turbinìo della tempesta: del resto, o Signori, a Chi avea tuonato innanzi alle Corti criminali e speciali, innanzi a' Tribunali militari ed a' Consigli subitanei di guerra, contro gli accorgimenti e le coperte vie, le viltà e le calunnie, gli eculei ed i ceppi, potea giammai venir meno il coraggio nel difendere, custode ora e vindice del diritto contro chiunque avesse osato conculcarlo, Rappresentante della legge in tutta la maestà dello imperio, i cittadini da ogni sopruso? — E ciò tantopiù in quantochè contro i medesimi era stato sempre pronto a richiedere l'applicazione della legge; invocando inesorabilmente la giusta repressione de' reati e le ragionevoli condanne a tutela di quei grandi principî d'ordine e di sicurezza, senza cui non vi ha civile convivenza, nè possono consolidarsi libere istituzioni.

XVI.

Frattanto la stampa della Sicilia non solo, ma di tutta la Penisola, levava altissime grida, e un dì più che l'altro si mostrava fremente. — La quistione che veniva ad impegnare, in modo tanto diretto, la responsabilità del Procuratore Generale presso la Corte di appello di Palermo fu sinanco discussa innanzi il Consiglio de' Ministri.

Era Ministro della Guerra il Generale A. Della Rovere, il quale poco esattamente informato dalla Regia Prefettura affidata in quell'epoca al Conte Nomis di Cossilla, che validamente appoggiava il Questore Serafini e l'Autorità militare, non che sotto le sfavorevoli impressioni di quanto allo stesso Ministro era stato riferito dal Maggior Generale cav. Govone, quì promosso più tardi a Luogotenente Generale (1), erasi creduto nel dovere di proporre nientemeno la destituzione dell'insigne magistrato.

Però il Pisanelli sorse dicendo a' suoi Colleghi che di nulla potea chiamarsi responsabile il memorato funzionario, il quale avea voluto soltanto l'osservanza stretta, assoluta, rigorosa della legge verso tutti, contro tutti! Se eravi un responsabile, quest'uno era il solo Ministro Guardasigilli che avea ritenuto meritevole di lode il contegno severo e indipendente del Procuratore Generale di Palermo, il quale non ad altri sentimenti

(1) S. M.—in udienza 13 dicembre 1863—sulla proposta del Ministro della Guerra promuoveva al grado di *Luogotenente Generale* il cav. Giuseppe Govone, Deputato al Parlamento e Comandante la Divisione militare territoriale di Palermo.

erasi alla fin fine ispirato che a quelli soltanto della *giustizia e della legalità.*

Ed era ciò realmente vero, o Signori, poichè un autografo del Pisanelli, rinvenuto fra le carte del Maurigi, conchiude così:

« Il bene od il male dell'amministrazione della Giustizia in codesta
« nobilissima provincia dipenderà in gran parte dall'opera sua. Io saprò
« secondarla con tutto buon volere. Fo molto assegnamento sul suo in-
« gegno e sulla sua energia perchè la legge sia da tutti rispettata, *nessuno*
« *eccettuato*.—Adoperiamoci tutti in servizio del paese con pieno zelo; come
« io cònto su Lei, cònti su me, e non falliremo al nostro santo scopo. »

Fu lungamente discusso sul tema, ma i risultati corrisposero alle aspettazioni del paese; sicchè lungi di vedersi punito il Procuratore Generale di Palermo, com'era desiderio del Ministro della Guerra, venne invece, in sèguito a deliberazione del Consiglio de' Ministri presa contro il voto del Generale Della Rovere, elevato, per decreto del 13 novembre 1864, all'eminente carica di Avvocato Generale presso la nostra Corte di Cassazione (1). E perchè gli fosse data una pubblica e non dubbia testimonianza

---

(1) *Il Marchese Maurigi, pria di assumere le novelle funzioni di Avvocato Generale, dirigeva, in data 20 Novembre 1864, alle dipendenti Autorità giudiziarie la seguente nobilissima lettera:*

« Con Decreto del 13 corrente S. M. si è degnata nominarmi Avvocato Generale
« presso questa Corte di Cassazione.

« Io lascio il posto che ho occupato per ben 16 mesi con la sicura coscienza di
« avere adempito a' miei doveri; con la dolce soddisfazione di aver fatto tutto quel bene
« che per me si poteva; e col nobile orgoglio di aver serbata illesa la dignità e la indi-
« pendenza del Magistrato.

« Mi rimpiazza un insigne cittadino, un profondo giureconsulto, il chiarissimo comm.
« Matteo Raeli, già Procuratore Generale presso la Corte di appello di Trani.

« In me l'energia ed il buon volere: in lui si aggiunge un maggiore acume d'inten-
« dimento, un corredo di più severi studî, ed una più ricca suppellettile di cognizioni.

« Egli saprà compiere e perfezionare la difficile opera da me intrapresa ed a buon
« punto condotta, mercè l'efficace concorso, la costante e generosa cooperazione di Voi
« tutti, e specialmente de' signori Procuratori del Re e degli egregi miei Sostituti, dei
« quali serberò sempre grata e affettuosa ricordanza.

« Proseguite adunque nella magnanima gara di zelo e di operosità, per cui avete
« finora ben meritato dalla giustizia e dal paese: non vi sconfortino le calunnie e la
« malevolenza de' tristi; non v'impongano le minacce; non vi seduca altra ambizione
« se non quella di potere sentir sempre tranquilli i moti del vostro cuore; rendendovi
« ognora più degni della fiducia del Governo e della pubblica stima. »

Quanta indipendenza e quanta probità politica e civile; quanta devozione a' principî di patrio amore da gran tempo professati; e quanto culto non dovea altresì il Maurigi tener vivo per la Giustizia *ch'ei ben a ragione poneva al disopra di tutti i partiti e d'ogni sentimento individuale!..*

di gradimento, di approvazione e di simpatia, veniva da S. M. decorato, nello stesso giorno 13 novembre 1864, della onorificenza di Commendatore dell'Ordine Mauriziano, che in quei tempi per verità conferivasi, se non con le stesse oculate riserve e con le stesse speciali solennità ond'è rimasto famoso nella storia l'insigne Ordine del Cingolo militare instituito nel XI secolo dal Gran-Conte Ruggiero, certamente con maggior parsimonia di quel che non sia avvenuto dappoi, e solo ad uomini eminenti e in molta fama saliti per virtù civili, per valore, per eccezionali servizî resi alla Patria ed alla Nazione.

La Camera elettiva facea poscia le più giuste vendette del Procuratore Generale della Corte di appello di Palermo, nè le tempestose tornate del 5, 7, 8, 9 e 10 dicembre 1863, in cui lo stesso Presidente Cassinis mostrossi impotente a ristabilire la calma degli animi per gl'incalzanti rumori, le vivaci interruzioni, la grande e generale concitazione de' deputati, le insistenti e focose proteste ch' ebbero luogo *intorno ai fatti accaduti in Sicilia,* ne' quali il Maurigi, per indeclinabile necessità di officio, avea avuto tanta parte, sonosi per fermo dileguate dalla nostra memoria; che anzi ognuno ricorda il nobile ardimento e gl'impeti sdegnosi degli onorevoli La Porta, Beltrani-Scalìa, Lazzaro, Miceli, e il coraggioso contegno serbato dall'illustre Francesco Crispi di fronte al deputato Bixio, le cui parole parvero suonare offesa al siculo nome ed a queste insulari province, che hanno pagine splendidissime nella storia antica e moderna d'Italia; che è storia di vecchia e di nuova civiltà ! (1)

E ognun ricorda altresì l'ordine del giorno, sintesi delle discussioni intervenute sulle interpellanze D'Ondes-Reggio, presentato dallo stesso

---

(1) L'insigne conterraneo nostro Michele Amari, allora Ministro di Pubblica Istruzione, intese financo il bisogno di ottenere dal deputato Govone, nella tornata del 7 dicembre 1863, soddisfacenti spiegazioni per talune parole che il primo avea ritenuto « *grandemente offensive per la Sicilia, e per taluni giudizî troppo assoluti.* » E fu nella stessa tornata che l'onorevole Beltrani-Scalia, con dignitoso ed energico accento, consigliò al Govone la lettura di un libro venuto in luce a Torino, e intitolato: I SICILIANI IN PIEMONTE !

Come sanno moltissimi, quel pregevole libro è dovuto all'aurea penna di Filippo Cordova, il quale per esso provò che il Genio siciliano fu rappresentato in Piemonte nelle cose più ardue e nei posti più eminenti (1). Il Cordova medesimo non mancò pur di rivolgere alla sua volta severissime parole allo indirizzo del Govone nella seduta del 9 dicembre 1863.

(1) Il prof. Vallauri, autorità per fermo non sospetta, pur consacrò nella sua storia delle Università del Piemonte (lib. II, cap. IX), che i siciliani Francesco di Aguirre e Nicolò Pensabene — vissuti nel secolo XVIII — furono autori della legislazione di Vittorio Amedeo II per tutto quello che alla pubblica istruzione riferivasi.

Crispi contro il Ministero nella memoranda tornata del 10 dicembre 1863, pur sottoscritto dagli onorevoli Cairoli, Zanardelli, La Porta, Miceli, Bargoni, Mordini, Nicola Fabrizî, Calvino, Tamajo, non che da molti altri deputati chiarissimi, veterani delle patrie riscosse, inflessibili propugnatori de' principî di libertà.

Con esso ordine del giorno, o Signori, affermavasi che il Governo avea apertamente violato lo Statuto e la Legge non solo pei fatti di *Petralia Soprana* e del *sordo-muto Cappello*, ma benanco pel *dispotismo militare che aveva predominato dovunque nella Sicilia; varcandosi i confini della legalità e del diritto costituzionale.*

Furon molte ed acerbe le critiche, molte e severe le accuse; ma il Maurigi ne fu risparmiato, perchè, conscio dell'elevato ministerio suo, altro non avea voluto che l'osservanza della legge, altro non avea fatto che tenersi all'altezza della missione imparziale e moderatrice dalla legge confidatagli; la quale, nulla concedendo al suo arbitrio, nulla del pari potea concedere a qualsiasi altra persona pur rivestita di pubblico officio.

Come pel fatto del muto Cappello, così pel luttuoso avvenimento di Petralia Soprana, le condanne che ne seguirono (1) valsero più tardi a suggello e conferma dell'opera imparziale e sincera di un Procuratore Ge-

---

(1) I Deputati siciliani, con quella grande generosità di animo e con quel caldo patriottismo che li ha sempre distinti, dopo la condanna inflitta al Dupuys, presentavano al Ministro di Grazia e Giustizia la seguente petizione:

« Il Luogotenente Dupuys è stato condannato come reo di omicidio di tre individui « commesso con l'incendio della loro abitazione sita in una campagna del comune di « Petralia Soprana in Sicilia.

« Quel fatto, ed altri deplorabili, furono il dicembre del 1863 oggetto, nell'as- « semblea de' deputati, d'interpellanza del deputato D'Ondes-Reggio, e di dibattimento « a cui in ispecial modo parteciparono altri deputati della Sicilia!—Eglino non pensa- « rono mai a vendetta non degna di loro, non del paese che li ebbe al Parlamento « mandati; vollero che la giustizia avesse il suo impero; vollero che non si sospettasse « mai da popoli, che gradi o divise, quantunque onorate, potessero essere di schermo « a colpevoli; vollero, esempio solenne, che si ammonisse e frenasse chiunque a non « commettere somiglievoli delitti. I quali scopi ora ottenuti, i medesimi altro non vo- « gliono, anzi desiderano, ch'Ella, signor Ministro, si piaccia d'impetrare dal Re la « grazia del condannato, e si sottoscrivono »:

Torino, 7 dicembre 1864.

(*Seguono le firme*)

È la prima volta che viene riprodotto in Italia un documento di tanta importanza per la storia, ed esso (chi vorrà mai negarlo?), torna di non poco onore alla benemerita Deputazione siciliana!

nerale, che, non pensieroso del domani, non pauroso de' fulmini del Potere, seppe farsi ammirare dalle nostre popolazioni non solo, ma dall'Italia intera, come modello vero e raro d'indipendenza, di onore, di sapienza e di virtù.

XVII.

Nella novella carica di Avvocato Generale si mostrò il Maurigi all'altezza della sua missione. Ad una eloquenza robusta, cementata da profondi studî, accoppiavansi bellamente la nobiltà del carattere, l'indipendenza de' sentimenti, la costanza de' propositi, che da semplice avvocato aveanlo fatto salire in meritata rinomanza.

Piacque all'illustre Castiglia, allora Procuratore Generale del Re presso la nostra Cassazione, di porre in rilievo nel discorso inaugurale del 1874 che, per 1070 conclusioni la Cassazione aveva emesso decisioni conformi al voto dell'Avvocato Generale, che solo 35 di esse erano state difformi alle conclusioni di lui, e che due conclusioni erano state accolte in parte dalla Corte anzidetta.

Ciò mi son creduto in debito di notare, disse il Castiglia, per darne la dovuta lode all' Avvocato Generale che presso la Sezione penale sostiene le funzioni del P. M.

E siffatte favorevoli proporzioni non vennero alcuna volta smentite ne' dodici anni circa in cui egli esercitò le funzioni di cui vi ho parlato.

Con la qualità di Avvocato Generale ebbe occasione di leggere quattro discorsi inaugurali, uno nel 1869, un altro nel 1871, un terzo nel 1873 e l'ultimo nel 1875.

Vorrei presentarvi, come in quadro, tutte le belle idee dall'insigne nostro Socio professate, e delle quali per essi discorsi si mostrò strenuissimo propugnatore, ma me ne astengo, o Signori, giacchè a me sembra di aver grandemente della pazienza vostra abusato. Il farò per fuggevoli cenni delle cose più degne di nota in apposita appendice che andrà unita al presente funebre elogio (1), raccogliendo in una forte sintesi, e congregando, con quell'amore che pel caro estinto non mi fa certamente difetto, le migliori sue idee, alla cui mercè possa sempre meglio venir segnalato ai posteri, come preclaro giureconsulto, studioso ed amante del vero, non che delle nuove vie che la scienza del diritto man mano dischiudeva, mettendo esse idee sempre in armonia co' sommi

(1) Vedi l'appendice in fine di esso.

principî da lui attinti nei libri immortali della romana sapienza, precorritrice solenne d'ogni futura manifestazione del *Diritto progressivo*.

A tanto elevato carattere, a tanta spiccata intelligenza, alla sua estesa e multiforme dottrina, unita per fermo ad una matura esperienza, vennero conferiti dal Governo eccezionali onori, poichè per R.° Decreto del 15 giugno 1870 il vedeste nominato Grande Ufficiale della Corona d'Italia, e Grande Ufficiale dell'Ordine Mauriziano con altro Decreto del 21 agosto 1872.

Onoravasi l'uomo, o Signori, ma soprattutto onoravansi la sua splendida parola, il suo indefettibile amore pel retto, pel giusto, pel vero: onoravasi in sostanza quella virtù la quale è come raggio di fulgida stella che mai piega a sera!..

XVIII.

Vacando fra noi la carica di Primo Presidente presso la Corte di appello, vi fu nominato il Maurigi.

Dodici anni circa di esercizio dell'alto officio di Avvocato Generale aveanlo reso degno di cotanto onore.—Duce e salvaguardia della nostra magistratura, egli porta in seno alla Corte di appello, *così allora fu scritto*, dodici anni di viva giurisprudenza della nostra Corte di Cassazione. Orgoglioso della indipendenza della magistratura e del fòro, amico di tutti, è arra di giustizia e di libertà.—Nè disperdettero i venti il lieto augurio.

Il comm. Morena, già Procurator Generale del Re presso questa Corte di appello, il presentò alla Corte medesima con parole calde di affetto per l'Italia, per la Sicilia e per Palermo: disse de' meriti del Maurigi e come cittadino e come magistrato, e si congratulò con la magistratura, col fòro, col paese, della eccellente scelta fatta dal Governo.

Alle nobili manifestazioni del Procuratore Generale fecero eco quelle del comm. Nunziante, che, allora Presidente di Sezione, ritornava più tardi fra noi rivestito di più elevate funzioni, e alcerto meglio corrispondenti al merito suo.

Il Marchese Maurigi còlse allora la favorevole occasione per presentarsi con un *programma*, grazie al quale sollevò l'uditorio in regioni serene, e dove l'arco dell'invidia non sàetta!.. Parlò il filosofo, il giureconsulto!—Il *potere giudiziario*, egli disse, *nasce con la società, ma non è da essa nato, è invece funzione ingenita allo stato sociale*, e provò, percorrendo brillantemente le varie epoche della storia, che tutti

i poteri sociali vennero corrotti o furono violentati, il *giudiziario* non mai, poichè l'agitarsi delle passioni, i bassi interessi, il parteggiar politico, al tempio di Astrea non giunsero mai; essa giudica, con la stessa inesorabile stregua, governanti e governati, forti e deboli, oppressi ed oppressori. I Sacerdoti di lei non s'ispirano che nei codici e nelle leggi, da cui, specialmente in uno Stato retto a libere forme, attingono origine e forza: queste sono per loro unica regola, unica norma! — E ciò, anco ne' dì che furono, affermò realmente una novella gloria a questa nostra Patria diletta, dalla quale emerse poi il fulgore di una luce che venne ad ecclissare il genio stesso del Consolato e della Francia!

Giustizia e libertà, l'una custode dell'altra: son questi i termini, così conchiuse, del *mio programma*, e attenne realmente le sue solenni promesse!

XIX.

Uno de' più delicati ed importanti poteri, specialmente nei dibattimenti relativi a' civili negozî, che vien dalla Legge demandato al Presidente, è quello di formolare le quistioni, ed imporre freno alle dispute. Pòtere assai difficile, e nel cui esercizio studio indefesso e coscienza scrupolosa richiedesi più di quel che per avventura non appaia e non si creda: esso, s'è bene usato, torna molto proficuo alla giustizia, se abusato, si risolve in danno della giustizia medesima, ed anco in tirannia verso chi, per dovere del proprio ministero, trovasi nella necessità di sostenere l'assunto di quella causa, che, quantunque non sembri talvolta causa evidente, pur non cessa di essere *onesta*.

La chiarezza e la concisione formano i requisiti essenziali alla cui mercè possano bene stabilirsi i punti veramente discutibili della controversia: perchè si attinga senz'altro lo scopo occorrono sobrietà di parole, evidenza di concetto, acume nello scernere le quistioni, abilità e accorgimento nel riassumerle.

Si parrà chiaro a chiunque, che, per asseguirsi codesto fine, è necessario un gran lavoro di preparazione, come quello ch'è vòlto a fermar la causa ne' sommi capi, a sceverarla da ogni elemento che non sia fondamento al vero tema della lite: importante e delicato pòtere, io diceva, ed è vero, o Signori, perchè è ad un tempo uno degli elementi principali del celere e retto decidere: senza tacervi del pari che cosiffatta diligente preparazione conferisce anco non poco a moderare le arringhe, e pur riesce di utile correttivo all'avvocato per non dilungarsi soverchiamente nel suo

modo di argomentare, e per non abbandonarsi a troppe sottili e sofistiche disquisizioni.

In qual guisa fornì egli codesto còmpito lo abbiamo già appreso dal ch.mo Procuratore Generale della nostra Cassazione, il quale, parlando del Maurigi, si espresse così:

« Il Maurigi pur si distinse per l'intelligenza, per la sagacia, per « la prontezza nel proporre all'udienza le quistioni! » (1)

Dal 21 maggio 1876 sino al cadere dell'anno 1879 resse fra noi con tanto successo la carica di Primo Presidente di appello, quando con Decreto 1° gennaro 1880 S. M. chiamavalo a più cospicue funzioni, sicchè, con la qualità di Primo Presidente, tornava a far parte di quell'alto Consesso dal quale tre anni innanzi erasi dipartito.

La sua nomina fu salutata con vivo e generale entusiasmo, e nel 2 marzo 1880, fra unanimi congratulazioni e sinceri voti, andava a sedersi nel seggio stesso ch'era stato illustrato da tanti egregi uomini saliti in fama per dottrina, per sapienza, per civili virtù. Quasi contento di sè e della sua gloria, andava così ad assidersi al vertice di quell'alta piramide giudiziaria, cui veramente è dato a pochi di pervenire.

Col titolo di *Eccellenza* al quale già acquistava diritto in virtù degli articoli 6 e 16 del R.° Decreto 19 aprile 1868, pur veniva della dignità rivestito di Grande Ufficiale dello Stato, per opera di legge conferita ai Primi Presidenti ed ai Procuratori Generali della Magistratura Suprema.

Tanta altezza attingeva nel 1° gennaro 1880, e nel 15 febbraro successivo veniva nominato Senatore del Regno: gli si aprivano così dal Re le porte della Camera vitalizia, giacchè di quella elettiva erangli state già aperte, per suffragio di popolo libero, sin dal 29 ottobre 1865; epoca in cui, qual Rappresentante degli elettori del Collegio di Cefalù, era stato mandato al nazional Parlamento, ove però non recossi perchè le funzioni di deputato non sono pel nostro Statuto politico compatibili con quelle di Avvocato Generale di Corte di Cassazione: incompatibilità riconfermata anco dalle ultime leggi (2), sebbene con profondo rammarico di strenui scrittori di diritto pubblico interno e di gius costituzionale!

---

(1) Relazione statistica letta nel 5 gennaro 1882 dal Procuratore Generale del Re comm. Matteo Muratori, *pag. 22.*

(2) Legge 13 maggio 1877, ed altre di data posteriore che ne hanno anco indirettamente semprepiù affermato il concetto.

XX.

La difesa della Coppolino assunta dal Maurigi nel 1843 fu la prima; il discorso letto nel 2 marzo 1880 innanzi questa Corte di Cassazione fu l' ultima parola del nostro Accademico. — Lavoro stupendo, o Signori, e non portato a notizia del pubblico e della Penisola se non per quello che io stesso ne scrissi nel giorno successivo, e che vide la luce nel n. 61 del *Giornale di Sicilia* di quell'anno: lavoro rimasto inedito, e che, fornitomisi dalla cortesia del suo preclaro figliuolo, ho dovuto oggi meglio apprezzare.

Da questo, che ben possiamo chiamare come il testamento dell' illustre trapassato, la magistratura ed il fòro avranno agio di attingere larga copia d' insegnamenti e di utili consigli, poichè è uno de' più bei documenti del suo grande sapere e dell'altezza della sua mente; discorso notevolissimo per profondità di pensiero scientifico, per vastità di brillante coltura, per ismagliante splendore di forma. Voglio augurarmi che verrà messo fuor per le stampe nella sua interezza, e quand' anche ciò non avvenisse, sarebbe sempre mia precipua cura di presentarne a voi un breve riassunto nell' appendice che a questo funebre discorso sarà certamente compagna (1).

XXI.

Lieto, o Signori, di avervi alla meglio ritratto il Maurigi come uomo che tenne in grandissimo culto le lettere e gli studî classici e filosofici, non che come eminente oratore forense e come insigne magistrato e giureconsulto, mi sia ora concesso parlarvi di lui, sebbene per rapidi cenni, come benemerito cittadino, amante della libertà del *bel Paese*.

E vi dirò innanzi tutto che nel suo cuore lo spirito cristiano non venne meno giammai: fu sinceramente pietoso, modestamente filantropo, virtuoso cittadino.

La sordida avarizia disonora l'uomo, la folle prodigalità lo rovina, la prudente generosità l'onora. — L'illustre estinto ben sel sapeva, e i deboli trovarono nel Maurigi conforto ed aiuto. L'amore del prossimo e la beneficenza formavano per lui una passione invincibile e nobilissima, e nessuno giammai gli si rivolse invano, poichè largheggiò sempre in be-

---

(1) V.[i] l'appendice che fa sèguito al discorso anzidetto.

neficenze cotidiane verso persone indigenti, e la sua beneficenza non pur soccorse chi la domandò, ma molte fiate il benefizio precorse la dimanda. Fu onesto per principî, ed ebbe la coscienza delle sue convinzioni: la coscienza nello individuo è lo specchio che riflette gli atti, i fenomeni, il progressivo avanzare delle singole facoltà dello spirito, e voi il vedeste, o Signori, nelle cure infaticabile, nella volontà fermo a petto di gente ostinata e corriva. Non conobbe viltà, e rifuggì sempre, anco potendolo, dal vendicarsi di qualche astioso demolitore delle più alte reputazioni: ispirato, sin da' primissimi anni, a sensi magnanimi ed elevati, o nol curò punto, o lo credette abbastanza punito col muto disprezzo!

Tenne fede alla religione degli avi suoi, e più di una volta ebbe a dirmi che solo nell'idea cattolica trovava la vera destinazione dell'uomo, un fondamento all'umana società, che non muore mai, non si esaurisce mai, e rende anzi più fecondo il principio dell'amore del prossimo: solo il Cattolicismo, così presso a poco esprimevasi, è faro in mezzo alle tenebre, perchè è lume di lume, e la luce che da questa riverbera, è una luce che illumina il mondo perchè vien comunicata dall'alto: solo in questa dottrina *(è pur esso un suo pensiero)*, la scienza non si fa nemica della società, distruggitrice della civiltà, ma addiviene educatrice, perfezionatrice dell'umana famiglia.

Codesti elevati principî ispirarono nel nostro Accademico dolcezza, affabilità e schietto contegno; fu socievole, cortese, giocondo: d'altra parte seppe pur mantenersi lontano da quella tenebrosa e illiberale superstizione che, invece di rischiarare la mente, la offusca, aguzza il temperamento, e giunge, annullando lo spirito, a tarpar financo il libero volo dell'anima.

Con siffatti nobilissimi intendimenti non ricusò mai la preziosa opera sua in favore dell'universale, nè chi si rivolse al suo consiglio od al suo patrocinio venne alcuna volta respinto.

Sostenne difatti, con animo egualmente volenteroso, molteplici officî onorifici (1), e sempre con generoso disinteresse, con amorosa solleci-

---

(1) Il Marchese Maurigi disimpegnò con pubblico plauso le funzioni onorifiche di Decurione, Consigliere distrettuale, Consigliere comunale e provinciale, di Componente la Commissione estraordinaria per lo esame de' conti arretrati delle opere di beneficenza, di Deputato e Direttore degli affari contenziosi e amministrativi di questa Regia Università degli studî, di Sindaco apostolico di tutti i conventi degli ex-Padri Cappuccini della Sicilia, di Deputato de' due reclusorî della Candelora, di Filippone e del Monastero delle Cappuccinelle, di Componente la Camera di disciplina degli av-

tudine, accoppiando alla grande bontà dell' animo suo, un sentimento assai modesto di sè, deferenza immensa per le convinzioni che per avventura manifestavansi non conformi alle sue, giacchè il suo amor proprio non fece mai velo alla sua ragione: amante della libera discussione seppe trovar sempre càlma la sua parola, impersonale sempre, senza ostinazione e senza iracondia; memore certamente del mònito dell'insigne Oratore di Roma, il quale non si stancò mai dal ripetere: « *cum pertinacia et iracundia recte disputari non potest.* »

Il suo labbro non si schiuse mai per difendere l'ingiustizia o l'immoralità, e nei consigli del Comune e della Provincia siedè sempre con una fede nel cuore, con la fede degli uomini onesti.

XXII.

Tutto ciò eloquentemente vi spiega, o Signori, come la immatura dipartita di Lui sia stata appresa da ogni ordine di cittadini come a pubblico lutto: vi spiega, o Signori, come e perchè un'immensa popolazione nel 2 settembre 1881 seguiva muta, pensosa, la gelida salma del trapassato, raccolta nel sentimento del doloroso affetto che aveala congregata per accompagnar l'estinto all'ultima sua dimora, al cimitero dei Cappuccini. — Vedeste difatti, insieme alle Autorità politiche, civili e militari, a' Rappresentanti delle due assemblee legislative al nazional Parlamento, a' funzionarî di tutte le pubbliche amministrazioni, a' professori universitarî e di altri istituti governativi e privati, associarsi al funebre cortèo anco gli onorevoli componenti i Consigli provinciale e co-

---

vocati, di membro del Consiglio di Ammiragliato mercantile, di Deputato ordinatore della casa de' Padri Minoriti di S. Giovanni, di Deputato ordinatore della Chiesa e Casa di San Marco de' Minoriti, di Vice-Presidente del Comitato provinciale di Palermo pel Consorzio nazionale, di Presidente del Comitato di Sindacato della sede compartimentale di Sicilia, succursale della Banca fondiaria italiana, di Presidente del Consiglio direttivo dell'Ospedale civico di Palermo, di Componente del Consiglio generale del Banco di Sicilia, di Censore del Consiglio centrale del Banco medesimo, di Componente di varie Commissioni esaminatrici tanto per cattedre universitarie, quanto per posti vacanti presso altri pubblici istituti, di Presidente della Società del *nuovo casino*, riconfermatovi per la quarta volta; e ciò oltre a parecchie altre distinzioni conferiteglisi da eminenti sodalizî scientifici, ed a molte altre cariche di carattere puramente onorifico, qua e là accennate nella presente commemorazione, tra cui quella, per fermo onorevolissima, di Presidente del nostro Consiglio provinciale, il cui posto tenne con grande dignità ed amore sino a pochi giorni innanzi a quello in cui ebbe a deplorarsi la tremenda e inaspettata catastrofe!..

munale, i Rappresentanti del fòro e della stampa, la Società democratica e ben otto Società operaie: pur vedeste unirsi nel sentimento del comun dolore la gioventù studiosa, non che gli alunni di uno de' primarî istituti-convitti di questa Città (1), alle cui feste annuali, ch' erano feste della scienza, avea il Maurigi preso parte con legittimo orgoglio, rimembrando gli onori da lui conseguìti nel percorrere il letterario e scientifico aringo.

La Città di Messina, spento, la Dio mercè, ogni fomite di dissidio, che una bieca tirannide, sotto mentite viste di municipali e regionali interessi, studiavasi mantener vivo con quest' antica metropoli dell'Isola, stretta ora per reciprocità di pensieri, per comunanza di vincoli, per care e gloriose memorie, alla provincia sorella nel nome santo d' Italia, rimpianse attonita la immatura dipartita dell' uomo che annovera per fermo tra' suoi figli migliori.

L'on. Picardi, Presidente di quel Consiglio provinciale, annunziava, profondamente commosso, nella tornata del 2 settembre 1881 l'improvvisa perdita del Presidente del Consiglio provinciale di Palermo, e, tessendone le lodi, commemoravane le grandi virtù. — Nobili parole vennero anco pronunziate, in quella dolorosa ricorrenza, dal comm. Filippo Florena, il quale pur soggiunse che il lutto di Messina dovea considerarsi come *lutto cittadino*.

Il nostro Consiglio provinciale aveva fatto altrettanto, e nella sera del 1° settembre anzidetto, dopo un elevato e concettoso discorso del Vice-Presidente Principe di Scalea, veniva sciolto, e, in segno di lutto, rinviavasene la seduta al prossimo lunedì.

Financo il valoroso erede del Re magnanimo ed immortale, financo, o Signori, il nostro giovane e lealissimo Monarca **Umberto Primo**, che, col suo vivo e forte esempio, ci ritempra alle grandi cose, e ci rinsalda nella fede e ne' destini della Patria comune, volle che il Prefetto della Provincia si fosse personalmente reso interprete verso il deputato Maurigi dei sentimenti di condoglianza sua per la irreparabile perdita dell'uomo illustre e chiarissimo, ch'era dal Re medesimo molto conosciuto ed apprezzato, e che con la parola, con l' ingegno, con gli studî, coi suoi eminenti servigi, avea saputo rendersi utile al Paese. E al volere dell'augusto Capo dello Stato davasi tantosto la più completa esecuzione, ed uguali sentimenti di rammarico — pur in nome di S. M. — rendeansi noti dal Regio Commissario al nostro Consiglio provinciale.

---

(1) Gli alunni dello istituto-convitto diretto, con tanta e meritata lode, dal cav. Gianfreda.

La Giunta municipale, la Deputazione provinciale, la Camera di Commercio, il Consiglio dell'ordine degli Avvocati della patriottica Città di Trapani, la cui gloria è tanto nota ne' fasti del nostro nazionale risorgimento, affrettaronsi a significare telegraficamente all'onorevole Maurigi che prendeano vivissima parte al lutto ond' era stato sì improvvisamente colpito per l'avvenuta morte dell'uomo egregio che, locato al fastigio della maestosa piramide del giudiziario ordinamento, altro obbiettivo non ebbe che il trionfo della giustizia e della verità.

E le aule di Temi pur risuonarono di sincere e fervide lodi in omaggio alla memoria del trapassato, per bocca de' due onorandi Magistrati, che, nella inaugurazione dell'anno giuridico 1882, lessero i consueti resoconti sull' amministrazione della giustizia tanto innanzi il Supremo Collegio, quanto innanzi questa Corte di appello.

Dal patrizio all'operaio accorsero tutti, come in serrata falange, per rendere spontaneamente l'ultimo vale a Chi fu onore e vanto non meno del suo luogo natìo, che di questa illustre Città.

Era quello soltanto un tributo di affetto e di riverenza reso dal popolo, reso dall' intera cittadinanza a S. E. il Primo Presidente della Corte di Cassazione, al Senatore del Regno, al Presidente del Consiglio provinciale, a chi avea ereditato dagli avi suoi un titolo di nobiltà, a chi avea coperto i più eminenti officî, a chi era insignito di tante onorificenze, che in un sol' uomo possono assai difficilmente cumolarsi? No, per fermo, o Signori! — Era quella l'ultima ed eloquente testimonianza resa alla memoria di un uomo che, per le schiette affezioni dell' animo suo, pe' sensi generosi ed umani, per modesta semplicità di contegno, che ne cresceva non ne scemava il prestigio, avea potuto, quasi inconsapevolmente, cattivarsi la stima dell' universale, sicchè tutti ne recavano l'affetto al di là della tomba.

Al grido di dolore sollevato dalla magistratura, dal fòro, dalle Autorità politiche ed amministrative, da ogni ordine di cittadini, si associò anco quello della scienza; chè il Maurigi pur riscosse il libero plauso di cospicui sodalizî scientifici. — Antico socio *attivo* di questo Consesso, era stato anco eletto nel 24 ottobre 1874 Presidente onorario dell' Accademia scientifica letteraria — *La Patria* — e Vice Presidente della Società siciliana di Economia politica addì 29 marzo 1875, nelle quali funzioni veniva poi confermato ai 10 di maggio del 1878.

Chi aveva primeggiato in tutti gli studî, chi erasi rapidamente elevato, grazie all'indiscutibile merito suo, a' primi posti, era ben degno di cotanto onore!

Ed egli tenne molto a siffatte distinzioni; e specialmente la sua nomina a Vice-Presidente della nostra Società di Economia politica rimirò sempre con sensi di particolare compiacenza. Fa fede di ciò una lettera del 5 gennaro 1880 indirizzata all'egregio uomo (1), di cui si onorano, per usare le stesse sue frasi, *la scienza economica, l'Università ed il paese*.

E ne diè anco una prova più significativa allorquando la Società nell'aprile del 1877 deliberò inalzare un mezzo-busto in marmo a Giuseppe Gioeni, benefattore dell'albergo dei poveri, fondatore dell'Istituto nautico e della cattedra di filosofia morale, non che di sei premî in favore dei giovani cultori di siffatta disciplina e di quella di Economia politica.—Allora il Maurigi si adoperò a far contribuire L. 100 al Vescovo della Diocesi di Cefalù, quale amministratore della Badia di Pedaly, dove sorge un istituto fondato dal Gioeni in vantaggio delle povere orfane del Comune di Collesano.

Della scienza economica gli erano state aperte le fonti sin da' suoi primi giovanili anni, e, come innanzi vi ho detto, si rivelò *liberista*: gli studî, il tempo e l'esperienza, già messa alla prova in tanti pubblici e civili negozî, non valsero a mutare le sue convinzioni, ed alla Società testè ricordata, cui, pochi anni or sono, dall'estrema veneta laguna giungeva il caro saluto di *esser centro e vessillo dell'antica dottrina d'Italia, di esser vera e salda propugnatrice di libertà* (2), non potevano mancare per fermo le simpatie e l'affetto del nostro Accademico, che ravvisò in tutti i suoi scritti, come ragion di progresso e di civiltà, l'assottigliamento dell'azione governativa, rendendo legittimo omaggio al principio della libera attività individuale.

XXIII.

Signori!

Sono già pervenuto al termine del mio modesto lavoro; concedetemi pertanto pochi istanti ancora della vostra benevola attenzione, e avrò finito.

Rilevai con rapida e improvvisata parola profferita in altro sodalizio scientifico, cui anco ho l'onore di appartenere (3), come l'età nostra si accori, preoccupandosi che i posti rimasti vuoti, per le dolorose perdite di molti uomini insigni, non vengano tosto rimpiazzati da altri di

---

(1) Comm. prof. Giovanni Bruno.

(2) Delle idee di A. Smith sulla libertà economica per Tullio Martello, anno 1877.

(3) V.[i] Il *Giornale della Società siciliana di Economia politica*; dispensa II, sed. 4 dicembre 1881, *pag. 58-59.*

egual valore. Codesta preoccupazione, io dissi allora, e quì a voi ripeto, è in parte legittima, ma non è lecito, o Signori, disperare della virtù nostra, e de' figli di questa italica terra, già antesignani dell'umano incivilimento, e dove con assidua vicenda succedonsi da secoli gli uomini di Stato e i legislatori, i filosofi ed i poeti, gli scienziati e gli artisti, i martiri del pensiero e del lavoro, i giusti, i guerrieri, gli eroi! — La nostra Patria guarda invece all' arduo cimento con animo sicuro: nutro anzi speranza, e forse non ingannevole, che le presenti e le future generazioni, mirando un passato così luminoso, sentiranno assai gagliardamente lo stimolo dell'esempio, si lanceranno piene di fiducia nello avvenire, e sapranno trovare la via, come seppe trovarla il Maurigi, che le risolleverà all' altezza già guadagnata dai padri nostri.

Però siffatto augurio potrebbe carezzar forse soverchiamente il nostro amor proprio, e lusingare molte speranze. Ma io non amo di farlo, sicchè parlerò anche oggi, come sempre, col franco e schietto linguaggio della verità, memore del ricordo di Tullio: *veritatis amicos, minimeque fallaces esse vòlumus.*

Vi ho già narrato che il nostro Accademico ebbe dagli uomini aiuti assai scarsi, e che quasi tutto dovette al merito suo: eppure sono ben pochi in Italia quelli che possan vantare di aver raggiunto, in un tempo comparativamente assai breve, l' apogèo di una carriera così piena di gloria e di splendore.

Ma egli ci ha fornito innanzi tutto l' esempio di una grande perseveranza: *volle, sempre volle, fortissimamente volle,* ed i fatti risposero alla sua volontà!

Non si dolse della infelice condizione dell'età in cui era nato, o della impossibilità de' tentativi; ebbe immanchevole fede nel tempo da cui sperava più tardi una legittima ricompensa; ebbe quella che un grande italiano chiamò l'*operosità dello intendere e del volere*, e, temprando sempre gl' impeti ideali con sagace buon senso, riescì a tutto in modo preciso ed ammirevole: l'inerzia, l'ozio, il vivere spensierato ebbe costantemente in dispregio, al pari della pusillanimità e della timidezza che tolgono talvolta all'uomo quegli alti e nobili spiriti che sono stimolo a ben fare: l'animo suo non fu infiammato da precoci ambizioni; parlando in famigliari colloquî dicea che l'amore alla scienza gli appariva attiepidito, che vedeva rallentarsi gli sforzi per gli studî, estimati non più fine, ma mezzo per emergere e procacciar ventura, e, contro la mala tendenza del secolo in cui la maggioranza va paga soltanto d' una coltura fosforescente, trovò innanzi a me, innanzi a persone che quì mi ascoltano, sempre parole di severo biasimo! — Sin dalla gioventù, quando più

si vive di ardenti aspirazioni e di entusiasmo, seppe mostrarsi della sua dignità premurosissimo; nè pel desiderio di collocarsi in alto, e presto, e con ogni mezzo, si gittò troppo rapidamente nel vortice turbinoso di quella vita, che si è usi a chiamar *vita pubblica*, ma le cui amarezze colpiscono il cuore, e vi uccidono la speranza.

All'idolo del successo non sacrificò mai le opinioni sue, riconoscendo che al disopra del facile plauso delle moltitudini sta un migliore trionfo, ch'è quello della coscienza: nutrì verace amore di patria, e, con l'invincibile sua parola, tuonò imperterrito in favore de' molti liberali, ingiustamente perseguitati da un governo sitibondo di antiche e nuove vendette; nè la sua intelligenza si smarrì o si commosse innanzi agli apparati ferali della subitaneità de' giudizî marziali, nei quali mancavano alla difesa col tempo la serenità necessaria alla scelta de' mezzi, e quelle forme che sono il più saldo presidio dell'innocenza: fu sempre con tutti modello di probità, e di disinteresse nel fòro; coerente anche in ciò alle convinzioni dell'animo proprio, alla educazione del suo spirito: ebbe sincero culto per quella moralità vera che, malgrado la lotta contro lei combattuta dagl' infesti elementi sociali, pur non è destinata a soccombere: sfidò con leonino coraggio nel 1863 l'ira di certa stampa che, rompendo ogni freno, correa a troppo sdrucciolevole pendìo (1), nè ebbe mai la vanità di farsi incensare, chiudendo per avventura un occhio su certe lievi infrazioni alla legge, chè per l' opposito fu sempre sollecito di far reprimere, di far punire. Seppe serbarsi, vuoi tra le onde agitate del mar tempestoso della Procura Generale, vuoi tra le aure serene della Corte d'appello e del Supremo Collegio, fedele al giuramento prestato in nome di Dio; giuramento ch'è senza condizione alcuna nè di avanzamenti, nè di onori, nè di fortuna, nè di pericoli: ne' consigli del Comune e della Provincia agl'interessi de' partiti antepose sempre gl'interessi maggiori del Paese, e cercò sempre scudo e protezione nella onestà dei principî cui affidava il trionfo delle sue proposte; giacchè ben sapeva che i voti di fiducia e le maggioranze non sono sempre garanzia della causa onesta: tenne specialmente in pregio l'ingegno, la virtù, il sapere: pregava e scongiurava in pubblico e in privato perchè cessasse una volta in Italia il mal vezzo di far segno i migliori alle censure più acerbe, agli attacchi più violenti, alle ironie più sanguinose: riconobbe con franca alterezza che le idee di un Essere supremo e di una suprema giustizia giovano grandemente a' popoli; fu quindi cattolico sincero e convinto, ottimo cittadino e patriota.

---

(1) V.[i] l'appendice più innanzi ricordata.

E ne avea ben d' onde, o Signori! — Mazzini non discompagnava Dio dal popolo, la famiglia dalla patria, l' Italia che tanto amava dall'uman genere; Dante, Galileo, Machiavelli ebbero fede, disse non è guari alla Camera un Consigliere della Corona (1); nessuno Italiano deve quindi vergognarsi di averne.

Imitiamone, o Signori, l'esempio, e raggiungeremo l'altezza cui gli antesignani nostri poggiarono; così operando non sarà per fermo delle loro perdite irreparabile il danno, come ad altri è piaciuto, senza buon fondamento, asserire. La dotta Germania dalla perdita degli uomini illustri trae anzi nuovo argomento per affermarsi, e quasi prende novello vigore.

Lo spirito de' tedeschi è di ossequio pel passato, e si connette interamente con la loro vita nazionale; gli uomini insigni mietuti dalla falce inesorabile della morte non sono per essi splendide ombre soltanto che trapassano fugaci nelle pagine della storia, ma vere individualità che proseguono ad operare, e la loro influenza vivificatrici si fa sentire anche dopo che sono scomparsi dal mondo.

Gl' Italiani faranno altrettanto! — Loro non mancherà quello che il nostro Gioberti notò mancasse al Parini: la ricordanza profetica e la dimenticanza profetica; essi ricorderanno, infuturandosi: essi terranno vive le tradizioni dei Sommi coordinandole all'avvenire; di questi Sommi caduti che « *quasi cursores vitae lampada tradunt* » alla presente generazione.—Ditalchè se più or non risuona fra noi la voce vibrante del Marchese Maurigi, quella frase incisiva tanto, quanto lucido e sicuro era il concetto che la informava, quanto era forte il sentimento che la investiva, e che fuori traboccava nella facile e potente parola, nell'occhio aperto e scintillante, nel gesto che quasi antiveniva il pensiero, pur crederemo, al pari della sapiente Germania, che la grand' anima di Lui, aleggiando d'intorno alla nostra Patria, cui consacrò gli slanci del suo genio e le nobili aspirazioni della sua vita, sarà per incitarci ad alte e magnanime cose; ispirandoci la fede nella giustizia, nel sacrifizio, nella onestà, la concordia degli animi, l'amore alla scienza, al lavoro, ai forti e severi studî che formarono l'ineffabile suo conforto anco ne' più tetri periodi della sua vita, che costituirono, vivente, la sua forza, la sua fortuna, la sua gloria, e che lasciarono raccomandato alla storia imperituro il suo nome!

---

(1) Il comm. prof. Guido Baccelli, Deputato al Parlamento.

APPENDICE

Codice penale.

Il Marchese Maurigi nel discorso letto innanzi la Cassazione palermitana negli 8 gennaro 1869, occasionalmente all' esposizione degli studî fatti sino a quell' epoca in ordine al progetto del Codice penale pel Regno d' Italia, diede novella e splendida prova dell'altissima sua intelligenza, della sua profonda dottrina, della sua vasta e multiforme coltura nella scienza del giure penale: disse de' pregi del Codice medesimo, che ben avrebbe potuto annoverarsi tra i migliori Codici di Europa; e d'altra parte, con grande dignità di critica, lontana dalle ideali sottigliezze de' giuristi affaticantisi per trarne scintille da' morti, ne mise in luce i difetti (1). — Per aversi un Codice penale qual si conviene alla civiltà nostra, a' progressi della dottrina e meglio corrispondente all' ordinamento politico del nuovo Regno, è necessario, *cosi ragionava*, ritoccare qua e là il lavoro finoggi compiuto; facendovi nuove correzioni, modificando ammodo, e non secondo il placito della scuola filosofica, ma secondo i postulati della scuola storica; dappoichè un Codice penale tantopiú sarà pregevole, in quantochè sia interprete vero e fedele delle condizioni sociali; in quantochè sia l' espressione dei bisogni e degl'interessi più vitali dell'umana convivenza (2): così soltanto potrà rinascere nella coscienza del paese intera quella fede nella giustizia, ch' è il più sacro patrimonio delle Nazioni (3).

---

(1) Ne parlarono con lode il Procuratore Generale del Re comm. Noce nel discorso letto innanzi la Corte d'appello di Palermo nel 2 gennaro 1871 — *L'Amico del Popolo*, anno 1869, n. 7 — *La Regione*, n. 5 — *Lo Scinà*, n. 16 — *Il Corriere Siciliano*, n. 7. — *La Gazzetta Artistica*, n. 1.

(2) *La Gazzetta dei Tribunali di Napoli* occupossi con grande favore di questa parte del discorso del Maurigi (25 *gennaro* 1869, n. 2166).

(3) Chi per ragione degli studî suoi ben s'intende di siffatte materie, quì ravviserà la mente robusta del legislatore, e non il LEGISTA, perchè questi *tanquam e vinculis sermocinatur*, mentre il primo sa e conosce *quid ferat societas humana*, *quid salus populi*, *quid aequitas naturalis*, *quid gentium mores*, *quid rerum publicarum formae diversae; ideoque possunt de legibus*, *ex principiis et praeceptis*, *tam aequitatis naturalis, quam politices, decernere.*

E nel 4 gennaro 1875 soggiungeva che le RIFORME sono la conquista raggiunta dai bisogni de' tempi e dalla volontà degli uomini: però si *riformi* con senno e circospezione, perchè il rimedio non si converta in veleno. Non havvi chi ignori come lo spirito innovatore tenda a raggiungere, specialmente negl'impeti di libertà, un idealismo non sempre attuabile. Tra le *tenerèzze sentimentali* di una scuola che corre di troppo, e la *severità inesorabile* di un'altra che vive assorta tra le nebulose teoriche di una erudizione astrusa e talvolta pesante, saprà trovarsi certamente il punto dialettico nella patria della scienza del dritto, e che fu culla a' Romagnosi, a' Filangieri, ai Beccaria, a' Carmignani, a' Rossi, a' Pagano, a' Nicolini.

Conchiudendo diceva: ma si risolva una volta quest'arduo problema, obbietto di tanti voti e di tanti desiderî: attorno al quale, per volger di anni, si è fissata, ma sempre invano, l'attenzione del paese! (1)

E il Maurigi ben si avvisava, se si rifletta che noi abbiamo tre legislazioni penali in Italia, come, pria del gennaro 1883, avevamo due legislazioni commerciali: entrato oramai in vigore il Codice di Commercio, è tempo che si provveda per l'attuazione del Codice penale affinchè non possa continuarsi a ripetere per l'Italia quel che a suo tempo diceva Paschal per la Francia: *giustizia al di qua di un ruscello, o di un monte, ed ingiustizia al di là!* (2)

Procedura penale.

Ma il Codice penale, diceva il Maurigi ne' due discorsi sopracennati, non basta a raggiunger lo scopo; devesi, a mio avviso, porsi anco mano ad un'opera efficace di revisione della procedura penale: l'esperienza ha suggerito la necessità delle *riforme*, conciosiachè sia noto che l' azione della giustizia giunge ora sempre fiacca e svigorita (3).

---

(1) V.i Il CIRCOLO GIURIDICO — *Rivista di legislazione e giurisprudenza; vol. 5, pag. 295.*

(2) Gli anni 1866, 68, 69, 72, 73, 74, 76 (1), 78 ed 83 segnan le date in cui si è fatta balenare agl'Italiani la speranza di avere un Codice penale.—Sia gloria almeno dell'attuale Guardasigilli (2) il fare entrare in porto questa tanto attesa riforma, la quale, come fu ben detto, per fatalità di eventi arriverà l'ultima nel novero delle leggi unificatrici del Regno, quando avrebbe dovuto esserne l'antesignana (3).

(3) Opera affrettata del 1859; essa, non ostante le molteplici modificazioni cui è andata soggetta dal 1861 in poi, offre mende e difetti che un dì più che l'altro si rivelan maggiori.

Le più recenti riforme attuate in proposito nella Germania, nell'Austria, nella Francia e nel Belgio, ci sono anco di sprone a battere alacremente la via dalle altre Nazioni con successo percorsa (4).

(1) Formò anco obbietto di esplicita promessa dell'on. Presidente del Consiglio nel programma di Stradella degli 8 ottobre 1876, ed anco recentemente di Sua Maestà il Re allo inaugurarsi della novella Legislatura del Parlamento italiano.

(2) Ci è noto che il Ministro Zanardelli vi lavora attivamente, e con grande studio ed amore.

(3) Calenda di Tavani, Procuratore Generale del Re. Discorsi inaugurali; anni 1873–82–83.

(4) V.i *Il processo penale e le riforme*; studî di *Luigi Casorati*, e i pregevoli articoli pubblicati nella RIVISTA PENALE dal prof. *Lucchini.*

Per accelerare il corso della giustizia penale vorrei soppressa, *così proseguiva,* la Camera di Consiglio, devolvendone le attribuzioni al Giudice Istruttore, ed ampliando ad un tempo i poteri di quest' ultimo funzionario (1). E qui si abbandonò ad altre sottili ed amplissime ricerche intorno ad uua maggiore brevità del procedimento penale; conciliando il rispetto alla libertà dell'individuo, con le supreme garanzie di cui vuol'essere circondato il corpo sociale.

Si; l' illustre trapassato non s'ingannava! Questa riforma del Codice e della procedura penale è un bisogno altamente sentito dagl'Italiani, come di tutti i popoli che aspirano al mantenimento dell'ordine e della sicurezza, al rispetto della libertà personale, della proprietà e della famiglia; sicchè vogliamo augurarci che non vada dimenticato il suo autorevole voto, poichè *nihil (ést)* CIVITATI *praestantius quam leges* RECTE POSITAE!

Codice penitenziario.

Natural compimento de' due Codici è il *Codice penitenziario*, poichè senza di esso la disciplina delle prigioni, ordinata ad attuare il concetto della penalità, rimane al tutto priva di fondamento. Disse che nel progetto del Codice penale si è fatta larga parte a ciò che può addirittura chiamarsi un vero portato della civiltà moderna, come sono le colonie penali, agicole o industriali, stabilite come luoghi di EDUCAZIONE E DI EMENDA. Ma frattanto, *soggiunse,* non si risolvono bene per esso le varie e complesse quistioni (2) che si riferiscono alle discipline carcerarie nelle loro relazioni col sistema

(1) L'istituto della Camera di Consiglio, dopo 50 anni di prova infelice, fu abolito in Francia con la riforma del 1856.

Il voto del Maurigi, crediamo, possa fra non guari venire esaudito; ma il relativo progetto di legge non è stato tuttavia riproposto, siccome ci si era fatto sperare!

(2) E parci davvero che dopo il corso di 3 lustri, dopo tanto lungo e incessante lavoro di preparazione compiuto per opera delle più preclare intelligenze del paese, sieno rimaste tuttora insolute!... Ciò giustifica, pur troppo, il lamento di Chi ebbe l' onore di sedere più volte ne' Consigli della Corona, e che della Cassazione romana è vanto ed orgoglio.

« Nei progetti posteriori, *così egli si esprime*, ed anche in quello votato dalla Camera de' de« putati il 7 dicembre 1877, le disposizioni intorno all' esecuzione delle pene vennero man mano « tolte dal Codice. Rimasero solo le disposizioni intorno all'espiazione dell'ergastolo (articolo 12); la « regola generale per la esecuzione delle altre pene restrittive della libertà personale, di doversi « scontare con la segregazione cellulare durante la notte, e col lavoro in comune, obbligatorio o « facoltativo, durante il giorno (13 a 17); la disposizione di potere queste pene essere scontate per « un terzo della loro durata, in una colonia penale agricola od industriale, laddove i condannati « avessero dato prova di loro buona condotta (art. 48): e l'altra della liberazione condizionale dei « condannati stessi, dopo scontati tre quarti della pena (art. 48, § 2). Tutto il resto relativo al « TRATTAMENTO de' condannati, al VITTO, al VESTIARIO, alla DISCIPLINA, al LAVORO ed alla MERCEDE « del medesimo, è lasciato ai regolamenti particolari da pubblicarsi con decreti reali, sentito il « parere del Consiglio di Stato. Sembra che il progetto lasci in questo modo molte incertezze e « lacune in quanto al sistema penale che va ad attuarsi. La pena vuol'essere descritta nel Codice, « precisamente quale sarà eseguita. Il regolamento *penitenziario* dovrebbe, almeno, esser sancito « e pubblicato contemporaneamente al codice a simiglianza di quanto si è praticato per altri co« dici, tra i quali il *portoghese*. Vedi *Il progetto del Codice penale pel regno d'Italia*, vol. I e II. »

Discorso del Senatore G. De Falco letto alla Cassazione romana nel 3 gennaro 1883. Vedi *note* di esso a pag. 57-58.

punitivo, e con le istituzioni preventive della delinquenza (1). — La Svizzera, l'Inghilterra, la Germania, gli Stati-Uniti di America (2), buona parte de' milioni che si spendono per la giustizia penale in Italia l' hanno invece impiegato all' EDUCAZIONE ED AL LAVORO DE' DETENUTI.

Imitiamo dunque i nobili esempî, chè quì più forte ci stringe il bisogno (3), e faremo alcerto opera utilissima nell' interesse della giustizia, dell'umanità, della Patria nostra!

Il ch.mo Beltrani-Scalia, che mezza la sua vita ha speso nello studio di cotesto problema sociale, e che ce ne dava anco uno splendido saggio nel suo pregiato lavoro *Il sistema penitenziario secondo il sistema del Codice penale,* propose in Italia alla sua volta lo stesso quesito ch'erasi affacciato alla mente del Maurigi (4), però, non si sa per quale avverso fato, le più importanti riforme legislative, a *differenza delle politiche,* o non attingon la mèta, o rimangono sventuratamente come campate in aria, e sol destinate a vivere nel mondo de' desiderî e delle speranze!

Le Assise ed i Giurati.

Nel discorso inaugurale del 6 novembre 1864 parlò il Maurigi della istituzione dei giurati; rivendicandola all'Italia col corredo di larga dottrina, con ordine di esposizione, con lucentezza d'idee (5).

Validissimi campioni della scienza, del senno, della virtù italiana, ne' Consigli giudiziarî e politici, e financo ne' Consigli della Corona, furono in quell'epoca compresi

(1) Problema pur ampiamente discusso ne' Congressi internazionali di Londra e di Stocolma. Un tesoro di preziose notizie raccolte con vigili cure e con ispirito scientifico ci ha fornito, e continua a fornirci in Italia l'onorevole Beltrani-Scalia (1).

(2) *La Società Americana per la riforma penitenziaria*, e il Rev. D. Wines che non ha risparmiato nè cure, nè spese, nè fatiche per raggiungere il suo filantropico scopo, sonosi resi davvero benemeriti dell'umanità.

Con sentimenti di viva compiacenza leggemmo anco sù pe' giornali nell'autunno del 1870 le belle discussioni fatte dal *Congresso penitenziario* riunito in Cincinnati. (OHIO, *Stati-Uniti di America).*

(3) « È un soggetto, pur troppo, dolorosissimo e molto umiliante questo delle carceri per l'I« talia, costretta a far pubblica confessione del più *infelice primato* che mai avesse potuto toccarle « in sorte fra le Nazioni di Europa ». Così abbiamo letto in un pregiato documento ufficiale. (V. *Annuario statistico italiano pubblicato nel 1878 dal Ministero dell'Interno).*

(4) *Se pe' progressi delle discipline carcerarie e per la presente condizione de' condannati in Italia convenga riformare, ed in quali limiti il nostro sistema penitenziario, così come carcere preventivo, che come sistema di punizione.*

(5) Fu lungamente disputato se la patria naturale de' giudizî per giurati avesse dovuto assegnarsi a Roma antica, ovvero alla Gran-Bretagna. — E gli scrittori, un tempo divisi, sonosi oggi formati in grande maggioranza per dare all'Italia, e non già all'Inghilterra, l'onore del primato de' giudizî popolari.

(1) *Statistique penitentiaire internationale; 1872. Lo stato attuale della riforma penitenziaria in Europa ed in America; 1874. Relazione sul lavoro de' detenuti nell' anno 1875*, presentata alla Camera de' Deputati dal Ministro dell'Interno nel 25 novembre 1876. — *La riforma penitenziaria in Italia; 1879.—Rivista di discipline carcerarie.*—Accurata pubblicazione quest'ultima che ha riscosso gli elogi di dotti stranieri, e che, insieme alle annuali effemeridi della Direzione Generale delle Carceri, forma oggetto di studî ad altre Nazioni, e torna di grande ausilio a' cultori delle scienze sociali.

di dubbio per le assise e pe' giurati, e a motivo di taluni verdetti che, specialmente in Sicilia, aveano destato tanti clamori, gridavano, esagerandosi taluni mali e difetti che più, o meno, son dappertutto, alla fallacia di cosiffatti popolari giudizî, e ne propugnavano la soppressione per ritornarsi al vecchio istituto delle Corti Criminali.

Or bene; il Maurigi coraggiosamente, e senz' alcuna esitazione, proclamò che pochi fatti speciali non bastavano a screditare una istituzione, e che lo istituto dei giurati, vero portato di progresso e di civiltà, non falliva al suo scopo, come alcuni erroneamente credevano.

I giurati possono ingannarsi condannando, possono ingannarsi assolvendo, ma sarebbe cosa strana davvero che il solo Regno d' Italia dovesse offrire al mondo lo strano spettacolo di sopprimere una istituzione liberale oramai accolta con confidenza da tutti i paesi civili: ho fede, *così conchiudeva*, che i giudizî passionati ed empirici si raddrizzeranno, tanto più se si pensi che alle ingiuste assoluzioni, volendolo i Legislatori della Nazione, potrebbe porsi adeguato riparo, se, come pare, non sieno ancora spenti il genio e la potenza dell'ingegno italiano! (1) Però una istituzione nobilissima

---

In Roma antica non eravi la organizzazione del moderno *giury* rispondono, sebbene con diversa *intonazione*, il Pisanelli, il Gabelli, il Pizzamiglio: questa la troviamo ben vero presso gli Anglo-Sassoni, dice il primo, presso le antiche razze germaniche (1), e quindi anche in Inghilterra dopo la conquista de' Sassoni, asseverano i secondi.—Ma tutto questo non iscema di una dramma il peso delle osservazioni del Maurigi e di altri recenti scrittori che vi han fatto plauso.

Essi non parlarono delle epoche in cui si organizzò, e meglio prosperò il *giury*, e molto meno han voluto rintracciare i punti di contatto tra l'antica e la nuova organizzazione: han solo affermato, e tra questi anco l'illustre Vacca, che la idea, il concetto de' giudizî popolari e fin le vestigia di essi si rinvengono in Roma antica, e nessuno potrebbe in questo smentirli (2).

(1) I Siciliani che *fur già primi*, ed ora non rimangono fortunatamente da *sezzo* nella via delle utili e illuminate riforme, non ismentendo l' antico loro intuito giuridico, che anco ne' tempi andati fu gloria indisputabile dell'Isola nostra, e di cui più tardi avremo ragione di occuparci (3), intravidero, SOLI IN ITALIA, la necessità di un provvedimento legislativo che ancor si attende, ma che però, in quanto a' giudizî popolari, reputiamo sia la più sicura e salda guarentigia della Giustizia. — E nel 1875 il Maurigi, con ardimento di critica e con elevatissimi concetti, meglio veniva spiegando la bontà e gl' indiscutibili vantaggi della sua proposta.

Un altro Siciliano, il Presidente Di Menza, il quale ne' suoi studî relativi ai giudizî popolari, ha ricongiunto il presente col passato della grande istituzione e con le glorie maggiori di questa, in sullo scorcio del 1873 faceane obbietto di larga disamina; e fu anco un Siciliano che nel marzo del 1874 sollevava la delicata quistione al cospetto della Camera de' Deputati, che ne rimase profondamente scossa ed impressionata. — Ma di ciò parleremo a suo tempo.

(1) Così pur sostenne il Montesquieu, il quale scrisse che la istituzione de' giudizi popolari venne all'Europa dalle *selve Germaniche*; ignaro che più tardi financo gli stessi giuristi tedeschi doveano recisamente smentirlo.

(2) Codesto studio importantissimo è stato pur fatto, secondo noi crediamo, con grande successo da un valoroso Magistrato nostro, il quale provò che la istituzione de' giudizi popolari « deriva in linea « retta da quello incivilimento Romano che ha lasciato le sue tracce incancellabili in tutte le contrade del mondo » (1).

Nessuna voce in Italia od oltr'Alpi è venuta giammai a contraddirlo!

(3) La rabbia dei detrattori non ha potuto strappare alla storia codesta pagina splendidissima per la Sicilia! — Un alto ingegno, già Consigliere della Corona (2), ne facea or ora, in una pubblica arringa, amplissima testimonianza con vibrata ed efficace parola. (*Causa tra i signori Di Belmonte, il Conte Gattinara e l'Erario, discussa innanzi la Corte di appello di Palermo, I.a Sez. civ.e, ne' giorni 9 e 10 marzo 1883*).

(1) *V.i I giudizi popolari dei Romani per* GIUSEPPE DI MENZA; anno 1873.

(2) *L'on. comm. avv. Diego Tajani. Vice-Presidente della Camera de' Deputati.*

e degna de' tempi in cui viviamo, la quale mentre da una banda serve ad educare, pur eleva d'altra banda i cittadini alla dignità di magistrati, non può assolutamente proscriversi. — Conviene ben vero renderla più salda e duratura che sia possibile; conviene affrettare co' voti quelle riforme che possano assicurarle una vita prospera e speranzosa: sarebbe davvero follia, all' ombra benefica degli ordini liberi che ci reggono, distruggere una istituzione ch'è nata e cresciuta con la libertà: in Roma decadde e si spense difatti la magistratura popolare, quando ivi cessò di brillare l'astro sereno della libertà!..

Ne' discorsi inaugurali letti innanzi questa Corte di Cassazione negli anni 1869, 1871, 1873 e 1875 insistè con crescente efficacia negli stessi concetti. — Nel 1870 sorgevano frattanto vivaci le critiche e gagliarde le resistenze, e per taluni verdetti, che parvero suonare come un'offesa alla verità ed alla giustizia, le impressioni della coscienza pubblica furono in Sicilia poco favorevoli a' giudizî popolari: parecchi opuscoli, oltre la voce della stampa periodica, eran venuti quasi a suffragare l' assunto di chi verso l' istituto in esame mostrava, per forti convinzioni sue, avversione profonda e sentita. Gravi parole erano state pronunziate da illustri professori e giureconsulti; un avvocato troppo noto pe' suoi vasti studî nel giure penale, tenuto meritamente in pregio anco dall' insigne Carrara, dava alla luce in quell' anno una monografia con la quale propugnava la soppressione de' giudizî per giurati, e rincarava più tardi la dose nel periodico legale la — *Temi Zanclea* (1). — D'altro verso un dottissimo e vecchio Magistrato, già onore e gloria della Cassazione napoletana, tuonava infaticabilmente contro le assise siciliane che disse *rovina della vera libertà politica e civile, fomite dell'aumento de' reati, simulacro di giustizia impotente ed irrisa*, e si spinse financo ad asserire che i giudizî per giurati fra noi *disonoravano questa cospicua parte d'Italia, ch' è la Sicilia.*—Nè il comm. Pietro Castiglia, allora Procuratore Generale del Re presso la Cassazione palermitana, sen rimaneva alla sua volta silenzioso, e, sembrandogli che l'istituto anzidetto fosse stato come una pianta esotica condannata per fermo a sterilire sul nostro suolo, scagliava bravamente le sue frecciate con impeto giovanile.

Non basta: quasi per giunta alla derrata una voce insultatrice e concitata partivasi contemporaneamente dalla Francia. Era la voce del sig. Louis-Lande, redattore della *Revue des deux-Mondes*, il quale consigliava al Governo italiano di sospendere almeno, se pur non l'avesse voluto sopprimere, il *giury* in Sicilia; dimenticando che i giurati francesi, suoi concittadini, giunsero talvolta ad assolvere sino a 74 accusati per °/₀, mentre nel 1863—primo periodo di prova perchè in quell'anno inauguravansi le Corti di assise in Sicilia—le assoluzioni non furono che del 31 per °/₀, discendendo sino al 22 per °/₀ negli anni 1864, 65 e 67 (2).

---

(1) Avvocato Francesco Faranda.

(2) La media delle *assoluzioni*, in quegli anni in cui la istituzione non erasi tuttavia saldamente affermata, fu minore in Sicilia di quella che offrirono le più cospicue regioni d'Italia, e vinse pure le più favorevoli proporzioni che ci dànno le statistiche dell'America, della Scozia, del Belgio, della Francia, della Germania e financo dell'Inghilterra, ove i giurati contano ben 9 secoli di non ignobili tradizioni.

Intanto le accuse davano sosta per poco, e ritornavano con assidua vicenda!

Addì 8 gennaro 1871 una voce calma e dignitosa, ma insieme forte, risoluta, robusta, risuonava nell' aula della nostra Corte di Cassazione riunita in solenne tornata: era la voce del Marchese Maurigi.

Ogni istituzione sorge, *ei disse*, perchè dettata dal bisogno; nel suo primo nascimento è imprecisa, difettosa, e forse anco inadatta a quel bisogno medesimo, ma pòrta però sempre impresso il concetto che l'ha generata, concetto che rivela il carattere e l'intensità de' bisogni stessi che ne hanno reclamato l'attuazione. Cammin facendo - col volger del tempo - la istituzione si sviluppa, si modifica, si trasforma, sia perchè nel modo ond'è nata non mena allo scopo, sia perchè il bisogno è cessato.

L'attuale stato di cose ci fa comprendere appieno il concetto della istituzione, ce ne facilita grandemente l'applicazione, e può servirci di mezzo ad ulteriori miglioramenti.— Per certe istituzioni, come questa de' giurati, non basta la parola rassicurante della scienza, ma è d'uopo che esse divengano coscienza del popolo, che si trasfondano nella vita sociale.

Io credo con Napoleone I.° che l'istituzione della *giuria* sarà buona, o cattiva, secondochè bene o male verranno scelti i giurati (1).

La colpa precipua de' giudizî falliti deve ascriversi, *così proseguiva*, alle Commissioni municipali, cui è affidato l' incarico di compilare le liste de' giurati: esse ci mandano generalmente uomini incolti, che talora non sanno nemmanco leggere il verbale, uomini senza fede, e qualche volta de' degradati, degl' indegni del civile consorzio, de' condannati! — Gli uomini culti ed onesti non vogliono muoversi da' patrî focolari; ottengono di non farsi iscrivere nelle liste, e il delicato e terribile ministero resta in balìa di chi lo fa riescire a danno della società! (2)

E quì con quell'erudizione che non ristucca, mercè la viva fantasia onde il Maurigi illuminava e presentava tutti i suoi pensieri, mercè lo stile animatissimo che possedeva, avvisò alle riforme legislative, grazie alle quali l' istituto nobilissimo avrebbe potuto elevarsi alla sperata altezza (3).

A' detrattori per sistema della *giuria* e della Sicilia rivolgeva poi, conchiudendo, fiere e sdegnose parole:

Il Dio della libertà salvi l'Italia; non si calunnia gratuitamente un popolo del quale non si possiede, nè si comprende la robusta virtù!

---

(1) *Processi-verbali del Consiglio di Stato.*

(2) L'on. Tajani, già Procuratore Generale del Re presso questa Corte di appello, amico della istituzione de' giurati (1), pur dividendo gli stessi concetti, nel discorso inaugurale da lui letto nel 1870 annunziava, con vigoroso e libero accento, che la *proporzione* de' giudizî innanzi alle Corti di assise del Distretto *non poteva essere più soddisfacente.* « Senza dubbio, lamenti, e fondati lamenti, udimmo, ora per un verdetto troppo mite, ora per *una assoluzione,* che, allo stato delle « pruove, NON PAREVA POSSIBILE, ora per certe scusanti ammesse con facilità soverchia; ma furono « casi speciali, furono di quegl'inconvenienti e di quelle imperfezioni che sono inseparabili da « tutte le istituzioni umane, ma che non possono menomare l' importanza dei risultamenti com- « plessivi. » (pag. 12)

E le parole dell' egregio uomo valsero allora non poco a prevenire tante sinistre preoccupazioni formatesi contro le assise siciliane.

(3) Il Maurigi còlse nel segno, poichè molte delle riforme da lui propugnate vennero sancite con la legge degli 8 giugno 1874.

(1) Ne fa bella riprova anco la robusta orazione pronunziata nel 1867 in Catanzaro; cui fu a buon diritto assegnato un posto di onore nell'opera dell'avvocato Pizzamiglio.

I diarî legali e politici di Palermo e di Catania, di Napoli e di Milano (1), prodigarono al Marchese Maurigi altissime lodi precisamente per questa parte della orazione sua, e il *Precursore* (2), in un succoso e forbito articolo, riassumevasi ne' termini seguenti:

« O *c'inganniamo, o questo* (SUL GIURY) *è stato lo studio* più serio ed utile del « discorso, studio ORIGINALE E D'INGEGNO VALOROSO; esso spargerà molta luce nella « viva quistione che oggi sí agita in Italia, assai dottamente illustrata dal Presidente « Di Menza (3), e che in Milano è stata messa a concorso. » (4)

Frattanto il Procuratore Generale Castiglia non si acquietava, e tornava anzi più vigorosamente alla breccia col suo discorso inaugurale letto nel 7 gennaro 1874.

Ecco le sue parole:

« Più volte sentiste da questa sedia manifestazioni di sconforto sui giudizî per giu-« rati. Non giova dire (vedete *l'abilità nell'attacco* così ben predisposto dallo strenuo « Generale!), che le condanne profferite dalle Corti di assise, dietro verdetto afferma-« tivo de' giurati, si adeguavano nel numero a quelle che già presso di noi emette-« vansi dalle abolite Corti Criminali (5): anzichè al numero, vuolsi guardare alla le-« galità delle condanne, delle assoluzioni; e quì, e nel resto d'Italia, sorgono di con-« tinuo delle voci ad imprecarne la illegalità, e tanto da commuoversene di pro-« fonda indignazione lo spirito pubblico. » (6)

E con una tenacità, che, a dir vero, trova per fermo pochi riscontri, il venerando

---

(1) La *Luce*, anno 1871, n. 9. — L'*Amico del Popolo*, n. 8. — *La Gazzetta di Palermo*, n. 8. — L'*Avvenire d'Italia*, n. 7. — La *Gazzetta dei Tribunali di Napoli*, n. 23. etc. etc.

(2) Anno 1871, num. 9.

(3) Il comm. Giuseppe Di Menza, del cui nome si è fatto più volte ricordo, già Presidente di assise, ed oggi Presidente di Sezione presso la nostra Corte di appello, è stato pur esso incrollabile nella sua fede, che ha trasfusa ne' molti suoi scritti, tra cui abbiamo letto con grandissimo frutto i seguenti pregevoli lavori:

— *Le assise ed i giurati del circolo di Termini-Imerese;* anno 1869. — *Dei giudizî popolari in Italia e nella Sicilia specialmente;* anno 1870. — *Teorica dei quesiti che si propongono a' giurati;* anno 1871. — *Su' giudizî popolari dei Romani;* anno 1873. — E finalmente le *riforme allo istituto de' giurati;* anno 1874.

(4) È noto che i rappresentanti in Milano del premio del prof. Ravizza proponevano nel 1870, a titolo d'incoraggiamento, la somma di L. 1500 alla migliore fra le memorie che avesse offerto i risultamenti delle assise italiane dal 1861 al 1869.

La prova andava fallita, e nel 1870 riaprivasi il concorso per l'anno 1871, elevandosi il premio a L. 2,000, che venne conferito al cav. avv. Clemente Pizzamiglio; riconoscendosi pur degna di onorevole menzione la memoria di Emilio Brusa, professore di diritto internazionale presso l'Università modenese.

(5) Malgrado l'affetto che ci legava all'estinto giureconsulto dobbiamo notare che cosiffatta affermazione non è interamente esatta.—Le abolite Gran-Corti Criminali della nostra Provincia assolvevano dal 32 al 39 p. 0[0.

Ora anco nel 1863, epoca delle maggiori assoluzioni avvenute ne' giudizî per giurati, esse furono sempre inferiori al 39 p. 0[0, e mai sorpassarono il 31 p. 0[0.

(6) Anco l'on. Corte, nella tornata della Camera 5 marzo 1873, avea interrogato il Ministro di

giureconsulto le stesse idee sosteneva innanzi alla *Giunta parlamentare per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia,* nominata secondo il disposto dell'art. 2° della legge 3 luglio 1875, sicchè *di parole gravissime* (così allora fu scritto), *nella sua severità si servì il Castiglia per caratterizzare molti verdetti riflettenti il periodo anteriore all'ultima riforma legislativa degli* 8 *giugno* 1874 (1).

Ahimè !.. Le idee preconcette fanno velo talfiata a' più sublimi intelletti (2). Il Maurigi anco questa volta si trovò nella necessità di dover mitigare le dure e crude osservazioni sottoposte alla Commissione d'inchiesta dal Procuratore Generale del Re presso il Magistrato Supremo : non tacque ben vero de' molti difetti che occorreva emendare, e della necessità di molti miglioramenti da introdurre; meritevoli senza dubbio gli uni e gli altri di tutta la sollecitudine del Governo e del Parlamento ; sebbene, *così egli soggiunse,* la nuova legge degli 8 giugno 1874, per quanto funzionasse da poco tempo, avrebbe pur dato alla *giuria* un indirizzo migliore. Tutto valutato, io credo che l'istituto de' giurati potrà tornar veramente utile agli scopi della giustizia punitiva, sol quando sarà fatta più larga parte a tutte quelle utili riforme che sin dal 1864 ed in epoche posteriori sono state da me propugnate, e che sono ancor da venire. Piacemi ben vero affermare che l'opera testè compiuta è assai commendevole , ma è riescita incompleta, sicchè non potrà dare i frutti che si ha ragione di attenderne (3). Ciò malgrado, in vista dei singoli casi, non bisogna ingigantire paure, per verità poco fon-

---

Grazia e Giustizia *sui verdetti pronunziati da' giurati di Palermo,* cui allude il Castiglia, e che avevano prodotto profonda impressione nell'opinione pubblica.—Ma l'on. Corte, rivolgendosi al Guardasigilli, con logica inappuntabile, conchiudeva invece così: *Se la legge funziona male, si provveda analogamente!*

(1) La Giunta parlamentare d'inchiesta, composta di uomini che sono realmente onore della scienza e della Patria (1), con autorità e competenza indiscutibili, dichiarava così :

« La Giunta non crede poter proporre su questo argomento (DEI GIURATI) nessuna idea, visto « che l'ordinamento della *giuria* non sembra dare in Sicilia RISULTATI ESSENZIALMENTE DIVERSI da quelli « delle altre province italiane. » (pag. 154).

(2) Non è a meravigliarcene punto se si consideri che *pauca admodum sunt sine adversario;* sicchè mentre nel 15 novembre 1872 (2) il deputato Dufaure , innanzi l'Assemblea Nazionale , afferma « *che giammai una legge fu più necessaria all' ordine sociale direttamente minacciato* , » l' on. Berthauld alla sua volta il contraddice, combattendo con ardore il progetto di legge; e mentre in Italia nel 12 marzo 1874 l'on. Puccini propone l'abolizione de' giurati assumendo, *che l'Italia avrà una giustizia rispettata sol quando al cittadino si daranno altri oneri invece di quelli di strapparlo dalle sue mura e da' suoi affari,* il Pisanelli e il Mancini gagliardamente insorgono contro di lui, e nel giorno successivo affermano che l' istituto in esame è il più *sicuro presidio della libertà.* Però come l'Assemblea Nazionale di Versailles deliberava di passare alla discussione degli articoli del progetto con 475 voti contro 142, così il Parlamento italiano approvava a grandissima maggioranza una legge ch'è stata, e sarà semprepiù feconda di bene per la giustizia e per la società !

(3) Fu anco questo il pensiero del Pisanelli.—Alla Legge degli 8 giugno 1874 diede favorevole il voto perchè la considerò come un primo passo utile nella via di più larghe e più illuminate riforme.

(1) G. Borsani, G. Alasia, N. Cusa, C. De Cesare, P. De Luca, L. Gravina, F. Paternostro, C. Verga e R. Bonfadini.

(2) Discussione della Legge sul giury.

date, nè supporre che uomini, cui sono pur care la vita, la roba, la famiglia, possano per *sistema* impietosirsi per un furfante, o simpatizzar col delitto! (1)

Si esalta alle nubi il pericolo dell' errore, e per l' errore irreparabilmente commesso si discute della convenienza e della utilità della istituzione de' giurati; ma pur non sanno valutarsi d'altra parte nè l'assurdo, nè il pericolo del sistema contrario. Una logica inesorabile porterebbe anzi ad una conclusione che troncherebbe in radice ogni disputa; poichè quando le cose sono giunte ad una certa maturità, sicchè cominciano a corrompersi, allora è d'uopo che un principio superiore se ne impadronisca, le risani, ne tragga norme pratiche, e rigetti le parti inutili.

In quanto a me, *diceva il Maurigi*, ho fede (2) in codesto istituto *eminentemente giudiziario* (3), e credo che a misura che progredirà, migliorerà: sarebbe davvero un passo retrogrado nel cammin del progresso qualora si abolissero i giurati, poichè io ritengo col Beccaria, ch'è felice quella Nazione ove le leggi non sono una scienza, e ch'è utilissima legge quella per la quale ogni uomo vien giudicato da suoi pari! (4)

---

(1) I difetti e gli errori sono inseparabili da ogni istituzione umana, e come nell' aprile del 1843 destò il più grande raccapriccio in Inghilterra l'assoluzione di Mac Naugtham, noto assassino di Mi-Drummond, così pubblicisti e Parlamenti stimatizzarono, in varie epoche, come ingiuste, al pari che inique, le sentenze di condanna a morte di Antonio Pin, *supposto* autore dell' assassinio di Giuseppe Sevas; quelle di Roccke e Gaethalo, del Lébrun, del Lésurques; tutti riconosciuti innocenti dopochè le loro teste insanguinate si eran viste ruotare sulla polvere!

E così nel 1857 la Gran-Corte Criminale di Caltanissetta pur condannava per assassinio un pastore al supplizio estremo. — Ma quando il capo di codesto infelice era rotolato sul patibolo, il vero colpevole denunziava dalla lontana Malta il terribile giudiziario errore già irreparabilmente consumato!

Eppure, ciò non ostante, non si gridò mai che avrebbero dovuto sopprimersi le assise ed i giurati presso le altre Nazioni, o le Gran-Corti Criminali nell'ex-Regno delle due Sicilie!..

(2) Questa fede, cotanto viva nel Maurigi, andava man mano abbandonando i migliori. — Il giureconsulto Bandi a Firenze, il prof. Giuliani a Pisa; gli avvocati Pellegrini e Bonanno, il prof. De Gioannis, in altre regioni d'Italia! Quest'ultimo anzi con accento irresistibile — ispirato a profonda convinzione — esclamò: *La realtà mi avverte che il primo entusiasmo fu un'illusione.* (*Archivio giuridico,* vol. V, pag. 632).

(3) La *giurìa* non è un istituto politico, ma un istituto essenzialmente giudiziario. Lo affermarono, al pari del Maurigi, il Glaser, l'Oudut, il Rüttiman, il Bonneville, il Pisanelli, il Gabelli, il Casorati, il Poli, il Tunesi, il Puccioni, il Giuriati, il Pizzamiglio ed altri.

Alcuni di questi scrittori appellaronla *un'istituzione esclusivamente giudiziaria*, ma i varî ragionari del Bandi, del Bosellini, del Guala, del Massa-Saluzzo, dell'Ellero, del Pescatore, del Gabba, del Bonanno, del Franceschini, ben ci appalesano come sia stato più accorto il Maurigi, ed assai più felice nel definirla come una istituzione *eminentemente giudiziaria;* schivando destramente l'urto delle avversarie opinioni.

(4) Grazie al Cielo sa valutarsi in Italia l'alto pregio della istituzione di cui si tratta; e nessun motivo fra noi potrebbe mai accennare alla necessità di un progetto di legge, simile a quello che veniva presentato, parecchi anni addietro, dal Ministro Austriaco della Giustizia D.r Glaser alla Camera de' Deputati in Vienna, per la sospensione dell'opera *della Giurìa*; e ciò perchè « *dal momento* « *che l'individuo sedente al banco di giudice popolare crede di compiere un dovere patriottico se* « *porta seco il suo giudizio già preparato* (approvazione a sinistra), *se egli non giudica la verità* « *del fatto, e secondo il senso della legge, ma trova unicamente di sua convenienza di servirsi* « *del caso per esprimere le sue convinzioni e le sue simpatie politiche e nazionali; dal momento,* « *infine, ch' egli è guidato dall' insana idea di essere un traditore di quella convinzione se non*

Risposta ad una grave objezione.

Nel discorso inaugurale letto nel 1875 accentuò il concetto della necessità delle riforme, e, rispondendo alle objezioni abilmente dal Castiglia accampate nel discorso inaugurale del 7 gennaro 1874, avvisò che per la legalità delle condanne e per le ingiuste ed erronee assoluzioni unica àncora di salvezza era quella di ripetersi, in certi casi eccezionalmente gravi, il dibattimento innanzi ad altri giurati.

La riforma augurata all'Italia dal Maurigi.

Ma è già suonata l'òra di una seconda riforma per le *assise ed i giurati*, e sin dal 19 novembre 1881 è stata presentata alla Camera elettiva la Relazione della Commissione parlamentare sul disegno di legge del Ministro di Grazia e Giustizia, debitamente esso disegno dalla Commissione medesima corretto ed emendato (1). Il Maurigi divinò adunque i tempi che gli vennero dietro, e il suo presagio sembra avverato: resta ora soltanto a vedere se le sue parole sieno andate perdute al vento, o se invece i suggerimenti dell'illustre magistrato sieno stati tenuti nella meritata considerazione.

Con quella onesta e risoluta franchezza, che attinge vigore nella forza de' proprî convincimenti, dobbiamo pur confessare che, in base al progetto di legge superiormente ricordato, i diritti dell'innocente affin di preservarlo immune da ingiuste persecuzioni sono stati tutelati con saldi ed efficaci presidî, che il diritto del colpevole, per non esser trattato con una severità che oltrepassi la prescritta misura, è stato altresì tenuto in onore, ma non ci sembra egualmente che la punizione dei reati fosse abbastanza garantita mercè quelle tali riforme che il Maurigi auspicò all'Italia pria da Procuratore Generale di Corte di appello, e più tardi da Avvocato Generale presso la Cassazione palermitana.

Ignoriamo qual maligna stella possa avversare, in questa terra classica del diritto, le più salutari ed importanti riforme. — Quella dal Maurigi proposta noi reputiamo sia la sola, mercè la quale potrà soltanto l'istituto anzidetto sorgere su basi solide e sicure, se pur non si faccia ogni opera per giustificare i lamenti già sollevati dal Bosellini e dall'illustre professor Pisano, il quale con frase, come sempre, incisiva, parecchi anni

---

« *dichiara bugìa tutto ciò che è vero, e se non dichiara verità tutto ciò che è falso* (bravo bravo), « *si entra in un tale stadio, che, mantenuto a lungo, non può ad altro condurre che a vedere* « *schiacciata la istituzione del Giury sotto il peso delle più amare csperienze* (bravo! bravo!) »
Et nunc erudimini!..

(1) Il progetto di legge era stato presentato alla Camera dall' ex-Ministro Guardasigilli on. Villa.

or sono, affermò, che la scienza criminale in Italia fosse davvero in un movimento retrogrado verso il rigore (1).

Difatti non veggiamo che nel succennato progetto di legge si dica alcun verbo di ciò che, a credere del Maurigi, sarebbe quasi un sommo dettato di giustizia, e che non potrebbe lasciarsi in vergognoso oblio!

Sarà bene, *diceva il Maurigi*, che non si abbandoni l'accusato in balia di molteplici e imprevidibili eventualità, delle preoccupazioni de' partiti, delle possibili antipatie personali, delle momentanee esaltazioni del popolo, ma si farà bene del pari a non allargare soverchiamente i freni della giustizia punitiva: vi sono i grandi colpevoli, talfiata simpatici al cittadino giurato, vi sono i giorni de' processi solenni nei quali le passioni ribolliscono, e le voci sinistre precorrono i dibattimenti, al pari delle audacie che sfidano baldanzosamente la giustizia, delle viltà che la insidiano, dello scetticismo che la sospetta! Arrogi che anco l'errore, frutto della umana fragilità, è pur possibile; ma allora in qual guisa potrà porsi riparo alle immeritate assoluzioni? Si sospenda in tutte siffatte ipotesi l' ingiusto verdetto di assoluzione, e si rimandi la causa ad altri giurati! — Nel diverso si troverà la giustizia disarmata e impotente di fronte a verdetti inesplicabili che turbano la coscienza dell'universale, che sono di eccitamento a' tristi per isfogare le malvagie loro passioni, con la speranza che concepiscono di conseguire la impunità, e che scoraggiano gli onesti, i quali non veggono abbastanza garantite la loro vita, le sostanze, la integrità personale.

È impossibile non apprezzare la importanza di questo argomento, anco a nome della scienza, se per poco si rifletta ch'essa è lontana dal dettare oracoli contradditorî!

I colpevoli e la società, secondo la frase di un egregio pubblicista (2), restano egualmente colpiti da una sentenza o ingiustamente severa, o fuor di luogo benigna!

Genesi e necessità della riforma.

Il Maurigi fece sempre plauso al concetto che avessero dovuto conferirsi alla Giustizia tutti i mezzi mercè i quali avrebbero potuto ripararsi e gli errori legali e le ingiuste condanne, ma pur trovò indispensabile che avrebbe dovuto armarsi ad un tempo contro le *ingiuste assoluzioni,* giacchè egli pensava che una riforma di tal genere sia come una sintesi vitale, da cui non possono a comodo, per avarizia di tempo e fatica, o per difetto di animo e coraggio, dividere e staccare le parti.

E di siffatta necessità furon compresi gli onorevoli Mancini e Pisanelli, la Commissione parlamentare e il Guardasigilli, il quale, di concerto con la Commissione medesima, si vide costretto dalla irresistibile potenza della logica a ritirare la proposta riforma dell'art. 509 del Codice di procedura penale, dopochè l'onorevole Spina (3) avea formalmente sollevata alla Camera nel marzo del 1874 la importante quistione, attorno

---

(1) F. Carrara.—*Sulle quistioni di scusa a' giurati.* — Pisa, 15 ottobre 1862.

(2) Cav. Edoardo Arbib.—Direttore della *Libertà.* Roma, 25 dicembre 1873.

(3) La proposta Spina venne anco appoggiata alla Camera da quell'elegante e dotto scrittore ch'è l'on. deputato Lioy.

alla quale erasi pur travagliato infaticabilmente quell' eletto ingegno del Presidente Di Menza.

Ma Governo, Commissione e Parlamento *taglieranno*, ci è stato detto or ora da un eminente personaggio politico, il *nodo gordiano*, e l'art. 509 verrà approvato nel testo proposto dalla Commissione (1), la quale ha creduto in siffatta guisa troncare ogni ragion di contesa.

Ce ne dorrebbe altamente come di un partito inconsulto, che per fermo non potrebbe acquistarci un titolo di benemerenza nella storia de' progressi civili, mentre, seguendosi il consiglio del Maurigi, una lodevole garanzia d'imparzialità nell'amministrazione della giustizia verrebbe ad incentrarsi, come potentissima forza dinamica, ne' roteggi di un freno efficace e salutare ad un tempo!

Il voto dell' insigne trapassato non potrà quindi, siccome speriamo, non essere accolto dalle Camere legislative, se vuolsi evitare la ripetizione di que' verdetti scandalosi che conturbarono in altra epoca mezzo il paese, perchè, al dire dell'on. De Falco, allora Ministro Guardasigilli, furonvi dei *rei confessi* (2), i quali vennero *assolti* (3).

Come quì, per ben due volte nel 1872, presentaronsi innanzi alle assise straordinarie de' giudicabili di omicidio, i quali aveano trucidato gli uccisori del proprio padre ingiustamente *assoluti* dalle assise infra l'anno; come il giovinetto Militello, che assassinato avea il suo compagno di collegio nello stesso anno 1872, assolto dalle assise ordinarie di Palermo, ritornava tranquillo al domestico focolare; così nel 1864 veniva assoluta nelle Marche dalle assise di Fermo la fantesca di Poggio Mirteto che barbaramente assassinava la Marchesa, sua padrona, dormiente fra due bambine, al pari delle assise di Chiavari (*Genovesato*) che rimandavano libera nel 1868 una certa Domenica Bonfigli, convinta rea di avere ucciso il proprio marito; ed al pari altresì delle assise di Milano che assolvevano un colpevole pel solo merito di essere stato un prode militare! — Non difformemente del resto alle assise di Napoli, le quali, come nel 1867 assolvevano i ladri del pubblico danaro con la malintesa convinzione di protestare contro la moltiplicità e gravezza delle tasse, così nel 1882 mandavano *libero e sciolto da ogni legame* un altro noto delinquente: cosa che a chiunque sembrava impossibile in vista delle prove luminose già acclarate al pubblico dibattimento!.. (4)

Sarà ciò ancor tollerabile? — Governo e Parlamento rimarranno ancora impassibili

---

(1) *La decisione de' giurati non va mai soggetta ad alcun ricorso.* (E di tutt'altro si tace!)

(2) *Rebus sic stantibus*, e sino a che alla *giurìa* non verrà fatta più larga parte (come forse le riserba un avvenire più vicino, o più lontano), nell'amministrazione della giustizia ordinata a base popolare, perchè non si pone il problema se, in questi casi, convenga sottrarre al giudizio de' giurati l'imputato che confessa la sua reità, sul lodevole esempio che ci offrono in proposito le altri Nazioni?

Così avviene in Inghilterra, in Prussia, nel Würtemberg, in Francoforte, in Brema, in Svizzera, ne' Cantoni di Zurigo, in Turgovia, nel Neufchâtel, nella Argovia, in Soletta, in Vaud!

Se le nostre reminiscenze non sono ingannevoli parci che l'Ambrosoli ed il Gabelli ne abbiano posto in Italia - molti anni or sono - il quesito.

Ciò risparmierebbe tempo e lavoro a giurati, a magistrati, a testimonî; ritardi ed ansie al *reo confesso*, e pur tornerebbe di vantaggio economico all'Erario nazionale.

(3) Il Senatore De Falco ne fece solenne testimonianza alla Camera nella tornata del 5 marzo 1873, rispondendo alla interpellanza dell'on. Corte della quale più innanzi è parola.

(4) Quell'Argo da' cento occhi ch'è la libera stampa gridò difatti allo scandalo per siffatto verdetto e i giornali politici di Napoli accennarono financo ad un processo intentato da quel Procuratore del Re contro alcuni giurati su cui pesavano gravi indizî di corruzione.

ed inerti? — Lasceranno ancora che le acque, come pel passato, corrano per la loro china? — Ci piacerà forse sentire ancor ripeterci che grandi misfatti perpetrati a luce di sole, illustrati dappoi dalla evidenza del dramma giudiziario, sono riesciti in Italia ad inattesi verdetti assolutorî?

Siamo quanto altri mai amantissimi del progresso e delle riforme, ma il progresso è ritardo se vuolsi spingere troppo innanzi chi non ha ancora forze adatte alla corsa (1), e le riforme debbono attuarsi non secondo i palpiti del cuore, ma secondo i calcoli della fredda ragione; tenendo specialmente presenti le condizioni morali dei popoli, i quali, com'è noto, son'usi di pregiare le istituzioni in ragione diretta dei benefizî che arrecano!

Le speranze dell' avvenire.

Ma ciò non è tutto ancora: amico sincero dello eminente istituto, vedrei con piacere, *dicea il Maurigi*, tra le avversarie opinioni di chi vuol ridurre, al meno possibile, la competenza de' giurati, estendendo quella dei tribunali correzionali — e tra chi vuol ridurre tutto lo esercizio della giustizia penale — anco correzionale e di polizia — a giudizio per giurati, secondo l'avviso del Pisanelli e di altri viventi scrittori seguaci della sua scuola — che il *giury* pur venisse esteso a tutte le materie penali con certi temperamenti, con certe garanzie (2). — Una volta introdotto il popolo nelle aule della giustizia non è a credersi, scrisse il Pisanelli, che esso rimarrà sulla soglia!

(1) V. Carrara. Se l'unità sia condizione del giure penale; anno 1866.

(2) Una plejade d'illustri scrittori idoleggia la istituzione del *giury*, anco in materia civile, presieduto dal *giudice unico* (1). In parecchi Stati della Germania, dice il Mittermayer, come Hannover, Oldemburg, Curchessen e Baden trovasi già in attività una forma pressochè simile di giudizio popolare, deferito alla cognizione del così detto — Tribunale degli Scabini. — E quando nel 3 aprile 1868 il Ministro della Giustizia presentava alla Camera de' Deputati in Vienna un progetto di legge per la formazione di tribunali di giurati *(Scabini)*, organizzandoli nel modo testè accennato, svegliaronsi le più vive e generali simpatie fra Governo, popolo e pubblicisti per l'attuazione della bene augurata riforma.

La Costituzione del 1812 forma pur l'elogio dell'intuito giuridico de' Siciliani, sempre *primi* nella via del progresso, siccome abbiamo accennato a pag. IX di quest' appendice.

Difatti al § 9, capitolo, I, n. 3° di essa Costituzione, sta scritto così: « *Le materie tutte di fatto* « ne' giudizî sì *civili* che *criminali* siano decise da un *giury*, per la formazione ed applicazione « del quale sistema, *sulle leggi stabilite in Inghilterra*, resta interamente incaricato il Comitato « per la formazione dei Codici civile e penale. »

Per questo *intuito giuridico*, di fronte all'autorità di Romagnosi, di Carmignani, di Nicolini, non si piegò l'altissimo pensiero di Emerico Amari.

Fu data perciò a lui la gloria di precorrere il Pisanelli, in quasi tutto il suo sistema, con lo stupendo lavoro che intitolò: *Saggio sui difetti e sulle riforme delle statistiche penali;* ricordato a pag. 17 della *Commemorazione* (2).

Dopo quasi tre quarti di secolo ferve ancora la quistione che i Siciliani aveano coraggiosamente risoluto fin dal 1812!

(1) Il pensiero del *giudice unico* va prendendo corpo come di una riforma possibile in Italia. — Due ex-Ministri di grazia e giustizia (il Mancini e il Tajani), ciascuno di essi con vedute sue proprie, ne caldeggiano l'attuazione.

(2) Veniva reso di ragion pubblica nel 1839, mentre il Pisanelli mandava per le stampe il suo libro *della istituzione dei giurati* nel 1856.

Grandiosa riforma ella è questa vagheggiata dal Maurigi; conforme al progresso ed alle nostre aspirazioni.

Resterebbero così aboliti tutti gli appelli in materia correzionale, e si riordinerebbero in modo più logico, più conveniente e più economico, i Tribunali correzionali e le Preture; istituendosi soltanto, se pure il bisogno sarà per richiederlo, una Sezione speciale presso la Magistratura Suprema per la revisione dei ricorsi correzionali e di polizia.

I furti campestri (fu bene osservato da un prestantissimo ingegno *che compì sua giornata innanzi sera)*, gli schiamazzi notturni, certi assembramenti, l'abitualità di certi barbassori di percuotere ed altri simili fatti, sono tante e tante volte impuniti perchè fan difetto le prove assolute. — In tutti però sta il convincimento della colpa dell'imputato.

Le dichiarazioni di *non farsi luogo a procedere*, che pur sono con tanta frequenza pronunziate, suscitano altresì insistenti reclami da parte dei danneggiati, e fomentano certe opposizioni, che sarebbero evitate *col giudizio popolare.*

Codesta nobile causa non è ancor vinta, ma tenghiamo fede che il tempo ne consacrerà certamente il trionfo!

I Presidenti delle Corti di assise.

Il Marchese Maurigi, anco prima del compianto Senatore Vacca, considerò che il buon successo de' giudizî per giurati dipende essenzialmente da un complesso di condizioni e di guarentigie che mutuamente si aiutano e si compiono: delle quali guarentigie la più suprema è riposta nella buona scelta del Magistrato, che nelle Corti di assise è chiamato a presiedere i pubblici dibattimenti.

Occorre quindi elevare il Presidente presso le Corti medesime all'altezza della sua missione: vi si debbono nominar persone cui non faccian difetto nè possesso di scienza, nè vigor di mente, nè potenza di eloquio, e soprattutto quelli che abbbian coscienza del delicato ed arduo ministero che li costituisce inquisitori non della reità, ma della verità: loro rendendo, mercè un adeguato compenso, meno aspra la via del lavoro, cui sono quasi cotidianamente obbligati a sobbarcarsi, e del quale talvolta son vittime: ben avventurati se loro si dia, solo culto, l'oblio!

È a far quindi i più fervidi voti perchè Governo e Parlamento si rendano interpreti di codesto supremo bisogno.

Riassunto presidenziale.

Nel 20 marzo 1874 l'on. Ercole svolse, innanzi la Camera dei Deputati, una sua proposta sulla necessità di mantenere, o sulla opportunità di abolire il *riassunto presidenziale.* Il Maurigi prese la parola sulla quistione; dichiarando nel suo discorso inau-

gurale del 1875, difformemente all'avviso dell'on. Ercole ed anco dell'illustre Mancini (1), che il riassunto, pur mantenuto nella grande maggioranza delle legislazioni di Europa, non dovrebbe sollevar diffidenze, poichè il vantaggio di esso è quello di presentare a' giurati in modo imparziale tutto il corso di una lunga discussione.

Ora è ripreso in esame codesto controverso argomento, il quale, men che d'importanza scientifica, è di alta importanza pratica, conciosiachè la Commissione della Camera, per fermo assai più coraggiosa del Ministro proponente, « *con mirabile concordanza di giudizio,* » dice il Relatore di essa (2), è stata di parere che « il vero modo « di collocare il presidente delle assise in una sfera superiore, nella quale gli sia dato « mantenere quel prestigio d'imparzialità che deve sempre circondarlo, sta nel torgli il « terribile potere che gli viene dal riassunto. »

Il Parlamento scioglierà quanto prima questo nodo, ma si pensi al mònito dell'egregio giureconsulto nello interesse della giustizia, nello interesse della società! (3)

Codesto *riassunto* che metteva mezzo secolo addietro i brividi a Timon in Francia; che a' Legislatori di essa nel 1881 facea tremar le vene e i polsi; ch'è stato avversato in Italia dal Brofferio, dal Rattazzi, dal Tecchio (4), dal Buniva, dal Tancredi Canonico (5), dal De Mauro (6), dal Carrara (7), ed ultimamente anco dal Giuriati, ci sembra, se mal non veggiamo, come la suprema guarentigia di essa!

Meglio che seguire l'esempio del Belgio, meglio che tener dietro a qualsiasi servile imitazione della vicina Francia, ove il riassunto presidenziale venne abolito per la legge 20 giugno 1881, malgrado la splendida difesa fattane dal Baragnon al Senato nella seduta 12 maggio dell'anno medesimo, ciò che però non hanno ancora osato di fare nè l'Inghilterra, nè la Germania (8), diciamo col Maurigi, che, lungi di abolire il riassunto in esame, converrebbe invece che il Guardasigilli rivolgesse le più gelose cure per af-

---

(1) La Camera respinse nel 1874 la proposta Mancini, ch'era anco quella dell'on. Ercole, sicchè l'art. 498 venne approvato nel testo proposto dalla Commissione.

(2) L'on. deputato Vastarini-Cresi. — Presidente e relatore.

(3) Chi, innanzi la Corte d'appello di Palermo, lesse nel 1882 il discorso inaugurale sull'amministrazione della giustizia nel 1881 si dichiarò contrario alla proposta riforma *(Disc. del cav. Isidoro Broggi, sost. Proc. Generale del Re).*

(4) Lo abbiamo già rilevato a pag. 44 della *Commemorazione.*

(5) Il Buniva ex-Deputato, insieme all'egregio T. Canonico, presentava verso il 1872 apposita petizione al Parlamento per la soppressione del *riassunto presidenziale.*

(6) L'avv. Mario De Mauro ne scrisse nell'*Archivio giuridico di Bologna*, vol. V, pag.462-472.

(7) Il prof. Carrara nel detto *Archivio*, vol. VI, pag. 339-342.

(8) Una recente legislazione consacrò, anche in Germania, come necessario il riassunto presidenziale.

Nelle sedute della Società di scienze giuridiche e politiche ch'ebbero luogo in Torino nel 5 e 26 febbraro 1871 la proposta per l'abolizione del riassunto, dopo vivo dibattito, non venne approvata.

Il Bonneville in Francia con calma di ragionamento, con acume di critica, avealo riconosciuto *necessario* (*De l'amélioration de la loi criminelle).*

In Italia il Casorati e il Pizzamiglio pur si dichiararono avversarî del *riassunto,* che trovò ben vero uno strenuo difensore nella persona del Saluto, Consigliere presso la Corte di Cassazione di Palermo; molto noto in Italia per le sue dotte opere nel giure penale.

La Cassazione di Torino con decisione del 10 giugno 1869 ne rilevava alla sua volta la grande importanza.

fidare a' Magistrati più sapienti ed operosi le parti assai ardue di Presidente di Corte di assise, e che ne faccia oggetto delle migliori sollecitudini sue; se si rifletta ch' è grandemente vera la famosa sentenza del Montesquieu: *esser virtù degli uomini il procacciar credito ed efficacia alle istituzioni, e loro colpa il farle perire!* (1)

I giudici di Tribunale al servizio delle assise.

E nel 1875, con tocchi da maestro, discusse se fra l'organismo del *giury* inglese, presieduto da un unico giudice togato, e l' organizzazione del *giury* francese, non debba preferirsi il sistema inglese; eliminando dalle Corti di assise i due giudici di Tribunale, e considerò quest'ultimo sistema come meglio conforme alle nobili tradizioni della Patria nostra; un ritorno all'antico sistema romano pel quale il *Praetor* dirigeva il dibattimento cui era chiamato a presiedere, *et mittebat judices juratos in concilium.*

Siamo lietissimi di poter quì dichiarare che la Commissione anzidetta ha già fatto alla Camera la stessa proposta.

Pena di morte.

Nel 1874 quasi tutta la stampa della Penisola (2) facea le spese ad un'ardita *proposta* che NIENTEMENO dicevasi *caldeggiata dalla concorde opinione nazionale.*

Era quasi una parola d'ordine che da un capo all'altro d'Italia ripetevasi con foga incalzante per l'*abolizione della pena di morte.*

Come suole spesso avvenire, specialmente in tempi di libertà, dalla febbre si passò al delirio, e s'insistette con viva e costante energia affin di vedersi tradotta ad atto cosiffatta riforma, per la quale al postutto la scienza, la critica, la storia, come in un campo chiuso e asserragliato, si dibatton frementi; combattendo aspra tenzone.

Chi avrebbe avuto il coraggio, e, diciamo quasi, l'ardimento di opporsi alla marèa semprepiù montante della pubblica opinione, che gazzettieri e pubblicisti annunziavano allora (vero, o pur no, quì non giova indagarlo), come ultima, sincera, concorde espressione del pensiero degl'Italiani?

Il Maurigi l' ebbe cosiffatto coraggio, appunto perchè era più amante del vero, che del godimento di quella incantatrice sirena, che appellasi *popolarità:* una delle più funeste piaghe d'Italia, perchè, al dire di un valoroso pubblicista, ha creato quel *gesuitismo* moderno, ch' è movente continuo di simulazione, di calunnie e di vanità deplorabili!

---

(1) Montesquieu — *Esprit des lois.*

(2) Diè allora causa a tanto risveglio il progetto del nuovo Codice penale che l'ex-Ministro Vigliani avea presentato al Senato nel febbraro del 1874, dal quale fu poi votato, ed in cui la pena di morte venne pur conservata.

Questa dell'abolizione dell'estremo supplizio, *ei scrisse*, sarà l'opera della sapienza e del tempo ; forse in un'epoca più vicina, o più lontana, essa va destinata a scomparire dai codici dell'umanità, come avvisava Emerico Amari (1); ma io ritengo necessario il mantenerla PROVVISORIAMENTE pei 4 casi indicati nel progetto del Codice penale (2) , poichè non credo che nelle attuali condizioni del paese possa decretarsi l'abolizione della pena capitale.—I popoli vogliono progredire, ma non amano di saltare col rischio di cadere per perder la vita!

Il chiarissimo Avvocato Generale pur soggiunse che molte condanne alla pena del capo erano state pronunziate dalle Corti d'assise, e tolse da ciò argomento per affermare che non si trovavano punto nel vero coloro i quali voleano dare ad intendere che il cuore del cittadino giurato mostravasi decisamente ostile alla terribile pena, se poi infliggeala con tanta frequenza: sembra anzi per l'opposito che questi fatti offrano nuovo argomento pel mantenimento di essa!

Il giudice popolare, quando pronunzia quel *si* fatale che segna il termine della vita dell'accusato, pur pensa, *dicea il Maurigi*, che non può per fermo la giustizia umana privar della vita chi è creatura di un Ente Supremo ; pur pensa che lo spargimento del sangue adusa al sangue le plebi (3), che la irreparabilità della pena mentre frustra lo scopo salutare dell'emenda, pur non permette, nel caso in cui fosse stata eseguita

---

(1) Emerico Amari (come già abbiamo detto a pag. 16 della *Commemorazione)*, fu maestro al Maurigi, e si rivelò sempre infaticabile avversario della pena di morte.

Quando lo Amari, da questo estremo lembo d'Italia, tuonava dalla cattedra contro il carnefice, il Pisanelli poco dopo facea altrettanto in Napoli, senzachè l' illustre Siciliano avesse potuto conoscere le idee del preclaro discepolo di Giuseppe Poerio.

E quando nel Parlamento siciliano del 1848 il Calvi pria Presidente del Comitato di Grazia e Giustizia, e poi Ministro dell' Interno, si chiariva *abolizionista* della pena di morte (1), il Pisanelli nello stesso anno (*11 agosto 1848)*, presentava in Napoli alla Camera de' Deputati—riunita in Monte Oliveto—d'onde, *per atto di cieco e incorreggibile dispotismo*, venne più tardi scacciata con la forza bruta delle armi, un suo disegno di legge per l'abolizione della pena medesima.

Di guisachè come Tommaso Natale precorse con le sue dottrine, e con il progetto delle sue riforme il Beccaria (2), così lo Amari precorse il Pisanelli; ed il Calvi nella stessa epoca, e nelle identiche circostanze per le quali le popolazioni della meriggia Italia eransi ridestate allo spirito di libertà, proponeva in Sicilia quello che il giureconsulto di Tricase progettava in Napoli.

Rara coincidenza di date e di fatti che rilevano altamente il merito e il vanto di questa bell'Isola, madre feconda di eletti ingegni, e che non giunge mai ultima, come innanzi dicemmo, nella via del progresso!

(2) V.[i] La *Gazzetta de' Tribunali* di Napoli (*3 febbraio 1875, n. 2719*), ove allora pubblicammo un ampio riassunto intorno alla orazione del Maurigi.

(3) Il Senato del Regno, con savio accorgimento, accolse ultimamente l'idea di togliersi lo spettacolo dell'esecuzione; considerando che, lungi di giovare, essa invece demoralizza il popolo.

(1) V.[i] Michele Palmeri nel suo scritto *cominciato il 4 aprile, e terminato al 10 maggio 1848.* Palermo tipografia Clamis e Roberti; 1848.

(2) Il Marchese Natale, prima che il celebre filosofo e giurista milanese avesse pubblicato l'aureo suo libro (cominciato in marzo del 1763, e compiuto nel gennaro del 1764), avea già scritto in Napoli nel 1759 le sue *Riflessioni politiche intorno all'efficacia e necessità delle pene dalle leggi minacciate* dirette al giureconsulto Gaetano Sarri, in cui con forte proposito si combatte la *pena capitale.*

Quel lavoro però, afferma il Natale medesimo, e viene pur confermato da altre testimonianze d'indubbia fede, non venne pubblicato *perchè non mel permisero,* così EGLI SI ESPRESSE, *i gravi affari che molto mi tenevano sollecito.*

una sentenza ingiusta, che possa corrersi al riparo di essa (1); ma egli pur pensa alla società minacciata da' tristi, alle strazianti scene di sangue, alle selvagge vendette d'iniqui malfattori, i quali affilan le armi per rivolgerle, con efferata barbarie, contro innocenti vittime!

Diritto di grazia.

La più preziosa fra le prerogative del Capo Supremo dello Stato, il più nobile attributo della Sovranità (sebbene in vario senso discusso da chi della teorica della giustizia assoluta, sorretta, con tanta autorità e competenza, da Kant, Kegel, Abicht, Mittermayer, si mostra inflessibile propugnatore), è quello di poter condonare le pene, togliendo così alle condanne qualsiasi giuridico effetto.

Però la *clemenza abusata*, disse il Maurigi, *nuoce alla severa maestà della Legge* (2), e ciò rilevò perchè, nel sessennio precedente al 1875, erano state in tutto il Regno concesse ben 174 grazie a colpevoli già condannati a *lasciar sul patibolo il delitto!*

Che giova quindi, *così proseguiva*, lasciare scritta nel Codice la pena di morte, quando essa poi non è mai eseguita? (3)

Se non vogliońsi attender quindi, com' è mio convincimento, tempi migliori (4), da cui per verità ci sentiamo costretti a riconoscere ancor lontana la mèta, mercè quelle due lève potenti dell'umano incivilimento, che sono l'ISTRUZIONE, e, sopra ogni altro, l'EDUCAZIONE, si risolva una volta la grave, sebbene dibattuta quistione (5), con-

(1) Chi si occupa di tal genere di studî non può ignorare come codesto della *irreparabilità della pena* sia il più potente argomento accampato dagli *abolizionisti* d' ogni fede e credenza, d'ogni scuola e colore!

Il Rossi — non partigiano dell'abolizione della pena di morte — esprimeasi difatti così:

« Nella irreparabilità di questa pena vengono ad infrangersi tutti gli argomenti che l'estremo « supplizio sostengono! »

(2) Il prof. Sampolo fece plauso in quell'epoca a siffatto concetto, e ne scrisse anco nel *Circolo giuridico* da lui meritamente diretto.

(3) Risulta dalla statistica pubblicata dall'on. Mancini, allora Ministro di Grazia e Giustizia, che pel periodo di tempo còrso dal 1867 al 1876 erano state inflitte 396 condanne capitali; ma che aveano avuto luogo soltanto 34 esecuzioni. Nessuna esecuzione è avvenuta nell'ultimo quinquennio!

Per dare semprepiù ragione al Maurigi crediamo util cosa porre in rilievo che il Decreto di grazia ed amnistia del 19 gennaro 1878 (art. 3), salvava in un giorno la vita a meglio che 100 condannati, e ad altrettanti forse accusati di crimini punibili con pena capitale.

Così l'argomento di cui sopra è cenno risplende per fermo di luce migliore!

(4) Il signor Alphonse Karr, rivolgendosi a Louis Jourdan, con fine satira, gli scrivea, che per abolirsi la pena di morte aspetterebbe prima che l'abolissero gli assassini in prò dell'onesto cittadino e del tranquillo proprietario, del ricco banchiere e così via dicendo.

Il Barone Holtzgndorff sostiene invece che la pena di morte dovrà venire, senz' altro indugio, surrogata dalla pena a vita.

(5) Si trovò nel vero l'on. Avossa quando, parlando della pena di morte, disse ch'è il più grande fra tutti i problemi sociali, tanto più che il *prò e il contro* su questo tema *hanno avuto propugnatori potentissimi* (1).

(1) Così nel 19 agosto 1848 l'on. Avossa rispondeva a' suoi colleghi Pisanelli e Mancini, infaticabili abolizionisti, quando prese sull'argomento la parola innanzi la Camera dei deputati riunita in Monte Oliveto, siccome più innanzi è stato avvertito. (V.ᵉ *Gabba G. F.—Il prò e il contro nella quistione della pena di morte.—Considerazioni critiche, Pisa, 1866).*

ciosiachè, nello stato delle cose, la pena di morte abbia cessato di esser temuta. Se ne proclami, se pur così vuolsi, la legale abolizione, ma ad essa altra se ne sostituisca, che valga, al pari di quella, come salutare freno all'audacia dei grandi delitti, che abbia forza repressiva sufficiente per servir di sgomento a' malvagi, restituendo per cosiffatta guisa nervi e polsi alla giustizia repressiva; ma non si lasci questa da una parte nello stato della più deplorevole impotenza, di fronte agli orrori di certi crimini esacrandi che commuovono profondamente la società, che scuotono da' suoi cardini l' ordine pubblico; e non si perturbi dall'altra la graduale progressione delle pene sancita dal Codice penale!

Però l'arduo quesito della pena di morte sta tuttora ne' termini in cui, molti anni or sono, ebbe il coraggio di porlo il Maurigi (1), sicchè a noi altro non resta se non che sperare perchè l'*antiquissima Italorum sapientia,* dal solitario pensatore di Napoli fatta nota alle genti universe, rifulga anche oggi di novello splendore, e risolva il difficilissimo problema; confermando ancora una volta al mondo che la presente generazione non è punto degenere dall'antica stirpe latina, e per fermo non immeritevole che si avveri per lei il tradizionale voto che un sommo antesignano nostro amò così formolare:

SIT ROMANA POTENS ITALA VIRTUTE PROPAGO! (2)

Provvedimenti eccezionali per la Sicilia.

Nel discorso inaugurale del 4 gennaro 1875 trattò, fra gli altri argomenti, anco delle condizioni della Sicurezza Pubblica in Sicilia, e singolarmente di alcune province di essa.

Si rivelò recisamente contrario alle misure *eccezionali*; poichè, *egli disse*, sono più che sufficienti a raggiunger lo scopo i provvedimenti già dal Governo adottati, e le leggi in vigore applicate con mano ferma, legalmente, coscienziosamente! (3)

In verità, *così soggiunse*, non è con le misure eccezionali che si stabilisce permanentemente l'ordine: le misure eccezionali sono mezzi che dovranno lasciarsi a' Governi i quali non s'ispirano a principî liberali; ed io mi vi opporrò sempre perchè conosco gli amari frutti che dànno!

---

(1) Anco il Procurator Generale Calenda di Tavani aveva fatto altrettanto nel discorso inaugurale del 3 gennaro 1873, e tornava con maggior vigore alla breccia in quelli riferibili agli anni 1882-83. Anzi nel discorso del 1883 ci riferisce le seguenti notizie che per verità non sono di lieve importanza:

« So ben io che fatti recentissimi, come quelli intervenuti ne' vicini Cantoni svizzeri di San « Gallo e di Lucerna, ove la pena capitale fu per voto di popolo ripristinata, non incorano al gran « passo, e debbono far corrugare la fronte dello Statista anzi di risolversi a sbandirla dal Codice. Ma « se già essa è di fatto abolita, val meglio disciplinarne l'abolizione con sostituirle altra esemplar « pena ». ecc. ecc.

(2) VIRG. 12, Æn. v. 827.

(3) Questa parte dell'orazione del Maurigi venne rilevata con belle parole dal *Circolo giuridico,* num. 295; dall'*Amico del Popolo,* num. 5; e dal *Precursore,* pari numero.

Il Conte di Cavour respingeva le misure contrarie al sistema di libertà, con le quali, e non altrimenti, si doveva *fare l'Italia;* Emerico Amari tuonò, rispondendo al deputato di Girgenti nel Parlamento Siciliano del 1848, contro i Tribunali estraordinarî, le Commissioni speciali, le misure eccezionali, ed affermò ch'esse non debbono mai venir decretate in tempi di libertà.

Fece altrettanto il Marchese Maurigi!

Codice civile.

Il Maurigi rilevò in tutti i suoi discorsi, sempre con franca e vivace parola, gli errori ne' sistemi giudiziarî e di polizia: ciò mise in luce nel 1864, e negli 8 gennaro 1869 tornò a battere in breccia sopra codesto vitale argomento.

Per quest'ultimo discorso lodò le riforme utilmente arrecate al Codice civile italiano, e propose varî emendamenti che dalla ragion giuridica vengono suggeriti e reclamati.

Ciò non ostante il Codice civile è opera degna della sapienza e dei tempi, se si rifletta che le teoriche in esso consecrate trovansi, *egli scrisse*, all'unisono de' progressi della civiltà odierna.

Abbattuti gli odiosi vincoli che rinserravano la proprietà in poche mani, regolato lo stato e la capacità dello straniero, ridonati i diritti alla coscienza, l' ordine delle successioni ispirato a più alti e razionali principî, assicurata alla famiglia, ch' è realmente il *seminarium reipublicae*, la sua dignità, concessa alle convenzioni quella maggior libertà alla quale aveano ben diritto specialmente dopochè il soffio della rivoluzione riuscì a cancellare sin le ultime tracce del dispotismo, remosso ogni freno in quanto concerne la fissazione degl'interessi nel mutuo, proscritto il retratto successorio, la dotalità messa in armonia co' principî di eterna giustizia, di progresso e della più squisita prudenza civile, regolate le servitù a norma de' dettati puri della scienza economica, i quali non frappongono ostacoli di sorta al libero svolgimento dell'industria ed al rigoglioso prosperare dell'agricoltura, circondato di migliori garanzie lo istituto dell' ipoteca mercè la *pubblicità* e la *specialità* (1), io trovo, *disse il Maurigi*, pienamente giustificati gli encomî che al nuovo Codice civile han largamente prodigato, insieme a' dotti giureconsulti stranieri, la Scuola, la Magistratura ed il Foro (2).

Finalmente conchiuse che la pubblicazione del Codice civile, unico ed universale, contribuì non solo al miglioramento de' civili rapporti tra le diverse province, ma concorse eziandio a rinfrancare ed invigorire il principio dell'Unità nazionale.

---

(1) Il rimpianto Pisanelli ne rilevò i pregi in una bellissima monografia scritta nel 1867 per incarico dell'on. Berti, allora Ministro di Pubblica Istruzione, e che intitolò: — *De' progressi del Codice civile in Italia nel secolo XIX.* — Milano, tipografia Vallardi, 1872.

(2) I professori di diritto Paolo Gide (1) e Teofilo Huc (2), entrambi valentissimi pubblicisti e giureconsulti, discussero in Francia della necessità di riformare il Codice Napoleone togliendo a modello il Codice civile italiano, pur commendato dal signor Vernier, e tradotto con molta cura nell'idioma francese dall'avvocato Orsier di Annecy.

(1) De la lègislation civile dans le nouveau royaume d'Italie Paris, 1866.

(2) Le Code civil italien et le Code Napolèon. Paris, 1866.

Procedura civile.

Interloquendo su codesto tema combattè innanzi tutto l'errore di coloro i quali in buona fede asseverano che la procedura giudiziaria, specialmente nelle contese civili, sia un'arte che dal proprio speciale uffizio tragga l'unico principio, anzichè teorico, affatto pratico, e, per così dire, dinamico che la governa e la scorta.—Le leggi di procedura non sono arbitrarie, e molto meno convenzionali, *egli disse*, poichè ben lungi dall' offrire un'arida raccolta di materiali congegni, esse costituiscono invece la vita esteriore del diritto.

Scendendo poi a ragionare della procedura sopra ricordata affermò che i sommi fini di un bene ordinato sistema in materia di rito civile sono: *massima celerità nel corso dei giudizî, minimo dispendio delle parti, perfetta eguaglianza di trattamento fra' contendenti.*

Se la giustizia riscuote in Italia la pubblica confidenza, perchè tutti i cittadini sono uguali dinanzi alla legge, non può dirsi altrettanto pel nostro ordinamento processuale civile in quanto tocca, *disse l'illustre estinto*, alla celerità de' giudizî ed al minimo dispendio de' litiganti, giacchè la giustizia non soddisfa alle esigenze di tutti; se si rifletta che mentre da una banda essa è cagione di molte spese, non è rispondente dall'altra a quella speditezza, a quella ognor crescente attività della vita sociale, ch'è uno de' caratteri distintivi de' tempi odierni (1).

Trovò specialmente parole di sconforto per quella parte procedurale ch' è intesa a dare forma ai giudizî, i quali per loro natura debbono esser più celeri: la parte cioè relativa al procedimento *sommario* (2).

Potremmo passare a rassegna tutte le belle idee da lui annunciate in proposito, ma crediamo che ciò basti perchè le son cose assai note, nè d'altro verso aggiungerebbero un grande merito all'illustre estinto, giacchè questo della riforma de' *giudizî sommarî* è stato argomento ed obbietto dei desiderî dell'universale, e specialmente della magistratura, del fòro, dei cultori delle giuridiche discipline, che l'han fatto segno a frequenti e non infondate critiche per la facilità delle sorprese cui rimangono esposte le parti (come noi stessi scrivemmo in un lavoro (3) messo fuor per le stampe nel 1878), e perchè

---

(1) Malgrado gli evidenti difetti di essa i più cospicui giureconsulti di Francia e di Alemagna ne fecero elogi all'epoca della sua pubblicazione; e specialmente il Baroche in Francia, e il Mittermayer in Alemagna.

Anco le Camere del Belgio la tolsero come a modello per la revisione del loro Codice di civil procedura.

(2) Quest'altra sospirata riforma dal maggio 1878 al marzo 1879, dal 19 febbrar al 15 aprile 1880, e da quest'ultima època al 30 maggio dell'anno medesimo, si trascina grave e pesante; infelicemente sbattuta dalla Camera de' deputati al Senato, e dal Senato alla Camera de' deputati con alterna vicenda!

(3) Il presente e l'avvenire delle Regie Avvocature erariali. Palermo, Tipografia del *Giornale di Sicilia;* 1878.

riesce talvolta impossibile che venga esercitato pienamente il dritto della rispettiva difesa. Aggiungiamo ora soltanto un altro voto del Maurigi, ed è questo cioè; che per esser durevole la legge che dovrà quanto prima venire a discussione innanzi la Camera elettiva, e perchè le vagheggiate riforme possano corrispondere veramente alla generale aspettazione, è necessità si provveda, come par che vogliasi fare, anco alla riforma del procedimento *formale*, e ciò per non essere costretti a correr dietro altra fiata, in breve volger di tempo, ad altre modificazioni della nostra procedura civile; essendo sempre cosa assai delicata il porre mano a riforme che toccano alle basi fondamentali della legislazione: richiamando per giunta, con tutto buon diritto, contro di noi il rimprovero che il più grande Poeta nazionale rivolgeva, con amara ironia, alla patria sua:

Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e uficî, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre! (1)

Sul regime delle acque.

Più di una volta discusse sul *regime delle acque*, alle cui scabrose e multiformi teoriche va legato il nome di quel peregrino intelletto del Romagnosi! — Il Maurigi luminosamente dimostrò come le disposizioni del Codice civile italiano, della legge 20 marzo 1865 su' lavori pubblici, e di quelle altre che vi si riferiscono, sono insufficienti allo scopo; specialmente dopo i grandi progressi della meccanica che, in men di una metà di secolo, ha prodotto una vera rivoluzione nelle industrie manifatturiere, e in ogni lavoro in cui alla mano dell'uomo è venuta a sostituirsi l' azione meccanica sia per mezzo del vapore, sia per mezzo della forza motrice idraulica, traendo profitto delle pendenze e de' salti d'acqua (2).

Il Maurigi, con sano criterio, mirava specialmente a veder disciplinato l' uso di essa a scopo industriale, ed invocò de' provvedimenti — già reclamati da' bisogni dei tempi — intesi a promuovere le *irrigazioni;* i quali provvedimenti saranno, *egli diceva,* ed è vero, come una lèva poderosa al miglioramento dei terreni.

Per fermo; se col mirabile sistema delle *irrigazioni* la scienza saprà guidare le acque de' fiumi, de' laghi, delle sorgenti perenni e così via dicendo, si vedranno, come per incanto, rivestite di pingui praterie vaste zone di terra, prima incolte e sabbiose, e nude ed infeconde lande tramutate in fertili campi, in colti e ridenti giardini (3).

(1) *Purg.* c. 6, v. 143.

(2) Ciò in questi ultimi tempi fu anche posto in rilievo dal Senatore Alessandro Rossi; cotanto benemerito della scienza, il quale, con grande amore, consacra a siffatti studî il suo ingegno e la sua vasta dottrina. (V.i *Annali dell'industria e del commercio*, anno 1882, pag. 9).

(3) In Sicilia invochiamo con fede siffatti provvedimenti, e n'è stato già presentato al Parlamento il relativo progetto di legge, se poniamo mente che, a petto di una superficie irrigata di 35,577 ettari, sta una superficie, tuttavia non irrigata, di 111,000 ettari!

Il progresso scientifico e la scienza del dritto.

Un Magistrato e giureconsulto insigne dall'alto seggio della Cassazione subalpina usciva, or non è guari, in questa sentenza: « In tre udienze furono discusse 6 cause « a Sezioni unite: quattro volte confermaste il precedente vostro pronunziato, in due « il ripudiaste.

« Deste così mirabile esempio di temperanza di animo, RINNEGANDO, IN GRAZIA « DE' PRINCIPÎ, la OPINIONE VOSTRA. » (1)

Lo stesso concetto, sebbene sott'altro punto di vista, manifestava il Maurigi nel discorso degli 8 gennaro 1871. Egli, in nome del progresso della scienza del dritto, trovò parole di altissima lode per la Cassazione palermitana, la quale, in omaggio al culto de' principî, senza perplessità e senz'ambagi, erasi affrettata a disdire talune delle opinioni intorno a parecchie massime precedentemente abbracciate e stabilite; persuaso, al pari del Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione di Torino, che il vero assoluto non è patrimonio delle scienze morali, che il dubbio non è indizio sempre di mutabile animo, o di mal ferme convinzioni, e che dell'errore giuridico non si deve esser mai timidi confessori; persistendosi, per alto sentire di noi medesimi, nel primo giudizio, che non aveva forse colpito nel segno (2).

Pensiero questo non nuovo per fermo, ma che pur rende il debito culto alla sapienza de' nostri avi, i quali mandavano gli Alciati per insegnare a Parigi le prime rubriche del Digesto!—NOBIS, *così essi ci lasciarono scritto,* ALIQUANDO PLACEBAT, SED NUNC IN CONTRARIUM ME VOCAT SENTENTIA (3).

Il naturale progresso della scienza del dritto, non che della mente stessa del magistrato, impediscono, disse il Maurigi, che i responsi suoi abbiano la immobilità del domma; la scienza va meglio, col volger del tempo, studiata nelle infinite sue relazioni: nuove riflessioni, novelle vie che la scienza ha dischiuso, hanno determinato il magistrato intelligente e coscienzioso a mutar parere, a decidere altramente. Il magistrato deve farsi guidare dalla *scienza,* e non menare dalla *giurisprudenza,* ciò sarebbe indice di difetto o di minore perfettibilità umana.

Così fosse stato sempre seguito il suggerimento di questo magistrato-filosofo, e da tutte le magistrature imitato lo splendido esempio fornitoci dalla Cassazione dell'Isola nostra; chè non avremmo visto talora in Italia difese con incredibile ardore delle massime dalla gran maggioranza delle altre magistrature ripudiate, o contraddette, sol per tèma di doverla rompere vuoi con lunghe ed antiche tradizioni della propria giurisprudenza (da precedenti giudicati solennemente affermata), vuoi perchè, dimenticandosi che il Genio più sublime non è sempre al sicuro delle sorprese dell'errore, si è

(1) Calenda di Tavani — *L'Amministrazione della Giustizia nella Corte di Cassazione di Torino* (pag. 55). Tipografia LOCATELLI; ANNO 1882.

(2) Calenda; discorso 1882 quì citato.

(3) È un famoso responso di Papiniano, cui armonizzano molti testi del Digesto egregiamente illustrati dal Gotofredo (D. l. XVIII, t. VII, etc: etc:).

creduto di essersi già colto quel vero giuridico, che altri con mirabile accordo, come tale non ritenendolo, ha reiteratamente respinto! (1)

La scienza vuol godere di una piena libertà, essa tra il vivo agitarsi delle lotte si rinvigorisce e sempremeglio rinsaldasi; non vuol perciò essere inceppata dalle pastoie della tradizione, sicchè mentre ATEJO CAPITONE *quae a majoribus tradita fuerant, constantius tenebat, et verbis, atque institutis haerebat firmius,* un giureconsulto, la cui fama suonava sì alta fra i suoi contemporanei (2), *nihil assuetus jurare in verba magistri, provehebatur* IN ALTUM, ET NOVITATE DUCEBATUR. ITAQUE PLURA INTULIT VEL IGNOTA, VEL INTENTATA VETERIBUS (3).

Le nobili massime dal Maurigi annunziate costituiscono l'antica lotta nel romano diritto tra le due scuole dei Sabiniani e dei Proculejani; lotta dell'autorità contro la ragione, ove la prima, com'era da attendersi, finì col soccombere!

Il Maurigi bandì co' suoi scritti che l'autorità non è una ragione, ma non altro che l'ausiliario della ragione; come aveano pur proclamato un sommo logico del diritto (4), e il grande Arpinate nel lib. I, n. 5, del suo volume. — *De natura Deorum.*

Il magistrato e la legge.

Ma le *leggi sono,* egli scriveva nel 64, e siffatto concetto ne' suoi discorsi del 69, del 71, del 75 sempre meglio, e con colori più smaglianti, scolpiva. *Le leggi sono,* ma ciò non basta, io voglio gli uomini che ad esse pongano mano con intelletto d-amore; io voglio il magistrato che, bene applicandole, sia in grado di compiere quell'alto mandato di conservazione sociale, che per tutte vie assicuri la prosperità del popolo; fonte ed origine prima di tutti i Poteri dello Stato, forza e potenza d'ogni Governo! — Come un altro illustre caduto (5) egli diceva: *Datemi il magistrato ottimo, e vi risponderò del resto!*

Nè s' ingannava punto, se si consideri che spetta al magistrato dar vita ed efficacia alla legge; come potrà essere opera del magistrato di renderla impotente a conseguire il fine cui venne essa ordinata alla luce delle eterne massime del giusto e del vero che stanno consacrate ne' Codici: frutto dell' ammiranda sapienza degli antesignani nostri, che furono i primi legislatori del mondo!

La indipendenza del giudice e le garanzie.

E parlò nel suo discorso inaugurale degli 8 gennaro 1873 appunto della nobilissima

(1) *Poetae fabulati sunt obstinationem filiam esse Herebi et noctis.* Così CICERONE. — *De natura Deorum.*

(2) Antistio Labeone.

(3) GRAVINA. *De ortu et progressu juris civilis,* cap. 45.

(4) Il GRAVINA, quì citato.

(5) AVV. Vincenzo Di Marco. *Memorandum-protesta* al Governo Nazionale; 1861.

missione del magistrato che deve attingere unicamente nella legge le sue ispirazioni (1): subordinando i giudizî suoi personali alla fede solennemente giurata, tetragono egualmente tanto alle blandizie del Potere e agli attacchi de' potenti, quanto alle codarde accuse, alle lotte partigiane e politiche, alla troppo invadente tirannia della piazza!

Ma perchè possa adempiere degnamente al suo mandato è mestieri, *si affrettava a soggiungere*, che il *giudice* non sia abbandonato a tutte le ondate della opinione paesana: il magistrato dev'essere indipendente, e lo potrà esser soltanto quando il suo giudizio sarà immune da ogni censura; quando sarà ricinto di que' presidî e di quelle garanzie che possano metterlo al coverto delle persecuzioni illegali, de' giudizî passionati, de' fulmini del Potere; circondandosi la sua autorità di maggiore e meritato prestigio.

Due eminenti giureconsulti, il Vacca (2) e il Mirabelli (3), affermarono più tardi, con mirabile concordia di principî, gli stessi concetti in due sudati e pregiatissimi lavori messi fuor per le stampe negli anni 1875 e 1876, e pur trovarono una eco potente nelle parole autorevoli di Chi fu più volte Consigliere della Corona, ed è oggi della Cassazione toscana (4) splendido ornamento.

Accuse e difese.

Ognun di noi ricorda a quali insane ingiurie era stata fatta segno, per l'epoca dal 74 al 75, la magistratura siciliana dalla stampa del Continente e da quella d'oltr'alpi (5).

I diarî politici d'ogni colore e partito sorsero allora frementi, e, compresi di nobile sdegno, combatterono le strane accuse.

Il Maurigi nel suo discorso del 1875 rilevò alla sua volta, con forte e indipendente linguaggio, la dignità della nostra magistratura ingiustamente offesa, e proclamò con impavido animo che la medesima era stata sempre a tutti segnacolo di magnanime virtù cittadine, d'impareggiabile abnegazione, di specchiato patriottismo; incitandola con parola scolpita, potente, irresistibile, e che destò entusiasmo (6), a ritemprarsi a vita più gagliarda ed operosa, a dar prove novelle della sua nota energia, ed a proseguire ad accrescere quel patrimonio di virtù civile e di scienza giuridica che aveanla resa sì grande e venerata ne' tempi andati, e che l'avrebbero fatta risplendere di maggior lustro, militando sotto la bandiera di una Costituzione libera, e sotto i benevoli auspicî di un intrepido e valoroso PRINCIPE.

---

(1) Pensiero codesto della più alta filosofia civile espresso egregiamente dall'Arpinate con le seguenti parole: *Vereque dici potest magistratum legem esse loquentem!*—E nel lib. 3.° *de legibus: Lex, mutus magistratus: magistratus, lex loquens.*

(2) *Degli ufficî e de' limiti tra la Giustizia e la Ragion Politica.*

(3) *L'inamovibilità della magistratura.*

(4) Il Senatore Vigliani—Primo Presidente presso la Corte di Cassazione di Firenze.

(5) L' *Italie* 6 settembre 1874 nell' articolo—*Encore la Sicile*—si spinse financo ad asserire che la magistratura siciliana non rendeva tutti i servigi che lo Stato e l'ordine pubblico richiedevan da lei!

(6) Si servì di questa frase *L'Amico del popolo* del 6 gennaro 1875, n. 5.

Siffatto discorso segnò un nuovo trionfo pel Maurigi. — La stampa cittadina (1), levandolo a cielo, disse che il discorso medesimo era degno di tanto uomo, e che al merito dello stesso rendeasi scarso ogni elogio: un periodico giuridico encomiò fra noi vivamente il Maurigi per la sua indipendente e faconda parola (2) : la *Gazzetta dei tribunali di Napoli* sottopose ad esame l'orazione anzidetta (3), e la relativa *rassegna bibliografica,* accolta con favore da tutta la Penisola, fece realmente il giro d'Italia; oltrechè l'on. Sindaco di Palermo, sotto la bella impressione ricevuta, credette allora, compiendo un suo indeclinabil dovere, indirizzare una lettera di felicitazione all'illustre Magistrato ; il quale *(così in essa sta scritto),* S'È DECORO DELLA TOGA , È PUR ONORE DELLA NOSTRA CITTÀ.

E fu grande la meraviglia di chi nelle alte sfere governative neppur pensava che di tanta libertà di giudizio, di tanta indipendenza di parola, avrebbe potuto servirsi un funzionario dell' Ordine giudiziario , il quale, militando nelle file del P. M. non potea contare sull'appoggio valido e sicuro di quella potenza tutelare che in gran parte preclude l'àdito a possibili arbitrî, e che chiamasi — *inamovibilità* — la quale dà almeno *sicurezza di stato,* e fa del magistrato giudicante rispettato strumento della legge, di cui non dev'essere nè mancipio, nè signore; ma ad un tempo servo e ministro !

Però chi meravigliossi di cosiffatto libero linguaggio forse non sapea con quanta rara abnegazione e con quanto ardimento avea l'Avvocato Generale Maurigi difeso gli uomini egregi che misero in pericolo, nei procellosi tempi precorsi, le loro sostanze e la vita per veder risorgere a libertà questa nostra Patria diletta; e forse anco ignorava che trovossi il Maurigi ad un pelo di deporre il mandato e la toga, quando gli parve che altre Autorità miravano a scuotere l'imperio di quella *Giustizia,* ch'ei volle sempre incontrastato e saldo; superiore ad ogni arbitrio e ad ogni violenza.

Apostolo della verità , incrollabile in quella fede di cui avea fatto solenne sacramento, non mostrossi d'altro sollecito che « *di osservare lealmente lo Statuto e tutte* « *le leggi del Regno , e di adempiere da uomo di onore e di coscienza alle funzioni* « *ch'erangli state affidate* » (4).

Di guisachè mostrossi sempre pronto ad abbandonare l'altissimo seggio, cui dalla fiducia del Governo era stato elevato, se così avessero voluto e la sua dignità personale, e la sua indipendenza di magistrato e le schiette e sincere manifestazioni del suo sentire, ispirate a giustizia e conformi agl'impulsi della propria coscienza : libero, in ogni tempo, di ritornare, se pur lo avesse desiderato, a quella forense palestra, che come fu schermo, sotto la mala signoria , alle ire politiche, così offre sempre sicuro rifugio alle possibili ingiustizie del *Potere;* rifugio sicuro non solo, ma benanco onorevole, giacchè fu ben detto dell'avvocato che non havvi ufficio, per quanto alto, dove per cuoprirlo egli abbia da salire , o dal quale si trovi a discendere per tornare avvocato (5).

---

(1) Ne scrisse anco il *Precursore* in data 6 gennaro 1875 , con erudizione non iscompagnata da frizzi pungenti e felici contro i detrattori della magistratura di queste sicule regioni.

(2) Il *Circolo giuridico,* vol. 5, pag. 295.

(3) *Anno 1875, num. 2719.*

(4) Formola del giuramento prescritto per la Magistratura dall'articolo 10 della legge organica giudiziaria 6 dicembre 1865.

(5) Nè Valentiniano ingannavasi quando , con frase elegante , affermò che l' avvocatura è un *seminarium dignitatum. Nov. Valen.* 2, 2, § 1.

Del resto anco il ricco censo doveva, e non poco, concorrere a francare l'animo del Maurigi così dalla paura dell'indomani, come dalle preoccupazioni dell' avvenire; sicchè egli non si rattenne, quando il bisogno ve lo costrinse, dal levare libere ed alte le sue proteste; chè sintomo della paura è il silenzio!..

La Cassazione.

Uguale libertà di parola usò ne' suoi discorsi allorquando, per la seconda fiata, contraddisse il Procurator Generale Castiglia, il quale in una sua precedente orazione avea ritenuto che i *giorni* della Cassazione dell'Isola nostra *eran contati.*

Il Maurigi, dopo un amplissimo studio della quistione, senza mezzi termini, senza perifrasi, senza indorar la pillola, com'è andazzo de' tempi, e che, a detta di Publio Siro, costituisce davvero la *più raffinata malizia* del mondo (1), altamente proclamò che i *giorni della Cassazione siciliana non eran mica contati,* ma che per l'opposito era destinata a tenersi ritta in piedi per continuare le tradizioni del suo glorioso passato, ed arricchire di nuovi veri il suo patrimonio di scienza giuridica.

Le nobili e ardite parole riscossero gli animi, e fu aperta una nuova campagna giornalistica per la conservazione nell' Isola del Magistrato Supremo (2), la cui soppressione, in cento guise minacciata, sembrava allora vicina. — I tempi han dato finoggi ragione al Maurigi, e crediamo non sia peranco venuto il momento in cui possa risollevarsi l'ardua e delicata quistione, alla quale collegansi tanti interessi nostri e della giustizia, e che ha travagliato e travaglia, con forza incessante ed operosa, la mente dello Statista e del Legislatore; mentre d'altra parte pur somministra nuovo alimento allo studio de' giuristi e de' Congressi scientifici, e fornisce il tema altresì alle dotte lucubrazioni della Curia e del Foro!

Il discorso del 2 Marzo 1880.

Compiutesi le formalità di rito il Marchese Maurigi prese la parola per rendere innanzi tutto vivissime azioni di grazia all'augusto Monarca, che, per iniziativa del Guardasigilli e con la piena adesione del Consiglio de' Ministri, avealo voluto, sebbene non ne avesse fatto istanza, elevare all' altissima carica di Capo Supremo della Cassazione di Sicilia.

Sciolse quindi un caldo tributo di riconoscenza e di affetto alla venerata memoria del suo illustre predecessore; del quale tessè la vita con parola riboccante di efficacia, ed ispirata a dignitosi concetti.

(1) *Bonitatis verba imitari major malitia est!*

(2) Abbiamo lodato le intenzioni del giureconsulto; l' esempio dato a' suoi concittadini; però non appartiene a noi seguitarlo e giudicarlo in tutta la vasta traccia ch'ei segna del suo sistema.

Tolse in seguito a ragionare dello istituto della Cassazione, svolgendo nobilissime idee, che qui ci piace testualmente di riferire:

« Più elevata ancora, e di maggiore importanza, a petto delle altre Magistrature, « è la nostra speciale missione, onorevoli Componenti di questo Supremo Collegio. A « noi è dato di stare a guardia ed a custodia delle leggi, di vegliare incessantemente « perchè le diverse magistrature non eccedano i limiti assegnati alle rispettive giuris- « dizioni, e nell'esercizio delle proprie funzioni non trasmodino. — A noi spetta l'im- « pedire che un'erronea interpretazione, od arbitraria giurisprudenza, si sostituisca « alla legge. — Nostro il diritto di richiamare alla esecuzione di questa le Corti e i Tri- « bunali che se ne fossero allontanati; in una parola siam giudici e censori ad un « tempo dei giudici stessi! — Supremi garanti di tutti i diritti, sostenitori di tutte le « libertà, custodi de' confini legittimi di tutti i poteri, non vi ha infrazione di legge, « arbitrio, o sconfinamento di autorità, che non debba trovare presso di noi ripara- « zione ed emenda. Difatti, o Signori, negli ordinamenti civili dello Stato, noi figuriamo « siccome custodi dell'autorità legislativa da qualunque usurpazione del potere giudi- « ziario, da qualunque ingerenza governativa; custodi de' limiti di tutti i poteri tra « loro, custodi dell'unità del Dritto, ma iniziatori nel tempo stesso delle utili inno- « vazioni che lo nobilitano, de' bisogni e de' progressi che dalla scienza possano « venir consigliati.

« Saldi nel nostro dovere noi faremo sempre prevalere la parola della legge, « quando essa non presenti alcuna dubbiezza o ambiguità; memori pur troppo che « nessuno è più stolto *quam qui lege vult sapientior videri.* — A fronte della lettera « chiara, manifesta della legge, la nostra suprema autorità, onorevoli Colleghi, risulta « destituita d'ogni facoltà ed arbitrio.

« Tutto puossi per la legge, nulla per noi: sarà sempre questo il nostro *pro- « gramma!*

« Però in mancanza di un testo preciso, e nel caso di oscurità o dubbiezza, por- « remo ogni cura di supplire al silenzio, od alla imperfezione della medesima, ricor- « rendo a' principî generali, alle regole della più retta interpretazione, alle teoriche « delle più accreditate dottrine (1), *alle fonti del Diritto Romano,* bene a ragione ap- « pellato il Codice della universale sapienza. »

Necessità dello studio del Diritto Romano.

E, parlando della necessità dello studio di esso, usciva ne' seguenti pensieri:

« Niun Magistrato potrà mai compiere con gloria la sua missione senza tener « dietro alle splendide orme di quei sommi giureconsulti che, con gli ammirevoli loro

(1) Nei principî annunziati dal Maurigi limpidamente traspare il riflesso del senno giuridico de' nostri predecessori. E difatti i principî medesimi bellamente armonizzano co' responsi di Giuliano (*lib. 15, Digestorum),* di Ulpiano (*lib. 1, ad Edictum aedilium curulium),* di Paolo (*lib. 54, ad Edictum*), e sono pur cònsoni con la *L. 13 D; con la L. 7,* § *2, nel tit. de jurisdictione,* con la L. 30 (*in fine*) nel tit. *de negotiis gestis; etc. etc.*

« dettati, ammaestrarono tutta l'umana generazione, e progressivamente la spinsero
« sulla via della civiltà. Niuno potrà mai sostenere la dignità di giurisperito se non
« vive nel commercio delle più importanti reminiscenze dello spirito umano; se non
« sa tener conto delle stupende rivelazioni che raccolgonsi da' documenti dell' antico
« senno; se, sul secreto de' più ardui problemi dell'arte sovrana del giusto e dell'in-
« giusto (1), non sia vago d'interrogare i tempi che furono. — Veneriamo adunque, o
« Signori, anche oggi il DIRITTO ROMANO, il monumento più luminoso di legislazione
« che il mondo abbia saputo creare! »

Essenza della Cassazione.

Ragionando dello istituto della Cassazione affrettavasi a dire che essa giudica *de jure Constitutionis*, e non *de jure litigatorum* (2), e per ciò ci atterremo costantemente nei limiti insorpassabili delle quistioni di diritto; giammai sconfinando ne' vietati domini delle quistioni di fatto (3). — Qui aggiunse altre osservazioni che rivelarono i suoi forti studî nelle giuridiche discipline.

Il delitto del Magistrato.

Giammai ci lasceremo illudere dalla mascherata ingiustizia di un giudicato sotto lo specioso velo dell'*equità*, ch'è sempre insidiosa e men che attendibile al tempo istesso!

« Se dessa talvolta, *così soggiunse*, sembra ingegnosa, al dire dell'immortale D'A-
« guesseau, nel penetrare l'intenzione del legislatore, ciò è meno per conoscerla, che
« per deluderla: essa la scandaglia da nemico fallace, anzichè da fedele ministro: essa
« combatte la lettera con lo spirito, e lo spirito con la lettera, ed in mezzo a questa
« contraddizione la verità sfugge, la regola sparisce, e il magistrato diventa un despota.
« Ond'è che spesse fiate l'autorità della giustizia non ha nemico più pericoloso di sif-

(1) Balena in siffatti concetti il pensiero di Ulpiano: *Jurisprudentia est divinarum atque humanarum rerum notitia: justi atque injusti scientia.* (D. lib. I, tit. 1, 10).

(2) È mirabile il riscontrare tanta concordia di concetti ne' classici migliori del Diritto. Se il giudice offende le sacre Costituzioni—*de jure constituto pronuntiasse intelligitur* — se per converso la quistione è tutta di fatto, ed allora va rimessa all'arbitrio del giudice — *de jure litigatoris pronuntiasse intelligitur.* — Così Macro nella L. I, D. *quae sententiae sine appellatione rescindantur*, e Modestino nella L. 27, D. *de re judicata.*

(3) Nè mal si avvisava! Le *quaestiones* FACTI *in arbitrio sunt judicantis*, mentre le *quaestiones* JURIS, le quali, *cum de jure constitutionis, non de jure litigatoris pronuntiatur, legis auctoritate reservantur*; e, risolute contro la legge, *sine appellatione rescindantur* perchè hanno violato le sacre Costituzioni! (1)

(1) V.i Il Dig. lib. XLIX, tit. VIII.

« fatta inopportuna *equità;* ritenuta, a buon diritto, come l'errore della virtù, il *delitto* « dell' onesto magistrato. *Nihil periculosius et perniciosus quam si judici cui libet,* « *liceat aequitatem pro arbitrio sibi fingere, et legibus illudere praetextu hujus* « *aequitatis!* »

Gli annullamenti.

Ragionando sul noto ma sempre difficile e delicato tema degli ANNULLAMENTI presentò al numeroso uditorio, che lo ascoltava con religioso silenzio, uno studio profondo, ricco di principî, di fatti e di osservazioni giuridico-legali.

« Penetrati dalle dannose conseguenze che producono gli annullamenti, sia nell'in- « teresse pubblico che privato, noi c'indurremo a pronunziarli solo quando le sentenze « a noi denunziate offrissero *evidentemente* la violazione della legge, secondo lo spirito « e il concetto di essa (1), ovvero la omissione delle forme prescritte sotto pena di nul- « lità (2), senzachè questa fosse stata espressamente o tacitamente sanata. — *Gli an-* « *nullamenti* sono fonte ed origine d' incalcolabili danni materiali e morali: essi fan « venir meno nelle popolazioni il prestigio della *Giustizia,* e tornano pur di discredito « alla serietà de' giudizî, che vogliono essere ordinati con principî il men che si « possa mutabili. *Nulla civitas,* scrivea difatti Platone, *revera civitas erit, nisi debito* « *ordine judicia fuerint constituta!* »

Quì aggiunse altre considerazioni sulle quali, per amor di brevità, sorvoliamo, ma che pur brillantemente rivelano le nobili tradizioni della scienza; la quale, spiegando da una banda il testo delle leggi, risale d'altra banda alle sorgenti d'onde esse scaturirono, e mette in limpida luce il pensiero che le ispirò.

---

(1) Ammonimento a chi non pensa che la parola della Legge va intesa con discrezione e secondo i fini di essa, non secondo le esagerate pretensioni di un rigorismo, diciamo quasi, giudaico, come si dànno a pretendere i rigidi uccellatori delle sillabe, delle parole e financo delle interpunzioni dei singoli articoli di essa, pe' quali, secondo la frase di Cujacio, la *verborum subtilitas ac proprietas* dovrebbe anteporsi allo spirito stesso della legge; senza punto riflettere che *veritas legis intuenda est non* VERBIS, *sed* SUBSTANTIA.—Ed è pur questo un pensiero attinto dal Maurigi alle fonti sempre fresche ed inesauribili del Roman Diritto, per le quali; VERBUM EX LEGIBUS *sic accipiendum est, tam* EX LEGUM SENTENTIA, *quam ex verbis* (L. 6, D. De verb. signif.), *non oportere jus civile calumniari, neque verba captari sed* QUA MENTE QUID DICERETUR *animadvertere convenire* (L. 19, D. *ad exhibendum*), *sed etsi maxime verba legis hunc habeant* INTELLECTUM, *tamen* MENS *legislatoris aliud vult* (L. 13, p. 2, *de excusat*), *scire leges non hoc est* VERBA *earum tenere,* SED VIM AC POTESTATEM (L. 17, lib. 26, Dig.) etc. etc.

(2) Darà ciò argomento a meditare; ma il Maurigi ben ricordava la famosa COSTITUZIONE *juris formulae* AUCUPATIONE SYLLABARUM INSIDIANTES *cunctorum actibus radicitus amputentur* (L. 11, Cod. de form.); sicchè non potea seguir l'esempio degli amatori di un vacuo formalismo, considerando che le formole sono ben vero salvaguardia del diritto, ma non istrumento pieghevole alle esigenze dei litiganti e della difesa!

Un amoroso ricordo.

Rivolgendosi agli Avvocati tessè l'elogio del loro merito distintissimo, delle loro antiche e gloriose tradizioni, della loro eloquente parola (1), ma pur soggiunse che non avrebbe mai potuto conseguirsi il fine di aversi una giustizia pronta e sollecita, com'era ne' suoi proposìti, se i difensori de' litiganti non si fossero, nelle pubbliche arringhe, ispirati a que' principî di moderazione e di sobrietà che formano il loro pregio migliore. — Mi permettano, *ei disse*, che io loro ricordi un noto precetto della Romana sapienza: *Advocati agant quod causa desiderat*, *non ultra quam litium poscit utilitas* (2), e pur facciano in guisa che il mònito del più grande Oratore e del più insigne filosofo del mondo non cada in oblio: *Oratoris brevitas magna làus est!*

Una esortazione.

Agli onorevoli Componenti la Corte di Cassazione chiese quella valida, efficace ed illuminata cooperazione che ha reso venerato il loro nome.

Ispirandovi alle splendide tradizioni di un *passato* luminoso, voi saprete, *egli disse*, tramandarlo pieno di non minor gloria alle generazioni avvenire. — Confidiamo, o Signori, nell'opera nostra, e tenghiamo sempre scolpita nella mente e nel cuore la memoranda sentenza del sommo Filangieri, con la quale affermò che, sotto l'impero delle libere istituzioni, il Magistrato è colui che ha nelle sue mani tutta la forza della Nazione! — Grande, immensa, diciamo quasi, infinita è la responsabilità che pesa sul magistrato, poichè se si vuole incorrotto il pubblico reggimento, incorrotta soprattutto si vuole che fosse la giustizia. — *Nihil tam incorruptum esse debet in republica quam suffragium*, QUAM SENTENTIA! (3)

L'Italia risorta.

L' onnipotenza del pensiero svolto e propagato dalla storia (ch' è luce di verità e maestra delle umane azioni), ridesta le memorie del passato, le raffronta col presente e prepara l' avvenire.

---

(1) *Clarissima eloquentiae lumina!* Così Giustiniano. L. 6, Cod. de adv. div. jud. II, 8.

(2) È testo cavato dal lib. II, tit. VI del Codice — *De officio advocati.*

(3) Così Cicerone fa dire all'Africano nel V libro della Repubblica.

Finalmente dopo il corso di ben 14 secoli, attraverso ostacoli infiniti, il nostro bel Paese è stato collocato nel posto delle grandi Nazioni! L'Italia è già libera ed una dalle Alpi all'Adriatico, e il suo vessillo sventola glorioso sulla vetta del Campidoglio. Spetta però ora a noi tutti di rendere stabile, perenne, questo memorando avvenimento, che formò invano il sospiro de' nostri padri.

Deh! non fia mai che la stella meravigliosa per cui l'Italia è risorta volga un giorno al suo tramonto.

Il pensiero del bene della patria comune ci ànimi, ci sostenga, ci fortifichi nel-l'esercizio del nostro ministero! etc. etc.

E più in là soggiunse così:

« Si persuadano i perturbatori dell'ordine pubblico, e quanti altri vaneggiano di « attentare in un modo qualunque alle nostre istituzioni che i loro sforzi audaci, i loro « perversi insegnamenti, i loro tentativi s'infrangeranno di fronte all'unanime e risoluto « volere della Nazione, all' energico contegno dell'Armata e de' Custodi del sacrosanto « deposito delle Leggi. »

Il Re e la Magistratura.

E, ponendo fine al suo dire, esclamava così:

« Stringiamoci attorno a quella gloriosa bandiera che da Torino ci ha condotto « sino a Roma; abbiamo fede nell'augusto Monarca, cui già la Nazione grata e rive-« rente saluta come degno erede del nome della Corona, della virtù dell' immortale « suo genitore, in quel giovane Sovrano dal cui augusto labbro ascoltai giorni sono « le seguenti parole: La Magistratura è una istituzione che mi sta a cuore *sovra « tutte le altre,* perchè nella retta amministrazione della giustizia riconosco il fonda-« mento di ogni autorità, la garanzia di ogni libertà, il benessere e la felicità delle « popolazioni.

« Abbiamo dunque fede nella lealtà, nel senno, nella prudenza, nel valore del « nostro Re, nel suo culto per la Patria e le libere istituzioni.

« Abbiamo fede nelle onorevoli tradizioni della sua Dinastia, i cui interessi sono « oramai indissolubilmente legati alla fortuna d'Italia. »

Possa l' esempio dell' illustre trapassato incitarci alla gloria degli studî, ch' è la gloria più degna, e che fu scopo nobilissimo delle sue dotte fatiche: possa l'esempio di Lui ispirarci l'amore alla giustizia, alla indipendenza, alla Patria!

ISCRIZIONI E POESIE

Sulla porta esterna della sala

A

A GIOVANNI MAURIGI

DEI MARCHESI DI CASTEL MAURIGI

PRIMO PRESIDENTE DELLA CASSAZIONE DI SICILIA

GRANDE UFFIZIALE DELLO STATO

SENATORE DEL REGNO

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI PALERMO

CHE ALLO SPLENDORE DI SUA STIRPE PATRIZIA

IN OTTO LUSTRI DI VITA PUBBLICA

ACCREBBE NUOVE GLORIE

LEGANDO UN NOME CHIARISSIMO

ALLA STORIA DELL'ILLUSTRE FORO PALERMITANO

E DELLA SAPIENTE MAGISTRATURA D'ITALIA

QUESTA R. ACCADEMIA

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

AL SOCIO ATTIVO

MORTO IL 31 AGOSTO 1881

FA SOLENNI PARENTALI

ADDÌ 28 MAGGIO 1882.

Can. Giuseppe Montalbano S. A.

Sub Icone marmoreo

JOANNES MAURIGI
ROGERII FILIUS
EX NEPOTIBUS AURELII
A PRISCA SUEVORUM STIRPE
CASTRI MAURIGII XIX DYNASTES
VII MARCHIO ET COMES.

Sub stemmate quo effingitur sententia
« Nisi Ferox Fero »

NI VOLUCRUM REGINA FEROX VIRTUTE PATERNA,
SORTEM UTRAMQUE SAGAX ET GENEROSA FERO.

Can. Joseph Montalbano S. AC.

DISTICHA

Dextrorsum

INVIDIT PUERO PROAVIS FORTUNA SUPERBO,
FATORUM JUVENIS NESCIA MAGNANIMI.

—

CLARA SUEVORUM SOBOLES DE SANGUINE PRISCO
PRAESTAT AVÛM TITULIS SPENDIDIORE TOGA.

—

DEFENSURA REOS VICTRIX OPULENTIA LINGUAE
NOSTRA HOC, QUID VALEAT, PRAEDIDICERE FORA.

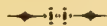
—

ORANTEM STUPUIT SAEPE UTRAQUE CURIA, SUMMO
QUIN PARUIT THEMIDIS MENTE ANIMOQUE DUCI.

—

SONTIBUS INGENIO, ROMANA ATQUE UTILIS ARTE,
INTEGRA SELEGIT JUDICIS OFFICIA.

—

ESSE MAGISTRATUS, DOCUIT, SERVIRE MINISTRUM
JURI, NULLIUS COMMODA RESPICERE.

Sinistrorsum

TE CUNIS MESSANA PETIT, CULTUQUE PANORMUS,
UTRAQUE DEFLEVIT FUNUS AMICA SOROR.

—

SI CONFERRE DIES FAS EST OPERUMQUE LABORES,
VITA BREVIS PATRIAE, SED TIBI LONGA FUIT.

—

PROSPICIENS ATAVIS TUMULUM NUMEROSQUE DICASTI,
PUBLICA TESTANTUR MARMORA AMORIS OPUS.

—

TE GNATUS STATUA, TE SACRAT CARMINE AMICUS,
ALTERA VEL POTIOR SIC TIBI VITA REDIT.

—

HIC SICULÛM COETUS, CUI GLORIA CARA VIRORUM EST,
EN TRADIT FASTIS NOMEN ET ACTA SUIS.

—

NIL AMPLIS MIRERE VIRUM TOT HONORIBUS AUCTUM,
PRAEMIA CUM VIRTUS VINDICET IPSA SIBI.

Can. Joseph Montalbano S. AC.

JOANNIS MAURIGI

TUMULUS

—

EPICEDIUM

—

Stemma nitens tumulo proavorum insignia facta
  Admonet, et bello quod peperere decus.
Aligerûm expansis alis regina superne
  Emicat, usque feris ferre parata necem (1).
Quique leo scandens medius, tria lilia tangit,
  Incrementa docet roboris atque domus.
Haec armis gaudens emblemata maluit aetas
  Martia, cum virtus praestitit ante alias.
Ast haec, Ioannes, atavis monumenta relinquens,
  Virtuti quaeras praemia parta tuae.
Cumque Aquila ingenium haud simulet, dum dicta recusant,
  Iuraque nata Leo deneget esse sibi;
Hîc laevâ assurgat Suadae dicentis imago
  Allatura reis acriter auxilium.
Inde Themis sedeat dextrâ sua jura ministrans,
  Ore, supercilio suspicienda gravi.
Hae tumulo comites adsint; spectandà Virago
  Utraque, certantes excoluere genus.
Nunc tu coelesti frueris qui sede beatus,
  Qua virtus proprio lumine tota viget;
Accipe sinceros numeros, laudesque canentis,
  Mirabundus enim devovet ex animo.
Aequi virtutem incolumem non odimus unquam;
  Invidi at ereptam quaerimus ex oculis.

XAVERIUS MONTALBANO S. R.

(1) Lo stemma gentilizio più recente presenta nel motto la variante *Nil ferox fero* — questa ho seguito, sembrandomi più conforme alla Araldica.

ALLA TOMBA

DI GIOVANNI MAURIGI

IMITAZIONE

I.

Splende sui marmi bello
Stemma, e ricorda l'onorate imprese
Degli avi chiusi nell'augusto avello,
E qual premio e decoro
L'armi trattando meritar costoro.

II.

Sovra d'aurati gigli
Coll'ali aperte un'aquila d'argento
Appare, e con un motto infra gli artigli,
Pur dall'aure serene
Volta ai ribaldi, fa tremar le vene.

III.

Il Leone rampante
All'ombra amica dei tre gigli d'oro,
Precinto di regal serto raggiante,
Segna nel suo linguaggio
Accrescersi il valor d'esto legnaggio.

IV.

Ma qual stemma rammenti
Dell'età bellicose insano voto!
Quando di Marte i figli eran contenti
Di lor virtù fatale,
Onde la forza alla ragion prevale?

V.

A te, chiaro Giovanni,
Ben altri emblemi consacrar desio,
Chè tua virtude a confortar gli affanni
In questa nostra etade
Venne, amica civil di libertade.

VI.

E mentre Aquila dura
Col motto ardente di feroce sdegno,
Non è tipo fedel di tua natura;
Contro il dritto protesta
Il coronato Re della foresta;

VII.

Dell'eloquente Dea
L' immagine viril qui sorga a manca,
Che nel foro sostegno all'alma rea
In capital cimento
Gli animi trasportava a suo talento.

VIII.

Chi guida ne' litigi
Sul banco di ragion ti fu costante,
Pronta a render sentenze e non servigi,
Temi, in volto severa
S' assida a destra colla sua stadera.

IX.

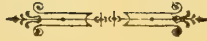
Queste sieno, o grand'Alma,
Il tuo blasone; della muta tomba
Vivan compagne ad onorar la salma:
Virago assai più chiara,
In te degli avi lo splendor rischiara.

X.

Dalla celeste sfera,
Là dove ogni valor meglio riluce,
La lode accogli, e la canzon sincera
Di chi devoto al merto
Osa intessere al crin umile serto.

XI.

Sin che godesti in vita
Non fu nemica invidia a' tuoi trionfi;
Or che la tua virtù ci fu rapita,
E dileguossi al guardo,
Destasi il suo desir vie più gagliardo.

Can. G. Montalbano S. A.

IN MORTE

DEL MARCHESE GIOVANNI MAURIGI

PRIMO PRESIDENTE DELLA CORTE DI CASSAZIONE

SENATORE DEL REGNO

SONETTO

Dal sommo degli onori, a cui l'ingegno
E i forti studî t'elevâr, colei
Che fura i buoni e lascia stare i rei
Ti balzò fulminando entro il suo regno.

Ma nulla tolse all'uom, che a nobil segno
Sempre mirò, che non alzò trofei,
Sovra l'altrui ruine, e degli Dei
Più temè che degli uomini lo sdegno.

Morendo quella pace in fondo al core
Sentivi, ch'è soave guiderdone
Di chi per la virtù arse d'amore.

La Dea Süada e Temi ognor fidato
Non men che prode ti provâr campione,
Cittadino la Patria immacolato!

P. Pizzuto S. C.

ELOGIO

DI

VINCENZO DI MARCO

letto nella solenne tornata del 20 novembre 1881

ALL'ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DAL PROF. LUIGI SAMPOLO

Palermo in poco più di due anni ha visto mancare alla magistratura ed all' avvocheria , oltre a quelli di minor grido , sei uomini , che dell' una o dell' altra erano splendido onore : Pietro Castiglia , Gaetano Parisi, che appartenevano alla vecchia scuola dei magistrati; Diego Orlando , e il marchese Maurigi , pur testè cessato di vivere , che onoravano la nuova magistratura ; Salvatore Jannelli , esimio avvocato e autore di un'opera pregiatissima sull'Enfiteusi, e Vincenzo Di Marco che lasciò fama di sommo giureconsulto e di valente oratore.

La perdita di sì egregî uomini riesce a noi più grave e dolorosa, perchè con essi pare venga meno l'antica sapienza onde rifulsero i nostri più grandi. Ma perchè dalla passata tolga esempio la presente generazione, e perchè si riprendano senza lunghi intervalli le belle tradizioni del nostro foro, giova ricordare degl'illustri estinti i pregi e le virtù.

La nostra Accademia veste oggi la gramaglia e consacra una solenne tornata alla venerata memoria di Vincenzo Di Marco , suo Socio attivo. E me incaricarono i moderatori del dotto sodalizio a dir le lodi di lui. Accettai volentieri l' alto e mesto ufficio perchè somma era la mia reverenza verso l'illustre uomo , e perchè a me piaceva potere rendere a lui trapassato quel maggior tributo d'onore che io potessi.

Vincenzo Di Marco nacque da Giuseppe e da Angela Di Giovanni il 20 gennaro 1812, anno memorando in cui la Sicilia rappresentata dai

tre bracci del parlamento, riformò l'antica sua costituzione. Modesti furono i suoi natali. Avviato dal padre agli studî vi si applicò con quel tenace volere ch'è proprio degli uomini non comuni. Singolari doti avea sortito da natura: ingegno prontissimo, cuore eccellente, parola facile e comprensiva. Studiò letteratura latina ed italiana sotto la guida del valente Abate Nascè, e alla scuola di costui si rivelò poeta , e fu lodato dal maestro ed ammirato dai suoi stessi compagni. Studiò diritto nel nostro Ateneo. Poche erano allora le cattedre di giurisprudenza, e benchè sin dal 1819 un novello diritto si fosse introdotto, mancava fra noi chi pubblicamente questo insegnasse. Egli quindi dovette da se solo svolgere e studiare la moderna legislazione.

La sua famiglia amava la Sicilia, amava la libertà ed era in istretta relazione coi più noti liberali.

Dopo la rivoluzione francese del luglio 1830, che, cacciati dal trono i Borboni, chiamò in loro vece Luigi Filippo d'Orleans, gli animi degl'Italiani si riscossero come da lungo letargo. Insorsero primi quei delle Romagne, ma furono compressi dalle armi austriache. Seguì Modena con a capo Ciro Menotti che, tradito vilmente da quell'ambizioso Duca, espiò sul patibolo il desiderio di far libera l'Italia.

Anche fra noi si anelava ricuperare le perdute libertà , l' autonomia e la indipendenza da Napoli. Parve opportuno il momento , reggendo quì la pubblica cosa Leopoldo fratello a re Ferdinando. La sera del 1° settembre 1831 pochi uomini armati entrano nella città gridando Viva la Costituzione, Viva Santa Rosalia. Per un malaugurato caso il movimento andò fallito.

In quei moti, ch'ebbero sì infelice successo, furono involti tre fratelli Di Marco, Domenico, Giovanni e Salvatore figli ad Onofrio, stretti congiunti del nostro Vincenzo. Il primo, che vi ebbe parte precipua, fu con altri due condannato alla fucilazione, il secondo all'ergastolo, e l'ultimo a dieci anni di reclusione.

Allora Vincenzo non toccava il vigesimo anno. Il martirio dei suoi per la causa della libertà accese nell'animo suo più fortemente l'amore alla patria , alle libere istituzioni , e ravvivò in lui potentemente l' odio alla tirannide.

Dopo pochi anni un'immensa sciagura toccò alla ridente isola nostra, e massime a questa antica e popolosa metropoli. Appariva per la prima volta fra noi quell' orribile lue che dal Gange veniva a devastare le belle contrade d'Europa. La Sicilia avrebbe potuto esserne salva, ma

la suprema autorità sanitaria, se togli due egregi uomini (1), fu stupidamente improvvida:

> Allor che venne del mal seme carca
> Sulle spiagge d'Oreto e ruppe il bando,
> E a forza entrò la maledetta barca (2.

Nella nostra città il male imperversò più crudelmente che in alcun'altra d'Italia, e qui spietatamente la morte con la ruinosa falce mietè le vite a centinaja, a migliaja per giorno, lasciando da per tutto desolazione ed orrore.

In quel tempo sì luttuoso, Di Marco perdette in otto giorni, nella strage del fatal luglio, il padre e due fratelli; com'io, allora fanciullo, mi vidi scemata sì rapidamente e sì atrocemente la numerosa famiglia di tre giovani sorelle, e d'un fratello di oltre appena venti anni.

La pubblica e la domestica sciagura conferirono a rabbujare il suo cuore, il suo spirito, il suo aspetto. Scrisse allora due tragedie, di cui una dedicò all'ombra immortale del padre, e l'altra all'illustre marchese Gargallo; rivelando in esse lo spirito tragico che le tristi vicende della famiglia e della patria avevano in lui destato. Gli argomenti scelti son truci, e furono cavati, il primo — *Foca* — dalle storie bizantine del secolo VI, e l'altro — *Il Valentino* — dalle storie italiane dell'evo moderno.

Qnesti due tipi di principi scellerati egli scelse per potere liberamente disfogare i sentimenti dell'animo suo contro re Ferdinando II, su cui pesava il grave cumolo delle colpe commesse dai suoi padri e da lui stesso verso i popoli delle Due Sicilie, dal 1799 sino a quei giorni.

Quelle tragedie scritte secondo gli esempî alfierani si sarebbero dette prenunziatrici del suo genio tragico se altre e migiori ne avesse egli poi composto. Ma non ne scrisse più, anzi significò più tardi ad un egregio letterato il pentimento di avere dettato quelle due. Il suo genio non lo spingeva al Parnaso, ma sì al tempio di Temi. I grandi poeti e letterati cui la volontà dei padri condannava allo studio dei libri di Giustiniano, mal si arrendevano ad indagare in quei volumi eterni le supreme leggi onde va retta la vita civile dei popoli, e amavano meglio di spaziare con la loro immaginazione nei campi interminati dell' arte. Il Di Marco alle vergini muse antepose Giustiniano e i glossatori, a

---

(1) I due egregi uomini che si ricusarono a far entrare la barca che veniva da Napoli, furono il marchese delle Favare e il marchese Merlo.

(2) G. Borghi. Il Museo di Versailles.

quella delle lettere la repubblica del foro. Ma non mai abbandonò il culto delle letterarie discipline, ben sapendo quanto giovino al giureconsulto e all'oratore; e a quando a quando scrisse versi eleganti , e , sin negli ultimi anni di sua vita fu udito a recitare in mezzo a noi due belli sonetti per la morte di re Vittorio Emanuele unificatore e liberatore di Italia.

Fino dalla sua balda giovinezza aspirò a divenir grande. I nobili esempî lo esaltavano e a egregie cose ne eccitavano il forte animo.

Il naturalista Francesco Ferrara avea per molti anni nel nostro Ateneo, con la vivacità dell'ingegno e la facondia del dire , meglio assai che con la profondità delle investigazioni, attirato molta gioventù alla scuola di storia naturale. Tornava nel 1840 a Catania per insegnare in quell'antico Archiginnasio la lingua d'Omero. Alcuni suoi amici gli vollero offerire in omaggio un piccolo volume di versi (1). Figura in questo il nome del Di Marco, il quale affascinato dai pregi dell'illustre Catanese scrisse un bel sonetto. La chiusa suona così:

> Gloria ei segnò. Su, chi nol segue? Gara,
> Non alma manca in noi. Chi chi si arresta
> Nel secolo di Piazzi e di Ferrara?

Ed egli non si arrestò. Dotato di poderoso intelletto ebbe a disdegno di levarsi sui mediocri, guardò ai grandi e l'animo volse nobilmente ad emularli.

Addottoratosi nel 1835 intraprese con amore l' avvocheria. Nobile arringo ov'è nulla il potere, lo splendore dei natali, il cumolo delle ricchezze; il solo in cui il merito fa tutta la nobiltà, in cui l'uomo ha tanta stima quanta sa egli medesimo procacciarsene. Arringo in cui entravano i più eletti ingegni, e di là in antico fra noi erano chiamati a vestire la toga del magistrato, per lasciarla dopo e ritornare all'antica palestra circondati di più grande autorità. Arringo in cui nei primi decennî del secolo tuonò la maschia eloquenza di Paolo Leone , piacque a straordinaria facondia di Giovanni Di Blasi , la robusta orazione di Bonaventura Rossi e l'ammirevole sottigliezza di Bernardino Denti , la grazia di Scimonelli, e più tardi il sodo e pacato ragionare del sommo Antonino Turretta. Arringo, in cui, ritrattossene già quest'ultimo , gareggiavano allora il Santocanale, il Vaginelli , il Foderà , l' Agnetta , il

---

(1) Omaggio dei Palermitani al professore Naturalista cav. Francesco Ferrara , Palermo, stamperia Garofalo, 1840.

Franco, e tenea lor dietro, d'un tratto non molto lontano, più giovane fra tutti, il Napolitani.

Il Di Marco incominciò il tirocinio forense sotto Pietro Vaginelli, dotto giureconsulto e forbito oratore; trapassato lui, lo continuò sotto Filippo Foderà che allo studio del diritto congiunse la più varia cultura e fu autore di una opera importante sulla legislazione criminale, e lo compì presso quel miracolo di eloquenza forense che fu Francesco Franco. In lui giovane d'ingegno prontissimo, di facile eloquio, e fornito di eletta dottrina, scorsero tosto quei tre grandi maestri il futuro loro emulo.

Il sacerdozio di Temi è uno, e chi in esso si inizia deve esercitarsi, come in due rami dello stesso culto, nella pratica delle cose civili e delle penali. L'avvocatura abbraccia la difesa dell'onore, della vita, della libertà dei cittadini, e quella dei loro interessi materiali. Elevato e nobilissimo ufficio l'uno non meno che l'altro. In Sicilia, come nel regno di Napoli, massime nelle grandi città, se ne togli poche onorevoli eccezioni, chi all'un ministero tutto si consacra con studio indefesso, abbandona l'altro; la qual disunione dell'avvocatura tanto biasimata dal sommo Nicolini, è pure oggi mantenuta, nè del resto io credo venga da essa scapito, anzi vantaggio agli studî e ai clienti.

Il Di Marco preferì le cose civili alle penali, come il Franco, il Napolitani, il Viola e lo Scoppa.

Nelle materie civili, il campo, se non è per lo più fecondo di commozioni, è molto più esteso che quello delle penali. Esso comprende le delicate questioni che risguardano lo stato delle persone, e le relazioni di famiglia, le complicate quistioni intorno alla proprietà e alle contrattazioni civili e commerciali nella varietà infinita dei casi, i rapporti del cittadino con lo Stato, e dello Stato con la Chiesa. E l'opera dell'avvocato è indirizzata a schiarire le molte dubbiezze che ad ogni piè sospinto egli trova nelle leggi, e a porgere con chiarezza di ragionamento ed efficacia di parola la soluzione di grandi problemi giuridici dai quali dipendono la pace, la sicurezza e il benessere delle famiglie.

Il primo lavoro legale del Di Marco fu letto con ammirazione. Un egregio magistrato che vide in piè di quella scrittura un nome oscuro, significò il desiderio di conoscerne l'autore, e, avutolo a sè, dopo decisa la causa in favore della parte da lui difesa: *Io mi rallegro con voi*, gli disse, *o giovane avvocato: i primi passi che segnate nella nobile palestra del foro, accennano indubbiamente che vi coglierete i primi onori. Continuate animoso nell'avvocheria, nè mai vi vinca la tenta-*

zione di abbandonarla per abbracciare la magistratura. Nè quegli augurî fallirono, nè quello autorevole ammonimento fu mai dimenticato.

Ma l'uomo non poggia in alto, benchè fornito di grande ingegno, senza quello studio assiduo, paziente, pertinace, che riempie la mente di sana dottrina e la esercita alle profonde indagini, al severo ragionamento. E il Di Marco applicò l' animo a svolgere con operosa sedulità i libri della romana sapienza ov' è riposta la scienza giuridica di quei sommi giureconsulti che furono gli splendidi fari del mondo civile, e studiò i più grandi commentatori di quei volumi, dai Glossatori fino ai più recenti. Nè minor cura pose nello studio del diritto canonico, delle leggi e degli Statuti di Sicilia. Da cosiffatti studî altamente avvalorato potè bene intendere i novelli codici che contengono il meglio delle tradizioni giuridiche ed elevano a dettami legislativi quelle norme che la moderna civiltà è venuta mano mano introducendo con lo svolgersi ed ampliarsi degli umani bisogni.

Nel 1840 egli compose una succinta illustrazione del codice civile del 1819, che conduceva fino a tutta la materia delle obbligazioni. Non era un lavoro ampio come quello del Toullier e del Duranton, o come gli altri che uscirono dopo, del Marcadè, del Demolombe, del Demante, del Laurent. Non era un compendio come quello che egregiamente fece il Marcadè di ciascun titolo del codice. Il lavoro di lui ha la forma di trattato, non di comento, e racchiude una esposizione breve, lucida, comprensiva dei principî che informano il codice senza venire alla disamina delle teoriche degli scrittori, nè scendere nel vasto campo del diritto controverso. Egli non appose il titolo al suo studio; io lo chiamerei *Principî delle leggi civili del 1819.* Fu scritto per studio privato ovvero per farne un' opera da dare alle stampe? Inclino a credere che lo abbia fatto per sè, e non per altri. E lo mostrava ai suoi più intimi come documento dello studio accurato e coscenzioso ch' egli avea fatto su quella legislazione. Però cotesto studio portato a compimento e pubblicato, sarebbe stato un ottimo manuale non solo per gli studenti, ma eziandio pei cultori del diritto. Il lavoro fu lasciato incompiuto, forse perchè le occupazioni della pratica non gli consentirono di condurlo a fine. Mutata la legislazione, non gioverebbe ora mandarlo alle stampe.

Le sue difese legali te lo mostrano dotto giurista, ragionatore matematico, scrittore serrato. I nostri grandi avvocati hanno versato in gran copia la lor dottrina giuridica nelle memorie dettate pei clienti, ma quei lavori stampati a pochi esemplari e a semplice scopo di difesa, non han potuto riuscire utili per lo studio delle leggi, per lo avanzamento

della scienza. Così andarono disperse pur le memorie del Di Marco. Chi si desse la cura di raccoglierle, e cavarne quei comenti di leggi o le soluzioni di alte quistioni, che pure oggi hanno un interesse, e tutto raccogliesse in un bel volume, farebbe certo opera utilissima (1).

Tostochè il nostro Vincenzo esordì ad arringare presso il Tribunale e presso la Gran Corte civile, quanti ascoltarono il giovane oratore, maravigliarono della forbita parola, e del sodo ragionare, e fecero giusto pronostico che egli un giorno avrebbe preso loco tra i più grandi avvocati.

Un illustre e dotto magistrato napoletano la cui memoria serbasi venerata fra noi, Stanislao Falconi, che si piaceva á lodare ed incoraggiare i giovani d'ingegno più promettente, scorto il raro merito di lui, lo eccitò ad assumere una procura del re. Ma ei gli resegrazie, e ricusò l'offerta. Suonava ancora alle sue orecchie l'ammonimento di quell'altro egregio magistrato che lo avea esortato a non allontanarsi dall'avvocheria. Nè il suo rifiuto derivava dalla poca stima in cui tenesse la magistratura che è pure degnissimo ufficio sociale, ma dal riconoscere che l'avvocheria, la quale nacque all'altra sorella, fosse più libera e indipendente, e ch'egli possedesse le più acconcie doti per nobilmente esercitarla.

La elezione a pontefice di Pio IX, le idee di pace e di carità da lui bandite, le riforme introdotte nel governo pontificio, fecero prorompere gli Italiani in quel grande insorgimento che fu febbre, delirio di popolo, e suscitò la prima guerra dell'indipendenza.

Qui, come altrove, si domandarono le riforme al principe. Ma ogni nostra speranza fu vana; il principe si fe' sordo alle richieste che nei modi più solenni la universa cittadinanza gli fece giungere. Il popolo, impaziente d'ogni indugio si levò in armi il 12 gennaro 1884 per ottenere le libertà che gli erano state disdette. Il moto incominciato in Palermo si dilatò come scintilla elettrica per tutta l'isola, sicchè fu veduta insorgere con maggiore unanimità di quella, onde sei secoli innanzi avea gridato contro i Francesi il terribile *Mora, mora.*

---

(1) Nella Rivista di legislazione e giurisprudenza, il *Circolo Giuridico*, si sono da me pubblicati due pregevoli lavori di lui, cavati da due memorie: *Osservazioni sugli art.* 570, 571, 572, *del Codice civile*, *e Sulla capacità a ricevere degli enti morali non riconosciuti*. Vedi volume XII, parte prima, pag. 160 e 268.

Una bella rassegna scritta da lui intorno al Comento dell'art. 193, n. 3, dell'avv. A. Invidiato, è inserita nel volume VII degli Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, e nel vol. XIII del « Circolo Giuridico » pag. 142.

Oggi che l'Italia è una, sotto un sol principe, legata ad un sol patto, mal si comprende lo scopo di quella memoranda rivoluzione.

La Sicilia in cui antico, come in Inghilterra, era il governo costituzionale, e per secoli avea goduto la sua autonomia, videsi nel 1816 violentemente spogliata delle sue libertà, e asservita a Napoli, e da quel tempo gravata di imposte non più votate dal suo parlamento.

Il popolo insorse per rivendicare i suoi diritti e per adattare ai novelli tempi la costituzione del 1812. Nè sarebbesi politicamente disunito da Napoli se re Ferdinando gli avesse consentito libertà e autonomia. Non avendo potuto fare con lui alcun accordo, il parlamento siciliano decretò il decadimento dei Borboni, ed elesse più tardi re dei Siciliani Alberto Amedeo secondogenito di Carlo Alberto.

Il voler ridurre allora tutti gli stati italiani in un solo era impossibile, chè gl'istinti municipali, gli interessi dei varî principi, la gelosia d'Europa non l'avrebbero patito. Però, se non la unità, la quale, vagheggiata da quel grande cospiratore che fu G. Mazzini, non era ancora entrata nell'opinione dell'universale, l'unione era certo possibile mediante una colleganza dei popoli e dei principi italiani. La Sicilia, se voleva rompere il mal congiunto anello che riluttante la legava a Napoli, intendeva con altro e ben più saldo vincolo ricongiungersi liberamente al resto della italiana famiglia. Disunirci da una parte d'Italia, se era da una mano diminuzione dell'unione esistente, come notò Cesare Balbo, era dall'altra avviamento ad una più bella ed inconcussa unione. Che cosa infatti avvenne nel 1860? Insorgemmo di nuovo, ci disunimmo un'altra volta da Napoli, e affermammo l'unità d'Italia.

In quella grande rivoluzione il Di Marco che, come dice il La Farina, era sinceramente amico della patria, fu non ultimo attore.

Deputato di Ganci al Palermento Siciliano, si chiarì tosto, oltrechè giurista, cultore esimio delle discipline sociali, e partecipò alle importanti discussioni dello Statuto. Il 13 aprile, quando fu decretato il decadimento di re Ferdinando e dei suoi dal trono di Sicilia, egli ripensò ai fatti del 1831, alle stragi del 1837, e disse commosso queste belle e concitate parole: *Ora i martiri son vendicati, e i miei fra i primi. La mia famiglia fu distrutta dal governo borbonico. Voi l'avete vendicata, pienamente vendicata. Come re è caduto, come privato bisogna dimenticarlo.*

A 16 febbraro 1849, quando le sorti della siciliana rivoluzione erano incominciate a declinare, fu nominato ministro di grazia e giustizia e del culto, e compagni a lui furono il principe di Butera, il marchese

della Cerda, l'avvocato Catalano, il barone Niccolò Turrisi e il maggiore Giuseppe Poulet.

Gli eventi incalzavano, Re Ferdinando mandava da Gaeta il suo *ultimatum* del 28 febbraro. In quel supremo momento era necessario che un governo forte composto di uomini della rivoluzione sapesse virilmente sostenere la dignità della Sicilia di fronte al re decaduto che mirava a riconquistare la perduta isola e rivendicarne la corona. Il ministero si ricompose e vi entrarono Calvi, Errante, Stabile; Di Marco vi rimase ed assunse il dicastero delle finanze. L'atto di Gaeta fu dalle Camere respinto.

Ripresa la guerra, cadde Catania fra le rovine, gl'incendii e le stragi. La rivoluzione vittoriosa nei suoi primi impeti tentò allora gli estremi sforzi, ma indarno. La novella soldatesca male agguerrita e mal condotta oppose una gagliarda resistenza, ma fu sopraffatta dall' esercito invadente, cui non facevan difetto nè vigore e sapienza di comando, nè numero di schiere nè armi. La Camera dei deputati accettò i buoni offici offerti dalla Francia e si prorogò. Il ministero si dimise. Fu questa la fine luttuosa di quella grande rivoluzione che avea schiuso gli animi nostri ai vergini entusiasmi della libertà, e che pareva iniziatrice di uno splendido avvenire per l'isola. E come noi, gl'Italiani, quali prima, quali dopo, se ne togli il popolo del Piemonte, ricaddero sotto la signoria assoluta dei principi spodestati.

All' avvicinarsi dell' esercito Napoletano verso Palermo gli uomini che furono proscritti, e coloro che non si fidarono della data amnistia, presero la via dell'esilio. Tra questi ultimi fu il Di Marco, il quale prima recossi in Malta, e poi in Alessandria d'Egitto. Quivi esercitò con plauso l'avvocheria e avrebbe potuto acquistare grandi ricchezze. Ma lontano dalla patria, lontano dalla vecchia madre e dalla famiglia ch' erano a lui sì caramente dilette, non sapeva vivere; sentiva svigorirsi l'ingegno in quelle piagge accese, in cui non aveva nemmeno il conforto di rimirare da lungi la nativa sua isola. Ed arse del desiderio di ripatriare, e il governo il fe' pago. Tornò all'avvocheria con ottimi auspicii. Avea lasciato partendo brama di sè, il suo ritorno fu salutato con festa.

Nel foro erano ancora illustri vecchi avvocati, e una nuova generazione di valorosi era sorta da parecchio tempo ad illustrarlo, e tra questi si segnalavano Emmanuele Viola e Francesco Scoppa. Ai quali aggiuntosi il Di Marco, più giovane di entrambi, ma non men gagliardo di mente e di studii, contese con essi il primato. Triumvirato nobilissimo che rendeva a quel tempo celebrato il nostro foro nonchè in Sicilia ma in tutta Italia.

Viola che nella sua giovinezza erasi mostrato valente cultore delle discipline economiche, e molto versato nelle lettere, ebbe ingegno oltre ogni dire perspicace e pronto, vasta dottrina, e rara facondia, non accompagnata però da quella varietà d' accento che imprime maggior rilievo ed efficacia alla parola.

Scoppa sortì mente profonda e speculativa, sommamente analitica, pieghevole alle esigenze della pratica, parola facile senza ornamenti; fu sottile ragionatore e superò gli altri nello studio paziente e minuto delle cause.

Di Marco, letterato più dell'uno e dell'altro, ebbe ingegno sovranamente comprensivo, dottrina pari a quella dei suoi rivali, rifuggì sempre da ogni sottigliezza e dalle metafisicherie; e seppe mirabilmente tradurre con una parola densa, concettosa, attraente, le idee che la sua mente apprendeva con somma lucidezza, tanto che se fu incerto qual dei tre sovrastasse gli altri per potenza e acume di mente, nessuno osò contrastare che su tutti s' innalzasse il Di Marco per vigoria e fascino di parola.

Bella ed utile scuola era pei giovani assistere alle lotte quotidiane combattute da sì poderosi atleti, i quali porgevano luminose prove di lor potente ingegno e del fine magistero di loro arte.

Ebbe il Di Marco la prima virtù motrice dell'eloquenza giudiziaria, l'amore alla verità, mercè il quale il giurisperito, consulente e parlante per il suo cliente, è quasi magistrato che lo incomincia a giudicare in primo grado. « L'avvocato, scriveva il Balbo, non giudice della causa assunta volge in vizio la virtù del proprio ufficio; e peccando contro la morale umana e divina, pecca poi inevitabilmente contro all' eloquenza propria e del suo mestiere; non servendo alla verità, non può servire all'eloquenza; non persuaso non può persuadere, per lo più, o non almeno, se non guastando, invertendo la ragione altrui; riduce la ragione stessa immortale a sofismi, l'immortal giustizia ad iniquità, e il sacerdozio di lei a misera o talor fatale impostura (1) ».

Il Di Marco, onestissimo qual era, non assunse la difesa se non quando a lui ne paresse evidente la ragione. Ciò era per lui l' onestà dell'avvocato. La esperienza della vita forense gli apprese che non di rado quel che a noi pare evidente può non parer tale agli altri, e anco non essere; ond'egli mutò consiglio.

---

(1) Balbo. *Della Monarchia rappresentativa in Italia*, Firenze 1857, pag. 367, lib. II, cap. 7.

« Onesta causa, egli scriveva nell'elogio del barone D'Ondes Rao (1), non vuol dire causa evidente, quasi in giudizio combattessero il pro e il contro, come il genio del bene e del male. Il diritto che chiamasi controverso è mare sì vasto, e la complicazione dei fatti è così indefinita che la ragione delle due parti pende le più volte da incerta lance. Le più volte una sentenza ne revoca un' altra, una maggioranza vince la minoranza, nè per questo nel campo della moralità è meno rispettabile la sentenza dei primi giudici, o il voto del minor numero. Nella cerchia di questo dubbio è l'onestà della causa, l'onestà di cui la giustizia vuole garante il difensore nel nome proprio ».

La rivoluzione del 1860 trovò il Di Marco unitario, perchè egli innanzi che si compissero i meravigliosi eventi del 1859 e del 1860, ebbe fede nell'unità d'Italia. E forse anche nella sua giovinezza avea vagheggiato l'Italia unita, quando all' esecrato Cesare Borgia, che il Macchiavelli, pur di vedere una e potente la patria, avrebbe desiderato capo e sovrano di lei, mise in bocca questi concetti così bene espressi:

È questa Italia al mondo
Tremenda troppo, e lo stranier la spregia
E la deride, perchè in cento il fato
Partir la volle, e in cento anco partilla
La eterna bile cittadina. Ov'ella
Fosse solo una patria, e solo un soglio
In lei s'ergesse, impallidir vedresti
I più possenti, e sol fa questo ai regi
Abborrito il mio nome. Ei temon forte
Che l'aquila latina abbia sol uno
Possente capo, e piú non tremi. Or questo
Io sì farollo. A terra ir tutte denno
Le minori corone. Un scettro solo
Dominar debbe Italia, e questo è il mio.
Tremi chi il tocchi.... (2).

Parole altamente profetiche che ebbero la loro effettuazione ai dì nostri sotto un principe guerriero e galantuomo che da Novara a Roma seppe, con gli avvedimenti politici, con le guerre, e con le alleanze, e con gli opportuni plebisciti, mutare un picciol reame in un grande Stato, il Piemonte nell'Italia indipendente, libera ed una.

---

(1) Leggesi negli Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, Nuova Serie, vol. VI, 1878, Tipografia del *Giornale di Sicilia*.

(2) Vedi il *Valentino*, tragedia di V. Di Marco.

Libertà suonava pel Di Marco, come per ogni animo onesto e liberale, giustizia, ordine, progresso. E quando nel nome santo di essa vedeva compiersi atti ingiusti, l'animo suo ne sentiva altissimo disdegno.

Le rivoluzioni vogliono uomini nuovi nei pubblici ufficii e ordinano scrutinii per indagare la condotta e i sentimenti degli uomini vecchi, e dànno a questi facilmente l'ostracismo se non li trovano accostati già alle idee liberali. Non è guari abbiamo veduto la repubblica francese voler sospendere per un anno la guarentigia migliore dell'indipendenza della magistratura, ch'è l'inamovibilità, per iscrutare gli animi dei magistrati e vedere quali alle idee repubblicane non inchinassero affin di toglierli tosto di ufficio.

Certo i funzionarii che furono strumento di dispotismo non potranno essere tollerati dai governi liberali. Ma privare d'ufficio gli uomini vecchi che con probità e intelligenza hanno servito le pubbliche amministrazioni senza macchiarsi delle sozzure dei governi caduti, è ingiustizia ed errore, dacchè, mentre si fa torto agl' individui, si reca nocumento non lieve alla cosa pubblica, la quale richiede uomini che abbiano non solo speciali attitudini, ma lunga esperienza d'affari. Giuseppe Napolitani, illustre Procuratore generale alla Corte suprema di giustizia, Gaetano Parisi e Agostino Invidiato, onesti e intelligenti magistrati, furono dichiarati indegni di tornare alla magistratura sotto il nuovo governo. Il Di Marco stimò ingiusta l' accusa e scrisse un *memorandum-protesta* per illuminare la pubblica opinione, ed eccitare il governo a non sfrondare la magistratura delle più belle sue glorie. *Il buon senso popolare,* egli scriveva, *e la fiducia che ispirano gli uomini del governo, fa bene intendere che quei nomi appartengono ancora al patrimonio dell'amministrazione dello Stato. Ma i tempi incalzano, ed oramai è stagione che il paese torni alla sua vita normale. Senza fiducia, o senza intera fiducia, o nell'aspettazione di più solenni riputazioni, i grandi interessi si arrestano e non si vive che precariamente. Il governo compia adunque senza esitanza la via che gli resta. Onori la probità e l'intelligenza, e la Sicilia glie ne sarà riconoscente, poichè la probità e la intelligenza non appartengono nè ad epoche nè a signorie; sono elementi e bisogno di tutti i tempi e di tutti governi.*

La sua parola fu efficace a bene indirizzare la pubblica opinione che nei tempi turbinosi di una rivoluzione è facilmente travolta e guasta. Il Napolitani fu rinominato Procuratore Generale presso la Corte suprema di giustizia, il Parisi eletto Consigliere nella medesima Corte; il solo Invidiato, e non fu giustizia, non venne rimesso in ufficio.

Deputato di Corleone alla prima legislatura, prese parte nel 1862 alla legge sulle poste e fu reverentemente ascoltato. Propose alcuni emendamenti per assicurare quella inviolabilità che il conte di Mirabeau chiamava principio di probità nazionale, ed egli della libertà dei cittadini. Bentosto presso il governo acquistò sì grande autorità che in difficili quistioni fu ricercato e accolto l'avviso di lui. Era allora guardasigilli il Cassinis. Voleva questi estendere a tutta Italia la legge piemontese del 13 luglio 1857 con cui abolivasi forzosamente qualunque enfiteusi, costringendosi gli enfiteuti ad affrancare i canoni in un dato termine, o i concedenti a prendere i fondi pagandone le migliorie. Questo disegno di legge fu sottoposto ad una Commissione di cui facevan parte senatori e deputati delle varie provincie d' Italia. Vi erano di Sicilia il Musmeci, il Di Marco ed anche il Corleo che avea già presentato alla Camera la legge per il censimento dei beni ecclesiastici. Musmeci e Corleo avversarono le idee del ministro, le accettarono gli altri. Di Marco che non potè intervenire alle discussioni della Commissione, mandò da Palermo scritto il suo parere, nel quale stimò inapplicabile alla Sicilia la legge dell'affrancazione forzosa, e più opportuno di lasciare in balìa degli enfiteuti il redimere i canoni. Dietro il sapiente avviso del palermitano giureconsulto mutò di consiglio il ministro e propose di non estendere alla nostra isola la legge piemontese e di applicarla solo alle altre provincie del regno. Ma, oppostisi a ciò gli altri componenti la Commissione, andò a vuoto quella proposta (1). Per le provincie siciliane fu pubblicata nell'agosto del 1862 la legge per la censuazione dei beni ecclesiastici. Nel codice civile venne conservato il contratto d'enfiteusi.

Il Di Marco avrebbe nel parlamento onorato sè e l' isola nativa e sarebbe stato uno dei più valenti oratori onde la Camera dei deputati avrebbe avuto gloria, dacchè l'eloquenza politica s' accosta più sovente alla giudiziaria che non alla religiosa e alla tecnica o insegnatrice. Grande oratore giudiziario, sarebbe stato pur grande oratore al parlamento. Ma egli smesse l'alto officio, non consentendogli la moltiplicità degli affari che per lunghi mesi lasciasse Palermo.

Vacando nel 1862, per la morte del Napolitani, il posto di Procuratore Generale alla nostra Corte di Cassazione, il Governo vi nominò

---

(1) V. Corleo, *Storia della enfiteusi dei beni ecclesiastici in Sicilia*, Palermo, Stabil. tip. Lao, 1871, pag. 59.

lui. Da quest'alto ufficio la sua parola sarebbe suonata autorevole interprete della legge, come quella del Merlin e del Dupin alla Cassazione francese, e quella del Nicolini alla Corte suprema di Napoli. Intorno al 1840 gli era stata offerta una procura del re, ventidue anni dopo era chiamato ad uno dei più eminenti posti della magistratura. Ed egli che avea rinunziato la prima volta, si ricusò anche la seconda, non istimando che dalla avvocheria a più alto ufficio si salga, e non volendo abbandonare quella palestra che a lui avea procacciato fama, onori e ricchezze. E si sovvenne di certo anche allora di ciò che gli era stato detto da un egregio magistrato, quand'egli esordiva nell'avvocatura.

Dal giorno che gl'Italiani ebbero comune la libertà e la patria, e che il paese fu retto con unico ordinamento, una grave quistione venne mossa sulla esistenza dei varii supremi collegi giudiziarii che erano in Italia, e se una sola Corte di Cassazione dovea mettersi a capo della magistratura italiana, come un sol codice dovea imperare su tutte le provincie del regno.

Il Di Marco indirizzò in nome degli avvocati di Palermo una petizione alle Camere legislative ed ai ministri, nella quale disse che l'unità di giurisprudenza impossibile a raggiungersi per autorità magistrale, è solo opera di leggi e del loro successivo perfezionamento; che la Corte di Cassazione risponde a ben altro e più alto ufficio, cioè a garantire ai cittadini la osservanza delle leggi, e che tale essendo l' ufficio di quel supremo magistrato, la sua unità non è questione di principii, e bisogna istituirne tanti, quanti il bisogno del paese ne esige. E ben si apponeva; la uniformità, anche dove unico è il magistrato supremo, sarà sempre un desiderio, anzichè un fatto. Del resto, la giurisprudenza deve essere progressiva e liberale, e provvedere alle nuove relazioni giuridiche che nella società si creano, con nuove interpretazioni della legge esistente, per poterla adattare ai bisogni della società progrediente (1).

Il primo Congresso Giuridico Italiano, trattando l'ardua quistione, ammise si istituissero varii magistrati supremi o di terza istanza locali, e una Corte di Cassazione per le materie di ordine pubblico, per le cause penali, per le nullità sostanziali, e per la espressa violazione di legge. La quistone pende ancora insoluta. Quando si ripresenterà al parlamento, abbiam fede che trionfi la idea del Di Marco, quella cioè di varii supremi magistrati secondo richiede il bisogno dei cittadini.

(1) Calenda, Discorso detto alla Corte di Cassazione di Torino, Torino, A. Locatelli, 1880.

L'illustre nostro Socio ebbe parte cospicua nella Commissione legislativa, che quì, come in Torino, Napoli, Milano, Firenze, venne nominata nel marzo del 1863, per istudiare il progetto del Codice civile. Il ministro guardasigilli Pisanelli aveva con felice intendimento voluto sottoporre quel disegno allo esame di cinque commissioni nelle quali si raccogliesse il fiore della magistratura e della avvocheria, bene avvisandosi che *tanta ne sarebbe stata l'autorità e tanto si sarebbe spianata la via dell'approvazione al parlamento per quanto più ampi fossero stati gli studi e maggiore il concorso delle intelligenze del regno.*

La nostra Commissione che lavorò per oltre due anni sentì primieramente il bisogno di dare al codice un più logico ordinamento, ma vide che a ciò le sarebbe mancato il tempo, dovendo fornire urgentemente il proprio lavoro; si restrinse quindi a far voti che chi ultimo mettesse mano a quel grande edificio intendesse degnamente a ordinarlo. Nell'esame dei due progetti non mirò solo a fare semplici osservazioni, ma con tanta sapienza condusse i suoi lavori da ricostruire in parte il progetto, ora mutandone, ora modificandone i principii, e di più conveniente forma rivestendo i precetti legislativi. Dei quattro libri in cui era diviso il progetto del codice civile Miglietti, furono studiati interi i primi tre, l'ultimo fino alla locazione.

Il Di Marco in quell'opera apportò grande contributo di studii e di idee e vi lavorò con zelo indefesso. La sua parola fu accolta sempre con plauso, sovente, ripeterò ciò ch'egli scrisse pel d'Ondes, valse come l'ultima parola di grandi problemi di legislazione civile.

Io non posso qui, e non ne sarebbe il luogo, fare un minuto esame dei lavori della Commissione e studiare le riforme che arrecò al progetto del codice civile, e quanto questo ne avrebbe avuto vantaggio o scapito, e quante di quelle siano state proposte dal Di Marco. Dirò solo che i verbali di quella Commissione attestano che se la Sicilia cooperò grandemente alla rivendicazione dell' unità italiana, non meno conferì col senno all'unificazione legislativa (1).

---

(1) I verbali della Commissione legislativa di Palermo, furono depositati, per volere dell'illustre Pietro Castiglia, alla Biblioteca Comunale.

Faccio qui voto che siano dati alle stampe. Questa opera riuscirebbe molto fruttuosa per gli studi giuridici, e accrescerebbe lustro al nome di quanti vi parteciparono, e massime del Di Marco. Se l'esempio spingesse poi altri a pubblicare i verbali delle altre Commissioni legislative, possederemmo i materiali tutti che servirono all'edifizio della civile legislazione, e allora soltanto sarebbe possibile che qualcuno con diligente cura radunasse e in bell'ordine disponesse tutt'insieme i lavori preparatori del codice, siccome il Fenet fece per il codice francese.

Indicevasi pel settembre 1872 il primo Congresso Giuridico in Roma. Il Comitato ordinatore del medesimo nominava il Di Marco presidente di una delle due Commissioni istituite per lo studio della 4ª tesi, che riguardava le riforme da apportarsi al codice di procedura civile. La presidenza da lui declinata fu poi assunta dal professore Buniva.

La riforma del procedimento sommario richiamò il maggior numero di suffragi, anche in seno alla Commissione, con minor divergenza intorno alle speciali modificazioni. Difatti è bisogno comune, com' è desiderio vivamente sentito, la celerità nei giudizii, la semplicità nelle forme. Ma la forma nelle discipline morali è garantia della sostanza: quindi se da un lato vuolsi la semplicità, deve dall'altro badarsi a premunire i giudizii dalle sorprese e dagli errori, figli della fretta.

Il Di Marco mandò alcune sue proposte di riforma. Egli vide sopratutto « urgente la modificazione del rito che si chiama sommario e meglio si direbbe improvviso, che nasconde le ragioni e i documenti delle parti, toglie i mezzi a difendersi, ed è assurdo perchè diventa un privilegio personale, specialmente allo Stato e alle amministrazioni pubbliche, di poter sorprendere indifeso l'avversario all'udienza mentre dovrebbe l'indole del rito esser connessa al tema del litigio. Il vizio del sistema si rivela in larga scala per la massa enorme di liti che tante leggi eccezionali di soppressioni, di tasse, ecc. han fatto sorgere rimpetto alle pubbliche amministrazioni. Nè trovò adeguato rimedio nella facoltà concessa al magistrato di rinviare al procedimento formale, perchè in pratica si esercita senza la perfetta cognizion della lite, e perchè di gravi danni è cagione il cangiamento di un rito in un altro che versa in eccesso contrario, riapre ogni disputa e viola i diritti già acquisiti dalle parti ».

Richiamò l'attenzione del Congresso: « sulla materia degli incidenti, che crean liti nelle liti, e presumono nelle parti un accordo pressochè impossibile, ingenerandosi così uno confusione che divaga dal tema principale della causa, e col rimedio del rinvio all'udienza unitamente al merito, non avendosi che un procedimento incerto con tutti i difetti del procedimento sommario ».

Avrebbe veduto volentieri : « mandate nel nulla le regole arbitrarie della iscrizione a ruolo, e le conseguenze arbitrarie di precludere l'adito a qualunque deduzione, e sia pure un giudicato, un documento decisivo, come se il giudice dovesse chiudere gli occhi alla verità e pronunziar contro coscienza per lo inesorabile decorrimento di un termine » (1).

(1) Vedi queste proposte negli *Atti del Primo Congresso Giuridico* tenuto in Roma l'anno 1872, Roma, tipografia Enrico Sinimberghi, 1872, pag. 55.

Il Congresso riconobbe necessario che in quel procedimento fosse introdotto un termine entro il quale le parti debbano comunicarsi, per mezzo della cancelleria, i documenti e le conclusioni avanti il giorno della discussione. Un disegno di legge per questa sì lungamente invocata riforma fu già approvato da una delle due Camere, ma è ben lontano ancora di essere una legge; perchè il parlamento si preoccupa assai più delle leggi di ordine politico ed economico, che non di quelle di ordine giudiziario.

Nell'ultimo decennio il Di Marco, spenti giá anzi tempo i due sommi emuli, Viola e Scoppa, nell'agone forense era rimaso primissimo fra tutti, anzi unico. Nè gli anni avanzati, nè le infermità che cominciavano a guastarne la salute, lo ritrassero dal foro. Appena risanato, ei tornava con ardore quasi giovanile a riprendere il suo posto. L'avvocatura tutto lo assorbiva ed occupava. Innanzi ai tribunali arringava tutti i giorni una o più cause, e tornando a casa non trovava un luogo di riposo e di ritiro, ma i molti clienti che lo ricercavano, o per soluzione di dubbii, o per avviamento di litigi; e dalle discussioni passava soventi a scrivere quei preziosi appunti in cui era solito compendiare le cause più difficili, e dettare la giuridica soluzione di esse (1). In questo continuo lavoro era tutta la sua vita. Abbandonare il foro sarebbe stato per lui gittarsi in un riposo infecondo, in un ozio inglorioso.

Nel 1880 l'associazione costituzionale di Palermo avrebbe voluto rimandarlo deputato al Parlamento e fe' ogni sforzo per indurvelo; ma egli, fermo nel suo primo proposito, ricusò la candidatura. E interrogato due volte se avrebbe accettato il nobilissimo ufficio di Senatore, disse che le medesime ragioni per le quali era stato astretto a rinunziare la rappresentanza parlamentare, gli vietavano pure di entrare nell'Alta Camera.

Se a lui impedì l'avvocheria di sedere degnamente nei consessi legislativi, gli fu dato far parte dell'assemblea del comune per lunghi anni e per minor tempo di quella della provincia. Nell'una e nell'altra la sua parola suonò sempre autorevole, imponente. La nostra città non trovò migliore interprete che il cuore e la penna di lui quando volle signifi-

(1) Una sola difesa di lui, che sappiamo, venne stampata. Fu quella fatta nella causa De Silva e Filangeri, il 6 febbraio 1878, innanzi la Corte di appello di Palermo, seconda Sezione promiscua. La contraria difesa è dell'avvocato Salvatore Tomasino. Furono tutt' e due riprodotte con la stenografia e pubblicate coi tipi dello Stabilimento Lao, nel 1878.

care al giovane principe qual fosse il suo dolore per la morte inaspettata e sì profondamente rimpianta di Vittorio Emanuele, e più tardi quale il suo sdegno per l'insano attentato alla vita del giovane Re.

Le tragedie furono il primo lavoro del Di Marco, l'elogio del barone Bartolomeo D'Ondes fu l'ultimo. Le prime segnarono i primi passi dubitanti di lui nel campo delle lettere, l'altro è un modello del genere. Amico e collega dell'estinto, precorrendo quasi al desiderio dei Moderatori di questa Accademia, accettò l'invito di tesserne la lode. E ce lo ritrasse con vivezza di colori, chiarissimo avvocato, valente professore di dritto romano e, sovratutto, uomo di cuore, onesto, liberale, rifuggente come dall'abbietta servitù, così dalla prava licenza, e fervente cattolico. E facendo lo elogio di lui col quale ebbe comune la onestà nella professione, i principî morali, le credenze religiose, piacquesi in esso rivelare tutto se medesimo.

Noi che sinora lo abbiamo guardato nel foro, nelle assemblee politiche ed amministrative, nel governo, come uomo pubblico, lo guarderemo ora nella cerchia della famiglia, entro se stesso; studieremo l'uomo nei suoi domestici affetti, nei sentimenti più riposti dell'animo.

Amò teneramente il padre e a lui trapassato dedicò il suo primo lavoro; alla genitrice che più fortunata del marito potè rallegrarsi dei trionfi di lui, fu religiosamente devoto. Ebbe tenerezza di padre verso le sorelle e i fratelli, dei quali il più giovane educò agli studii, e vide con viva compiacenza occupare onorevole loco nella magistratura, e l'altro tenne sempre seco.

Nel 1854 s'invaghì di avvenente donna e la fe' sua. Leggiadra di forme e tutta piena di vita, vaga di geniali ritrovi, fe' aperto contrasto col marito austero e solitario. Il contrasto genera la temperanza dei caratteri, onde ben cantò un'immortale poetessa palermitana:

Ah nulla d'arrogante e di virile
Ama il cor degli eroi nella bellezza,
Ma un non so che di caro e di gentile
Che tempri lusingando la fierezza (1).

La moglie esercitò su di lui uno straordinario impero, e luce fulgidissima nel cammino di sua vita, gli fe' deporre la cupezza abituale dello spirito, spianò le rughe della fronte, e gli rese più belli gli allori che ei venia tuttodì raccogliendo nello esercizio della nobile professione.

---

(1) Giuseppina Turrisi-Colonna nei versi: *Un sepolcro del 1550 in Termini.*

Aveva ella portato a lui tre figli avuti da un primo marito, ed egli amò lei pur nelle sue creature, e le due ch'ebbe sempre seco dilesse sì caramente che parea aver dimenticato di esser nate da altri. E la diletta consorte il fe' lieto di cara figliuolanza.

Dopo venti anni la sua vita tornò, qual prima, melanconica e triste. Il 19 aprile 1874 fu per lui giorno di profondo dolore, perchè vide, quasi d'improvviso, e in ancor verde età, mancare l'adorata sua compagna. Unico conforto all'immenso suo cordoglio rimasero a lui i figli.

Il Di Marco non vergognò di confessar solennemente di essere credente in Cristo. « Si può essere, egli diceva, cristiano e filosofo, fervente cattolico e benemerito cittadino di questa bella Italia a cui i posteri sapranno grado di aver liberata la chiesa dalle basse ambizioni di Stato ». Così rendeva a Dio quello ossequio razionale ch'è imposto ai credenti.

Nel summenzionato elogio del D'Ondes egli, lodate le virtù dell'egregio uomo, la pietà e la carità verso gl'indigenti, con sublime eloquenza benedice alla nostra religione e rimpiange i nostri tempi, in cui le credenze si demoliscono, e il principio di autorità si pone in non cale, e i popoli abbrutiti corrono agli eccessi più insani, alle peggiori scelleratezze, in cerca di un ordinamento sociale ch'è follia poter conseguire.

« Benedetta, ei diceva, quella religione che si espande siffattamente nella vita esteriore! Se non fosse divina nella sua essenza, sarebbe divina nei suoi effetti! E così non fosse altra filosofia al mondo che questa, e si moltiplicassero cotesti esempii di pietà e di virtù invece di abbrutire i popoli col demolire le loro credenze. Chè or non vedremmo alla tutela sociale mostrarsi impotente l'autorità delle leggi. Nè vedremmo minacciati i cardini della società per inique aspirazioni, inique al pari che insane. Nè orribili fatti verrebbero sì di frequente a conculcare la coscienza pubblica, nè a costernare la nostra generazione sul destino dei nostri figli! Stolti! Non sanno che se dell'uomo non resta che il bruto, la società umana si scompagina e si dissolve. Che dico io? La società è la legge dell'umanità, nè si dissolve, nè si scompagina, solo la libertà paga le follie e le iniquità di ogni tempo. Prima conseguenza dell'uomo bruto è l'anarchia, l'ultima il dispotismo ».

Tanto nobile vita spegnevasi il 24 aprile dell'anno cadente.

Un figlio non ancora trilustre ne eredita il nome e le sudate richezze. Oh! potesse in lui trasmettersi pure in retaggio la virtù e l'ingegno del padre, o almeno suscitarsi nell'animo vivo il desiderio, e ferma la

costanza di seguirne i nobilissimi esempi , sicchè si dica un giorno di aver lui serbato degnamente il nome di sì illustre genitore!

Le tre figlie, fornite di gentile educazione, provvedute di largo censo, quasi presago del suo prossimo fine, pensò collocare convenientemente in matrimonio con egregi giovani, e le prime due condusse egli medesimo all'altare e ne provò nell' animo ineffabile allegrezza. E volle che le ultime nozze si celebrassero novanta giorni dopo la sua morte. Il suo volere fu fatto. La seconda delle figliuole compì il sacro rito e il civile senza alcuna pompa , in mesto silenzio , rotto da' singhiozzi, e dalle lagrime sue e della famiglia per il recente lutto. Il diletto venerando genitore, cui non fu conceduto assistervi, le benedisse in quel solenne momento dal cielo insieme con la madre.

La perdita del Di Marco fu riguardata come pubblico lutto dall' universa cittadinanza; il Municipio gli rese riconoscente solenni onoranze nella Chiesa di S. Francesco , ove un egregio uomo che ebbe verso il medesimo reverenza di figliuolo (1) disse con parola eloquente e vivamente commossa la lode di lui; l'ordine degli avvocati deliberò innalzargli un mezzobusto nel luogo stesso in cui aveva risuonato la sua vibrata parola.

Con lui mancò l' ultimo di quel triumvirato che sì nobilmente illustrò con l'ingegno e con la dottrina il nostro foro. Nè egli fu solo vanto dell' isola che lo vide nascere , ma di tutta Italia , che perdè in lui un sincero patriotta, un valentissimo giureconsulto.

(1) L'Avv. Prof. Francesco Agnetta-Gentile.

ISCRIZIONI

AD ONORARE
LA VIRTÙ CITTADINA
CHE SE STESSA SACRIFICA AL BENE COMUNE
UN INTELLETTO SUBLIME
ORNATO D'INCANTEVOLE PAROLA
SEVERA SAPIENTE
NON AVVILITA NON ABUSATA GIAMMAI
IRRESISTIBILE NELLA DIFESA
DEL GIUSTO E DELL'ONESTO
IMPONENTE NEI CONSIGLI
DEL COMUNE DELLA PROVINCIA DELLA NAZIONE
A PROTESTA SOLENNE
CONTRO LE INSANE DESOLANTI DOTTRINE
CHE IL SECOLO ACCAREZZA
DISTRUGGITRICI DI OGNI UMANO CONSORZIO
LA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
CELEBRA IN PIANTO
LA MEMORIA DEL SOCIO DEFUNTO
VINCENZO DI MARCO

Socio Segretario
PROF. GIUSEPPE COPPOLA

Χαῖρε μάλ', ὦ ναίων Αἴθρης Δίμαρκε μελάθροις,
Μουσῶν καὶ Θέμιος κῦδος Ὀρητογενῶν.
Σοῦ κλαίουσι κόραι θάνατον πολιοί τε γέροντες
Ἰτάλιδός τε πάτρης ἄλκιμα φῦλα νέων.
Ἄιξει σοι δῆμος καλὸν παρὰ κῆπον ἄγαλμα.
Οἶπερ ἰὼν ξεῖνος ῥήματα φίλτατ' ἐρεῖ.

GIUSEPPE DE SPUCHES.

ITEM LATINE REDDITUM

DIMARCE O SALVE, SUPERÛM QUI DEGIS IN AULA,
MUSARUM AC THEMIDIS GLORIA ORETIGENUM.
TE DEFLENT CANIQUE SENES, SIMUL ATQUE PUELLÆ,
AUSONIDUM DEFLET MAGNANIMUMQUE GENUS.
PULCHRA TIBI POPULUS MONUMENTA EXTOLLET *IN HORTIS*,
ACCEDENS HOSPES VERBA ET AMICA FERET.

Socius
Prof. PASCHALIS PIZZUTUS.

VINCENZO DI MARCO
VISSE XIV LUSTRI
NELLA SANTITÀ DEI PIÙ NOBILI AFFETTI
NEI QUALI CONGIUNSE
LA PATRIA, LA FAMIGLIA
E L'ALTERA DEGNITÀ
DI LIBERO ED OSSERVANTE CITTADINO.

—

IL DÌ XXIV APRILE MDCCCLXXXI
MORÌ QUAL VISSE
CON LA PATRIA SUL LABRO
E NEL PENSIERO
CON L'AMORE INEFFABILE
DEI FIGLI SUOI DILETTI
CON LA SPEME E LA FEDE
IN DIO ONNIPOTENTE.

—

ORATORE INSIGNE
NON DI NOTE SONORE
E DI LEZIOSI ACCENTI
LA VENUSTÀ DELLA PAROLA
ATTINSE
ALLA LUCE ISTESSA
E ALLO SPLENDOR DEL *VERO*
CHE PIÙ CHE DIPINGERE
SCOLPIVA.

Socio Anziano
Presidente GIUSEPPE DI MENZA

VINCENTIUM DI MARCO

VIRUM POLITIORIBUS LITERIS ÆQUE AC SEVERIORIBUS DISCIPLINIS

EXCULTISSIMUM

ITALICI FORI COLUMEN ET PRAECIPUUM ORNAMENTUM

ACERRIMA INGENII VI, ANIMI INTEGRITATE ET MIRA ELOQUENTIA

INTER CAUSARUM PATRONOS SIBI PRIMAS PROMERITUM

QUI

IN CORPUS ITALICI JURIS AFFABRE DIGERENDUM

INTER AD ID ELECTOS JURISCONSULTOS POTIOREM OPERAM CONTULIT

ACADEMIA PANORMITANA

EGREGIUM SOCIUM PER OMNIA BENEMERENTISSIMUM

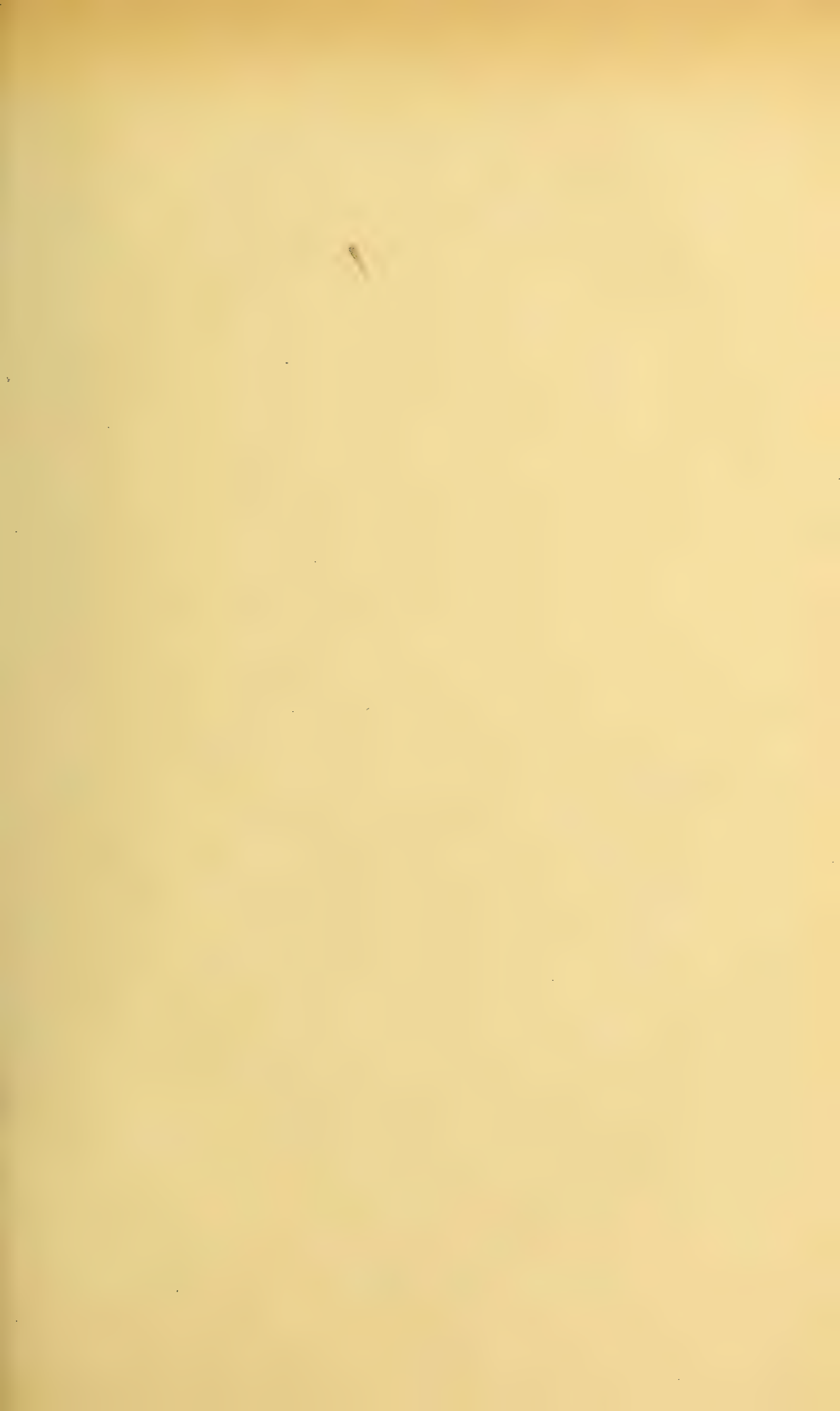
SUIS DOCTISSIMIS ACROASIBUS ACADEMIÆ FAMAM SUSTINENTEM

SIBI LITERIS SCIENTIIS AC CIVITATI EUM CONSULENTI EREPTUM

DIE XXIV APRILIS MDCCCLXXXI

IN SUI GRATI ANIMI ERGA TANTUM VIRUM MNEMOSYNON

MERITA CUM LACRIMIS PROSEQUITUR LAUDATIONE.

Socius
Prof. IOSEPH VAGLICA

LE COMUNI ORIGINI
DELLE DOTTRINE FILOSOFICHE
DI MICELI, DI MALEBRANCHE E DI SPINOZA
E LORO CONFRONTO CON QUELLE DI GIOBERTI
e di alcun positivista moderno

Lettura del Prof. SIMONE CORLEO

ALLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

nel dì 29 giugno 1882.

Soci Onorandi,

Mi sono indotto a farvi questa breve lettura per non mancare al dovere di gratitudine verso la vostra squisita cortesia, con la quale me non chiedente avete nominato a vostro socio attivo, in surrogazione del compianto prof. Giuseppe Ugdulena. Però, debbo dirvi con lealtà (pria di entrare nel mio tema) che male avete scelto la persona per surrogare l'illustre socio. L'assiduità allo studio era in lui cosa veramente portentosa. Mi diceva un giorno un suo vicino, che in qualunque ora della notte si alzasse e si mettesse alla finestra, vedeva sempre l'Ugdulena coi libri alla mano. È impossibile pertanto che in me troviate un uomo che gli venga almen da presso, se non lo pareggi.

Nacque in Termini, patria di eletti ingegni, il 10 agosto 1818, e fu uno dei tre di quella illustre famiglia che cooperarono due volte nella loro modesta sfera alla liberazione del nostro paese. Non raggiunse, è vero, l'altezza del fratello maggiore Gregorio, famoso scrutatore di lingue e monumenti semitici. Pubblicò pochi scritti per le stampe, soli opuscoli, alcuni di dritto pubblico e naturale, altri sulla organizzazione della magistratura, altri sull'antica Costituzione siciliana. Fu professore

ordinario di Dritto costituzionale ed incaricato del Dritto internazionale nella nostra Università. Morì a Palermo, con cordoglio di tutti, il giorno 4 giugno 1880.

Ed ora entro difilato nel mio argomento.

Vedete io vi ho preparato un lavoro critico storico, conforme alle indole di una dotta Accademia, ed agli studii filosofici che ho avuto sempre in predilezione. Ricercando le comuni origini di tre dottrine filosofiche, due del passato ultimo secolo, del nostro siciliano Vincenzo Miceli e del francese Nicola Malebranche, l' altra del secolo antipassato, dell'olandese Benedetto Spinoza, io non avrò la pretensione di esporvi idee radicalmente nuove; ma spero mostrarvi in coteste tre dottrine la potenza logica de' principii assunti; poichè ogni filosofo che rigorosamente ragioni, è appunto quello che lo fanno essere i principii metodici da cui è partito. Tanto più vedrete questa potenza dei principii, col confronto ch' io vi farò delle precipue loro dottrine con quelle di un illustre filosofo del secondo quarto del nostro secolo, Vincenzo Gioberti, e con quelle ancora di taluno fra i moderni positivisti, il quale, forse egli stesso, men si crederebbe trovarsi d' accordo nei punti principali con idealisti di quella tempra che ho citati.

Come il nostro secolo ha ricevuto profondamente l'influenza di Emmanuele Kant (di che non tocca occuparmi in qnesto lavoro), così i due secoli anteriori sono stati invasi dall'influsso di due altri filosofi celebri. Renato Cartesio, l'autore dell'Algebra, e Guglielmo Leibniz, il fondatore del calcolo. Li cito con queste qualificazioni, perchè nell' epoca nostra, in cui parecchi voglion ridere della metafisica, non niegheranno la qualità di uomini serii ai due, che metafisici in alto grado, sono stati pure i più insigni inventori delle discipline matematiche, la cui mercè fioriscono oggi le scienze naturali ed esatte.

La influenza di Cartesio non è tanto dovuta alle conclusioni del suo sistema, quanto invece al principio metodico, ch'egli veramente non inventò del tutto (gli scolastici in forma implicita lo possedevano) ma lo chiarì ed applicò completamente. Qnesto principio è espresso nel famoso canone: *Io affermerò di ogni cosa ciò che è contenuto nella sua idea chiara e distinta.*

Il canone così concepito ha due parti, una *psicologica,* l'idea chiara e distinta debbo averla *io*: quindi io non ubbidirò ciecamente all'autorità degli altri; ma in me è d'uopo si faccia chiara e distinta nelle sue parti ogni idea, acciocchè io possa affermare o negare. La seconda è ideologico-ontologica. Ciò ch' io vedrò chiaramente e distintamente nel-

l'idea di una cosa, l'affermerò di essa, cioè realmente le compete: la misura ideologica, mia, subbiettiva, è la misura dell'essere reale, del fuori di me, obbiettiva. Canone gravissimo, come ognun comprende: *l' idea chiara subbiettiva è il fondamento legittimo a tutte le asserzioni obbiettive.*

E Cartesio ne fece l'applicazione subito, cominciando dal suo celebre entimema: *Penso, dunque io sono.* L'essere è contenuto chiaramente nell'idea del pensare. — Non ho pensato sempre, ho cominciato a pensare; dunque una causa ci è stata che mi ha fatto pensare ed essere. L'idea di cominciare ad essere include l'idea di causa. — La causa prima, che ha fatto tutti cominciare ad essere, deve contenere tutte le perfezioni: è un'idea che vi si legge chiaramente, perchè niuno dà ciò che non ha; e tra queste perfezioni, principalmente l'esistere da sè, che è fondamento di tutte le perfezioni. Dunque l'Ente perfettissimo, al solo pensarlo, *deve esistere*; e così di seguito.

Però, lasciatemi fare una sola e concisa osservazione. *Deve esistere nella mente di chi così lo pensa.* Ciò che nasce da un'idea chiara subbiettiva, non può essere che *subbiettivamente obbiettivo.* Verrà un giorno Kant a mettere in sodo il vero valore di tali argomentazioni.

Ma come si ha cotesta chiarezza d'idee? Esamina Cartesio la loro origine e si accerta dell'esattezza della loro composizione, per poter riporre in esse il fondamento solido delle umane affermazioni? Niente affatto rigoroso nell'esigere la chiarezza psicologica dell'idea per poter affermare, non s'incarica di sapere come essa siasi formata tale, e molto meno se gli elementi, che la compongono, stieno esattamente insieme. Anzi egli, per isbarazzarsi della difficoltà di ogni ricerca a tal riguardo, va al concepimento delle idee *innate,* idee che esistono e sono chiare per sè stesse appunto perchè nascono con noi.

Qui il punto della celebre discordia con Giovanni Locke, il quale, ammettendo pure il canone fondamentale che la base legittima di ogni affermazione sia la chiarezza della idea, si propone esaminarne l'origine. Egli crede che gli elementi di ogni idea sono nelle sensazioni, da cui la riflessione la ricava. Così egli si fa fondatore di una scuola subalterna, la scuola ideologica sensistica. Mentre al contrario Leibniz, riconoscendo con Locke che davvero i sensi sviluppin le idee, pure stabilisce che le idee sono per sè stesse, fan parte della monade spirituale, ed i sensi sono soltanto i canali, pei quali essi vengon su e si fan conoscere.

Questo breve e troppo noto ricordo storico mi ha servito, o signori,

per farvi rilevare che in quel periodo, in cui l'autorità veniva abbattuta, un sol principio magno, il solo principio metodico, rimaneva da tutti ammesso, cioè, che l'idea chiara e distinta sia fondamento legittimo di ogni affermazione obbiettiva, pur non montando il come questa chiarezza psicologica si abbia. E ciò tanto più che i Lockiani, con tutto il loro buon volere, mancando il criterio per esaminare le idee finirono col non poter cavare dai sensi l' origine di alcuna di loro: non della *sostanza*, non della *causa*, non dello *spazio*, non del *tempo*, non dell'*unità*, e via.

Intanto che la scuola sensistica va a dibattersi nei suoi inani sforzi per trovare l' origine e la giustificazione delle idee, e va fino a perdersi negando con Hume la loro realtà, a capo l'idea di *causa*, tre soli filosofi dopo Cartesio nel secolo XVII fan l'applicazione del suddetto di lui principio metodico, e sono Spinoza, Malebranche, Leibniz.

Lasciate che io vi parli prima di quest'ultimo, il quale esercita una influenza più decisa nella filosofia non sensistica del secolo XVIII ed in gran parte del nostro.

Leibniz prende di mira l'idea della *sostanza*, e nella sua idea chiara trova la necessità della *continua azione*. La sostanza non può mai trovarsi allo stato di potenza, quel che è, è sempre *atto*. Non già sempre il medesimo e identico atto, intendiamoci. Leibniz trova nella sostanza, ch'egli chiama *monade*, la continua mutabilità degli atti, la cui ragion sufficiente è nella monade medesima. *L'identità immutabile ed immanente di ciascun atto sostanziale*, *la necessità dell'aggregazione di parecchi atti sostanziali per avere le potenze*, *e la diversità continua degli atti collettivi*, non è questa una dottrina che appartenga a Leibniz: sarà piuttosto una delle caratteristiche fondamentali che i posteri troveranno nella filosofia di colui che a voi parla.

Ad ogni modo, la dottrina, che il filosofo di Lipsia ricava dall'idea chiara e distinta della *sostanza*, è molto interessante: bisogna ch'essa sia sempre in atto, anzi in una seguela di atti, sempre nuovi e sempre continui. Questa è l'essenza della monade. « Quantum ego mihi *notio-*
« *nem actionis perspexisse videor* (ecco l'applicazione del principio dal-
« l'idea chiara e distinta) consequi ex illa et stabiliri arbitror, dice Leib-
« nizio (*De ipsa Natura* § 9) receptissimum philosophiae dogma *actiones*
« *sunt suppositorum*; idque ad eo est verum, ut etiam sit reciprocum;
« ita ut non tantum omne quod agat sit substantia singularis, sed etiam
« et omnis singularis substantia *agat sine intermissione*, corpore ipso
« non excepto, in quo nulla umquam quies absoluta reperitur ». Ed altrove (lettera II al P. Des Bosses:) « Nec mirum est, quod substantia

« quœvis infinitas exercet actiones ope partium infinitarum diversos « motus exercentium; cum quœvis substantia totum quodam modo « repraesentet universum, etc. » In molti altri passi ripete queste sue idee; ho scelto i più chiari e più concisi.

Or prendete, o signori, il principio metodico di Cartesio, che *si può affermar di una cosa ciò ch'è contenuto nella sua idea chiara e distinta,* o come dicevano prima gli Scolastici, nella sua *essenza,* avvegnachè l'essenza è l'idea della cosa; unitevi l'applicazione fatta da Leibniz alla idea della sostanza, la quale è necessariamente in atto, senza intermissione, e con infinita variazione e novità; riunite, io dico, questo metodo di filosofare e questa dottrina della sostanza (Cartesio e Leibnizio), tiratene quindi sino all'ultima le conseguenze, e voi avrete tal quale il parroco Miceli da Monreale.

Ecco le principali di lui proposizioni, ch' io tolgo di peso dal suo *Specimen Scientificum* manoscritto da Benedetto Saverio Terzo, dolente di non potermi servire della bella pubblicazione, che pria di tutti ne ha fatto il nostro egregio Socio Prof. Di Giovanni, perchè in essa lo *Specimen,* offerto ai lettori come un saggio, non è tutto intiero nella sua testuale orditura.

Proposizione 8: « Ratio sufficiens cur intellectus admittat aliquid po- « tius esse quam non esse, esse hoc potius quam alio modo, *est notio « distincta ipsius rei* ». Ecco innanzi tutto il principio metodico cartesiano: è la cognizione chiara e distinta della cosa, che fa sia ammessa nell'intelletto. La sostanza di ogni cosa e i suoi modi di essere si deducono dalla idea chiara e distinta della stessa. Miceli aggiunge, nella nota alla suddetta proposizione, essere stato Leibniz primo fra tutti a stabilire nella filosofia la *ragione distinta.*

In tutte le sue Proposizioni e Dimostrazioni egli se ne appella all'idea, alla chiarezza di essa, *clarum est,* alla essenza ed ai predicati di ciascuna cosa, che son sempre l' idea, o almeno alla ripugnanza o non ripugnanza, la quale sempre si arguisce dalla convenienza, o dalla lotta degli elementi dell'idea fra loro stessi. Ecco una serie di tali Proposizioni.

Prop. 5: « Quod libet, quod vere est, *debet habere suam essentiam et praedicata* ». Prop. 6: « Ratio sufficiens cur res in se ipsa potius sit quam non sit, *est ipsamet Essentia et proedicata ipsius rei.*» Prop. 9: « *Non repugnat* dari rem, quin ab alio a se distincto et realiter conjuncto rationem sui ipsius sufficientem recepisset.» Prop. 11: « *Repugnat* dari rem sine ratione sufficiente intrinseca.» Prop. 14: « Omne *verum* ens

ab aeterno est ». Prop. 17 : « Nihilum est cui *nulla spondet notio* ». Prop. 19: « Essentia realis et existentia identificantur.» Prop. 20: « Omne *verum ens* ab aeterno existit ». Proposizione gravissima , come bene scorgete. Ma l'Autore , nella Nota che vi fa seguire, aggiunge queste parole non meno gravi, riguardo al metodo di accettare le conseguenze, qualunque esse sieno, che derivino logicamente da' principii : « Caeterum in demonstrationibus hoc prae oculis habendum: utrum *recte ex antecedentibus descendant*, non autem utrum *errorum fons sint et origo in sequentibus*; sic enim recte cujuslibet propositionis, imo scientiae omnis praecluditur aditus ».

Miceli sa il grave peso delle conseguenze che discendono dalle sue idee chiare e distinte; ma bisogna per rigor di logica accettarle, egli dice, altrimenti si preclude l'adito ad ogni sapere.

E come tutto faccia derivare dalle idee, lo mostra la sua Proposizione 32: « *In idea limitum idea partium continetur*, seu quod idem est, undequaque finitum sine partium pluritate *concipi nequit.*» E così sempre di questo passo.

Camminando così d'idea in idea, e di chiarezza in chiarezza di concetti, senza mai entrare nel dubbio che la chiarezza per avventura sia vera prova di esattezza degli elementi che compongono ciascuna idea, ecco come il Miceli sia andato a raggiungere i due suoi predecessori Malebranche e Spinoza, i quali partirono dal principio metodico cartesiano, cioè dalla chiarezza dell'idea, l'uno applicandola alla idea di *causa infinita*, l'altro a quella di *sostanza infinita* , e togliendo per conseguenza agli esseri mondiali ogni azione ed ogni sostanzialità loro propria. Essi non sono che *occasioni* a Dio per agire col pensiero o col movimento, ovvero sono modi, stati dell'unica sostanza infinita, pensiero ed estensione di essa. Vi presenterò di seguito le Proposizioni di Miceli.

Prop. 35: « Si datur ens reale, infinitum est.» Prop. 37: « Si datur ens reale, repugnat quodcumque aliud ens reale ». Prop. 38: « Si datur ens reale, omnes perfectiones in se ipso habet » (proposizione tal quale cartesiana). Prop. 39: « Habet ergo omnes realitates ». E qui una nota interessante: « Quamobrem cum aliquid esse ab infinito sejunctum ponimus, infinitam Dei perfectionem de medio tollere haud dubium est, erit enim ultra bonum aliquid, quod ipsi deest.» Nella stessa guisa hanno argomentato Malebranche e Spinoza, lo vedremo. Perciò egli conchiude così la sua Nota: « Creaturis enim duo insunt, esse et carentia , positivum scilicet et negativum, ex quibus *clare infertur* , quo Esse cum carentia ulterioris perfectionis creaturam constituat, seu carentiam ulterioris esse creaturarum essentiam efficit ».

Ed ecco come egli passa all'azione continuamente nuova dell'essere reale ed infinito.

Prop. 40: « Ens vivum est quod continuo agit; seu ratio continua agendi.» Prop. 41: « Actio identificatur cum ente vivo.» Prop. 43: « Essentia entis vivi consistit in eo quod sit semper nova ». É il principio stesso di Leibnizio sull'azione continua e sempre diversa della sostanza, elevato però al grado infinito.

E poi, Prop. 48: « Ens reale vivum liberum non est ad agendum vel non agendum.» L'ente reale vivo deve dunque sempre agire, cioè deve sempre creare, poichè ogni nuova azione limitata è per Miceli una creazione. La libertà gli rimane solo in questo senso. « Ergo cur assumat hanc vel aliam novitatem, seu agat hoc vel illo modo, non aliam agnoscit rationem intrinsecam quam ipsum agens.» È parte della dimostrazione aggiunta alla sua Prop. 50.

Intanto il parroco Miceli entra nel campo teologico e vuol provare che le tre persone della Trinità cristiana, non solo non ripugnano nell'unica essenza divina, ma non sono altro che tre stati necessarii, tre modi di agire della medesima, l'azione, cioè l'Onnipotenza; la cognizione del suo operato, cioè la Sapienza; e la compiacenza, ch'è il prodotto dei due, della cognizione del proprio operato, cioè l' Amore. E queste tre persone sono *create;* anzi le creature medesime non son altro che i termini di una persona infinita, della Onnipotenza. Nella lunga Nota alla sua Prop. 58 espone chiaramente questi concetti: « Persona enim, non Essentia agens, sed agentis Essentiae *terminus* dici debet, adeoque non intrinsecus Enti, sed veluti extrinsecus.... dari tantum Trinitatem Personarum, Omnipotentiam scilicet, Sapientiam et Charitatem, et omnes has personas *creatas*, imo creaturas omnes nihil aliud esse, nisi *terminos* unius Personae infinitae, nempe Omnipotentiae: nam cum haec infinita novitate consistat, Creaturae nihil aliud sunt, nisi *termini novitatis infinitae*, idest Sapientiae *in cognitione ejusdem novitatis* ».

Dopo parecchie Proposizioni su questi concetti, scende a coteste altre che sono quasi conclusionali. Prop. 70: « Ubi datur Omnipotentia, debet dari ratio agendi infinite nova.» Prop. 72: « Datur semper infinita novitas.» Prop. 76: « Summa justitia est operatio perfectissima cum cognitione talis operationis, et complacentia ejusdem ». Ecco la Trinità. Difatti, Prop. 77: « Summa justitia est vox, seu terminus, quae denotat Trinitatem.» E perciò, che cosa è il Mondo? Prop. 100: « Mundus ad spectabilis est determinatus status, seu participatio Omnipotentia ». È che cosa è l' Anima? Prop. 117: « Tunc ergo coepit existere Anima,

cum coepit existere cognitio extrinseca » cioè la cognizione estrinseca del Mondo. Perciò nella lunga Nota alla sua Prop. 106 egli dice: « Mundum esse actiones Omnipotentiae se ipsas extrinsece cognoscentes, seu melius Omnipotentiam se ipsam extrinsece cognoscentem, faciem proinde Omnipotentis Dei utique intueri.» Notino, Signori, questo *intuito* della faccia divina. « ... Omnipotentia ita egit, ut se ipsam extrinsece cognosceret, tunc coepit existere Mundum; unde *operis ab extra* nomen sortitur ».

Perciò la sua gravissima sentenza che lo mette al posto stesso di Malebranche. Prop. 134: « Eadem indivisibilis actio, quae fit ab Anima, fit a Deo simul.»

Ma è d' uopo ora risalire a Malebranche ed a Spinoza ; ed allora apparirà più chiara la comunità d'origine di essi due, e del Miceli.

Il P. Malebranche adotta nella sua opera *De inquirenda veritate* il principio metodico cartesiano, cioè: « Harum omnium legum principium est conservandum esse *evidentiam* in ratiociniis , ut veritas sine erroris periculo retegatur.» (Lib. VI, parte 2, cap. 1).

Or da questo principio dell'*evidenza*, cioè dell'idea chiara e distinta, cava due capitali dottrine: la *visione in Dio*, l'unica *divina causalità* di tutte le azioni mondiali.

Ecco testuali due dei principali suoi passi (Lib. VI, cap. 6): « Revocanda sunt in memoriam ea quae capite praecedenti dicta sunt scilicet, necesse esse Deum in se habere ideas omnium entium quae creavit, cum alioquin ea non potuisset producere, ac illum proinde videre omnia illa entia, considerando perfectiones quae includit in se et ad quas entia illa referentur. « Dio non potrebbe creare, se non avesse entro di sè le idee e le perfezioni di tutti gli enti da creare.» Sciendum est praeterea Deum mentibus nostris praesentia sua arctissime uniri ; adeo ut Deus dici possit locus spirituum, quemadmodum spatium est locus corporum ». Unione intima della mente umana con Dio, ecco il secondo concetto. « His duobus praesuppositis, certum est (tutto giuoco di evidenza e di chiarezza d'idee) mentem id posse videre quod in Deo est quod repraesentet entia creata , cum id sit maxime spirituale , intelligibile , et menti praesentissimum. Mens itaque in Deo potest videre opera Dei , dummodo Deus velit ipse retegere id quod in se habet, quod illa repraesentet opera ».

Così il P. Malebranche arriva subito alla teoria della *visione in Deo*, cavandola dall'idea della esistenza di tutte le perfezioni e cognizioni in Dio, e della intima di costui unione coll'anima. Miceli è andato più a-

vanti, perchè, secondo lui, l'anima non è che la medesima cognizione limitata ed estrinseca dell'Ente divino, come abbiamo osservato sopra nella sua Proposizione 117. Eppure Miceli non vuole che si confonda la sua dottrina con quella della *visione in Dio* del P. Malebranche: lo dice espressamente nella Nota alla sua Proposizione 4.

Quanto poi alla *causalità*, ecco come discorre Malebranche (Lib. III, cap. 3): « Omnes causas naturales non esse *veras* causas, sed tantum causas *occasionales*, et alias veritates quae ab iis sequantur, paucis probare operae praetium est... Vis movens corporum non est igitur in corporibus quae moventur, cum vis illa movens nihil sit aliud quam Dei voluntas. Verum enim vero, non modo corpora non possunt esse verae causae ullius rei, mentes etiam nobilissimae in eadem versantur impotentia. Nihil possunt cognoscere, nisi Deus illas illuminet; nihil possunt sentire, nisi Deus ipsas modificet; nihil possunt velle, nisi Deus ipsas versus se moveat... nullam esse connexionem necessariam inter voluntatem nostram, exempli gratia, movendo brachium, et motum brachii, evidens est (è sempre affare di evidenza, notatelo bene, o Signori; il principio è sempre lo stesso). Movetur equidem, quando volumus illud moveri, ac proinde sumus causa naturalis motus brachii nostri; *sed causae, occasionales, quae non agunt nisi vi et efficacia voluntatis divinae* ». È la esagerazione all'infinito della idea di forza e di azione, è l'azione infinita che assorbe ed immedesima in sè ogni azione mondana. Tanto che, secondo Malebranche, Dio non potrebbe comunicare alle menti umane la facoltà di muovere i corpi; la quale varrebbe quanto quella di *creare*, di *annichilare*, di *essere onnipotente*.

L'argomento è semplicissimo ed è fondato sull'idea chiara. La causa, per essere infinita, deve abbracciare ogni causalità, nè può esservi causalità che a lei manchi, o che in essa contenuta non sia. Dunque Dio è la causa universale di tutti gli atti; il mondo corporale o spirituale non è che occasione a Dio per agire, causa apparente del moto e del pensiero, ma il pensiero ed il moto son atti dello stesso Dio. É l'argomento medesimo che ha maneggiato il Miceli, come l'abbiam veduto sopra nella sua Nota alla Prop. 39: « Quamobrem cum aliquod esse ab infinito sejunctum ponimus, infinitam Dei perfectionem de medio tollere haud dubium est, *erit enim bonum aliquid quod ipsi deest* ».

Ma lo stesso argomento, prima del Malebranche e prima assai del Miceli, aveva maneggiato lo Spinoza. Anch'egli argomentava dai concetti, cioè dall'idea chiara e distinta, come Cartesio. « Per substantiam intelligo id quod in se est, et per se *concipitur*, hoc est *cujus concep-*

tus non indiget conceptu alterius , a quo formari debeat. (Prop. 1ª della sua Etica, dif. 3). Si tratta sempre di concetti e d' indipendenza di un concetto dall'altro. Cioè, concepire una cosa come indipendente da un' altra , importa che realmente quella non dipenda dall' altra. *Io affermerò delle cose ciò che vedrò contenersi nella loro idea chiara e distinta.*

Conseguenze immediate di quella definizione della *sostanza* sono per Spinoza queste altre due. Prop. 7 ed 8: « Ad naturam substantiae pertinet existere. Omnis substantia est necessario infinita.» Egli nella Prop. 5 aveva detto: « In rerum natura non possunt dari duae aut plures substantiae ejusdem naturae, sive attributi, quia eadem attributa , cum essentiam substantiae efficiant, eamdem efficiunt substantiam.» Quindi la conseguenza gravissima, ove sta racchiuso tutto lo Spinozismo. Prop. 14: « Praeter Deum nulla dari aut *concipi* potest substantia.» Spinoza è ben chiaro: esistere ed esser concepito è lo stesso. E dimostra, della stessa guisa del Malebranche e del Miceli, il suo assunto: « Cum Deus sit ens absolute infinitum, isque necessario existat, si aliqua substantia praeter Deum daretur , ea explicari deberet per aliquod attributum Dei , cum nempe substantia infinita habeat attributa, sicque duae substantiae ejusdem attributi existerent, quod per Prop. 5 absurdum est: *adeoque nulla substantia extra Deum dari potest, et consequenter non etiam concipi* ».

Da questa dottrina due altre conseguenze immediate: il *pensiero* e l'*estensione* son due attributi di Dio (Etica Parte II) Prop. 1 : « *Cogitatio attributum Dei est.*» Prop. 2: « *Extensio attributum Dei est* ».

Nè Malebranche, nè Miceli avrebbero avuto il coraggio di dir questo sì apertamente. Ma se tutte le azioni del mondo, pensiero e movimento, sono azioni divine (è la dottrina di Malebranche) , perchè non dire che il pensiero e l' estensione son attributi di lui ? Che cosa è la sostanza, altro che l'azione, secondo Leibniz ? Se le cose mondane non hanno azione propria, non sono propriamente sostanze , ma accidenti. E Miceli l'ha detto sotto altra forma : « Limitatum esse potest tantum phenomenon rei et ejusdem superficies... quae phenomena et superficies nihil aliud sunt, nisi ipsa vera Essentia et substantia (unisce Essenza e Sostanza) ab extrinseco limitata a carentiis, scilicet Enti vivo supervenientibus (Nota alla Prop. 32).» Ed altrove più chiaramente: « Creaturae nihil aliud sunt, nisi termini novitatis infinitae (Nota alla Prop. 58).» E nella Nota alla Prop. 106 ripete in varii modi che il mondo nient'altre è che la *carenza*, il *difetto*, unito all'azione divina conoscente estrinsecamente sè stessa.

Dunque, se le origini metodiche furon comuni, penetrati i termini che involgon le rispettive idee, Spinoza, Malebranche e Miceli, presso a poco, debbon venire alle stesse conclusioni. Tutta la sostanzialità, tutta l'azione, tutta la causalità, è di Dio. Il mondo stesso è Dio limitato dai termini, cioè dal nulla, dalla carenza di ulteriore realtà, è Dio e null'altro, perchè il nulla che vi si aggiunge, è sempre nulla. Fra i tre, quello che lo dice più chiaramente è Spinoza, e men chiaro Malebranche.

Quindi si comprende il giudizio che in breve sentenza aveva dato nel passato secolo la Sorbona sugli scritti del nostro Miceli, i quali le erano stati inviati dai nemici del Seminario di Monreale. Io ancora giovinetto, trovai non iscancellata la memoria di quel giudizio nel Seminario di Mazzara, ed era questo: *Nihil novi, Spinosimum sapit:* quel medesimo giudizio che la Sorbona aveva pure emesso sopra un altro filosofo non meno acuto, nè meno panteista del Miceli. La dottrina panteistica, antica quanto la stessa filosofia, — basta vederla nell'India senza possibilità di cronologia — è tornata in mezzo pur sempre, e nelle stesse scuole cristiane, non ostante il dogma della creazione che vi è diametralmente opposto.

Anzi si è cercato di porre in luce filosofica quel medesimo dogma della creazione, immedesimando la sostanzialità e l' azione divina con quella delle creature, e riducendo la loro sostanzialità ed azione allo stesso atto creativo. Gittiamo uno sguardo sulle idee filosofiche, ancora non del tutto tramontate, dell'illustre Vincenzo Gioberti.

Egli, teologo profondo ed erudito quant'altri mai nella storia filosofica, nella ecclesiastica e nella civile, sa benissimo misurare i termini, ed è ben raro non trovarvi una sottigliezza teologale o filosofica che ricopra il fondo delle sue dottrine.

Pure, anch'esso ha per unico principio metodico l'evidenza dell' Idea. «La nota ideale, egli dice (*Introduzione allo studio della filosofia,* Lib. I, cap. 3) che, equivalendo alla dimostrazione, ne fa le veci, è l'*evidenza*. L'evidenza è l'intelligibilità delle cose; e siccome l'Idea è l'intelligibile, ella riesce evidente per sè medesima. Le altre cose sono evidenti in virtù dell'Idea, e partecipano alla intelligibilità che ne deriva, e di cui ella è fonte unica, suprema ed universale. L'evidenza ideale è dote intrinseca e non estrinseca, luce propria e non riflessa, ecc...... Ella è quindi insignita di una necessità obbiettiva, assoluta, spettante alla propria natura, non all'intuito che la contempla, non arguisce nulla di subbiettivo (e qui Gioberti si oppone a Cartesio, anzi lo bistratta,

perchè esso prese l'evidenza come dato psicologico: è quistione tra ontologismo e psicologismo per ispiegare la ragione e la natura della evidenza, ma ambidue pongon le loro fondamenta in essa), nè risulta, continua Gioberti, dalla struttura dello spirito umano, secondo i canoni della filosofia critica. L'evidenza non esce dallo spirito, ma vi entra e lo penetra: vien dal difuori, non dal didentro, l'uomo la riceve, non la produce, e ne è partecipe, non autore. Ella scaturisce dalle viscère del suo oggetto, è la voce razionale con cui l'Idea attesta la propria realtà, è l'atto medesimo con cui questa pone sè stessa al cospetto del contemplante ».

Gioberti, per quanto ripudii la subbiettività dell'evidenza e dell'Idea, tanto più la rende identica colla realtà. E qui ricorre al ripiego consueto della *limitazione*, della *privazione*, della *subbiettività negativa*, e simili; poichè tutto il positivo della conoscenza e dell'intelligibile è divino.

In questo punto Malebranche e Miceli lo avevano preceduto, conservando al mondo la parte negativa, il termine, il limite, la carenza di ulteriore perfezione. « L'esistenza è il termine estrinseco dell' atto creativo dell' Ente » diceva Gioberti (Libro sudetto, cap. 4). E più chiaramente nella Nota XVII al capit. VII: « Tanto è lungi che l'idea divina sia negativa, che anzi il *solo* positivo, conoscibile, dell' uomo, si contiene fontalmente nell'idea divina e deriva da essa. Fu già avvertito che l'idea dell'infinito è positiva, e quella del finito è *negativa*. Ora dicasi lo stesso delle altre. Le idee di ente, causa, sostanza, legge e simili, applicata dal pensiero riflessivo alle creature, sono veramente negative, perchè sono negazioni, o per dir meglio, *limitazioni delle stesse idee* prese in modo positivo e assoluto, cioè in quanto emergono dall'intuito di Dio, e sono soltanto applicabili all'Ente increato. Così *l' idea generalissima di esistente é una negazione o limitazione dell' idea di Ente.*»

Solo Spinoza non fa di queste sottili distinzioni, di questi miscugli di Dio e nulla, di essere e limiti; poichè egli, non ritenuto da alcun legame teologico, è esplicito: il pensiero e l'estensione in tutta la loro varietà sono attributi della medesima sostanza di Dio.

E son parimenti per Gioberti sostanzialità del medesimo Dio; poichè l'Ente, affacciandosi, giusta la celebre di lui similitudine, per l' anello della creazione, diviene l' esistente. Difatti la formola pur celebre, l'*Ente crea l'esistente*, è, secondo Gioberti, un vero giudizio, di cui soggetto è l'*Ente*, attributo l'*esistente*, ed il verbo *crea* funge l' ufficio di copula, cioè di mezzo d'identificazione relativa tra i due termini. « Come

il soggetto della formola ideale, dice Gioberti, libro I, cap. 4 (l' Ente) contiene implicitamente il giudizio l' *Ente è*, così il predicato (creante l'esistenze) contiene un altro giudizio *le esistenze sono nell'Ente*. Imperocchè, siccome col predicato si afferma esplicitamente che le esistenze sono dall'Ente come da causa prima, ci si dichiara altresì per modo implicito che le *esistenze sono nell'Ente come in sostanza prima ed assoluta* ». Onde il filosofo torinese è costretto lasciare alla esistenze la sostanzialità secondaria e relativa, mentre la loro sostanzialità prima ed assoluta l'hanno tutta in Dio stesso. Con questa distinzione, sembra salvarsi alle esistenze una sostanzialità propria di secondo grado, cioè fenomenica; ma il fondo poi è, che in assoluto la loro sostanzialità è quella di Dio.

Anche rispetto alla causalità Gioberti è astretto a riconoscerla tutta in Dio, accettando, benchè con termini diversi e più misurati, la dottrina del Malebranche e del Miceli. Egli infatti dice che la creazione dell'esistente può assimilarsi alla creazione de' pensieri per parte dell'anima, ed in generale alla creazione dei fenomeni e dei modi di essere, i quali tutti vengono pure dal nulla. Parlando infatti (Ivi, Lib. I, cap. 4) della oscurità del concetto di creazione, viene a dire così: « la stessa oscurità si trova nel capire la sola efficienza dei fenomeni, giacchè la produzione dei fenomeni, o sia modi delle cose, *é pure una vera creazione* ». Or se crear le sostanze e creare i fenomeni è lo stesso, la causalità creatrice si riduce o ad una sola trasformazione di elementi, poichè i fenomeni non sono che risultamenti e composizioni diverse di elementi, ovvero nel senso spiritualistico, ch'io dico esagerato, sono atti interni di una sola e medesima sostanza. Pertanto il concetto di creazione, per dover essere comune anche ai fenomeni secondo Gioberti, deve battere tra una di queste due: o trasformazione della composizione di elementi, o piuttosto emissione di nuovi atti di una sola sostanza.

Laonde Miceli attribuisce la limitazione dell' atto creativo sempre nuovo ai soli fenomeni, i quali null' altro sono che la stessa vera essenza e sostanza limitata esternamente dalle carenze sopravvenienti all'Ente vivo: « quae phenomena et superficies nihil aliud sunt, nisi ipsa vera essentia et substantia ab extrinseco limitata a carentiis, scilicet Enti vivo supervenientibus (Nota alla Prop. 32). E Malebranche riputava incomunicabile da Dio alle menti la facoltà di muovere i corpi, perchè questa val tanto, quanto la facoltà stessa di creare, di annichilare, di esercitare l' onnipotenza (*De inquirenda veritate*, Lib. III, cap. 3). Produrre i fenomeni è lo stesso che esercitar l' onnipotenza e creare.

Perciò il pensiero e l' estensione son due veri attributi dell' unica sostanza divina, secondo Spinoza.

Epperò Gioberti con Malebranche ritiene che la causalità vera sia in Dio, causa prima. Dio però, egli soggiunge, non solo sa fare la sostanza dell' atto, ma anche sa farne il modo, se deve essere umano, lo fa umano.

Io non ho la pretesa di dire che le dottrine di Gioberti sieno in conclusione quelle stesse di Spinoza, o di Malebranche, o di Miceli. Ma solo ho voluto notarne alcuni punti identici sia nelle origini, sia nelle illazioni, per dimostrare che, partendo dall'evidenza, dalla lucidità dell' idea come base inconcussa, sia dall' evidenza psicologica ch' è la cartesiana, sia dalla ontologica che si crede intuitiva ed obbiettiva insieme, senza punto esaminare donde e perchè essa venga, senza analizzare gli elementi di ciascuna idea, per quanto lucida ed evidente, all'oggetto di conoscerne col criterio dell'identificazione integrale il valor vero degli elementi singoli e del tutto ch'essi compongono; si è sempre nella necessità di toccare presso a poco conseguenze punto tra loro lontane, e solo per sottigliezza di apparenti distinzioni riputate diverse.

Ma, pria di metter termine a questo mio discorso, permettete, o Signori, ch'io introduca il mio sguardo in un campo, ove certo niun di Voi crederà che si possan trovare principii identici a quelli già accennativi, e quindi conclusioni a un di presso simili. Parlo del campo del Positivismo moderno, nel quale predomina, a detta stessa de' suoi seguaci, il sensismo, e come proponimento indiscutibile il rigetto di ogni Metafisica.

Eppure, o Signori, i Positivisti moderni non sono in tutto e per tutto gli eredi del sensismo dei due secoli passati: infatti essi non sono punto ideologi, nè hanno affatto l' intenzione che i sensisti di allora apertamente mostrarono, di voler cioè esaminare le idee come fondamento di tutti gli umani giudizii e del sapere. Che se quelli Ideologi non ebbero, come dissi sul principio, un criterio per condurre a buon fine il loro scopo, e perciò ruppero nello scetticismo negando mano mano la realtà delle idee principali di *sostanza*, di *causa* e di parecchie altre correlative e dipendenti, i Positivisti al contrario, che l'esame di coteste idee proibiscono, perchè puzza di metafisica, non han potuto pure spogliarsi del bisogno, a qualunque ragionatore indispensabile, cioè di servirsi delle idee di atomi, di cause, di forze, di moto, di tempo, di spazio, ed altre simili, senza cui nissuna scienza naturale può esistere. Non potendo adunque privarsi di tali idee, e non volendo esaminarle da buoni

Ideologi per non evaporarsi nelle così dette astrattezze della metafisica, i Positivisti prendon le idee come stanno in piazza, senza esame alcuno, e di esse si servono. Così han fatto Compte, Littrè, Darwin, Spencer, Nill, Bain, Haeckel, e tanti altri dei maggiori. Quanto a dire, si affidano anch' essi alla luce della comune ed abituale evidenza, ed in virtù di essa, senza esame nè dubitazione alcuna, le accettano. Ecco pertanto i Positivisti schierarsi anch'essi tra gli Evidentisti; e quindi non deve recar meraviglia ch'essi pure alla loro volta dogmatizzino, e che talvolta (voglio restringermi al mio tema) si trovin d'accordo in parecchi punti col nostro filosofo monrealese, con Malebranche e con Spinoza, cioè, intendiamoci, col fiore della metafisica, ch'essi ripudiano.

Innanzi tutto, onorandi Socî, Voi vi dovrete sorprendere di trovare in Miceli una proposizione gravissima, che lo fa perfettamente amico dei Sensisti del suo secolo, e dei Positivisti del nostro. Egli crede che il principio di contradizione, il fondamento di tutta la sapienza metafisica, o il principio de' principî, sia vero non in sè e per sè stesso, ma perchè tale ce lo dimostra la esperienza esteriore ed interna, e che non sia altro che un principio relativo e del tutto subbiettivo. «Jam vero (Nota Prop. 4 del sudetto *Specimen*), cognitio principii, quod contradictionis appellant philosophi, interna externaque innititur experientia, externa, quia numquam quis rem aliquam simul esse et non esse expertus est; interna, quia numquam quis intrinsecus sibi persuadere potest, aut fingere rem aliquam simul esse et non esse.»

Tutto è effetto di esperienza esterna ed interna, ed aggiungo esperienza negativa, perchè niuno ha trovato in fatto, o può immaginare che una cosa sia e non sia allo stesso tempo. Quindi Miceli lo chiama principio relativo e non assoluto. Indi segue: «prasertim quia omnes hujus principii patroni, etsi terminis enunciaverint absolutis ut primum, tamen veritatis subjectivae principium agnoscerunt, non *obiectivae*, scilicet sensus hujus propositionis ipsis est. — Impossibile intellectui *videri* idem simul esse et non esse». E conchiude la sua Nota dicendo che il principio della contradizione è una *confusa* cognizione dello stesso primo principio di esistere, cioè di Dio. Ma in questo concetto, come dissi, l' Autore protesta non voler essere assomigliato a Malebranche, che crede tutti i principî da noi intendersi nel Verbo divino.

Ecco adunque che il fondamento dell'Idea, da cui poi vien tutto il resto, è per Miceli tutto sperimentale e relativo, non altrimenti che lo direbbero i Sensisti ed i Positivisti.

Or vediamo con questa comunità di principio metodico, l'evidenza

sperimentale delle idee, a quali conseguenze identiche, se non altro nel fondo ultimo, debbano i Positivisti venire.

Essi han fatto proposito di non ammettere alcun ente che non si vegga e non si tocchi, per lo meno naturale. E sia pure. Ma è impossibile che non s' infiltrino in questo oggetto della loro scienza le consuete idee metafisiche, lucide per sè, ammesse da tutti, quelle di *causa*, di *forza*, di *tempo*, di *spazio*, e senza pur volerlo nè saperlo, anche quella di *sostanza*.

Per loro il primo canone è questo: *Non esistono spiriti, non esiste che la materia, o la forza universale.*

Perciò il pensiero e l'estensione sono la stessa cosa, sono due proprietà del medesimo essere. Spinoza non ne dovrebbe essere scontento, se potesse udirle.

Ma Spinoza chiamava Dio quest'unico essere, cui competono i due attributi, estensione e pensiero. Invece i nostri Positivisti dicono che quest'essere è la materia o la forza universale.

Ma che monta? È questione di puri nomi. Il fondo è perfettamente lo stesso. Infatti, che materia è? *Materia eterna, infinita, indivisibile*, da noi soltanto *individuata* per mezzo della mente. Lo stesso della *forza*.

Eccovi subito entrate le idee di *tempo* e di *spazio*, di *unità* e d'*indivisibilità*. Non sono esse idee metafisiche? I Positivisti, a loro insaputa, sono in piena metafisica. Ma in quale metafisica? In quella, le cui idee non sono esaminate, sono anzi tanto più evidenti, quanto più son volgari e comunemente accette.

Sarà forse oggetto di sensazione l'eternità della *materia*, la sua *infinità*, la sua *indivisibilità*?

La materia è eterna, dicono a coro i Positivisti, perchè il fatto prova che nulla si genera dal nulla e nulla si distrugge, ma tutto si rinnova nelle continue trasformazioni e svolgimenti. — I Positivisti non sanno che il nostro Miceli conosceva pure questa dottrina e se ne serviva a fondamento delle sue dimostrazioni. In una lunga Nota alla Prop. 11 del detto suo *Specimen* egli sostiene che un accidente non può esser causa di un altro, perchè nulla *ex integro* si genera e nulla si distrugge (sono i termini stessi dei nostri moderni), che perciò noi attingiamo coi sensi gli accidenti e non l'essenza delle cose (dottrina carissima ai Positivisti: l'essenza delle cose è inscrutabile); che l'accidente non sia qualche cosa distinta dalla sostanza, ma la di lui essenza consiste nella *limitazione* (cioè nella carenza di sostanza) *dottrina accetissima*, dice Miceli, di parecchi filosofi.

Ma è più grave la dottrina della *unicità* della forza, dalla *indivisibilità e indistinzione* fondamentale della materia, che la rende sostanza unica, unico essere contornato o limitato d'infiniti e continui accidenti.

In un recente lavoro del prof. Roberto Ardigò sulla *Individualità nella filosofia positiva* pubblicato sulla *Rivista di filosofia scientifica* num. 1, trovo questa differenza tra l'*infinità* ammessa dal metafisico e quella del Positivista: « 1° Il metafisico vede l'*infinità* nel dato concreto; vede in esso l'*infinità* il Positivista. Ma le due dottrine sono affatto diverse come affatto diverso è il senso che l' uno e l' altro danno alla parola *infinità*. L' infinito del metafisico è ciò che *trascende la natura e la cognizione dell'uomo* (ecco tutto il cardine del male). Quello del Positivista invece è lo stesso *naturale* e lo stesso *conoscibile*. (In somma è la materia stessa — l' antico e moderno Ateismo, l' antico e moderno Panteismo fusi insieme — questo stesso mondo è Dio, perchè è eterno, infinito, e quel ch'è più, sotto la scorza della divisibilità, è indistinto ed unico essere). Infatti: 2° « Le parti ultime, continua l'Ardigò, che, sarebbero i concreti singoli del metafisico (noi diciamo gli atomi, le monadi, gli elementi) nella filosofia positiva sono la materia indistinta, od omogenea ed identica; sicchè non vi si avrebbero le distinzioni fondamentali delle loro essenze individuali diverse le une dalle altre. 3° L'individuo, come tale, non esiste secondo il Positivista. E non è (notino bene) che un concetto della mente corrispondente a certi rapporti delle cose.

« Or ecco adunque . . . in che modo una cosa la concepiamo come una individualità, e siamo necessitati a concepirla come tale. Quando cioè *la projettiamo nella realtà*, ossia in un punto d'intersecazione delle linee del tempo e dello spazio ». Ecco redivivo Kant tra i Positivisti, siamo noi che projettiamo nel tempo e nello spazio la materia indistinta, e ne facciam venire il distinto e l'individuo; ma essa in sè è *indistinta, unico essere*. Spinoza, Malebranche, Miceli, non potrebbero restarne col broncio, purchè si acconciassero a mettere il nome di materia, (poichè è tutta quistione di nomi) a quello ch' essi chiamano Dio, Ente vivo, sostanza o causa prima.

Questo mi spiega, perchè uno de' maggiori Positivisti del nostro tempo, Ernesto Rènan, sia andato in Amsterdam a leggere l'elogio di Spinoza nel costui centenario. Spinoza non è discaro ai Positivisti, come non lo sarebbero Malebranche e Miceli, purchè sotto il nome di Dio volessero essi intendere il Dio materia, la materia eterna, infinita, unico ed indistinto essere. Chiamatelo come vogliate, purchè il fondo

sia questo, che tutta l'azione del mondo che osserviamo sia d'un ente solo, eterno, infinito, senza parti.

Eccovi la dottrina ultima, ove si accordano, con sottili distinzioni o senza, tutti quei filosofi che fan capo dal dogmatismo dell' evidenza, dalla lucidezza spontanea dell'Idea, senza aver la voglia di esaminarla, nè un esatto criterio per integrarla nelle sue parti.

Conchiudo col dirvi, che il fare questa dimostrazione critica è stato appunto lo scopo della mia presente lettura; e dell' attenzione che mi avete sì gentilmente accordato Vi rendo grazie.

IL DIRITTO E LA MORALE
DELL' ODIERNO POSITIVISMO

DISCORSO

del Socio Attivo Avvocato Giovan Battista RUFFO

letto nell'adunanza del 26 Maggio 1883.

Allontanatomi per la pratica giurisprudenza dallo studio della filosofia del dritto, ho creduto per poco ritornarvi sorpreso dalle pretensioni di una scuola, la quale, rinnegando lo studio della metafisica, intende rinnovellare le legislazioni e le istituzioni politiche del mondo distruggendo ogni idea pura del diritto. Io intendo, o signori, parlarvi della dottrina della evoluzione che invade la psicologia e la fisiologia, le scienze morali e quelle naturali, ed accettando un sistema dell'intutto materialista e sensuale fa dipendere il diritto e la morale dall'espressione animale. Anche le antiche dottrine orientali nel sistema Vaishesika, di cui l'autore è Kanadà, ha una fisica o una filosofia naturale che ha la pretensione di spiegare il mondo per atomi, quanto è a dire, con linguaggio moderno, con delle molecole semplici e indecomponibili, che in virtù della loro propria natura e di certe leggi che sono loro inerenti, entrano in movimento, si aggregano, formano i corpi e il nostro universo.

Queste stesse teoriche, che si insegnano negli scritti di Kæchel e compagni, fecero la loro apparizione anche in Grecia: se non che all'atomismo di Democrito è stato oggi sostituito quello del materialismo, ed ultimamente quello del monismo; ai dettagli romantici della filosofia greca d'indole meridionale sono state sostituite, dalla lunga schiera degli evoluzionisti, altre ipotesi morbose generate dalla melanconica speculazione dei filosofi nordici, ma la teoria è sempre la stessa. L'atomismo non incontrò ostacoli nelle superstizioni e nelle credenze dei Greci antichi, ma fu confu-

tato dalla scienza e sepolto dal genio indipendente e scientifico in quella stessa terra ove germogliarono. Anassagora, il naturalista, assunse il primo a dimostrare l'assurdità dell'atomismo e la evidenza di una causa intelligente ed estranaturale desunta dall'armonia dello universo e dalle facoltà dell' uomo. Quei due grandi genî poi di Platone e di Aristotile fecero tacere l'audacia di quelle dottrine dissolventi del diritto e della morale.

La lotta però è perduta nel medio evo , e nei tempi moderni sembrava finita grazie ai progressi della psicologia e della ideologia, ma la questione dello spiritualismo e del materialismo sembra che non debba cessare che con l'uomo; ed oggi, mettendo da parte ogni studio di filosofia morale e di pura metafisica, si crede dedurre dall'anatomia e dalla struttura fisica ogni concetto di diritto e di morale , dal sensismo animale ogni idea del buono, del bello, del vero, del giusto.

Anche prima di questa scuola le dottrine del Bentham e del Romagnosi avevano cercato di alterare i principî puri del diritto e della morale, ma le conseguenze non erano così funeste come le teoriche degli evoluzionisti.

Anche Bentham aveva scritto che ogni azione umana per non rendersi indifferente doveva tendere alla ricerca del piacere ed alla fuga del dolore, e che l'unico principio delle determinazioni delle umane azioni doveva essere quello di accrescere la propria felicità.

Questi principî sono consimili a quelli di Epicuro; ma potrebbe, o Signori, darsi una scusante a questi teorici, poichè l'umanità sente il vantaggio dell' individuo seguendo i dettami del diritto e della morale, che troppo spesso sono quelli del sacrificio proprio e del dolore volontario. La coscienza degli uomini ha poi moralmente riconosciuto che al di là del piacere esiste una norma di bene assoluto, alla quale regola deggiono conformarsi le azioni dell'uomo, trascurando le quali non si può conseguire che un diletto consumatore, causa dei vizii e delle angoscie di una società che voglia reggersi per il sentimento dell'egoismo e dell'interesse materiale.

Anche Romagnosi con diversità di linguaggio accolse il sistema della scuola utilitaria.

Egli ritenne, che il diritto, come scienza, non sia altro che la cognizione sistematica delle regole moderatrici degli atti umani, derivate dai rapporti reali e necessarî della natura per ottenere il meglio ed evitare il peggio; che sia da respingersi la distinzione tra diritto e morale, e che ogni nozione di giustizia si costituisca in unica formola , il bene di sè stesso; giacchè l'uomo non si può muovere che in vista solamente del

proprio vantaggio, ed operare indipendentemente della utilità nostra personale è un'uscire dalla individualità propria, un torto che si faccia a se stesso, ed è impossibile che l' uomo possa determinarsi ad un' azione fuorchè per le spinte dell'amor proprio che si assume come volontà generale di star meglio che si può. Romagnosi materializzava quindi il diritto e la morale; nè sapendo come conciliare le disarmonie degl' interessi individuali, suppose che dall'urto scambievole dell'amor proprio di ciascuno individuo ne possa nascere la temperanza e la moderazione scambievole; ma non si avvedeva che gli uomini sono guidati da spinte più o meno prepotenti, ed ajutati nei loro intenti da circostanze più o meno propizie, e ch'era impossibile ricavarne l'armonia sociale; non si avvedea che l'amor proprio del povero senza una legge morale non poteva equilibrare quello del ricco, e del debole quello del potente; che affidarsi alle spinte individuali è lo stesso che credere che le forze di un uomo estenuato possano lottare con quelle di un robusto atleta: tra gli urti scambievoli degli uomini non guidati da altro principio che dalla spinta dell'utile e dell' amor di sè stesso, non rimarrà superiore se non il potente che schiaccerà il debole; e quando ciò avverrà, o signori, noi avremo legalizzato l'odio delle classi tra di loro e l'indifferenza che il ricco potrà risentire pel povero, e l' odio e l' invidia che il miserabile potrà covare contro l' individuo opulento. Ecco quale sarà il risultato pratico di codesta dissennata ed iniqua dottrina. Il potere di giustizia, anzichè servire a tutelare la pace e le sostanze dei cittadini, servirà a dare sfogo alle passioni dei pochi, cui la fortuna ha arriso per dare lo spettacolo della depravazione.

Le dottrine del Bentham e del Romagnosi sembravano decadute, ma desse sono rianimate da novelle scuole materialiste che hanno alterato e peggiorato le teorie stesse di quei sommi filosofi. Schopenhaver insegna che l'idea del dovere deve disparire dalla morale. Voi vedrete un Buckner che non si ritiene dal proclamare il principio: che tutto è permesso all'uomo per soddisfare le sue naturale inclinazioni. La missione della moralità non sta in Dio, nemmeno nell'ottimo, ma nei capricci dell'uomo. I misfatti ed i delitti sono fenomeni naturali, conseguenze necessarie di cause irresistibili e di tale necessità quale è il giro della terra alla sua orbita. L'idea del bene non ha verun valore assoluto. Amore ed odio, generosità e tradimento, ipocrisia, assassinî, furti, ogni specie di delitto o di misfatto sono le conseguenze necessarie di certe combinazioni del cervello. Il matrimonio non è che un'istituzione accidentale, e la morale che prescrive;—tu non commetterai adulterio, è una

legge arbitraria, la pratica degli aborti è un diritto ragionevole e naturale dei genitori.

In qualunque modo si conduce l'uomo, ogni azione è indifferente per la sua coscienza purchè eviti ogni conflitto colla società e colle leggi dello Stato.

Per *Feverbach* l'esistenza sensibile dell'uomo è la sua vita tutta intera. Ciò che l'uomo mangia, è tutto ciò che egli è.

Moleschott ci insegna che lo spirito umano nei suoi fenomeni non è altro che un processo naturale, che non possedendo una vita intima che gli sia propria, la libertà umana, il pensiero libero è un controsenso. L'ignoranza solo può parlare di libero arbitrio, di coscienza, di responsabilità morale delle nostre azioni.

Per *Voght* il bene come il male deriva dalla costituzione della natura umana che non dipende dall'uomo. La responsabilità o la imputabilità, come la morale e la giurisprudenza ci vogliono imporre, non esistono in veruna guisa. La responsabilità non esistendo nell'uomo, le parole di colpa e di peccato non hanno verun senso.

Queste aberrazioni dottrinarie sono spiegate con più vigore nelle teorie della evoluzione e del trasformismo di Darwin e di Erberto Spencer, e di queste a preferenza ci occuperemo nella seduta di oggi.

Voi conoscete, o signori, che il Darwin nell'opera *Origini dell'uomo e la selezione sessuale*, ha creduto di risolvere il problema del diritto e della morale, come se si trattasse di una questione di fisiologia comparata, facendola dipendere dalle conoscenze che lo studio sugli animali inferiori può apprestare alla scienza sulle più alte facoltà fisiche dell'uomo. Egli decisamente ha creduto che l'origine dell'uomo scaturisca da qualche tipo di scimia antropoide. Non entreremo in questo ginepraio fantastico e dommatico: chi ama penetrarvi, potrà ricorrere agli studî fatti sull'obbietto dal prof. signor Giovanni Canestrini, il quale con un entusiasmo che non possiamo dividere, ha fatto l'intera esposizione della teoria della evoluzione, da servire come introduzione alla lettura delle opere del Darwin. Noi non sappiamo comprendere questo momento propizio nella storia della creazione supposta da Darwin ed accettata dai suoi seguaci, in cui le razze scimiesche siano trasformate nell'umana schiatta; noi non sappiamo spiegarci come si possa dagli evoluzionisti distrurre l'immenso distacco che separa l'animale più intelligente, dall'uomo anche bambino, e come si possa nella scala zoologica degli esseri fare il gran salto incommensurabile dallo animale bruto all'uomo, che nessun sofista può calcolare; tanta è la differenza dall'istinto più raffinato dell'animale,

alla facoltà pensante che anima l'individuo umano, che lo fa ripiegare in se stesso, che gli dà la scienza di sè stesso e la potenza di concepire il tempo, la facoltà di fare o non fare una cosa, il concetto di Dio e le altre idee che nel mondo antico ci hanno dato il sistema di Platone, nel mondo moderno quello di Emmanuele Kant.

Vogliamo soltanto studiare come secondo questa novella storia della creazione, che si è inventata, siasi sviluppato il senso morale dell'uomo, che per i trasformisti è il grado più elevato dello istinto sociale.

Secondo Darwin un animale qualunque dotato di istinti sociali pronunziati acquisterà un *senso morale ed una coscienza*, subitochè le di lui facoltà intellettuali avranno acquistato uno sviluppo analogo a quello dell'uomo. Ma come mai la scimia, l'animale bruto, ha potuto trasformarsi, e dall'esperienza sensibile e dallo istinto salire al grado d'intelligenza, e concepire l'idea del diritto, del doverc, del bello, del buono?

I Darwiniani non sanno cosa rispondere a tale obbiezione; imperocchè è della massima evidenza, che siffatto progresso che la induzione dichiara impossibile, non si è potuto dimostrare, e il progresso evoluzionista che i positivisti fanno superare al loro animale immaginario, è quello che giammai non è accaduto. I positivisti osservano che la sociabilità esiste presso molte specie di animali, come presso l'uomo, dovuta a cause complesse che si perdono in epoche lontane ed hanno fatto provare all'animale il piacere di vivere coi suoi simili.

Leggete Wogt, *Leçons sur l'homme* (trad. francese num. 306): la nozione del bene e del male, secondo questo scrittore, si sviluppa dai bisogni della società, dai rapporti reciproci degl'individui; e la nozione del bene e del male è pure sviluppata nelle società degli animali ed in rapporto al loro grado di sociabilità come nelle società umane. Il primo grado della società è la famiglia: presso il fanciullo, la nozione del bene e del male si riassume nella obbedienza verso i suoi parenti, nello adempimento dei doveri che gli sono imposti, e nelle lezioni, punizioni, o carezze che gli sono somministrate. Quando si osserva una famiglia di gatti o di orsi, il modo di comportarsi dei piccoli, la loro educazione, dànno la immagine della famiglia umana con tutte le manifestazioni della nozione del bene e del male che puossi desiderare? Questa è, fa d'uopo confessarlo, una morale di gatti, una morale di orsi, che è imposta ed insegnata ai giovani animali, ma non pertanto e sempre una morale. L' idea del bene al suo infimo grado secondo il prof. Canestrini (op. cit. pag. 186) si identifica con quella dell'utile individuale e momentaneo: il bene, dice il selvaggio, è mangiare i proprî nemici, il male l'esserne mangiato.

Non sembra vero che in un secolo di progresso possano professarsi simili dottrine, che fanno discendere l'uomo alla condizione dell'animale bruto, che si arresta alla periferie delle cose che accadono sotto i sensi, e ciò dopo i tanti insegnamenti dell'antica e della moderna filosofia. Non comprendiamo come possa obliarsi che l'uomo per i suoi sentimenti, come per la sua ragione, abbenchè riconosca le sue primitive percezioni dal mondo materiale, arrivato ad un certo sviluppo intellettuale si eleva al di sopra dei fatti sensibili ed individuali, abbraccia col pensiero i rapporti generali delle cose, ne concepisce l'ordine, l'armonia, la conformità, le leggi universali in relazione col mondo intero. L'uomo ha, e sente la vocazione ed un dovere di progredire in mezzo a questi rapporti universali, di penetrare dapertutto e sviluppando le sue facoltà morali conquistare e sottomettere le forze fisiche della natura.

Sollevandoci sui motivi che spingono l'uomo, a passare dal mondo oggettivo al soggettivo, si concepisce per i due ordini che quello che accade in noi, avviene eziandio in tutti gli individui nostri simili, che possedendo tutti questi esseri razionali una natura speciale, tutti aspirano in virtù di questa natura particolare che è il loro bene, un fine totale ed ultimo che li riassume, che è quello della creazione, e che si risolve nel piano di un ordinamento universale che merita un tal nome, e riempisce solo l'idea e la effettuazione del bene. Convenghiamo, o signori, che il principio della sociabilità è quello che sviluppa nell'uomo questa ragione morale e giuridica così sorprendente; ma il fatto dell'associazione senza l'io ragionevole sarebbe sterile, nè darebbe che lo istinto del castoro, del cane, dell'orso, del gatto, delle api, delle formiche, ma giammai potrebbe generare l'idea morale del perfezionamento e del progresso, mezzo e fine dell'umanità. La sociabilità che ci insegnano i positivisti, che esiste presso molte specie di animali, sebbene portentosa, si arresta ad un puro ed infimo meccanismo sempre stazionario e senza tradizione: nell'uomo si solleva nelle pure regioni della meditazione, e si rannoda al concetto di un progresso infinito. La condizione del castoro, delle api, degli uccelli è oggi quale era la dimane della creazione; quella dell'uomo cambia coi secoli, e si modifica in ogni epoca, quantunque le tendenze della natura siano sempre invariabili. Signori, la critica più imparziaie del Darvinismo ha unanimente riconosciuto, che il principio della vasta costruzione empirica, per la quale il trasformismo cerca di imporre le sue dottrine giuridiche, non si fonda che sopra ipotesi. Gli evoluzionisti non vi dimostrano in qual giusa l'animale preparato per l'attività del suo cervello abbia acquistato la facoltà del linguaggio, ed in qual modo la va-

riazione favorevole nello esercizio della voce, da cui materialmente si fa dipendere il perfezionamento del linguaggio, sia divenuta principio di ragione e di moralità nell'animale trasformato; ed ignoriamo nel Darvinismo con qual mezzo questa evoluzione possibile dello istinto sociale abbia creato la coscienza dell'umanità, e abbia rivelato l'idea della giustizia e del diritto senza alcuna influenza mistica e trascendente.

Con pure ipotesi i Darviniani c'intendono dare la spiegazione della morale, e con fantastiche supposizioni dello istinto animale sociale creare la metafisica del diritto. Invano cercheremo le prove sperimentali, i documenti che ci acclarino il passaggio di un'epoca ad un'altra dello stato sociale, come dall' opinione di un'adunanza a quella di tribù. La lotta trasformista della moralità si confonde con quella dei materialisti, come Maleschot che oppone il bisogno individuale a quello generico del bene delle specie; essa perviene alla teoria di Geremia Bentham e di Stuart Mill, a quella dell'amor proprio del Romagnosi.

Non ci sembra affatto che questa sia la imagine esatta della vita umana, nè il quadro fedele dei fenomeni più elevati che nobilitano il progresso della coscienza e l' educazione del genere umano. Le evoluzioni, il grande mutamento della storia dell'umanità, sono guidate da tutt'altre leggi che da quelle del materialismo dommatico, del positivismo Darviniano. Le grandi epoche degli imperi antichi, degli Stati della Grecia, di Roma, del mondo Greco Germanico e Cristiano, le rivoluzioni della Europa moderna, lo stato di ebollizione delle nazioni nell'ora in cui scriviamo, hanno qualche cosa di superiore ad una fermentazione fisica ed animalesca.

Il volerci rendere conto di tutti e di tutto, il volere riparare ad ogni miseria, ad ogni colpa, questo razionalismo trascendente che non giungendo a spiegare la ragione delle cose fa disperare un gran numero di filosofi, che li spinge al più funesto materialismo da disprezzare la metafisica ed i più importanti problemi del mondo morale, ci rivelano che nella maturità dei tempi le aberrazioni attuali, fatto il loro cammino, necessiteranno il rinnovamento della filosofia e della morale da legare il progresso alle grandi tradizioni antiche del genere umano.

Spinta da questo spirito di reazione alle idee morali e giuridiche delle scuole spiritualiste, la scienza sperimentale ha creduto di repudiare la idee *a priori*, indipendenti dal concorso dell'opinione e della volontà degli uomini.

Erberto Spencer, il colosso di questa scuola, nella sua *Introduzione alla scienza sociale* sdegnosamente si fa a richiedere: Cosa sono questi diritti inerenti all'uomo per ciò solo che egli è uomo? Che cosa sono que-

sti diritti anteriori e superiori alle leggi positive? Da dove scaturiscono? Da quale cielo immaginario scendono nella ragione dell'uomo che li ha promulgato? Chi è che ne abbia trovato la formola?

Spencer e la scuola trasformista in questa parte non han fatto che copiare le teorie del Bentham, quando quest'ultimo, negando le idee assolute, disse che il diritto e la morale, come le leggi, non sono altro che il dettato del legislatore.

La differenza tra le loro dottrine è una sola: che mentre Bentham credeva pervenire allo stabilimento della teoria dell' utilità per l' analisi dei fenomeni morali, lo Spencer intende giungervi per lo studio delle scienze naturali:

« Tutte le azioni sociali, egli dice, essendo determinate dalle azioni « degli individui, e tutte le azioni degli individui essendo regolate dalle « leggi generali della vita, l'interpetrazione razionale delle azioni sociali « suppone la coscienza delle leggi della vita ».

Egli nega il concetto morale assoluto di un diritto eterno imprescrittibile, e stabilisce il principio che non essendovi regno umano distinto da quello animale, non vi ha mondo morale distinto da quello della natura. Il primo progresso a farsi nella scienza, è di comprendere l' unità delle leggi che regolano la vita in tutti i gradi in cui si manifesta. La prima di queste leggi viene chiamata da lui la relatività universale, la trasformazione incessante degli esseri; l'evoluzione, solo principio eterno nel cambiamento infinito delle forme e degli esseri, e dei centri e dei mezzi da cui dipendono. La formazione delle società essendo determinata dagli attributi degli individui, e questi attributi non essendo costanti, nulla è più variabile quanto le regole che determinano i rapporti dei differenti membri della comunità, sia fra di loro, sia colla stessa comunità.

Per Spencer è dunque una chimera della scuola spiritualista il supporre l'uomo universale, identico, costante a sè stesso sotto variazioni superficiali, avente dalle prime età, se non la stessa coscienza implicita e virtuale, le stesse facoltà a gradi differenti, la stessa natura intellettuale e morale, inviluppata in un germe, che racchiuda tutta la storia futura dell'umanità. Per una casualità l' uomo è divenuto quello che è; avrebbe potuto non esserlo: una contingenza, un fatto accidentale insignificante nella sua apparenza, lo cambiò nella sua misteriosa storia; poteva cambiarlo dell' intutto, ma poteva restare incatenato nei legami della muta animalità. Si ammette fin' anco la ipotesi che un'altra classe avesse potuto prendere l posto dell'uomo nella sommità della

classe animale. Quale morale assoluta può ammettersi, secondo lui, per una specie sottoposta a tali vicissitudini? Per Spencer le classi sociali si sono formate con ogni comunione dello stesso modo, e per l'azione della stessa legge delle razze in seno alla specie; queste ineguaglianze gerarchiche di classe si sono generate dalle ineguaglianze naturali originarie; non vi è ineguaglianza di diritto che non corrisponda al fatto, non àvvi ineguaglianza sociale che non parta da una ineguaglianza naturale. Ogni uomo non è più dunque l'uguale, il fratello dell'altro, come l'animale bruto non è uguale all'uomo.

La equità e non l'uguaglianza, la proporzionalità del diritto e non il pareggiamento, deve essere la regola dell'umanità.

Della stessa guisa che nella organizzazione più elevata la divisione fisiologica del lavoro è condizione della vita e del progresso, parimente nella organizzazione sociale che ne riproduce le condizioni e le regole, questo sistema si deve tener presente come espressione, come il risultato di una moltitudine di esempî biologici, che ci appresentano la subordinazione delle funzioni e delle classi che l'adempiono; che dallo Spencer si ritiene come principio di una dipendenza reciproca crescente che accompagna una specialità crescente. *(Introduzione alla scienza sociale*, cap. XIV. *Preparazione alla zoologia per la biologia)*. Gli eletti della selezione, esseri privilegiati e sovrani di una società scientifica, faranno rispettare la legge biologica, alla quale deggiono la loro sovranità. Questa legge di privilegio ha due corollarî: il primo è quello che la qualità di una società abbassa e deteriora riguardo al rapporto fisico per la conservazione artificiale dei suoi membri deboli; il secondo, che la società abbassa e deteriora sotto il rapporto intellettuale e morale per la conservazione artificiale degli individui meno capaci ad aver cura di sè stessi. Questa scuola crudele ed erronea deplora la tolleranza dei legislatori che permette di soccorrere gl' infelici, essa riprova e condanna la molteplicità degli atti caritatevoli isolati o riuniti che sconoscono o disprezzano la dottrina biologica, c'insegna ad abbandonare gli sventurati colpiti da un vizio di corpo o di mente, in guisa che spariscano dal mondo: tanto il debole che l'incapace devono essere condannati a perire per il miglioramento delle razze umane.

Il timor panico dei Maltussiani dell' aumento della popolazione al di là dei limiti della sussistenza, sarebbe non solo riparato, ma lo stesso equilibrio diverrebbe anche un vantaggio coll'applicazione della dottrina biologica; giacchè vi sarebbe l'eliminazione di coloro presso cui la facoltà di conservarsi è la minore.

Tutto sottomesso alla crescente difficoltà di alimentarsi, per lo eccesso della fecondità vi sarebbe in media un progresso per effetto di questa pressione, poichè coloro che sotto quest'influenza sopravviveranno eventualmente, saranno gli eletti della generazione. In tutte queste fantastiche escogitazioni non di altro si tratta che del miglioramento del benessere dell'umanità, e si crede intravedere che allorquando il principio della selezione regnerà nelle nostre leggi e nei nostri costumi, i deboli, i pigri, gli sciocchi spariranno; e se i nostri discendenti saranno fra gli eletti, si realizzerà l'ideale sbozzato da migliaia di secoli della prima scimmia antropoide, *l'ideale dello animale secondo la dottrina della evoluzione:* l'uomo incivilito.

Gli errori, che si racchiudono in queste strane teorie, sono stati chiaramente dimostrati dalla sana filosofia, ed anche dall'arma del ridicolo ragionato; imperocchè le teorie di trasformismo trovano la loro confutazione nella stessa genuina loro esposizione, giacchè si tratta di sistemi che si vogliono fondare o sul paradosso o sopra ipotesi insussistenti. Noi non stancheremo la vostra pazienza riferendo le dotte memorie che oppugnano così mostruose dottrine, che da taluni professori si accettano senza discussione come il postulato ultimo della scienza, ma che sventuratamente fuorviano dai sani studî le giovani menti, preparando alla società un tempestoso avvenire.

Eppure, o signori, come ultimamente il dottor Giovanni Scalzuni osservava in un suo recente lavoro *Studî sopra l'uomo ed il materialismo*, pubblicato in Milano, gli uomini serî della scuola positivista cominciano a conoscere le assurdità della teoria della evoluzione.

Il professore Virchow, invitato a prendere la parola innanzi all'ultimo congresso dei naturalisti riunitosi a Monaco, tolse a tema del proprio discorso le pubbliche conferenze date dal professore Keckel sull'origine dell'uomo. « Il professor Keckel, dice egli, pretende che la teorica del-
« l'evoluzione abbia ad adottarsi nelle scuole, e sostituirsi a tutti gli in-
« segnamenti filosofici che si riferiscono ad una creazione ed alla genesi
« indipendente dalla materia. Io non posso comprendere come mai siasi
« potuto immaginare di proporre l'insegnamento di una teorica che por-
« terà una completa rivoluzione nella coscienza dell'umanità, di una
« teorica che tende a sovvertire tutte le fondamenta della vita morale dei
« popoli, senza potere affermare che questa teoria sia una verità scientifica.

« Io sarò di pieno accordo col professore Keckel, ma lo sarò in
« quel giorno in cui l'ipotesi rivestirà il carattere di una proposizione
« scientifica. Io non penso nè alle inquietudini nè agli allarmi sociali.
« No, la dottrina dell'evoluzione costituisca pure il fondamento delle no-

« stre concezioni sul mondo e sulle origini dell'uomo! ma prima di ciò « la scienza deve adottare la teorica, deve trovarsi in grado di dire: ec- « covi una verità. Ma prima che giunga quel momento e fino a che la « dottrina evoluzionista si trovi nella posizione in cui oggi si trova, una « ipotesi, una pura speculazione, non che essere proposta ad una pratica « applicazione, non deve neppure essere considerata come una proposi- « zione teoretica delle scienze naturali e positive. Voi sapete, continua « l' eminente naturalista di Berlino, che in questi momenti gli studii « antropologici sono le mie principali e predilette occupazioni; ma in « nome e nello interesse della scienza io vi debbo scongiurare a non « cangiare i problemi, dei quali ci occupiamo, in proposizione scientifica. « La discendenza dell' uomo per evoluziome è uno dei desiderati della « scienza *(diremmo noi il desiderio di un partito)*, ma il tentativo di « cambiare il problema in una proposizione che da un giorno all' altro « potrebbe essere smentita, è grave di pericoli per l'autorità della scienza « stessa.

« Quando, dieci anni or sono, incontravamo qualche cranio umano nelle « torbe e nelle caverne, noi credevamo incontrare in esso le tracce di « uno stato selvaggio incompletamente sviluppato ed avente tutti i ca- « ratteri di un cranio scimiaco. Ma tutto ciò è ora dissipato, e tutte quelle « nostre prove e congetture scomparvero per opera di ulteriori ricerche, « ed ora è provato incontrastabilmente che gli antichi Trogloditi, gli « uomini delle torbe e delle caverne, costituivano una società rispettabi- « le. La dimensione delle loro teste è tale che molti individui del dì d'oggi « si stimerebbero felici di averne una simile; e noi dobbiamo riconoscere « che nessuno dei tipi fossili presenta un carattere marcato di uno svi- « luppo inferiore. Se compariamo la somma dei fossili umani conosciuti fino « a questo momento con quello che ci offre l'epoca attuale, noi dobbiamo « confessare, che fra gli uomini viventi oggidì esiste relativamente un « maggior numero di individui inferiori di quello dei fossili in questione. « I fatti positivi ci indicano la esistenza di una linea di demarcazione « sempre e costantemente tracciata fra la scimmia e l'uomo; nè siamo « in diritto d' insegnare, nè possiamo considerare come un fatto avva- « lorato dalla scienza la discendenza dell' uomo da altro essere vivente; « ed io debbo pur dirlo, qualunque investigazione materialmente rea- « lizzata ci ha allontanati dalla soluzione proposta ».

Sappiamo, o signori, che il professore Keckel dopo le pubblicazioni di Claudio Bernardo di Virchow non annunzia più la sua dottrina come una soluzione scientifica, ma come una soluzione metafisica e come una questione di fede discutibile.

Il signor Beussire, e sopra tutto il signor Caro che possiamo chiamare il continuatore della filosofia di Vittorio Cousin e di Jouffroy, han voluto indagare donde provenga la immensa simpatia della democrazia avanzata per queste teorie novelle, da quali motivi è spinta alle dottrine ed ai metodi del positivismo.

Ed il Caro, o signori, non può fare a meno di proclamare gli individui della scuola suddetta come illogici ed inconseguenti. Egli non sa comprendere come questi teorici che non restano soddisfatti di un progresso realizzabile, che sdegnano di riconoscere che la vita umana, non ostante i grandi trionfi che la scienza promette al genere umano, sarà sempre la lotta eterna del bene col male, del vizio colla virtù, della libertà contro la fatalità, possano disprezzare i principii eterni della giustizia, del diritto e della morale. Non si sa spiegare come, invocando i principii del progresso infinito della libertà, della uguaglianza e della solidarietà delle nazioni, si possano accettare le dottrine della trasformazione, e negare il procedimento del sistema intuitivo, niente sperimentale e superiore ai fatti. Non troviamo altra spiegazione che di ritenerla come momentanea aberrazione di menti giovanili che, impazienti di ogni dottrina metafisica, ripudiano lo studio della sana filosofia.

Poco edotti nello studio delle severe discipline, chiudono gli occhi innanzi alla evidenza del vero progresso, che riposa sopra gli eterni principii del diritto e della morale, che essi intendono escludere dalle loro meditazioni. Ma lo immegliamento continuo dell'umanità riposa sulla grande tradizione delle idee, che vincolano le generazioni ed i secoli fra di loro.

È strano, o signori, che mentre dalla dottrina positivista si insegna alle giovani menti a guardare in faccia al vecchio metafisico la filosofia pura come un arnese inutile, come un oggetto da museo, di poi da taluni di cotesti dottori si fa la più abbietta metafisica, insegnando che la creazione non si possa conciliare colla bontà infinita, negando che questa giustizia sia indipendente da ogni tradizione superiore ai fatti ed alle oppressioni storiche che l'hanno violato, elevando una empia requisitoria contro Dio ove si ammettesse la sua potenza creatrice.

Essa, chiudendo gli occhi all'ordine magnifico dell'universo, non sa conciliare colla bontà infinita, colla sapienza infinita, quelle carneficine che si sono inflitte reciprocamente per tanti secoli gli esseri viventi. Tanti delitti, tanta effusione di sangue versato di queste creature, era dunque tra i pieni poteri della bontà infinita? E non era capace il creatore di prevederle o prevenirle? Perchè non creava egli le specie viventi in maniera di far evitare questi mali?

Ma donde proviene questa giustizia, quali titoli produce innanzi alla logica delle scienze positive? Sappiamo che per gli evoluzionisti la giustizia è al di fuori dei pregiudizii, rappresenta il più alto grado dello istinto e della sociabilità, è la espressione di una quantità di immagini e di idee generate successivamente da diverse peculiarità agglomerate e legate fra di loro per la forza delle abitudini e dall'azione del tempo sul cervello. Torniamo a fare le nostre meraviglie come la democrazia possa accogliere simili dottrine, e non si avvegga che per gli evoluzionisti l'eguaglianza del diritto è una chimera, la solidarietà degli esseri una illusione, giacchè per costora una nazione robusta ha diritto di soggiogare e di divorare un popolo debole, il progresso non è che l'ingrandimento dei forti e la sparizione dei piccoli, le crudeltà delle razze anglosassoni e delle razze neolatine contro le pelli rosse e gli uomini selvaggi sono giustificate, e le rivalità nazionali sono alimentate dalle loro teorie barbare ed inumane: il pangermanismo credesi l'elemento che deve rigenerare il mondo, si compiace della sua prosperità scientifica e militare, e considera sè stesso come il figlio primogenito dell' umanità, e guarda disdegnoso la debolezza militare delle razze neolatine. Il panslavismo alla sua volta disprezza l'antico suo maestro germanico, e crede che l'elemento slavo racchiuda in sè stesso il principio della rigenerazione sociale e la panacea contro la corruzione dell'Occidente, sia con la teocrazia cesarea, sia col nichilismo che agita le classi guaste di ogni nazione.

E le rivalità non si fermano a quelle delle razze primarie, ma gli stessi tronchi di esse si fanno la guerra tra di loro. E non ostante i seguaci della pace perpetua, i positivisti animano quegli odî, predicano che le guerre e le battaglie sono non solo inevitabili, ma benefattrici del genere umano; il vincitore è quello che merita di vincere, il perdente è quello che merita il disastro ed il servaggio. L'innata personalità dell' uomo svanisce, e ciascun individuo umano e le nazioni non hanno che quel destino che meritano, non altro diritto che quello che risulta dal loro organismo e dallo sviluppo delle loro facoltà. La superiorità che ricevono dalla fortunata costituzione del loro privilegiato organismo, non è considerata nè come un'usurpazione, e nemmeno come un'ingiustizia; parimente che le ineguaglianze sociali e nazionali, è un'assurdità il volerle distrurre, e l'appello al livellamento è un delitto contro le leggi naturali. La sovranità del numero è il più basso e il più miserabile dei poteri, imperocchè sono le classi elette elaborate che deggiono imperare; esse sole sono le iniziatrici, e sole degne di rappresentare il genere umano. Nello Spencer abbiamo, come osservano il Caro ed il Beus-

sire, il germe di un novello dispotismo, il dispotismo scientifico dottrinario solo ministro e mandatario del progresso. Il tempo non ci permette di immorare nella esposizione di queste teorie; ma chiederemo alla nostra volta alla democrazia così gelosa della uguaglianza, della libertà e della fratellanza del genere umano, come possano accordarsi le sue aspirazioni generose e sventuratamente spesso inattuabili con dottrine così autoritarie da farci retrocedere ai secoli primitivi delle società teocratiche egiziane o asiatiche, colla differenza che invece di un simbolo religioso, e per ciò stesso umanitario, qui i veggenti stabilirebbero il loro patriziato sopra di un organismo scientifico. Spencer, conseguente a queste premesse, nel capitolo *Preparazione alla scienza sociale per la psicologia* dispiega un' aspra ironia contro le illusioni democratiche che ripongono una assoluta fidanza nella diffusione della istruzione e negli effetti morali che se ne ripromettono. Per Spencer il paragone che gli statisti fanno tra il numero dei delinquenti che sanno leggere e scrivere e gli analfabeti, è erroneo: non si deve attribuire il maggior numero dei crimini alla ignoranza, ma alla privazione dei comodi della vita. Or la fiducia negli effetti moralizzatori della cultura intellettuale è mal fondata; e la fede che si ha nella diffusione dello insegnamento e nella lettura dei libri, è una delle superstizioni del nostro secolo.

Signori, non intendiamo intrattenervi sulle esposte teorie, nè esaminare le singole questioni dello Spencer: solo richiamiamo la vostra attenzione per mostrarvi come in Italia, in Francia, in Germania presso le menti superiori siasi compresa l'assurdità della dottrina democratica che chiama in suo aiuto il positivismo e il trasformismo.

Voi vi accorgete come la teoria della evoluzione si stacca anche in questo dalle dottrine utilitarie del sommo Romagnosi, che dove quello intendeva conciliare e armonizzare lo interesse sociale con quello individuale, onde insegnava che la prosperità dei pochi non dovea immolarsi al benessere dei più, o viceversa, nella dottrina trasformista l'individuo sparisce e viene sacrificato allo interesse sociale di esseri privilegiati.

E questa logica crudele invade senza pietà le menti di molti, i quali qualunque danno consumato per lo impero della ingiustizia o dell' egoismo lo mirano con indifferenza, e lo credono spesso strumento e mezzo dello immegliamento universale e di un futuro progresso. Non si tiene più conto della persona umana, e la smania del collettivismo soverchia ogni sentimento di dovere e di carità.

In ciò la morale degli evoluzionisti crede imitare la natura, che

sembra loro non avere altra premura che la conservazione delle specie trascurando l'individuo.

Impressionati che la natura creatrice sia indifferente, nello esuberante sviluppo della vita, della perdita di migliaia di germi assicurata dello incremento dei più fortunati che trasmettono la loro esistenza ad altri esseri più fortunati, imitando la natura bruta incosciente suppongono di avere scoverto una verità arcana; ma evidentemente essi confondono la verità biologica colla verità umana, il regno animale con quello umano, lo spirito con la materia, la libertà del pensiero col fatalismo.

Per gli evoluzionisti il benessere generale, l'utilità della specie, è la regola unica. Ma per noi, per gli uomini di ogni scuola, di ogni razza, di ogni partito, al di fuori dei sistemi che s'impongono brutalmente per un sofisma crudele, vi ha una garenzia, superiore alla prevalenza delle forze organiche della natura, nella innata personalità umana, che porta seco le idee del diritto, del dovere, della giustizia; nozioni che è impossibile potersi cancellare dalla coscienza per una falsa scienza decaduta presso le nazioni in cui nacque, e che si vuole trapiantare in Italia. Il sentimento universale ha respinto così assurde teorie che sacrificano l'individuo e i popoli alle esigenze della specie. La giustizia dell'umanità raccoglie il debole, protegge il miserabile nella stessa guisa che l'uomo forte e possente.

Per la scienza morale non vi sono nè bianchi nè negri, nè parias nè bramini, nè pelli rosse nè ottentotti, nè franco-galli, nè vincitori, ne vinti; ma esiste l'umanità universale collettiva: quando un' individuo o un popolo soffre, l'uomo soffre in generale anche nella coscienza dei suoi oppressori. Cancellate questo inno sublime e provvidenziale che parte dal cuore di tutti, e l'umanità si vedrebbe colpita nella nobiltà delle sue origini, nella dignità delle sue aspirazioni, vedendosi subordinata alle leggi biologiche che non hanno altro scopo che il miglioramento del benessere e del tipo.

Non possiamo disconoscere che al di là del diritto che considera soltanto il fatto esterno in rapporto alla legge, e che punisce le materiali infrazioni della legge medesima, esiste una regione di cose elevata, interiore, morale, la quale riposa sopra principî superiori, e si attiva in modo intimo nella coscienza e nel sentimento interno dell' individuo e dell' umanità. È la legge morale, che al pari del jus naturale ci impone la conservazione ed il perfezionamento.

Questa necessità di obbedire alla legge per rispetto alla legge è un sentimento universale.

Io, signori, ho fatto opera soverchia a confutare innanzi questa dotta assemblea teorie che voi tutti disprezzate, ma non ho fatto uno studio inutile richiamando la vostra attenzione e quella della pubblica opinione, affinchè, raffrenato il dispotismo di una scuola dissolvente, la gioventù non sia sviata dai grandi principî della vera sapienza che hanno dato all'Italia un primato incontestato nella scienza del diritto e della legislazione.

Non si dica, o signori, che dopo avere le scienze positive fatto oggi proprî tutti i problemi dell' esistenza di cui si era occupata inutilmente per oltre 23 secoli la metafisica senza trovarne la soluzione, non vi sia più posto per la scienza pura del diritto e della morale che si sdegna sotto il nome di metafisica. Noi respingiamo la dottrina guasta dello insegnamento, che dice ai giovani non esservi più posto per le nozioni più alte, e che deggiano essi guardare il vecchio metafisico come arnese da museo.

L'UMANISMO

DELLA DOTTRINA PENALE ITALIANA

DALL'AVVENIMENTO

DEL REGNO LONGOBARDO FINO AL SECOLO X.

Lettura del Comm. FRANC. SAV. CAIAZZO

ALLA REALE ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

nel dì 25 novembre 1883.

---

§ I. — Di quel periodo della storia giuridica italiana che intercede tra l'inizio del regno Longobardo continuato nei Franchi e nei Tedeschi, ed il rinnovamento degli studî, le ricerche non posson dirsi complete (1). Imperocchè nei libri nostrani e forestieri ad esso relativi se trovansi documenti abbondanti, criterî generali, giudizî più o meno esatti intorno le cause che influirono al grande mutamento, se trovansi interpetrazioni pressochè letterali delle leggi di quel Regno o paragoni di talune di esse con quelle della Collezione di Giustiniano, od incomplete notizie dei pochi ricordati giuristi del tempo, nulla o scarsamente si raccoglie intorno quella letteratura giuridica (2).

Eppure oggi, che fatti meno ingiusti i giudizî, si riconosce che ai principali istituti di quella età si ricongiungono non pochi dei moderni, e che ad altri non ancor conseguiti si aspira, ognun vede che un altro studio divien necessario, quello cioè di ricercare negli scarsi documenti che ne rimangono la specialità dei principî, onde il contenuto degli istituti stessi venne codificato ed esplicato (3).

Sarà così una volta ancora dimostrato da una parte, che più che per forza di Barbari gli istituti Romani decaddero pel sopravvenire della Idea Cristiana; ed il perchè non valsero ad invigorirli o riformarli, nè la rinnovata unità dell'Impero, nè la pubblicazione del Corpo del Dritto già

fatta in Italia, fin da che Belisario distrusse Vitige presso Ravenna, nè i voti e l' opera dell' Imperatore Giustiniano. *Ut una Deo volente facta Republica, legum etiam nostrarum ubique proferetur auctoritas* (4). E da un' altra che in questo periodo, allorchè per l' impeto delle armi dei nuovi vincitori, e per i primi asprissimi danni, pareva dovesse soccombere tutta quanta la Civiltà precedente, di questa l' intelletto giuridico di Roma salvò quanto meno era contrario ad un passato non più possibile e ad un avvenire non possibile ancora, conservandola come scienza, letteratura e disciplina (5).

E siccome alla inflessibilità dello stretto Diritto dei Patrizî, aveva già un tempo saputo sostituire il Diritto Equo della Democrazia Cittadina, così ora al Diritto Autoritario dell'Impero ed agli usi dei vincitori sforzavasi a sostituire il Diritto Umano, amalgamando nella comprensibilità cristiana la rigidezza bene spesso parziale ed esclusiva della legge Romana; ed accanto alla società romana fatta ormai impossibile fondavane un' altra sulla base della gerarchia elettiva, e sul rispetto alla personalità umana (6).

Pensiero giuridico stupendo che riflettendosi dallo Spirito del Cristianesimo indirizzò la persona umana ad esplicarsi a nuovi e più alti fini di libertà, di famiglia e di città.

Da ciò doveva provenire e derivò, che quantunque già da tempo abbandonato l'insegnamento pubblico del diritto, nè più riscossi il foro e le Curie dalla voce prepotente di oratori esimî, l' intelletto di Roma creò una nuova letteratura giuridica, su cui posò, per cui vinse, ricoverando dallo splendore delle cattedre nelle umili scuole delle parrocchie, dal foro agli atrî delle chiese, dai responsi dei giureconsulti ai precetti dei sacerdoti cristiani.

Fu a Roma principalmente, ove di quel tempo convenivano i sacerdoti ad istruirsi, fu dovuto a Roma se presso i capitoli delle chiese sorgessero scuole di lettere e scienze, e si raccogliessero i residui delle vecchie biblioteche.

Da Roma il nuovo pensiero giuridico venne incessantemente diffuso in tutta Italia, principalmente dopo che la supremazia del Papa su tutti i Vescovi fu codificata da Re Luitprando con la legge 23 dell'anno 723. *Papa urbis Romae qui in omne mundum caput ecclesiarum Dei et sacerdotum est.*

Pensiero giuridico che fin dal Regno dei 36 Duchi dopo la morte di Clefi, secondo riferisce Paolo Diacono, si espresse nella tolleranza usata ai vinti di reggere a loro piacimento le cose di religione, e sotto

il Regno di Re Agilulfo nella concessione fatta ai Vescovi della giurisdizione contenziosa civile e penale sugli ecclesiastici longobardi e romani, e della giurisdizione volontaria sui romani tributarî o patteggiati per le sole controversie civili (7).

Pensiero giuridico che si affermò viemaggiormente quando volendo Rotari dopo 76 anni dal regno di Alboino raccogliere le Caterfrede, non potè fare a meno di scriverle nella lingua dei Romani, benchè già divenuta scorretta, nè potè trascurare di comprendere nell'Editto taluni degli usi romani o degli usi cristiani che quello avevano di fatto già codificato e reso adatti non solo ai bisogni dei discendenti della *Gens parva* dei Vinnili, ma in beneficio di tutti i sudditi del regno *per subjectorum nostrorum commoda* (8).

Ed ancor più allorchè Luitprando togliendo all'Editto il carattere di legge territoriale, specialmente nelle materie civili, prescrisse che il diritto di Giustiniano fosse accettato come regola in tutto ciò che, allo editto non contrario, non era da questo previsto e regolato. Da che la maggiore estensione della giurisdizione dei Vescovi, e la maggiore propagazione degli usi Romani—Cristiani codificati nelle riforme posteriori (9).

Ora ognun vede di quanta necessità ed utilità sia rintracciare nelle fonti che ne rimangono la dottrina giuridica emanata da tale pensiero, e la quale applicata nelle leggi e negli usi del tempo, valse come fiaccola a realizzare la consistenza armonica di quei contrarî, ed a conseguire nella successione dei tempi la fusione delle razze, e l' attuazione progressiva del buono.

Le difficoltà dell'impresa gravissime senza dubbio a chi volesse rivolgersi ad esplorare tutti i rami del diritto, essendo uso di quel tempo, massime dopo l'avvenimento dei Longobardi di trasmettersi le dottrine da una ad altra generazione più a parola viva che per libri, sono riuscite men gravi a me che limito questo studio alle *materie penali*, e più specialmente alla teoria del concorso di più persone in uno stesso reato. Imperocchè a prescindere da quanto si trova tracciato nei Sinodi e Concilii, nei decreti e nelle lettere di taluni Pontefici, la letteratura giuridica penale di quel periodo si raccoglie larghissima nei libri penitenziali in genere; specialmente in quelli Italiani, o di origine Italiana, ed altresì dalla regola di S. Benedetto nei ventinove capitoli sulla disciplina, i falli e le pene (10).

La quale dottrina se non versavasi di quel tempo ad indagare il fondamento del diritto di punire o a dimostrarne la origine razionale, e naturale, o a discuterne l'indole collettiva od individuale, o a determinare

infine se potesse essere una funzione isolata dello Stato, o dovesse essere in rapporto assoluto di un'altra funzione più grave ancora, ed ancora oggi incompresa, relativa ad un più giusto ordinamento di bisogni, d'interessi, e di poteri; in cambio però di quelle speculative quistioni, si esplicava in regole pratiche ed utili, dirette a fecondare nel legislatore il criterio che nei limiti della legittimità le pene dovessero essere necessarie; nel reo la coscienza di meritarle e la speranza per esse di redimersi dalla colpa; e negli indifferenti, accanto alla certezza che nè classe nè uomo potesse essere più forte della legge, il sentimento morale di non essersi con la pena inflitta al dichiarato colpevole contradetta, nè la loro naturale compassione, nè il naturale comune criterio di giustizia e di verità.

Avvenne così che sconfessato man mano il criterio politico predominante nel prisco e nel nuovo sistema penale Romano, e quello del componimento privato quasi esclusivo del sistema Longobardo, la nuova dottrina penale Italiana riuscisse a far preminente il criterio morale più liberale, più universale, più largo; e ad iniziare con esso precorrendo i tempi dell'età nuova un sistema di prevenzione, d'imputabilità, di procedimento e di penalità, che se malauguratamente non fosse traviato alla epoca del primo rinnovamento degli studî giuridici, ne avrebbe forse risparmiato scosse e calamità più gravi ancora di quelle delle successive occupazioni forestiere.

Alberto Du Boys, nella sua storia del diritto criminale delle nazioni di Europa, scrisse che i libri penitenziali dal VII al X secolo furono dei veri codici penali, ed io mi permetto aggiungere che provenendo tutti dal pensiero Romano — Cristiano, furono per l'Italia nostra non solo la base degli usi, che avevano già modificato il diritto delle Caderfrede e delle posteriori riforme dell'Editto: ma furono bensì la base su cui più tardi il diritto di giudicare riconosciuto necessario nelle società civili, venne a purificarsi nel dovere di ben giudicare. Importa intanto premettere una doppia dichiarazione.

La prima, che in questo studio prescinderò affatto di eccitar nuovamente le quistioni antiche sul se con la pubblicazione dell'Editto fosse rimasto abolito il Dritto Romano; se la collezione di Giustiniano venne veramente dimenticata nelle stesse parti d'Italia rimaste romane, o se per l'inverso i vinti Romani avessero conservato per volontà dei loro stessi vincitori, e pria anche del regno glorioso di Luitprando, la cittadinanza romana, e con gli ordini e con le Curie l'uso pubblico del Diritto Romano siccome loro legge personale. Imperocchè dopo l'ampio

ed eletto lavoro dell'illustre e benemerito Carlo Troia, e le opinioni di altri scrittori resta o nulla, o poco a raccogliere e scrivere (11).

E la seconda, che nel sistema dei miei studî importa che io riferisca i testi nei quali è riposta la dottrina che espongo.

Il perchè, invoco la venia vostra, Illustri Accademici, se questa esposizione potrà stancare talvolta, nè essere agevole sempre, quantunque ho fatto di organarla sotto forma di teoremi come è *odiernamente accettata*.

§ I. — Incomincio dal sistema di Prevenzione.

La dottrina politico-sociale la quale impone oggi ai Governi civili la difficile funzione della prevenzione dei delitti, onde potersi razionalmente riconoscere nel sistema delle pene il carattere della necessità, e sulla cui determinazione e limitazione tanto aspramente si discute, venne appunto di quel tempo insegnata ed umanamente applicata mediante i tre Istituti della Pace, della Sorveglianza e della Ammonizione, indirizzati, da una parte a contenere gli uomini di sangue, ed i faziosi dallo abuso delle armi e delle violenze; e da un'altra ad affezionare i vagabondi e gli oziosi alla coltivazione delle tante terre divenute incolte, e ad iniziare una nuova era di prosperità economica.

L'istituto della Pace, non ancora trasformato dalla prima indole religiosa e civile nell'altra tutta quanta politica di possesso o perdita della protezione della legge (*Costit. di Federico Imper. De Pace tenenda inter subditos, et juramento firmanda, et vindicanda*), venne fecondo a reprimere mediante mezzi morali o leggiere coercizioni corporali, la subitaneità della spinta a delinquere, e se non a vincere, a lenire almeno l'eccessivo spirito di vendetta degli offesi, ed attinenti agli offesi contro gli offensori, ed attinenti agli offensori.

Nel Penitenziale Romano cap. 8 è scritto: — *Si quis non vult reconciliari fratri suo, quem odio habet; tandiu in pane et acqua poeniteat usque dum reconcilietur ei.* E nel Penitenziale di Rabano Mauro cap. XX è più largamente dettato: *Qui sacramento se obligaverit ut litiget cum quolibet, ne ad pacem ullo modo redeat, pro perjuro, uno anno a comunione corporis et sanguinis Domini segregatur, reatum suum elaemosinis et fletibus, et quantum potuerit jejuniis absolvat. Ad charitatem vero quae operit multitudinem peccatorum, celeriter venire festinet.*

Gli istituti della Sorveglianza e dell'Ammonizione, che oggi disorganati tra il concetto Autoritario ed il Radicale, tra ingiustificate paure

di governanti, e più spesso ingiustificate intolleranze cittadine, riescono su metodi mortificanti ogni senso di rispetto alla personalità umana, o a pervertire maggiormente gli uomini dediti al malfare od a colpire le plebi inconscienti ed in difetto di sussistenza e di educazione, venivano di quel tempo esercitati da cittadini autorevoli e benemeriti, i quali inceppando il meno possibile la libertà della persona traviata, ne illuminavano lo spirito, ne confortavano il cuore, e sol raramente erano obbligati a coercirne le prave tendenze ed abitudini.

Tra i pochi frammenti che su questa importante materia rimangono, piace riferire quelli che trovansi scritti nella Regola di S. Benedetto.

« Ante omnia sane deputentur unus aut duo seniores, qui circumeant . . . . et videant, ne forte inveniatur. . . . . qui vacet otio aut fabulis.

« Hic talis, si repertus fuerit, corripiatur semel et secundo : si non emendaverit, correctioni regulari subjaceat taliter ut caeteri metum habeant. Reg. S. Benedetto cap. XXVII. XLVII.

« Si quis vero ita negligens et desidiosus fuerit, ut non volit, aut non possit meditari aut legere, injungatur ei opus quod faciat ut non vacat. Reg. Ead. cap. XLVIII.

« Et si contumax, aut inobediens . . . . aut in alio. . . contemptor repertus fuerit, hic secundum Domini Nostri preceptum admoneatur semel, et secundo secrete a senioribus suis. Si non emendaverit, objurgetur publice coram omnibus. Si vero neque sic correxerit si intelligit qualis poena sit, excommunicationi subjaceat. Si autem improbus est, vindictae corporalis subdatur. Reg. S. Benedetto cap. XXIII ».

§ II. — In ordine alla teoria della imputabilità molti frammenti di quei libri ne apprendono come fin d'allora la dottrina Italiana avesse di quella determinata la formola. Infatti per ciò che si attiene all'elemento morale, invece del « Consiliaverit » dell'Editto, o del dolo delle leggi romane, o della volontà sola come comprensione del pensiero delittuoso, era insegnato che non fosse punibile l'azione disgiunta dalla volontà, e la volontà disgiunta dal pensiero. Onde necessaria fosse ad affermare qualsiasi imputazione, la prova che il delinquente avesse agito nello stato di scienza od almeno di dubbio di contravvenire alla legge, operando volontariamente il delitto.

« Si quis suspicatur, quod ad periurium ducatur, et tamen ex consensu jurat: quadraginta dies paeniteat . . . . (Ex paenit. Theod. ex fragm). Qui compulsus a domino perjurat se sciens: utrique sunt per-

juri et dominus et miles ecc. Si quis sciens voluntarie occiderit, et convinctus est. (Poenit. Rom. cap. II. III. VII. etc.) ».

§ III. — Ma ciò in cui si concentra principalmente la qualificazione « Umanitaria » — di quel periodo della nostra letteratura giuridica è la dottrina intorno il procedimento, e il sistema di penalità.

L'antico criterio Romano e Germanico di non potersi condannare alcuno se non udito e convinto, già scritto, secondo il Filangieri, in una legge degli Ebrei (Lib. III, Leggi criminali. Cap. VIII, Delle condanne in contumacia nota 3.—Petito, n. XXXV, 12), si trova completato ampiamente nella formola: Nisi auditus et habita discussione ubi crimen admissum.

Nisi auditus — cioè presente ed interrogato l'accusato. Una lettera di San Gregorio dell' anno 600, ci apprende, che questo grande dotto e giurista del tempo non consente a Costanzo Vescovo di Milano di avere riaperto un processo di crimine contro il Vescovo Pompeo già giudicato ed assolto da Massimiano Vescovo di Siracusa, nè accetta la nuova sentenza di condanna per non essere fra le altre ragioni stato inteso il Pompeo nel nuovo giudizio e per temersi estorta la confessione di lui. « Gesta quae exinde apud fraternitatem vestram confesta sunt neque ad condemnationem neque ad absolutionem ejus probantur posse sufficere... post quam et persona absens est. Epist. 29 (*) ».

Habita discussione, non già più col *coede definire* secondo il Jus majorum Gentium giusta la intelligenza di questa formola data dal Vico; non già mediante l'uso dei tormenti per tutte le persone e per ciascun reato, come si cominciò ad usare dopo Cesare, ma per mezzo di sacramentali.

L'incolpato della uccisione del sacerdote, solamente se servo e negativo, era soggetto a purgarsi della accusa mediante la prova del fuoco.

« Si liber est, cum septuaginta duobus juret; si autem servus, super duodecim vomeres ferventes se expurgat (Ex poenit. V. Theodori cap. 36. Rede num. 32) ».

Habita discussione — indagando la causa a delinquere e tutte le circostanze del fatto mediante testi idonei anche nei casi eccettuati dalle leggi

---

(*) Vedi pure Epist. 6. lib. IV dell'anno 593 diretta da Papa Gregorio al diacono Cipriano Rettore in Sicilia e con cui ordina il giudizio di un monaco e di una monaca. « Petronillam nomine causamque ipsam secundum sui meritum summa subtilitatis examinatione perquiras ».

umane, come in quello del marito che credesse rea di adulterio la moglie. « Prius causa criminis subtiliter erat investiganda; et nunc si rea fuisset inventa , secundum legis tramitem debuit excipere ultionis vindictam. (Poenit. Rom. De illo qui uxorem suam sine judicio interfecerit, tit. de Hom. cap. XI.) De his qui servos suos extra judicem necat. (Barbano Mauri cap. XIV) ».

Habita discussione; garentendo allo accusato il beneficio delle discolpe e delle difese mediante l'opera di avvocato.

Ed onde meglio fosse assicurata nel sistema della discussione la realità della difesa venne rinnovato lo istituto dell'asilo , non più come rifugio d'impunità, ma qual sicura guarentigia a raffrenare le vendette subitanee, ed a correggere con le condizioni della consegna l' asperità delle pene corporali e sopprimere quella della morte.

Sotto il titolo, de his, qui ad ecclesiae patrocinium confugiunt persequentibus sine faedere pacti. (Pœnit. liber Rabani Mauri cap. XXII), è scritto:

Relativamente agli omicidi, agli adulteri, ai ladri : « Ut ab ecclesiae atriis, vel domo episcopi , eos abstraere omnino non licet nec altari consignari, nisi ad Evangelia datis sacramentis *de morte et debilitate*, et omne poenarum genere sint securi; ita ut ei, cui reus fuerit criminosus, de satisfactione conveniat ».

Relativamente ai rapitori violenti: « Mortis vel poenarum impunitate concessa ad serviendum subiectus sit, aut redimendi se liberam habeat facultatem ».

Relativamente ai servi fugitivi: « Si a domino omissa culpa sacramentum susceperit, statim ad servitium domini sui redire cogatur . . .

« Si vero servus pro culpa sua ab ecclesia defensatus, sacramenta domini clericis exigentibus de impunitate perceperit , exire volentem a domino liceat occupari ».

Fra i moderni non pochi affermano, che tanto alla teorica della misura della pena secondo la razionale graduabilità della colpa , quanto al concetto della emenda del colpevole come a fine precipuo di ogni penalità, non sia la scienza pervenuta che solamente nel secolo XIX mediante i due sistemi psichi-ocratico e penitenziario.

No, Illustri Accademici, la Idea Cristiana fin da prima non dimenticò di tutelare anche il colpevole, ed influendo sulla fede e sull'intelletto di lui, di riacquistarlo riabilitato alla società civile.

Infatti dai libri stessi raccogliamo, che il sistema della penalità in genere non seguiva già il criterio politico della *salute dello Stato* , nè

la privata vendetta, nè la sola riparazione del danno , ma prefiggevasi conseguire colla espiazione della colpa la riabilitazione del colpevole. « Poenitemini ut deleantur vestra peccata . . . ut ad expiationem criminum pervenitur. (Poenit. Rom. tit. de var. crimin. cap. XIII.). Post penitentiae satisfactionem pristinum restaurari posse honorem. Post emendationem vitiorum , loci vel pristinae dignitatis recipiat meritum (Poenit. liber. Rab. Mauri 7. 1) ».

Dottrina che si vede vieppiù manifesta se si guarda il pensiero informante il concetto della espiazione, e quello della sanzione delle pene specifiche; per cui eran regola la efficacia correttiva nello sceglierle, la giustizia in proporzionarle, la inalterabilità in eseguirle.

S. Colombano nel proemio del libro de poenitentiarum mensura, scrisse:

Che ogni pena dovesse contenere « afflictio cordis et corporis et emendatio morum, hoc est obrenuntiatio vitiorum ». E dovesse in ordine alla efficacia correttiva concretarsi in passione contraria della spinta a delinquere. « Verbosus vero taciturnitate damnandus est , inquietus mansuetudine, golosus jejunio, somnolentus vigilia, superbus carcere , destitutor repulsione, unusquisque juxta quod meretur , quae aequalia sentiat, ut justus juste vivat § 12 ».

Laonde a base di quel fine intrinseco in ogni penalità, proscritta la pena della morte anche nei reati atrocissimi, non escluso quello di eresia, le pene longobarde del troncamento e della ascissione di alcuno dei membri del corpo, ed il maggior numero di quelle di uso Romano enumerate da Isidoro nelle Origini, e dettagliate dal Gottifredo in ordine al barbaro modo della esecuzione loro, quei libri accettarono quelle solamente privative o sospensive della libertà individuale , o delle civiche prerogative, nonchè quelle detrattive delle rendite patrimoniali, della forza del corpo, e dell'attività della persona del reo, determinandole sempre in tempo e quantità, eccetto pochi casi di rinvio del colpevole alla Potestà del Re.

Infatti il digiuno, il sequestro delle rendite, l'esilio dalla città, l'esilio dal Regno , la perdita delle armi e la scomunica nei casi gravissimi furono le uniche pene accettate dalla Giurisdizione ecclesiastica, a cui per più secoli rimase demandata la competenza di giudicare dei crimini di parricidio, di adulterio, d'incesto, ed in generale di tutti i reati contro la legge di Dio.

S. Gregorio scriveva a Leone Isaurico: « Si quisquam te offenderit domum ejus pubblicas, et expolias, solam illi vitam relinquens, tandem-

que illum etiam vel suspendio necas, vel capite truncas, vel relegas.... Pontifices non ita, sed ubi peccaverit quis et confessus fuerit, suspendii vel amputationis capitis loco, evangelium et crucem ejus cervicibus circumponunt, eumque tanquam in carcerem in secreterio... in ecclesia Diaconica oblegant, ne visceribus ejus jejunium, oculisque vigilias, et laudationem ori ejus indicant »...

E nel Penitenziale Romano tit. de Homicid. cap. IV sta scritto che per gli stessi reati gravissimi del parricidio, o della uccisione del figlio o della figlia, del fratello o della sorella germana, dell'avo o dell'ava o del consobrino ecc., era sanzionato l'esilio temporaneo dal regno « Extra patriam septem annis exul fiat » o l'esilio temporaneo della propria terra; « quinque annis extra metas ipsius terrae exul fiat»—od il divieto di portar le armi—« viginti annis inermis cum fletu et lucto poeniteant »... (Poenit. Rom. Tit. de Homicidio cap. XIV). E la sola penitenza per tre anni per lo stesso reato di eresia « Consuluisti magos aut aruspices, aut incantatores, aut sortiligas, vel vata quae ad arbores, vel ad fortes fiunt novisti, annos tres peniteas—(Regin. Penit, p. 63. Commucani Abatis cap. VII. Si quis per alias etc.) ».

E mentre si raccomandava ai giudici di esser temperanti e misericordi « in judicando esto misericors pusillis ut pater, et pro viro matri illorum (Rede de remed. peccat. cap. 1) », nel tempo stesso davansi ad essi i precetti di proporzionare le pene specifiche:

1. Secondo la qualità del delitto.
2. Secondo il tempo il modo e le altre circostanze del fatto.
3. Secondo la qualità dell'offeso.
4. Secondo la qualità del delinquente.
5. Secondo il pensiero delittuoso.
6. Secondo la maggiore o minore intelligenza del colpevole.
7. Secondo la graduazione stessa della volontà del delinquente.
8. Ed in fine secondo la sopportabilità del delinquente.

1. Di proporzionare la pena secondo la qualità del delitto.

« Pro qualitate delicti poenitentiae tempus impendatur (Poenit. Rom. tit. IX de Var. crimin. cap. X). Diversitas culparum, diversitatem facit paenitentiarum (Reg. di S. Benedetto) ».

2. Di proporzionarla nel tempo e nel modo secondo le circostanze del fatto.

« Si quadrupedia tulerit vel casas effrigerit, septem annos poeniteat...

« Si quis autem de minoribus.... anno uno poeniteat (Eod. de praedatoribus furibus etc. cap. V).

« Ex fragmentis poeniteat. Teodori cap. V (secondo il Petit. capit. collecta pag. 56).

« Qui juramentum fecerit in ecclesia... septem annos poeniteat.

« Si in manu Episcopi.... sive in cruce consecrata, unum annum poeniteat... (Rede Eod. cap. IX).

« Si infrengisti alicujus.... domum per noctem, et ibi tulisti ejus quadrupedia... aut fortiorem causam valentem quadraginta solida; praetium redde, et anno uno penitere debes; si non reddis duos annos paenitere debis. Si majus furtum fecisti, magis debes poenitere.... Si parvum fecisti, decem dies in pane et aqua poenitere debis. (Poen. Rom. de Predat ec. cap. XV). Ex duobus libris Reginonis (secondo il Poenit. Rom. tom. 1, pag. 61) ».

3. Di proporzionarla in taluni casi secondo la qualità dell'offeso.

« Qui occiderit monachum vel clericum arma relinquat, et Domino serviat (Reda, cap. 15).

« Qui Episcopum vel praesbiterum occiderit, Regi dimittendus est ad judicium. capit. lib. 6, cap. 9. Ex fragmentis in spicilig. IX Acherto editis. Petit. Eod. pag. 47). De mensura poenitentiarum Comeani abatis cap. VI ».

4. Di proporzionarla secondo la qualità del delinquente. « De furto, falso testimonio, et similibus, laici annum unum, clerici duos, subdiaconus tres, diaconus quatuor, praesbiter quinque, Episcopus septem annos peniteant. (Reda, cap. VI) ».

« Si quis fornicaverit... si clericus, tribus annis: si monachus vel diaconus, quinque annis, si sacerdos septem, si episcopus duodecim annis poeniteat (§ 16, 21, 22) ».

E ciò per la ragione « Ut quem minorem, major precedit, sicut honore est major, ita sit in crimine. (Rab. Mauri poenit. liber cap. 1) ». (Regola che corrisponde oggi alla teoria del maggior dovere violato).

5. Di proporzionarla secondo il pensiero delittuoso. « Mens attenditur ».

Onde all'insano che commise omicidio « levior poenitentia imponenda est si ad sanam mentem pervenerit » di quella comminata a chi lo commise di mente sana (P. R. de Hom. cap. VI).

Al sano che lo commise per negligenza « in Episcopi sententia maneat... clementius erga illos agat. (capit. Theodori 43. P. tom. 1, p. 35) ».

Onde era maggiore o minore la penitenza secondo che si commise l'omicidio per ignoranza, per infermità o per male arti, o premeditatamente « meditatione odii. Redae Comeani abatis c. 8 (Reg. Fragmenta Petit. pag. 67) ».

« Gravius est infirmitate, quam per ignorantiam, gravius industria, quam per infirmitatem penare (P. R. cap. XIV) ».

Più grave la pena se delinque in idem. « Si semel aut bis furatus fuerit. Si consulerit (§ 19, 31) (ex Penit. Theodori secondo Ivone (Petit))».

« Si quis frequenter correptus pro qualibet culpa.... non emendaverit, acrior ei accedat correctio, idest ut verborum vindicta in eum procedat. (Reg. S. Benedetto cap. XXVIII) ».

6. Di proporzionarla secondo la maggiore o minore intelligenza od istruzione del colpevole, nel comprendere la violazione della legge e la misura della pena. I mezzi di correzione contro i frati di S. Benedetto dovevansi apprestare fra l'altro « secundum uniuscujusque intelligentiam. (Cap. 11, Reg. S. Benedetto). Si vero neque sic correxerit. Si intelligit qualis poena sit, excomunicationi subjaceat. Si autem improbus est, vindictae corporalis subdatur (Cap. XXIII. Eod.) ».

« Omnis aetatis et intellectus proprias debet habere mensuras. Ideoque pueri , vel adolescentes aetate, aut qui minus intelligere possunt, quanta poena sit excomunicationis (Cap. XXX. Eod.)».

7. Di proporzionarla secondo la graduazione stessa della volontà di delinquere. Colui il quale « coactus pro vita redimenda vel pro qualibet causa vel necessitate se perjurat. (Ex poenit. Teodori secondo Graziano causa XXII. 9, 5 e 3, Petit. tom. 1) » soggiaceva a penitenza meno grave di colui che spergiurò per se senza altra causa (P. R. de perjur. c. 11). Penitenz. di S. Colombano § 33-37.

E così di colui che « jussu principis tyrannum occiderit (Cap. XX. P. R. de Hom.) vel jubente domino suo servus vel hominem innocentem. Liber Comeani. Eod. c. VI ».

Così di colui che uccise nell'impeto dell'ira « per iram subitam (Reda de remed. peccat. cap. III) ».

« Qui per iram et rixam et ebrietatem subito hominem occiderit, quatuor annos poeniteat. (Ex poenit. Rede Petii p. 66) ».

O per causa di amore si rese reo di avvelenamento « Si autem pro amore quis maleficus sit, et neminem perdiderit (S. Colombano § 18). Si quis per amorem veneficium fit , et animam perdiderit. (Ex poenit. Theod. secondo Ivone. Petit. T. 1, pag. 79) ».

O per eccesso di fine « Qui per rixam, ictu debilem vel deformem hominem fecerit, reddat impensas medico, et maculae pretium, et opus ejus donec sanatur, et dimidium annum poeniteat (Teodori cap. XXIII. Petit. p. 19) ».

8. Secondo fosse la pena specificamente sopportabile al colpevole.

« Secundum conditionem utriusque sexus , aetatem , paupertatem , statum. (Penet. Rom. c. 18) ».

§ IV. — Ciò che però completava in modo singolare il sistema di penalità di quella classica scuola era il grande concetto politico di eseguire inalterabilmente la pena a fine di correggere la spinta criminosa. Insegnamento che dimenticato nei secoli posteriori condusse da una parte a rinnovare, anzi accrescere il rigore delle pene romane, e da un'altra al sistema delle transazioni, negazione vera di ogni tutela giuridica.

Nella regola di S. Benedetto cap. XXV , trovasi insegnato di non potersi in alcun modo agevolare l'esecuzione della pena inflitta ; nè di alleviarla ove fosse tassata dalla legge. « Ordinamus ideo... ut eas inviolabiliter faciant a transgressoribus observari ».

E nel Penitenziale Rom. cap. XV, de Var. Crimin. è scritto. « Fratres nostros Episcopos et presbiteros admonemus , ne falsis poenitentiis laciorum animos decipiant ».

E ciò maggiormente nei casi nei quali la correzione non fosse ottenuta: « Si quis perseverat in malo non ignosce sed judica judicium districtum secundum canones, ut alii timorem habeant (Bede de Remed. penat. cap. 1) ».

§ V.—Dai quali criterî generali discendendo a quelli che sono riferibili alla teorica del concorso di più persone in uno stesso reato, ne è dato affermare, che fin d'allora, la uguaglianza , o la differenza di penalità tra i concorrenti seguiva la condizione di colpabilità di ciascuno sul duplice elemento del pensiero e dell'azione e in base ai seguenti criterî generali:

1. A quantità uguale di pensiero e di operare delittuoso come a quantità uguale di pensiero delittuoso e ad incertezza di operare uguale, corrispondeva penalità uguale.

Soggiacevano infatti alla penitenza stessa le più persone , che con proposito di uccidere aggredivano un'altra, sia che tutte o talune solamente di esse la ferissero di ferita donde avvenne la morte. « Si quatuor vel quinque homines, seu etiam plures contra unum hominem rixati fuerint, et ab his vulneratus mortuus fuerit, quicumque eorum plagam ei imposuit.... ut homicida judicatur. Reliqui autem qui eum impugnabant, volentes eum interficere similiter poeniteant. (Poen. Rom. de Homicid. cap. XV) ».

Ed egualmente colui che di presenza consentì a commettersi l'omicidio.

« Si quis ad homicidium faciendum consenserit, et consilium dederit, et factum fuerit, septem annos poeniteat. Reginone. Petit. Eod. pag. 66, cap. XVII. (Liber Cammeani cap. VII. Eod.) ».

E così colui che consentì all'incendio della chiesa « Incendisti ecclesiam aut consensisti: si fecisti ecclesiam restitue, et pretium tuum , idem vireldum tuum pauperibus distribue, et quindecim annos poeniteas (Poen. Rom. de praedator et incendiar cap. XVII (*) ».

E più chiaramente in altro luogo. « Si quis... quod Deo consecratum fuerit rapuerit, vel consenserit facientibus ut sacrilegus dijudicatur... (cap. I. Eod.) ».

Ed anche più accentuatamente a proposito della testimonianza falsa:

« Si quis periuraverit et alios sciens in perjurium duxerit, quadraginta dies poeniteat in pane et aqua... Et alii si conscii fuerint, similiter poeniteant... (Poen. Rom. de Hom. cap. V) ».

Quantunque in questo caso nel libro del Cammeano fosse la pena anche graduata: « Qui ducit alium in perjurium ignorantem, septem annis poeniteat ».

« Qui ductus est in periurio ignorans et postea recognoscit, anno uno poeniteat.

« Qui vero suspicatur quod in perjurio ducitur , tamen jurat per consensum duobus annis poeniteat (cap. V, de perjurio et mendacio) ».

2. A quantità disuguale di pensiero e di operare delittuoso corrispondeva penalità disuguale.

Soggiaceva a pena minore colui che non cooperò nell'omicidio che aveva consigliato. « Consiliatus es homicidium, et non fecisti, et occisus est homo ille propter tuum consilium: quadraginta dies in pane et aqua, cum septem sequentibus annis poeniteas (P. Rom. de Homic. cap. XIX) », mentre la pena contro l'autore dell'omicidio commesso dal laico in persona del laico era: « septem annis poeniteas (cap. XIV. Eod.) ».

Ed a pena minore soggiaceva colui che trovandosi con altri, i quali combattevano contro uno, lanciò invano a costui una saetta od un sasso con intenzione di ucciderlo; « tamen ab aliis, cum quibus eum impugnabas occisus est: quadraginta dies in pane et aqua poeniteas, et septem sequentes annos ita observes ut consuetudo est (cap. XXI. Eod.) ».

Ed ugualmente nella ipotesi del marito che fu lenone della moglie

---

(*) Questo frammento prova che l' autorità di questi libri estendevansi anche ai Longobardi e che in Roma stessa era penetrato il concetto del Guidrigildo.

consenziente. « Contigit tibi, ut uxor tua, te conscio et hortante cum alio viro, illa autem nolente... adulterium perpetraret. Si fecisti, quadraginta dies in pane et aqua poeniteas. Si autem uxor tua hoc probare potuerit, quod tua culpa et tuo jussu se renuente et luctante adulterata sit. Si se continere non potest, nubat cui voluerit, tantum in Domino. Tu autem sine uxoris spe in perpetuo maneas. Illa autem si consentiens fuerat eodem jejunet quae tibi proposita sunt et sine spe conjugii maneat. (Poet. Rom. de Fornicat. cap. XX) ».

3. Ad opera delittuosa senza pensiero delittuoso non corrispondeva alcuna pena.

Colui il quale assistè al reato, ma non vi cooperò nè per consiglio nè per ausilio, non era in nessun modo imputabile. « Qui nec hominem impugnabat, nec vulnerabat, nec consilio, nec auxilio cooperator fuerit, sed tantum affuerit, extra noxam sit (cap. XV. Eod.) ».

Non così coloro i quali con l' autore in scelere fuerunt (Eod. de var. criminib. cap. XIX) (12).

4. A condizioni eguali di pensiero ed operare delittuoso variava la penalità secondo lo stato personale del delinquente.

« Non omnibus ergo in una, eademque libra pensandum est, licet in uno costringentur vitio: sed discretio sit in uno quoque eorum », secondo lo stato di fortuna, secondo lo stato politico e civile, secondo l'età, secondo lo stato di mente ed anche secondo la maggiore o minore inclinazione a delinquere (Beda de remed. peccat. cap. 1. in fine).

Potrebbe parere a taluno che questa dottrina fosse un sommario delle regole già codificate nell'Editto. Se non che ove si raffrontino le date dei Penitenziali che la contengono: le fonti, cioè i concilii o i Decreti dei Pontefici onde fu tratta, si vedrà senza dubbio, che da essa come maggiormente andava a diffondersi la giurisdizione dei Vescovi, ebbero origine le riforme che vennero dopo la pubblicazione di Re Rotari.

L' istituto infatti della Pace, quale mezzo di riconciliare i discordi animi, e di sedare le risse ed il sangue, era già imposto ai Cristiani dal Penitenziale Romano, e nel libro di Rabano Mauro, come abbiamo visto, prima che colla legge XII della riforma di Re Luitprando del 1° marzo 723 venisse introdotto nel Giure Longobardo come precetto ai Giudici ed Officiali propri del Re, e come facoltà ad ogni altro Sculdascio « Si quis judex *aut auctor publicus* in qualecumque Civitate, aut locum inter alios homines, qui aliqua discordia habet trevvas tulerit, et unus ex is hominibus inter quos ipsa trevvas facta sunt eas ruperit, medietatem de ipsos trevvas comp. in publicum et med. illius cujus

causa est. Et ipsas trevvas non sit minus, quam ducentas sol: qui aut amplius forsitan pro majoribus causis ponere voluerit sit ei licentiam ». Istituto che più tardi allargato dalla legge 2ª di Carlo Imperatore, sotto il titolo 37 de faidosis etc. lib. 1... « Et faidosus si quis fuerit; disentiatur, et hunc is qui ex duabus contrariis fuerit, aut pacificatus fiat, aut distringatur ad pacem etiam si noluerit etc...» E meglio disciplinata dalla legge terza dell'imperatore Lotario sotto lo stesso titolo: « De his, qui discordiis et contentionibus studere solent, et in pace vivere voluerint, et inde convincti fuerint, similiter volumus, ut per fidejussores ad nostrum palatium veniant, et ibi cum nostris fidelibus consideremus quid de talis hominibus faciendum sit », si vide trasfuso e conservato in quasi tutte le leggi statutarie.

L'istituto della sorveglianza contro gli sprezzatori delle leggi, adombrato nella riforma di Re Luitprando dell'anno 717 Leg. 8 venne introdotta da prima colla legge di Carlo Imperatore « de contemptoribus legum leg. 1. Tit. XXI. De his qui legem servare contempserunt, ut per fidejussionem in presentia Regis deducantur ».

E disciplinato dopo da un'altra legge di Lotario « de contemptoribus. Tit. LV, lib. 2. Placuit nobis, ut si pro quibuslibet causis, culpis, atque criminibus, quaecumque persona toties fuerit contemptor, ut etiam excomunicatione episcopali pro contemptu digna habeatur. Comitem suum Episcopus sibi sociat, et per amborum consensum hujuscemodi distringatur contemptor, ut jussioni Episcopi sui obediens existat. Si vero assensum non dederit, bannum nostrum nobis persolvat ».

« Quod si adhuc contumax extiterit, tunc ab Episcopo excomunicetur, si vero excomunicatus corrigi nequierit, a Comite in vinculis distringatur quousque... suscipiat judicium. Si vero Comes in talibus requisitus fuerit noxius per Episcopum ejus nobis nunciatur etc....»

E ciò a complemento di una legge di Carlo « de officio judicis » con cui era fatto precetto al giudice d'imporre con giuramento ai credenti; « *per civitates*... seu foras per curtes, vel vicos, ubi manent... ut cui... cognitum fuerit homicidia, furta, adulteria... nemo concedet. Leg. XV, lib. II ».

L'istituto dell'Asilo venne accettato:

In quanto ai servi fuggitivi nella riforma di Luitprando dell' anno 735 colla leg. 1. tit. 39, lib. 11. « De reverentia Ecclesiae etc. Si cujuscumque servus aut ancilla Aldus vel Aldia in Ecclesia Dei confugium fecerit, et dominus vel patronus eorum aut per se, aut per missum suum exinde eos violenter traxerunt, componat vridrigild suum in suprascripta sancta basilica, unde expulsi fuerint etc. ».

E come mezzo di garenzia dei colpevoli nella legge 11. Tit. stesso: « Ut homicida et rei caeteri, qui legibus mori debent, si ad Ecclesiam Dei confugiunt, non excutiantur, neque eis ibidem victus detur ».

Ed in quella di Ludovico Imperatore I, sotto il titolo stesso: « Si quis ad Ecclesiam Dei confugerit intra atrium ipsius Ecclesiae pacem habeat; nec sit necesse ei ecclesiam ingredi, et nullus eum per vim inde abstrahere praesumat, sed liceat ei confiteri quod fecit, et inde per manus bonorum hominum in discutione in publicum perducatur ».

La sicurezza del giudizio penale mediante la prova per testi, s'insinuò fino ad eccettuare dall'esperimento delle pugne i giudizî intorno la legittimità dei cittadini, le pretensioni del Mundio, le accuse dei mariti contro la onestà delle mogli.

Grimoaldo infatti nella riforma del 28 luglio dell'anno 668, premessa la necessità di correggere nell'Editto « ea quae dura et impia per suggestionem judicum, omniumque consensu, visa sunt », dispose fra le altre cose nella legge seconda giusta il codice Cavense di potersi provare con la attestazione di degni cittadini la libertà dei servi se posseduta per anni trenta. « De liberis, quibus constat XXX anni in libertate sua permanissent, nullam per pugnam paciantur violentiam, sed liceat eis libertatem suam habere et si eos quecumque pulsaverit, liceat illi cum sacramentalibus suis legittimis se edoniare », di aver vissuto come cittadino Longobardo.

E nella settima: « Si quis uxorem suam incriminaverit asto, extra causa legittima quasi adulterasset, aut in anima mariti sui tractasset liceat etc. ».

E più spiccatamente nella riforma di Luitprando dell' anno 717 in cui per la prima volta codificandosi la prova testimoniale, s'indicano le qualità dei testi, e si determina che sui detti e credibilità di essi debba basare il convincimento del giudice: « Si quis qualicumque causa inter colibertas aut parentes evenerit... et homines boni tres aut quatuor interfuerint... Testes illi tales sint quorum opinio in bonis precellat operibus, et quibus fides amittitur, vel quibus Princeps aut judex credere possit.....», leg. 8.

Sistema che venne ampliato e completato, proibendosi la esclusione e la limitazione dei testi a difesa.... « nullatenus praesumant alicui homini sua testimonia tollere, aut extrahere etc.... Leg. 9 di Carlo Imp. lib. 11. tit. 52 de testibus ».

Ordinandosi al Conte di chiamare di officio quelli non potuti produrre dalla parte: « Decernimus enim, ut si quis aliter testes habere

non potuerit, ut per Comitis jussionem testes, quos in suo testimonio necessarios.... in publico conventu adducantur, ut per ipsos rei veritas,... valeat inquiri. Leg. 16 dell'Imp. Lotario lib. 11 de offic. judic. ».

Legittimando i testi in genere sia in ordine alle loro qualità « non habentes malam famam » (leg. 17 Eod. de testibus) sia in ordine alle ripulse (leg. 11 Eod.), sia in ordine al tempo da far loro apprestare il giuramento, ed esentarli (leg. 2. Eod.).

La dottrina stessa in ordine alla imputabilità, ed alla penalità in genere s'insinuò in parte dopo l'abolizione del Guidrigildo fisso, l'ammissione delle leggi personali e delle pene corporali per taluni reati.

Infatti il concetto che la pena debbe essere diretta contro la spinta a delinquere venne accolto nella legge 1 di Errico Imperatore: « Quicumque propter cupiditatem rerum, patrem, aut matrem, aut fratres, aut sorores... per se aut per alium interfecerit, haereditas interfecti ad alios suos legitimos haeredes pertineat: haereditas vero interfectoris in fiscum redigatur...» Lib. 1, tit. X.

L'altro, che la pena deve moderarsi secondo il proposito e la volontà di delinquere, venne benchè imperfettamente accolto nella leg. 11 dello Imperatore Lodovico... « qui ignoranter peccaverit, non tantum secundum legem componere cogatur, sed juxta quod visum fuerit possibile; is vero quantum malum voluntarie perpetraverit, totam legis compositionem cogatur exsolvere » (lib. 1, tit. 2).

E troviamo trasfuse altresì nelle posteriori riforme le regole, di graduarsi le pene secondo la qualitá dell'offeso: « Qui subdiaconum occiderit, 300 solidas componat, qui diaconum 400 etc....» (leg. 27 di Carlo imper. lib. 1, tit. de homic. liber. hom.).

Secondo le circostanze di tempo e di luogo in cui era l'offeso: « Qui hominem liberum publicam poenitentiam agentem interfecerit bannum nostrum componat in triplum....» (leg. 29 di Ludovico Imper. Eod.).

Secondo la qualità della persona (leg. 34, di Lotario — tit. XX, lib. 1, leg. X, dello stesso tit. Eod.).

Per la consuetudine a delinquere in idem « De latronibus ita praecipimus.... ut pro prima culpa non moriantur sed oculum perdant, de secunda nasos.... de tertio anno si non emendaverint emendantur », (leg. 49 di Carlo imp. lib. 1, tit. XXV de furtis).

Ciò che però venne a preferenza accettato fu la dottrina intorno il concorso di più persone in suo stesso reato, contemperandosi insieme il sistema Longobardo ed il Romano. Infatti Luitprando nella riforma dell' anno 733 modificando il concetto dell' Editto accettò la regola che

a quantità uguale di pensiero delittuoso, dovesse corrispondere penalità uguale.

Proposto il caso di colui il quale dica al servo di altra persona « veni et occide dominum tuum, et ego tibi habeo facere bonitatem quam volueris » nè contento « presemialiter diceret eidem puero feri dominum tuum... et iterum dixit ei feri eum adhuc, nam si non ei ferieris, ego te ferire habeo » sanziona che questo caso in quanto alla composizione non debba considerarsi sotto la legge « de consilio mortis » siccome taluno opinava. « Sed nobis et nostris judicibus ha millam modo placuit quam consilio mortis inoccultasse et concinuatum, et aliquociem perficitur, aliquociem vero non perficitur. Nam hoc homicidum presencialiter factum est, et nos non dicimus esse consilium, quando hoc alteri homine verbo tenus, et presencialiter ostendit, et dicit feri hominem istum. Ideoque qui tale malum commiserit et probatuum fuerit non componat consilium mortis, sed camp... ut perdat omnem substantiam suam et medietatem accipit exhinde heredem defuncti, et medietatem curtem Regis...». E propostasi l'altro di colui che induce a spergiurare, già scritto nel Penitenziale Romano ed indicato in un decreto di Papa Pelagio molto prima della compilazione dello Editto, lo trasfuse nella legge X nella riforma dell'anno 724. « Si quis testimonium falsum contra quemcumque reddiderit aut in carta falsam per scientem manum posuerit. Et ipsa fraus manifestata fuerit componat guidrigild suum medietatem. Regi et med-cujus causa fuerit... Et ille qui alium rogat testimonium falsum dicere... sic componat sicut et ipsi falsi testes componere jussimus: pro eo quod ipsum malum per ipsum fuit inchoatum ».

Anzi estesa la regola anche al caso in cui chi operò il delitto fosse più o meno irresponsabile.

Colla riforma dell' anno 734, egli condannava al componimento quegli uomini perfidi ed astuti, che onde scansare la pena dello Editto « fecerunt colligere mulieres suas.... et miserunt eas super homines qui minorem habeant virtutem.... Et si..... feritas aut plagas fecerint... mariti eorum comp. ipsas plagas, aut feritas quas ipsae fecerint secundum tenorem Edicti (Leg. 5, tit. XVII, de aggressione, lib. I) ».

L'altra regola poi della disuguaglianza della pena « a quantità disuguale di pensiero e di operare delittuoso », che era già criterio fondamentale dello Editto, venne estesa ed applicata al caso dell' eccitamento di un fatto che non può compiersi se non dalla sola persona eccitata, come nella ipotesi del marito lenone della moglie consenziente, e per cui quegli era sempre punito in meno. « Si quis coniugi sua malam li-

centiam dederit dicendo: — Vade concumbe cum tale homine, aut dixerit ad hominem veni et fac muliere mea carnis commistionem, et tale malum factum fuerit, et causa probata fuerit, quod per maritus ejus factum sit. Ita statuimus; ut illa mulier qui hoc malum fecerit, et consenserit moriatur... Ille autem vir ejus, qui ei tam malam licentiam dedit... comp. ad parentes ipsius mulieris suae, tamquam in scandalum occisa fuisset... et res ejusdem mulieris, si filius habuerit ipsi habeant, et si filias non habuerint revertatur ad parentes ipsius mulieris (diseredando così il marito). Ille autem homo, qui ipsam mulierem adulteraverit quamquam cum viri ejus consilio, fiat traditus in manus de parentis ipsius mulieris....»

Non farò altri confronti bastandomi affermare che allargata vieppiù dopo Carlo Magno la giurisdizione dei Vescovi, causa dirò principale della fusione delle diverse razze e della Costituzione del Comune, molte altre massime di quella preziosa dottrina vennero accolte nelle riforme posteriori rendendosi sempre più umano il Dritto scritto, relativamente al modo di custodia dei rei; alla loro contumacia, per cui alla pena del bando ma non mai a quella del reato erano condannati. Leg. 3 e 4, di Lodovico Imperatore Ist. XLIV, lib. 11; alle difese di officio — Leg. 2. Eod. alla « Pars publica » per muovere l' azione penale di ufficio; al sollecito disbrigo dei giudizî; alla non retroattività della legge; al divieto di riagitare le cause definite; ed alla maggiore graduabilità ed umanità delle pene, a base di scusanti, o derimenti, o attenuanti siccome largamente si raccoglie dalle altre riforme di Luitprando e da quelle degli Imperatori Carlo, Pipino, Ludovico, Lotario ed altri.

Odiernamente si afferma che in proporzione dei progressi della moralità e della prosperità pubblica deve essere raddolcito il sistema penale tanto nella forma delle procedure, che nel contenuto delle sanzioni penali, e si aggiunge che a ben giudicare dello stato morale e civile delle diverse Età di un popolo, nulla val meglio che consultare la Dottrina giuridica.

Or se ciò può ritenersi criterio esatto, possiamo dire che quella Età non fu Barbara; che è veramente provvidenziale la missione di Roma a costituire socialmente il Diritto; e che secondo l' augurio del Leopardi, e le speranze nostre, per questo attributo quasi esclusivo tra le Nazioni civili,

Regina tornerà la terza volta.

NOTE

(1) Se l'avvenimento dei Longobardi fosse a fissarsi nel maggio dell'anno 569, ovvero del 568 fu lungamente controverso. In generale si segna questa data sull'autorità di Paolo Diacono Lib. II, cap. 7, ed anche a base delle lettere di S. Gregorio, quantunque da un frammento di Secondo da Trento possa ritenersi la prima data. Troya, *Cod. Diplomat.*, vol. 4, parte. 1, pag. 21.

V. Cantu', *Storia degli Italiani,* vol. 3, cap. LXI e note relative.

(2) Tra gli scrittori antichi e moderni possono in preferenza riscontrarsi:

Procopio, *Hist. Arcan.*, cap. 11, 18.

Paolo Diacono, *De gestis Longobard.*, Lib. II, cap. 5.

Canciani, *Leges Barbaricae.*

Antichità Longobarde Milanesi.

Donato Antonio D'Asti, *Dell'uso ed autorità della ragion civile.*

Annali-Muratori.

Camillo Pellegrino, *Storia dei Principi Longobardi.*

Zanetti, *Del regno dei Longobardi.*

Carlo di Tocco, *Glossae in leges Longobardorum.*

Nicola Boerio-Sehalia.

Andrea de Barulo, *Commentaria in leges Longobardorum.* E più specialmente. *In quibus discordat Jus Long., a Romano.*

Giannone, *Storia Civile* del Regno di Napoli.

E tra gli stranieri. I. Christius, *Origines Longobardicae.*

Schemidt, *De Longobardis.*

Savigny, *Storia del Dritto Romano,* etc.

(3) Non è più controverso che da quella Età e dalle leggi longobarde son provenute non solo una parte delle principali consuetudini e dei principali istituti di Dritto Civile, ma bensì non pochi di Dritto Pubblico, tra cui si posson noverare:

1. Il sistema rappresentativo che forse più corretto dell'attuale funzionava nelle Diete Generali composte dei cittadini principali di tutti gli ordini del Regno per concorrere a discutere, approvare e sanzionare le leggi.

6

2. Il concetto della libera personalità umana nei rapporti della città e della famiglia, di fronte alla soverchiante potestà Patria Romana ed alla potestà del Duca.

3. Il giudizio a giurati, che mette capo nell'istituto dei dodici sacramentali.

Vedi UGON GROZIO nei *Prolegomeni alla storia dei Goti.*

STRUVIO, *Storia del Dritto Criminale.*

TANUCCI, *De Pandectis Pisanis.*

DENINA, *Delle rivoluzioni d'Italia.* Tom. 1.

SIGNORELLI, *Vicende della cultura delle due Sicilie,* vol. 2, pag. 39.

Contro il merito della legislazione Longobarda stanno specialmente:

Il giudizio di LUCA DA PENNE, *Longobardas leges fuisse factas a bestialibus, neque mereri appellari leges, sed faeces.* (Leg. Unica *de Gladiatoribus,* lib. II).

Quello di ANDREA DE ISERNIA che la chiama *Jus asininum.*

Quello di MARANTA, disp. 2, e di CARAVITA in Rit. 292 che le dissero: *Foex, non lex.*

Quello di GIOVAN VINCENZO GRAVINA, *De Ortu et progressu juris Civilis.* Lib. I capitolo 139, in cui ne scrive: *Pudendae leges sive potius Barbari ingenii libidines.*

Quello del TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura,* Tom. 3, lib. II, cap. 1.

Del MAFFEI, *Storia di Verona,* lib. X.

Ed anche un poco quello dello stesso ALESSANDRO MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia Longobardica in Italia,* cap. IV.

Stanno in favore, oltre i nominati in principio:

MONTESQUIEU, *Esprit des loix.*

PUFFENDORFIO, NIEBHUR, BALDO, SISMONDI, *Repubbliche Italiane,* cap. I.

FILANGIERI, *Scienza della Legislazione,* lib. III.

BORGIA, *Memorie storiche di Benevento,* anno 1764. E sopra tutto il fatto, che sotto Carlo III una cattedra venne istituita nella Università di Napoli per la esposizione del Diritto Longobardo (Vedi SIGNORELLI nel luogo sopra citato).

PIETRO GIANNONE nella *Storia Civ.,* lib. III, scrive che le loro leggi e i loro costumi, sebbene non potranno paragonarsi con quelle degli antichi Romani , non dovranno però posporsi a quelle degli ultimi tempi dello scadimento dell'Impero.

Vedi pure CARLO PECCHIO, *Storia della G. Corte della Vicaria,* lib. I, 326.

Ed il TROYA, *Cod. Diplomatico Longobardo.* Vol 4, parte 2 , pag. 368 ed in altri luoghi.

(4) La promulgazione del Cod. di Giustiniano era avvenuta in Ravenna verso il 540 TROYA, *Storia d'Italia del Medio-Evo,* lib. 51, vol. 3, pag. 66).

Di seguito nell'anno 554, quando cioè si ebbe riacquistata quasi intera l'Italia dopo la disfatta dei Goti, GIUSTINIANO sulle istanze di Papa Vigilio promulgò, inviandola ad Antioco Prefetto per l'Italia, la Prammatica sanzione, con cui, ma invano, cercò provvedere fra l'altro agli studi di Roma, alle giurisdizioni ed alla legislazione.

Intorno agli studi del Diritto di Roma è noto che erano tenuti nel Campidoglio, e che vi restarono fino ai tempi di Atalarico ed Amalasunta; che cessarono affatto al tempo della occupazione di Totila, in cui, quantunque non mancassero gli *antecessores,* mancavano affatto gli studenti. Ed è altresì noto che Giustiniano sull'esempio di Teodosio, raccolta nel Cod. lib. XI, tit. 18. *De studiis liberalibus,* la legge 3ª del *Cod. Teodos.,* lib. IV, tit. 9, intorno alle cattedre di Dritto, ne estese anche il numero dei professori destinandone quattro in Roma, due in Costantinopoli, e due a Corinto.

La scuola di Berito nella Fenicia, che era servita per tutte le provincie orientali

e meridionali dello Impero, ed a cui appartennero i giureconsulti Papiniano, Ulpiano ed altri non meno rinomati, decadde allorchè quella città fu privata della prerogativa di Metropolitana dal Concilio di Calcedonia, e cessò affatto quando il terremoto del 554 ne ebbe scacciati gli studenti.

Intorno le giurisdizioni e la legislazione Giustiniano con la suddetta Pramm. Sanzione dispose che oltre il Codice dovessero essere in vigore i Digesti e le Novelle ed applicarsi non già da Giudici Militari, ma da giudici scelti da' Vescovi e dagli Ottimati delle Provincie.

Iura insuper vel leges Codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali pragmatica in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus: sed et eas, quas postea promulgavimus constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari, ex eo tempore quo sub edictali pragmatica evulgatae fuerint, etiam per partes Italiae obtinere, ut una, Deo volente etc. *Costituz. Prammat.* di detto anno.

Di quel tempo le provincie di Aosta, di Susa e le valli del Mata e di Lanzo erano in potere dei Franchi, e vi rimasero finchè da Carlo Magno furono restituite al Regno Longobardo. (Troya. *Cod. Diplom Longobardo*, vol. IV, parte I, pag. 75, 81).

(5) Possono principalmente riscontrarsi le affermazioni del Troya ed i documenti da lui riferiti nell'opera sopra citata. Vedi specialmente vol. IV, parte I, pag. 24, n. 2, p. 201, vol. IV, parte II, pag. 141, 174, n. 92, 184, 185, 191, 203, n. 138, 267, 319, 358 etc.

(6) È noto che con gli editti introducevansi azioni ed eccezioni, onde adattare ai fatti la inflessibilità delle formole patrizie, e dare al Diritto Civile una espansione più conforme al buono ed all'equo.

La querela *inofficiosi* contro la diseredazione dei figli ; la fazione del testamento del prigioniero presso il nemico, che per validarlo riportavasi al momento precedente alla cattività; in genere tutte le finzioni di Diritto, cogli stessi quasi contratti e quasi delitti, si sottoposero ad azioni civili molti di quei doveri che prima giudicavansi di pura coscienza.

La idea cristiana intese alla prevalenza del *Gius* delle Genti sul Civile; a vincere colla filantropia la violenza dei vincitori; a correggere l'asprezza della potestà patria, a proibire l'aborto; ad impedire che la persona umana fosse assorbita nello Stato; ad estendere sempreppiù i doveri non solo di giustizia, ma pur quelli di benevolenza.

Vedi Troplong, *Influenza del Cristianesimo sopra la legislazione.*

(7) Tutto ciò provano non pochi documenti, tra cui: 1. una donazione del prete Grazioso alla Chiesa di S. Maria di Cremona dell'anno 666 e specialmente il seguente brano, tutto di letteratura giuridica romana. *Do, cedo, transfero in jus et dominium.* (Troya, parte II, pag. 511, vol. IV).

2. Una lettera di Damiano di Pavia. (Eod. pag. 547).

3. Varî brani di concetto Romano che si trovano fusi nelle lettere di Papa Pelagio, di Papa Eugenio e specialmente di S. Gregorio.

In quanto alle Biblioteche il Troya accenna fra le altre a quella del Capitolo di Verona, ove era l'insegnamento de' Preti di sangue Lombardo. (Eod., p. 9).

In quanto alle scuole è certo che non mancassero nelle Cattedrali delle città del regno ove i sacerdoti concorrevano ad imparare insieme al latino anche le leggi di Giustiniano.

Il Troya riferisce che il Vescovo di Fiesole, come egli stesso affermava: *per plures annos in Ecclesia sancti Donati nutritus et literis edoctus* (Eod., p. 202).

E dalle formole antiche: *procurationum Episcoporum* si raccoglie:

Sotto l' anno 810, che l' arcivescovo Ebroino presentando a Magnone arcivescovo Lenorensis il prete Dodobarto raccomandavalo fra l'altro per essere in *sacras literas edoctum.*

Sotto l'anno 868, che Willeberto indicato Vescovo, ed interrogato dal Metropolitano dove avesse studiato, rispondeva: *In schola Turonica liberalibus disciplinis traditus sum.*

Il Troya riportando sotto l'anno 689 una iscrizione latina composta da Benedetto Arcivescovo di Milano, afferma che Luitprando commettesse il più delle volte ai Vescovi di compilare le leggi del Regno, ed opina che queste non fossero dettate originariamente nello stile scorretto in cui si leggono nei Cod. di Cava, di Vercellio e d'Ivrea (pag. 29 n. 1, v. IV, parte III).

Tra i dotti e giuristi del tempo si fa menzione del Signorelli (Tom. II, pag. 51 e seg.) di S. Bonifacio IV Abbruzzese, Bonifacio V Napolitano, Onorio I Capuano, Agatone I, Conone II, e Sergio I Siciliani.

E tra gli altri scrittori rinomati, di Teofane Siciliano, Abate di Raja di Siracusa.

Il Troya sotto l'anno 698 giusta il *Ritmo Babbiense* riferisce di un Teobaldo — *Segum poritissimus*—cioè nelle leggi Longobarde e nelle Romane Ecclesiastiche (Part. III, vol. 4, pag. 117.

Sotto l'anno 689 accenna ad un prete Gariberto Diacono della Chiesa di Cremona.

Sotto l' anno 723 ad un Aldone Arciprete della stessa Chiesa, occupato nella ricerca di antichi monumenti ed autore di due libri col titolo di *Episcopologio* e *Menologio* della chiesa di Cremona. (Parte III, vol. IV, pag. 27, n. 1-2).

E fra gli altri a Paolo Diacono.

Il Pertz da una iscrizione rileva che Romualdo Duca di Benevento fosse *Mondana lege togatus* (Monum. Germ. n. 482).

Il Signorelli stesso parlando di Arechi ultimo Duca e primo Principe di Benevento afferma che oltre le varie opere sacre, scrisse un Editto di diciassette capitoli. (Luogo sopra citato).

Intorno ai frequenti viaggi dei preti e pellegrini Longobardi a Roma il Troya stesso (Eod. p. 197), riferisce un documento del 715, ed aggiunge che dai giornalieri commerci di costoro, detti di poi « Romei » si comprende agevolmente quanta parte di vita Cattolica, e perciò di Dritto Romano ed Ecclesiastico si venisse trasformando presso i Longobardi, etc.....

Ed un altro documento dell' anno 707 prova l' uso degli avvocati delle Chiese del Regno Longobardo che eleggevansi dagli Sculdazii ad altri giudici emeriti della Città. (Pag. 93, n. 3, Eod.).

(8) All'impeto delle prime armi Longobarde e dei primi asprissimi danni, alla divisione dei Romani sopravvanzati sopravvenne più o meno presto la reciproca tolleranza, sopravvennero le incorporazioni dei rifugiati, dei tributarii, dei manomessi, e più l' amalgama dei connubi. Onde il diritto della Caderfrede pur rimanendo legge territoriale per tutte le genti soggette nelle due sue principali manifestazioni di Dritto Politico e di Dritto Penale, non potè per necessità di cose essere escluso nelle materie di Dritto privato e di religione.

Da più lettere di S. Gregorio si rilevano:

1. I suggerimenti da lui dati ai Vescovi Cattolici dell'Italia Longobarda per predicare ai barbari e convertirli: *Quos ergo potestis admonere, quanta virtute valetis, eos*

ad fidem rectam suadendo rapite. E ciò mentre lamentava di avere Re Autari proibito battezzare *Longobardorum filios in fide Catholica* (Lib. 17, an. 590.

2. Gli ordini dati a Crisaudo vescovo di Spoleto di provvedere di un sacerdote la chiesa di Bevagna. *Hortamur igitur fraternitatem tuam... reperire personam dignam ad Episcopalis officii apicem promoveri.* (Let. 64. Lib. 3. Anno 593).

3. L'annuenza data ai preti della Città Longobarda di Fiesole a riscuotere denari dovuti loro: *sub testamenti,* pagina; per rialzare le loro chiese. (L. 44, lib. 10, Ann. 600).

Intorno la giurisdizione volontaria e contenziosa sappiamo che il prete Filacrito lamentando di essergli dalla chiesa Longobarda di Tortona stata tolta una vigna, ed il servo Mauro con la moglie ed i nipoti, S. Gregorio rescrisse a Costanzo Vescovo di Milano; in quanto alla vigna che fosse restituito il possesso: *ut sua cuique parti integra post hoc maneat de proprietate cognitio.* Ed in quanto al servo e famiglia del servo fossero dal Vescovo di Tortona senza contesa restituiti se costasse il fatto come era stato rappresentato. Ed ove il Vescovo contradicesse; in questo dovesse lo stesso Costanzo giudicare da sè o a mezzo di arbitri: *Qui si aliter esse forte responderit aut apud vos, aut apud arbitros causa haec cognoscenda sine excusatione est aliqua facienda...* E discussa la causa: *quaestione ventilata,* si decidesse dal sopradetto Mauro secondo ragione: *quod ratio suaserit,* come pure della moglie di lui: *si aliqua dicitur esse contentio de uxore ipsius, et hoc quoque ita interventu iudicii siniatur, vobis illis praesentibus...* (Lett. dell'anno 593, lib. IX, n 126). Giurisdizione che comprendeva anche le materie penali.

Da una lettera di S. Gregorio dell'anno 600 (Epist. 29, lib. X), si rileva che lo stesso Costanzo riaprì un processo per crimine contro un Vescovo di Sicilia Pompeo, il quale era già stato giudicato ed assoluto da Massiminiano Vescovo di Siracusa, e che S. Gregorio non accettò la nuova sentenza di condanna sia per non trovare sufficiente le prove: *gesta quae exinde apud fraternitatem vestram confesta sunt neque ad condemnationem, neque ad absolutionem ejus probantur posse sufficere;* sia per temere che a lui fosse stata estorta la confessione: *cruciari custodia cremarique fame;* e più per non essere stato presente al giudizio: *postquam et persona absens est.*

Dopo Carlo Magno non fuvvi Chiesa che non si facesse privilegiare di particolare giurisdizione e ciò tanto pel crescere della ignoranza, quanto pel crescere le professioni di legge.

Ma per l'innanti e specialmente sotto Luitprando nega il Troya fosse stata concessa ai Vescovi la giurisdizione ordinaria civile (Troya, vol. IV, parte 3, pag. 378, n. 1, pag. 392, n. 5 e 6). La giurisdizione era esercitata dal Duca, o dal giudice sia Regio sia della città, dallo Sculdascio, e dal Messo Regio. Idem p. 371. Ed intorno al luogo ed al modo di esercitarla sappiamo che erano distinti gli atrii delle chiese, dove i vescovi in presenza delle parti e talvolta in presenza di difensori d'ufficio rendevano giustizia, come un tempo erasi fatto nelle basiliche, esse stesse successe ai portici chiusi dopo l'esempio di Catone.

Vedi Troya, vol. IV, parte 2, pag. 313, nota 313, intorno le parole: *ante Ecclesia in Conventus,* della legge 353, di Rotari.

(9) Degli usi romani compresi nell'Editto si possono specialmente noverare:

1. Quello della prelevazione in favore del fratello rimasto in casa cogli altri, di quanto acquistò: *in obsequium regis, vel judicis.* Legge 167, e che il Savigny riferisce all'istituto del *peculio castrense* o *quasi castrense.* (*Istor. del Dir. Rom.* 11, 133).

2. Quello della diseredazione in danno dei figli colpevoli. Legge 169: *Iustas autem culpas exheredidandi filias dodos esse dicimus.—Si filius contra animam, aut sanguinem patris sui insidiatus aut consiliatus fuerit, aut si patrem percussit voluntarie, aut si cum matrina sua idest noberca peccaverit* (Nov. 115, di Giust.).

3. La risoluzione della donazione per ingratitudine per le causa stesse per le quali potevansi diseredare i figli. Legge 174.

4. L' istituto della prescrizione di cinque anni con giusto titolo e possesso di buona fede tra presenti. Leg. 227 : *Si quis comparaverit terram , idest solum edificandum, aut casam mancipiatam, et quinque annos inter presentes personas possiderit... tunc liceat eum firmiter possidere quod sibi paravit.*

5. L'appartenenza dei frutti al padrone del campo se alcuno di mala fede lo avesse seminato. Leg. 354 : *Si quis campum alienum araverit sciens non suum, aut sementam aspergere presumpserit, perdat operas et fruges, et ille qui campum ipsum suum probaverit habeat fruges.* (Dig. Lib. 22, tit. 1. Leg. 25, *inepn.*).

6 La stima dei danni recati dagli armenti alle messi ed ai prati secondo la consuetudine dei luoghi. Leg. 344 : *Sicut arbitrium fuerit et loci consuetudo est.*

7. La dottrina della tradizione codificata nella legge 183.

E degli usi Cristiani :

1. Quello relativo alla materia degli impedimenti a contrarre le giuste nozze. Leg. 185 : *Non liceat noveriam suam idest matriniam... neque privignum.... neque cognatam... uxorem ducere, et si ipsa consenserit, vir qui eam ducit componat pro culpa solid in curte Regis et mox separatur ab ea constrictus a rege etc.*

2. Quello di limitare sempre più la prova della pugna, e sostituire ad essa la prova per testi degni della libertà posseduta dai servi per più di anni trenta. Leg. 2, della riforma di Re Grimoaldo del 28 luglio 668. Che fu senza meno conseguenza della formola della manomissione contenuta nel libro : *Diurno dei Pontefici* sotto la rubrica: *Praeceptum libertatis*, Garnerii, Lib. *Diurnus*, Cap. VI, tit. XXI, p. 116.

3. L' istituto della rappresentanza concorrendovi dal nipote alla successione all'avo unitamente agli zii. Leg. 5: *Talem partem percipiant de substantia avi sui, una cum patriis suis, qualis pater eorum inter fratres suos percepturus erat si vivus fuisset.* (Nov. 118, Savigny, 11, 132).

(10) Non ostante la pubblicazione dell'Editto, taluni degl' Istituti Romani seguitarono ad insinuarsi presso i Longobardi mediante l'opera dei sacerdoti Cristiani siccome regole in ciò che ad esso non contrario non era previsto e regolato.

Incontriamo infatti fin dal 650 un esempio di enfiteusi concessa dai sacerdoti e diaconi della chiesa di S. Maria di Cremona, che era città Longobarda : *Scilicet ad tenendum, habitandum et meliorandum unam domum cum horto... quod meliorata reddat... et singolo anno solvat pro ficto livellario saldo quinque moneta bona, et expendivile.* Troya, Cod. *Diplom. Longobardo,* vol. 4. Parte II, pag. 483. Si riscontri pure la dottrina di Zenone Augusto.

Fin dal 660, un esempio di testamento di Giovanni Vescovo di Milano, che istituiva erede *in suis facultatibus*, la chiesa di S. Ambrogio. Fin dal 685, un esempio di legato disposto da Eriprando Duca di Cremona in favore della chiesa di S. Maria Maggiore di quella città (Troya, *Eod.* pag. 570, 572. Nell'anno 686, un esempio di donazione non già secondo l'art. 173, dell'Editto, ma ad uso Romano, che Cataldo ed i fratelli deliziosi del Re, fanno con riserva di possesso ed usufrutto in favore dell' Ospedale dei santi Eusebio e Sireno di Cremona.

All'anno 706, l'assenso del Duca di Ariberto II, al Vescovo Emiliano II, di Vercelli, a potere accettare : *De donis regum, aut aliorum largitate vel comparitione tam de Arimaniis, quam de libertis seu alditionibus...* Troya *Eod.* pag. seguente. (Onde innovavasi grandemente al sistema successorio stabilito nell' Editto.

All'anno 708, sotto Romualdo II, Duca di Benevento, un esempio di Dritto di Padronato. Troya, *Eod.* p. 99, n 2.

All'anno 703. Un esempio di vero testamento fatto in favore della chiesa di san Pietro in Lucca da un tal Fortunato e figli : *quam mihi haeredem constitui. (Eodem,* pag. 134).

All'anno 722, l'esempio di una stipolazione ad uso Romano nella fondazione di un monastero di monache (*Eod.* p. 341).

Nè è improbabile che ad uso Romano venissero regolati i contratti di permuta, di società, le transazioni stesse ed altri bisogni non previsti dall'Editto.

Ciò spiega le posteriori riforme introdotte da Luitprando, e di cui uopo è riferire.

Sotto l'anno 713, la legge, con cui si permette per la prima volta l'uso dei testamenti : *pro anima* limitativamente però in favore dei soli infermi. Leg. *Si quis Longobardus...*

L'altra sotto l'anno 720, che l'uso dei testamenti *pro anima* allarga in favore degli infermi anche se minori di anni 18. (Leg. 10), secondo il Comp.

L'altra sotto l'anno stesso che codifica l'uso della manomissione dei servi innanti l'altare secondo la formola del libro diurno (Leg. 19), riformando la 229, di Rotari.

L'altra sotto l'anno 725, intorno la efficacia della ipoteca speciale (Leg. 47). E spiega in preferenza la poca o nessuna difficoltà incontrata nel grande mutamento del 1 marzo dell' anno 727, in cui Luitprando conquistata Ravenna, ebbe il bisogno d'introdurne altre riforme nell'Editto, e di far facoltà tanto ai Romani delle nuove provincie conquistate, che indistintamente ai vecchi sudditi di rinunziare alla propria legge e contrattare dei proprî dritti secondo la Longobarda o la Romana : *Prospeximus in Edicti corpore illa adjungere, unde antea erat incerta definitio etc... Et quiscumque de lege sua subdiscendere voluerit et paciones, aut convenienciam inter se fecerint, et ambas partes consenserint, istud imputetur contra legem...* salvo di non contravvenire al Diritto Politico del regno, come per esempio all'ordine delle successioni: *quod ad haereditatem pertinet.*

Da quel tempo furono anche più facili le posteriori riforme, continuando ad avvicinarsi, anzi a fondersi in quanto era possibile le due legislazioni Longobarda e Romana.

(11) Che la dottrina penale Cristiana preesistesse in Italia allo avvenimento dei Longobardi non è a dubitare sol che si ponga mente :

1. Alla influenza della stessa esercitata sulle riforme del Dritto Imperiale, massime sotto gli Imperatori Severo, Antonino, Arcadio e Teodosio e lo stesso Giustino in relazione specialmente alla restrizione dei reati di Maestà, alle inattendibilità delle accuse indirette di Maestà, alla incapacità degli schiavi di attestare in queste contra i loro padroni, al non potersi dar luogo a procedere sulle denunzie anonime, alla limitazione delle confische, alla pietà ed assistenza dei carcerati, alla limitazione della pena stessa di morte (Cod. Teod. Tit: *De petit*: *de famosis libellis*: *de indulg. crim. etc*. Vopisco in Alexandro Severo. (Cod. Teod. ad Leg. *Iul. Majest. etc.*).

2. Ai molteplici documenti nei quali si trova benchè a brani insegnata. Infatti

appartengono a S. Agostino il concetto che dovesse la pena avere a fine di correggere la spinta a delinquere, quello della reitera: l'aggravante di persona; la scusa del timore, la riprovazione della tortura: *De civitate Dei,* lib. 19, c 6, e fin la specifica sanzione di esser reo di furto: *qui inventum non reddit. De civit. Dei,* XII, 2; XV, 1, etc. *De quaest. octogintatribus* § 58, *etc.*

A S. Girolamo, il concetto del pensiero delittuoso come essenziale elemento del delitto: *Mens furandi.*

E la teoria della quantità e modalità delle pene.

A Papa Pelagio la formula: *Qui sciens duxerit alias in perjurium.* A Papa Eutichiano la formola del difetto di mente per ebbrezza. A Papa Clemente I, il concetto dell' Omicida.

E molti altri precetti di Sinodi e Concilii precedenti all'anno 700, ed alle lettere dei Pontefici. E specialmente alle regole di S. Benedetto che risalendo al cominciamento del secolo VI, a giudizio di molti dotti, rappresenta un compendio della dottrina Cristiana, intorno la forma democratica elettiva, la comunione dei possessi, la obbedienza ai capi, il miglioramento delle terre, il lavoro utile, la temperanza, la disciplina e le sanzioni penali.

Cesare Cantu', nel vol. 3, cap. 64, della *Storia degli Italiani* scrive: « Quantun- « que la regola di S. Benedetto tendesse a fortificare le anime colla preghiera, col « lavoro, colla solitudine... la scienza trovò in essa un asilo, talchè toccò ai Benedet- « tini tra l'altro la gloria... di disselvatichire i deserti, conservare e riaccendere la let- « teratura ».

Nè è a dubitare che una tale dottrina da quelle fonti tratta, disposta ed allargata venisse raccolta da prima nei più autorevoli libri Penitenziali, ed applicata dai Sacerdoti cristiani già prima della compilazione di Rotari, fosse dipoi in parte introdotta in questa e nelle posteriori riforme dell'Editto a fine di emendare: *ea quae dura et impia visa sunt...* (*Proem.* della riforma di Grimoaldo del 28 luglio 668), *vel quae antea erat incerta definitio* (*Proem.* della riforma di Luitprando del marzo 727), ed ottenere che a ciascuno: *liceat... salva lege, et justitiam quiete vivere, et propter opinionem contra inimicos laborare... suosque defendere fines* (*Proem.* di Rotari).

Dei libri penitenziali se ne ricordano ben molti più o meno antichi, più o meno certi e nel maggior numero ricomposti sopra frammenti antichi da scrittori di secoli a noi più vicini.

Si può riscontrare: *Il Manuale di Diritto Ecclesiastico di tutte le Confessioni Cattoliche* di Ferdinando Walter. Pisa, 1846, pag. 162, § 93 e le relative note per aversi forse la più completa Bibliografia sulla materia.

Ed anche, D. Chardon: *Histoire de la penitence,* § 11, cap. IV, tom. II, pag. 475 e seguenti.

Noi seguiremo il libro di S. Colombano Abate del Monastero di Bobio: *Tractatus de modo, seu mensura poenitentiarum.* L'altro è: *De mensura poenitentiarum Cameani abatis.*

Ed i frammenti dell' antico penitenziale Romano messi a raffronto con quelli di Teodoro, del Venerabile Beda, e di Rabano Mauro. E ciò facciamo, sia per essere questi documenti Italiani, o di origine Italiana; sia per essere assai più antichi, e meno incerti in quanto al contenuto.

S. Colombano appartiene al tempo di Re Agilulfo e Teodolinda, e di S. Gregorio

Papa. Il Cardinal Baronio, *Annalium*, tom. 8, afferma che questo grande personaggio di patria Irlandese, cacciato da Teodorico per opera di Brunechilde dal suo Monastero nella Borgogna, fosse venuto in Italia, e fondato verso l'anno 612 il monastero di Bobbio, ivi morì a 21 novem. del 615, secondo il martirologio Romano.

Che che ne sia della venuta in Italia di lui, e del tempo preciso della fondazione del monastero, non si dissente del tempo della sua morte. Onde il suo penitenziale fu certamente scritto prima della pubblicazione dell'Editto, ed è probabilissimo che pel Monastero di Bobbio.

Vedi Troya, *Cod. Diplom.* vol. IV, parte II, *Dissertazione sui primi cinque diplomi di Bobbio.*

Nel proemio e trattato di S. Colombano (*Bibliotheca Patrum.* Tom. XII, p. prima, in proposito dei libri penitenziali è scritto: *Et hinc hortum habuit illa quorumdam antiquorum diligentia in colligendis ex statutis Ecclesiae, et dictis sanctorum Patrum variis hujusmodi canonibus, qua in uno poenitentiali libro comprehensus facilius animo imprimerent, et retinerent sacerdotes; nonnullus etiam ipsi de suo adjungere solebant aliis Patrum dictis, ut hic faciat. Columbanus.*

Il trattato di S. Cameano (*Bibliotheca Patrum.* T. XII, pag. 42), s'incontra in molti precetti e regole quasi alla lettera conformi a quelli contenuti nel libro di S. Colombano.

Il Penitenziale Romano di cui si fa cenno nella collezione di Graziano: *Extra de Injuriis,* e che credesi avesse visto dei suoi tempi il Beda, non è improbabile fosse precedente a quello di Teodoro, e forse anche a quello di S. Colombano, sia che si guardino le fonti della Dottrina che contiene, sia per la maggiore sua autorità quantunque non cessasse ancora esso di rappresentare una collezione d'indole privata.

Il Penitenziale di Teodoro: *Cantuariensis archiepiscopus, omnibus Ecclesiis propositum;* secondo il Reginone (Libro II, *de Eccles. disciplina inquisit,* c. XV), quantunque pubblicato in Inghilterra tra il 678, in cui fu Egli nominato Arcivescovo di Cantorbery, e l'anno 690, della sua morte, ricordato ancor esso nella stessa collezione di Graziano, 22, 9, 5, *et extra de furtis, et extra de sortileg.*, portiamo opinione doversi ritenere di origine Italiana. Imperciocchè, Teodoro benchè di origine greco fu lungamente in un monastero di Roma ammaestrato nella letteratura Greca e Latina, divina ed umana, ed era in Roma, quando già di anni 66, da Adriano Abbate: *in monisterio Nisidano,* in Campania, venne indicato a Papa Vitaliano per quel posto eminente. (*Storia Ecclesiastica di Beda.* Lib. IV, cap. 1). Il Muratori, *Antichità Italiane Dissert.* 68ª, afferma che Teodoro importasse da Costantinopoli la sua dottrina Penitenziaria dove il Patriarca Giovanni il Digiunatore aveva già pubblicato il suo libro penitenziario. « Ma è lecito di ciò dubitare essendosi dimostrato che già da più di 50 anni preesisteva in Italia il libro di S. Colombano ».

E tanto più può ciò ritenersi probabile in quanto i frammenti di quel libro riportati nella collezione di Antonio d'Agostino del 1581, dal Reginone sotto il titolo: *ad dandam poenitentiam,* dal Burchardo sotto il titolo: *de illis qui pejerant se in manu Episcopi, aut in cruce consecrata, aut non consecrata.* Dall'Ivone: *de illis qui ex amore venefici fiunt;* rispondono più o meno letteralmente a quelli del Penitenziale Romano compresi sotto i titoli: *De illis qui se scienter perjuraverint; Qualiter poenitere debeant, quae lenocinium operatur. De furto Capitali etc....* E questi a non pochi delle regole e precetti dei trattati di S. Colombano e di S. Comeano.

Del libro di Teodoro si è fatta una edizione nel 1840 nelle : *Ancient laro and institute of England;* ma che non ci è riescito avere e studiare.

Del libro del BEDA, *de remediis peccatorum,* Venezia, 1584, *Coloniae Agrippinae* 1612, tom. VIII, opere, si contrasta da non pochi l'autenticità.

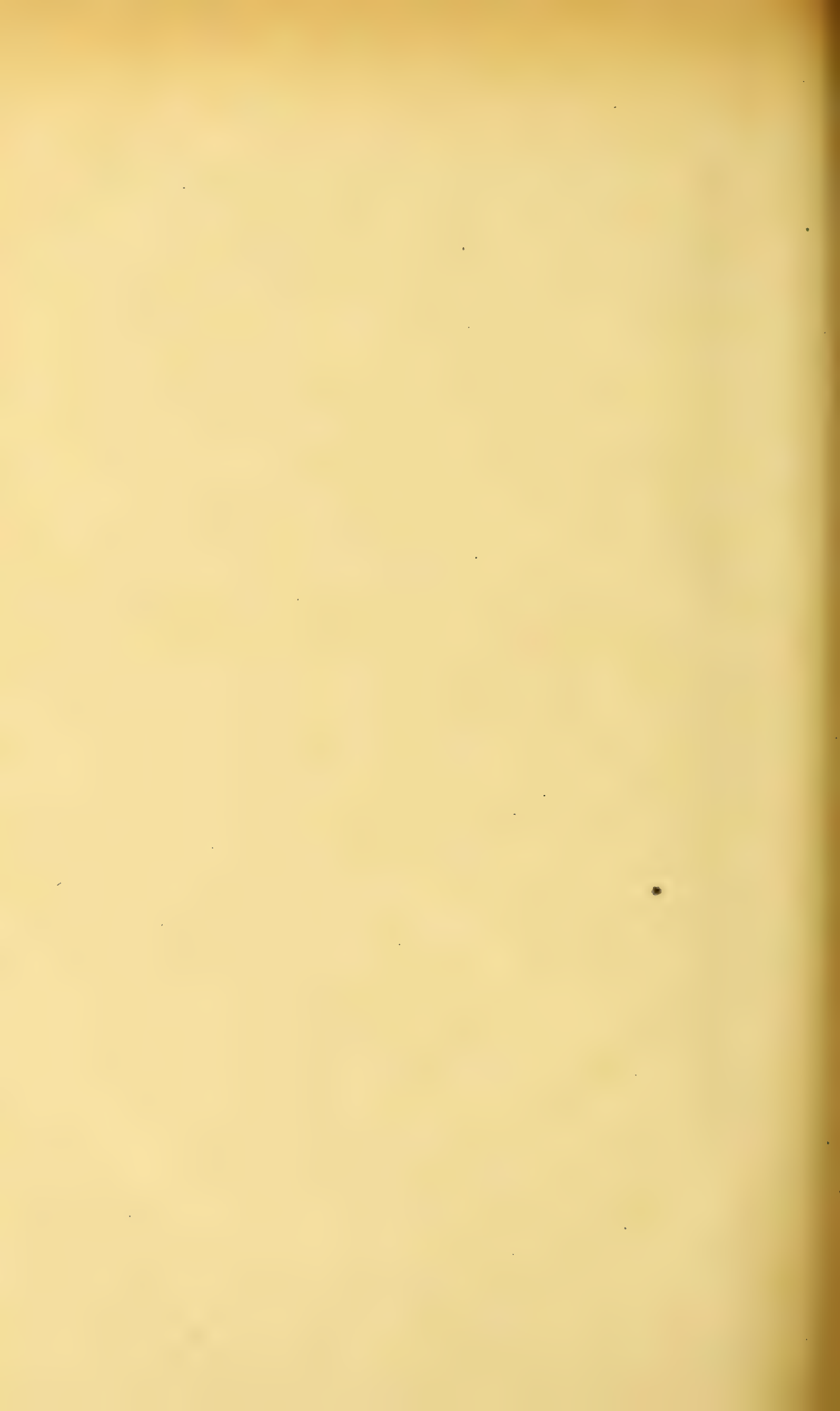
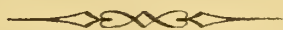
Non abbiamo elementi certi a giudicarne. Incliniamo però per la sua autenticità, in quanto che anche di esso trovasi menzione nella collezione di Graziano : *Distinct.* 2, *de consec.*, in quanto che il contenuto delle sue regole è quasi conforme a quello dei Penitenziali di Teodoro e Romano, ed anche perchè il Baronio attesta di averlo avuto manoscritto.

Il venerabile Beda nacque nel Northumberland l'anno 673, e morì il 26 maggio 735, o secondo il Baronio nel 776.

In progresso di tempo e specialmente sotto Carlo Magno e Leone III, essendosi accresciuto a dismisura il numero di questi libri di cui : *certi errores , incerti auctores;* avvenne che dai Concilii di Tours e di Chalons fu da prima disposto.

Poenitentialis liber quis potissimum sit sequendus, episcopis et praesbiteris diligendi cautela tractandum.

E dopo : *Poenitentiales libelli quos vocant penitus eliminandi, et poenitentia modus peccata sua confitentibus, imponendus juxta Canones et Ecclesiasticam consuetudinem.*

(12) TROYA, *Discorso intorno alle condizioni dei Romani vinti dai Longobardi.* Appendice allo stesso. Anni 1842-1843. *Codice Diplomatico Longobardo,* parte prima, volume IV, pag. 36, 39, 136, 188 e seg., pag. 245 e 430, n. 2; parte seconda, pag. 117, § 2, pag. 122, n. 9, ed in molti altri luoghi.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

SEDUTA SOLENNE

pel centenario della morte

DI PIETRO METASTASIO

nel dì 30 aprile 1882.

Discorso del Segretario Generale Prof. GIUSEPPE BOZZO

A grave officio adempie la nostra Accademia chiamata oggi a celebrare il centenario dalla morte di Pietro Metastasio. Perchè essa, già sì accresciuta con le scienze morali e le naturali, ed inalzata quasi ad Istituto, che l'ha reso nobilissima, sorse or sono tredici lustri sopra un secolo per l'animosa opera dei nostri avi a fugare i vizj delle lettere col giusto proposito dell'Arcadia; e di quell'Istituzione in Roma fu uno dei migliori sostegni il Metastasio in sin che essa non decadde, quando, come disse l'Alfieri, dimenticò le sue arti. L'Arcadia benemerita per tali arti fu fondata dal Gravina maestro del Metastasio, e il Metastasio colà adoperossi e fu dei prodi del buon tempo; tal che per noi, che l'antico vanto non saremo mai per iscordare, il nome di lui non solo è caro ma sacro, se prontamente ci ricorda la gloriosa nostra origine.

Noi celebriamo il centenario di un Italiano a cui niuno mai niegò il titolo di grande. Correndo con la mente le varie vicende del secolo tra mezzo di esse, gli si vedrà, con più o meno eco, confermato sempre un tal titolo.

Sia che per gli abusi l'Arcadia fosse di poi venuta in disdegno, o che pel contatto della Francia il neologismo ci abbia offeso, o che la scuola romantica abbia al tutto investito l'antica nostra scuola, e, siesi andato a tutto ciò che di più specifico e di più gagliardo in Italia la letteratura svolgesse, mai niuno, di sentito animo, non ha detto che il Metastasio fu grande.

Amore di tutti d'ogni indole i popoli, la fama di lui si distese ed

accrebbe a gloria non solo dell'Italia, del mondo. Poeta di vivo estro e di irresistibile vena toccò tutti i cuori nelle più intime latebre; filosofo di schietto sentire adempiè al primo dei doveri insinuando la virtù morale; valentuomo dottissimo riunì il nuovo all'antico, ed ebbe nome immortale.

Movendo quì a lodarlo mi riempio di letizia, e quasi ringiovanisco; che tutta la penisola oggi esulta insiem con noi pel vanto degli studj nazionali così pieni di zelo.

In tanta esultanza date ascolto alla mia voce, o socj volti al bello, che dicendo del Metastasio aro nel vostro campo ed il mio solco è il vostro; e voi volti al bene, di cui il Metastasio fu intemerato ministro; e voi volti al vero, perchè tutto agli studiosi vien da unica luce, la quale tutti affratella per opera dell'arte in cui fiorì il Metastasio. Laonde la Francia nel Museo dove tanto raccoglie di supellettili e di memorie e di documenti dello scibile universale ha voluto per mano dell' Ingrès si dipingesse l'immagine di solo lui che l' Alighieri finse *con una spada in mano*, cantore d'Eroi originale e sublime.

Fu bell' auspicio al poeta che nato nella città capo del mondo, vivesse i giovanili suoi anni in quell'amenissima regione dell'Italia tra il Tìrreno e l' Adriatico appellata un altra Grecia ; in quella regione era vissuto il filosofo di Samo, maestro umile di discepoli umili, che perciò furono immortali: quivi egli che aveva insegnato la scienza del bene nel quale il Metastasio dovea poi segnalarsi, quivi nella scienza del vero ancora tanto potè da trovare l'ordine e la natura de' numeri armonici, fondamento dalla più bella delle arti, per unirla alla quale doveva poi Metastasio crear la sua poesia; e nell' intima ragione di entrambe avere un titolo famoso.

Auspicio ancor bello che dandosi in sulle prime il giovinetto a cantar versi improvisi vi abbia avvertito l'Illustre Giureconsulto Giovan Vincenzo Gravina, sommo filosofo ancor esso e letterato cospicuo; il quale udendo tanta melodia ed ammirando a tanto estro , prese ad amarlo ed a proteggerlo, e lo dirizzò agli studj.

Ma fu sapienza eletta, che lo scorse e lo pose in alto con l'uso dei classici che tanto e solo possono; e sì in essi lo allevò che d'indi in poi volle si facesse greco il suo nome a perpetuo indice della via d' onde mai non dovesse scostarsi. La vaghezza dei luoghi, i ricordi memorabili, la dotta guida furono certo bellissimi e lietissimi auspicj.

E la guida sì propizia, che, lunge dal soffocare nel giovane poeta

quell'estro, ne' belli studj lo mantenne insiem che nei giuridici. Egli valentuomo al pari celebre per la *origine* al *dritto* e per *la ragione poetica*, e del Metastasio affettuoso protettore ed autore.

Ma nel Metastasio l'estro fortissimo potè ogni cosa alla fine ; e lasciando la ragione scritta, si abbandonò alla poesia, tra varj generi al drammatico, nel quale mancava all'Italia quest'unica corona. Genere difficilissimo; la poesia della giovinezza, che gli antichi volevano ispirata dal Dio domatore delle tigri e inventore della vite; poesia che richiede grande mobilità di fantasia; e che dà di far sentire alle moltitudini quelle massime, delle quali il Metastasio era disposto a diventare egregio insegnatore.

L'arte drammatica preferì accompagnata dalla musica, allora che entrambe andando in amabile consorzio, erano in gran voga, singolarmente in Italia: ed alla musica, a questa che chiamano la regina delle arti, fu anco egli fido imparandola assiduamente e sin facendovisi compositore; poichê credeva a riuscir valente nel melodramma, doversi erudire e nell'una e nell'altra.

Molto più che gli antichi, dei quali era studiosissimo, amavano grandemente la musica, e Platone avea ammaestrato che sapere la musica era fondamento ai buoni studj. E dalla musica facevano que' gloriosi accompagnare non solo la drammatica, ma le altre sorti di poesia; e sino si giovavano pel buono effetto dell' eloquenza : arte nobilissima pregio di tutte le nazioni liberali; più semplice ed efficace appo gli antichi, più artificiosa e maravigliosa appo i moderni; ed ai bisogni dell'umanità sempre propizia.

La musica che accompagna il dramma; dopo l'iniziativa de' Siciliani sul volger del cinquecento con l'*Aminta* del Tasso in note del Marotta, e dopo il perfezionamento datole da' Toscani, per opera del Bardi, del Peri, del Caccini; (eguale il caso della formazione della lingua in queste due grandi regioni d'Italia), e dopo le varie vicende che la portarono in Francia con a capo un Italiano ; fermatasi in fine nella Penisola, singolarmente in Napoli, come in propria sua sede, fu stretta alla poesia come affettuosa sorella. Con la melodia prima, con l'armonia seconda, con rare e ben preparate dissonanze pel giusto effetto specifico; tutto ragionevole e sicuro ; inventandosi la cantilena che alla parola si confaccia, sì che questa si esprima creando ed unendovi quella, senza che la vaghezza del canto opprima mai o tolga la virtù della parola.

Questo punto di bellezza erasi raggiunto, allora che Pietro Metastazio entrava nell'aringo.

Poichè Apostolo Zeno con erudito ingegno avea il melodramma migliorato, togliendolo da tanti sconci in cui per disavventura era caduto, Metastasio succedendogli rendevalo più appassionato , più amabile, più vivace; ed i maestri di musica se ne consolavano ; ed il genere acquistava la sua perfezione.

Anzicchè nel fantastico , sin coi balli , e quasi nell' aereo, lo volle nello storico, con intenti che signoreggiavano il cuore; e dal troppo severo ed arido in cui l' avea tenuto il predecessore, lo portò al bello e spesso al melico, quale componimento da essere unito alla musica. Questo è il primo de' suoi pregi; al quale è subito unita una forza di sentimento ineffabile, un esercizio di fantasia maestrevole, una spontaneità senza termine , una squisita movenza; di modo che i suoi versi come si ascoltano entrano nell'animo e vi risuonano con eco di chi commosso e rapito li ripete come proprj, trovando quivi nel suo cuore a quei versi la risposta tutto sempre con istile nobile e limpido, e con parole elette di effetto maraviglioso in una forma sì soave ed armonica che essa stessa è una musica.

Venuto dalla scuola de' classici scelse per primo argomento al suo melodramma la *Didone abbandonata.*

Dove sono manifestazioni di vero genio che tosto lo fecero acclamare, ed inalzarono il melodramma tra gli evvivà al cielo. Ve lo inalzò un'altra cagione non men possente e benevola; perchè scrivendo il melodramma per essere cantato da Marianna Bulgarini , prima donna allora egregia, ed essa la bella creazione del poeta in note armoniche seguendo furono presi d'amore ai pregi l'uno dell'altro.

Amore solo del cuore che viene da virtù , e che da taluni incauti fu male interpetrato : esso valse ad animare l'estro di entrambi ; e al Metastasio valse di bene sin d'allora accordarsi nell'esprimere il sentimento d'amore con immaginazione vivissima, ma temperata e soave, lungo il corso avventurato della leggiadra carriera.

Nella sua come prima maniera, dal 1724 al 1730; dalla *Didone* all'*Artaserse*, con indicibile felicità e con assiduo studio si aumentava e compievasi. Giacchè sfavillando sempre ne' lavori di quella epoca de' lampi, talora arditi, con eleganza senza pari , curò poi a rendere di mano in mano più semplice lo stile, più fermi i caratteri, più eccitato il dialogo, con meno lunghi recitativi: vero progresso nel cammino in cui era indefesso.

Ve lo costituiva la scienza del bene, come ve lo sospingeva la scienza del bello ; avegnacchè abbia stabilito nell' animo suo che il teatro è la

scuola della morale pratica. Ammaestrato da Aristotile che è meglio rappresentare ciò che può essere, se buono, che quello che è, se cattivo, volle considerar l'uomo nei suoi precipui dritti, i quali non potranno mai mancargli, e ne' suoi precipui obblighi ai quali non potrà mai venir meno qualunque sia l'indirizzo della societá e della sua politica, e pose in atto scegliendo, ed artisticamente esponendo, le magnanime azioni de' trapassati più illustri ad utile del viver de' presenti; sì, che quello che fu detto di Plutarco per le sue vite paralelle è da dire dal Metastasio, per le suoi melodrammi, chiamandolo fermamente amico della virtù.

Per essa in incantevole guisa fece spargere, se oppressa, lagrime di dolore; come per l'amore, se contrastato, fece spargere lagrime di tenerezza. Ma come l'amore volle lungi dalla sensualità sino alla turpitudine, così gli altri affetti, e quello della patria, volle lungi da ogni eccesso, dicendosi egli medesimo perciò avere adempito le parti di onorato cittadino sempre con idea correttissima e santissima, quale rifulse in alto grado nell'eccellente *Artaserse*.

Addusse alla perfezione possibile le composizioni melodrammatiche e quanto siesi potuto le affece alla tragedia. Il terrore e la pietà suoi sommi affetti, con l'unità d'azione giammai trasgredita, col protagonista spesso in quello stato di mediocrità tra il bene e il male, che è giusta il precetto dello Stagirita, come nel *Poro* e nell'*Ezio*; con protasi che pone l'azione nel centro, come nell'*Alessandro;* con nodo industremente avviluppato, come nel *Siroe;* con catastrofe quasi sempre inaspettato come nella *Semiramide*.

Il lume di tal bellezza prese, più che altri, gli abitatori dell' Istro; ed allora che tante ubbie non erano surte, nè tanti odj e rancori, l'Imperatore Carlo VI chiamò a se il Metastasio; perchè del melodramma era molto a dilettarsi, avendo sempre colà tenuto i più valenti italiani poeti, e i più valenti italiani maestri, cultore egli stesso di arti così belle.

Metastasio vi comparve col *Demetrio*, e quella comparsa gli fu un trionfo.—Era da temersi, come egli lo stesso ne temeva, che il *Demetrio* non prendesse gli animi e non facesse dapprima apporre; perchè senza scene illudenti e senza, come diconsi, colpi inaspettati; ma no, così egli dipoi ne scrisse, mi capirono subito, e già ripetevano i miei versi. Nè solo lo capirono, e li ripetevano, ma se ne commessero alle lacrime; le quali, tutte dolcezza e tenerezza all'addio di Alceste e di Cleonice, furono ancora vedute al ripetersi del melodramma in tutti i teatri del mondo.

In questa, come seconda maniera, si faceva perfetto, ed allora che i mezzi di comunicazione non erano sì rapidi, fu una maraviglia l' osservare come la fama del Metastasio con le sue opere presto ovunque penetrasse: con la moltiplicità delle rappresentazioni la multiplicità delle edizioni con grido smisurato, con volo invidiabile.

Non mai prima di lui sulla scena dialogo più vivo e rapido, ma senza prestabilite interruzioni; forte, ma senza violenza, affettuoso ma senza eccesso; la quale virtù non s'acquista senza favola bene ideata e caratteri bene sostenuti. Questo fu singolare suo pregio; con vigore di sentimento e d'immaginazione tutta propria di lui, uomo di genio, e solenne creatore e maestro.

Certo, diremo al proposito, certo l'Alfieri è nostro orgoglio, diede egli propriamente la tragedia all'Italia; e questa forza di dialogo l' ebbe in molti de' suoi componimenti: ma il Metastasio l'ebbe in tutti; e la bella scena del giuramento di *Polinice* del tragico ritrae molto dalla bellissima scena del giudizio dell'*Arteserse* del melodrammatico, scritta mezzo secolo innanzi.

Non mai soggiungerò, non mai prima del Metastasio eloquio più chiaro ed armonioso quale meglio attinse dalla nostra bella scuola, dal Tasso, e da' siffatti, e lo adattò in modo nuovo nel suo caro melodramma; e siccome l'imitazione nel melodramma si fa col verso e con la musica, creò suo stile ad un tempo poetico e musicale, cercando nella nostra bella lingua le parole più adatte, adoperate con infinita sollecitudine in guisa che il pensiero dell'una arte meglio secondasse il pensiero dell'altra.

Vagamente così manifestossi in quei maravigliosi recitativi, in quelle maravigliosissime arie, ed in quei cori di gusto greco, che ebbe osservato il Niccolini, mio maestro, nell' *Olimpiade*, ed io l'osservo in altri molti; ed ora me ne conferma il De Spucches con la traduzione di Euripide, la cui parte più ecellente sono i cori, nei quali tanto suona quel gusto, che ha nei suoi il Metastasio.

Il drammatismo dell'*Issipide* uno de' melodrammi più prediletti dal pubblico, l'eroismo dell'*Attilio Regolo*, che l'Autore desiderava solo gli rimanesse, dovendo perdere tutti gli altri, la dignità di Temistocle, posto sopra gli altri da' critici più valenti; la pietà dell'*Olimpiade* al cui tocco egli stesso il poeta fu vinto e l'animo disfogò nel famoso sonetto, la generosità di *Tito* dove trovò il Voltaire scene più belle, che non l'abbia avuto Corneille quando non era declamatore, e Racine quando non era debole, la perfezione infine dell' *Achille in Sciro*, alla cui re-

cita esultò tutta Vienna, e gl'Imperiali festanti lo ricolmarono di onori, chi potrà, pure in una di queste produzioni, saziarsi di ammirare senza esclamare con un gran critico oltramontano. Nessuno fra gli scrittori Italiani fu più compiutamente poeta di Metastasio, nessuno congiunge una maggiore mobilità d'immaginazione, una maggior delicatezza di sensibilità, un maggiore incanto di favella; nessuno fu pittore più grazioso di lui mediante il suo verso, e musico più lusinghiero per l'orecchio; Metastasio fu il poeta del melodramma, ed in questo superò tutto quanto produsse la sua nazione medesima, tutto quanto le altre nazioni produssero di più singolare.

Tanta lode ottenne con le produzioni che riguardano più che altro la terra; ancora più l'ottenne con le produzioni che riguardano più che altro al Cielo; con gli Oratorj, ai quali non altro titolo hanno dato che quello di divini. Per vero meglio che non li abbia scritto un uomo, conviene dire con l' Andres, che l' abbia scritto un Angelo. Qual religione nella *Sant'Elena*, quale dolcezza nel *Giuseppe*, qual forza biblica nella *Giuditta*, quale ingenuità in *Abele*, qual pia virtù in *Gioas*, qual celeste sublimità in *Abramo?* Mancano le parole a celebrarli, e tutti meglio pare che s'intendano nel Cielo.

Carlo VI ne dava egli stesso il tema al poeta, scegliendo spesso quei fatti dell'antico testamento che contengono il presagio della venuta del Messìa. Talchè il poeta rappresentando azioni così misteriose e fatidiche, in esse si immedesima e ne ritrae una bellezza che non può raccontarsi, ed il pensiero cristiano pàr che senta l'infinito. Per conseguenza la lode nostra al cospetto di sì ineffabili creazioni si arresta ed ammutisce giacchè loro spetta di lassù, d'onde gli furono ispirate.

Parte più squisita delle quali è il costume, di cui niente negli Oratorj è più conforme alla Scrittura; e niente insieme è all' umanità più conforme.

La creazione de' caratteri, che è il tesoro più eletto della poesia drammatica, è in tutti i drammi del Metastasio degna d' encomio; ancora egli in questo di rarissimo esempio.

Pochi tristi, non senza il lato che possa farli scusare; rei che alla fine si pentono e ridonano i più cari esempj di concordia. Le voci di gioja, di tripudio, di carità dopo le emozioni più efficaci nel corso dell' azione, risuonano in tutti i cuori e compiono il diletto. Che se alcun tristo per l'effetto drammatico, e la coerenza del carattere, debba rimanere nel suo doloroso proposito, il poeta lo toglie accuratamente dagli occhi dello spettatore, come fece di *Learco* nell' *Issipide*, e di *Osroa* nel'*Adriano*.

Le donne, e questo vuolsi oggimai considerare, le donne quasi sempre virtuose, e se alcuna volta deboli, degne di compatimento ; taluna come Eurinome spietata e crudele, e pure ciecamente affettuosa del figlio. — Ah, se Giovenale disse che grande si deve reverenza al fanciullo, grande, diremo noi devesi reverenza alla donna. Metà di noi stessi, delizia del mondo, nata nel pudore, cresciuta nell' abnegazione conjugale, matrona in fine assisa a capo d'onorata famiglia, si abbia in riverenza.

Tolgansi dal teatro, con ogni altra tristezza, le donne malvagie sino al cinismo; e rappresentando sopra tutto la società quale debba essere, si rappresenti la donna nel migliore suo aspetto ; nè, molto meno, si chiami oggi la donna al teatro per vedere laide cose; le quali al bisogno solo basta gittarle in ombra, come fa valente artista nell'ammirato suo quadro. Si sbandiscano le mostruosità per sistema; Metastasio ce lo insegni. Grande si deve reverenza alla donna.

Componendo il Metastasio i suoi drammi mentre la musica era come nella sua età d'oro, fu lieto che glieli mettessero in nota i più insigni maestri.

I Leo, i Traetta, gli Anfossi, e gli Scarlatti e i Iommeli. E più il Vinci con le grazie del suo stile, ed il Pergolese con la sua ricchezza ed il Porpora con la sua grandezza.

La maniera varia di questi illustri bene si confaceva a sì graziosa poesia, in que' giorni fortunati. Ed il grande uomo giovò ancora egli all' arte sorella erudendo, ammaestrando que' cultori di musica. Anzi l'azione sua era loro tanto efficace, che il celebre Hasse ebbe ad asserire, che quanto si acquistava dalla direzione e da' consigli del Metastasio non s'acquistava dal più grande maestro che l'arte musica insegnasse: così i virtuosi presi di affetto nel vivo esercizio dell' arte ricambiavano questo poeta incantatore de' cuori.

Pure chi l' avrebbe creduto? i suoi melodrammi si ressero ancora con sola la declamazione; si che egli spesso disse: avere talvolta avuto esito più felice con la recita che col canto. Li declamarono i più grandi tragici del tempo il Zannerini, il Blanes, la Pellandi, il Belli, il Prepiani, e sin testè Tommaso Salvini. E ben tuttavia sulla scena tragica si potrebbero ascoltare; perchè il vario metro di settenarî e quinarj alternati col verso intero regge sempre alla declamazione; come ne fece prova il Niccolini con la sua *Medea*.

Ben si potrebbero recitare con singolare diletto, come in età più cheta lo produssero : tanto in essi è la magìa della parola, e l' arte di

prendere i cuori e di commoverli. E col diletto l'utilità più prontamente declamando avvenuta. Tal che in leggerli, ed in sentirli, meglio sì avverte la dolorosa scuola che ora ci domina e ci mette in odio; più che lo facessero ai giorni di Rousseau (giacchè sin d'allora preparavasi il danno) coloro che, come egli notava « sotto pretesto di giovare meglio all'umanità, spargono ne' cuori desolanti dottrine con modi più assoluti di coloro cui combattono, sino calpestando tutto ciò che l'uomo rispetta, coi loro spettacoli tristissimi. »

Sono nelle composizioni melodrammatiche d'uomo sì immortale, non è dubbio, de' difetti. Ma tolti quelli da' quali poco si può riguardare la natura umana, la maggior parte, la precipua parte, sono, altri del genere, altri delle condizioni in cui egli li scrisse. Il genere misto di tanti elementi, stretto da tante convenienze, stando colla libera ragione di un' altra arte, non può per se stesso andare alla perfezione, laonde l'appellarono un *bel mostro*.

E le condizioni poi particolari sottoposero l'autore ad essere per volontà altrui difettoso; dovendo introdurre amori continui ed importuni, dovendo riempire la scena di confidenti e di subalterni, dovendo a ciascuno dare la sua aria, la quale però non potea essere sempre per solo abbellimento del soggetto, dovendo sempre fare terminare l'azione con lieto fine; tutti questi ed altri doveri, e l'uso delle similitudini sempre corrette e sapienti, ma talvolta soverchie e niente adatte alla posizione drammatica, ma richieste dal bisogno della musica di dilatarsi co' suoi suoni imitativi; tutte queste cagioni l'infestarono, e nell'orditura della favola assai lo malmenarono; e talora nella andatura della forma, sino a far vedere, in lui si abbondante, quella che chiamano monotonia.

La quale, chi dritto esamina, ne' più cospicui suoi melodrammi punto non rinviensi. Nemmeno rinvengonsi svenevolezze, e traccia di altri vizj del tempo, dei quali egli fatto nemico (ed altamento lo scrisse) non potè talora sottrarsi, per l'aria ambiente dei mali di una età che passa, o di un'altra che sopravviene: come di secolo in secolo neppure sempre lo poterono scrittori al pari di lui gloriosi e immortali.

E intanto per que' difetti portati a lui da inevitabile catena, alcuni crederono ripetere con minore eco le sue lodi, di che il Nicolini si dolse come di grande ingiustizia. L'autorità del qual dolore mi anima, a concludere, che malgrado tanto giogo, fare lavori così eletti, e così pieni di pregi d'ogni sorta, ed acquistarvi nome che non sarà per perire, non potè essere che vanto solamente di lui chiamato dal Sismondi il poeta il più drammatico dell'universo; di lui con fina arte, ma sorretta da

viva natura, senza la cui azione reciproca non si possono ottenere quei prodigî che ottenne.

Noi lo abbiamo riguardato ne' melodrammi; perchè i valentuomini più che altro van riguardati ne' loro lavori più eccellenti. Ma tutti sanno, e voi dotti lo sapete, quale larga vena di lirica sia stata in Metastasio che fece composizioni in tutte le specie; dall'ode al madrigale con i caratteri suoi proprî.

E noi, lungi dalle *licenze* obbligate ad ogni fine di dramma, e dalle cantate e' complimenti d'officio, noi, sebbene di sonetti l'Italia abbia copia a ribocco, pure segnaliamo quello per *l'Olimpiade* e l'altro alla *Fortuna*, e segnaliamo la canzone *La primavera* scritta con ingenuità senza pari quando entrò la prima volta in Arcadia; e segnaliamo in fine i *voti pubblici*, e la *felicità pubblica*, che dirizzati a Maria Teresa, ora se colta da sventura, ora se uscita di malattia, s' ebbero il chiesto effetto nell'animo e nella salute della grande Imperatrice.

Vel sapete pure voi qual egli, poeta inesausto, e tutto volto con sua arte agl' Imperiali di Vienna, per questo grave carico, abbia saputo, pieno di zelo per gli studj antichi, non perder l'ora a trattarli con felicissimo successo. D'onde fido alla drammatica che gli diede rinomanza, fece l'estratto dell'arte poetica del maestro del Peripato e la traduzione poetica co' commenti dell'epistola del maestro de' Pisoni; insigni legislatori dell' arte, che saranno sempre osservati in libri di gran valore, da lui spiegati ed annotati in modo utile e nuovo; e sapete pure delle eleganti sue traduzioni di altri poeti latini, e del suo ponderato esame del greco teatro.

Questi i lavori di lui sommo uomo di genio, sommo uomo di gusto, vissuto assiduamente in tali dotti esercizî.

Il centenario del Metastasio ci pone quindi in altezza, quale si celebra dalle più illustri Accademie, non pure dell'Italia, ma dell'Austria che gli fa omaggio per lo splendore che ne trasse.

Uomo dottissimo, Poeta di grande immaginazione e di gran sentimento diede, mi giova ripeterlo co' più egregî critici, con la sua forza drammatica più di quello che non abbia potuto appieno conseguire la maestra antichità. Banditore della morale in sentenze che si scolpiscono nel cuore, lo fu primo co' reggitori de' popoli, ai quali fu presso; e loro predicò il bene de' loro doveri, più che Virgilio ed Orazio non l'abbiano fatto ad Augusto. La nostra bella lingua italiana scelse bellissima per l'opera in musica, ed il suo canto si appellò dolce, come dolce appellava

Leopardi il canto del Tasso. Unì tanta semplicità a tanta sublimità, sicchè quando il pensiero tuonava la voce gli rispondeva amica e franca. Di là l' andare de' suoi versi per le bocche di tutti, come quelli di Omero ed Euripide andavano per le bocche degli antichi.

Perfezionando il melodramma, nel quale il Fabroni lo disse senza modello e senza imitatori, volle che la musica vi si creasse per modo che s' impadronisca de' cuori senza bisogno di riflessione; perchè splendore di bellezza è repente e veloce; e che la musica, come è naturale, accompagnasse le parole, non mai che le parole accompagnassero la musica.

Tale ultimamente Rossini legò premio alla melodia, e sì si espresse legandolo: due eccelsi artisti protettori, fautori del vero bene dell' arte singolar pregio d'Italia.

Vivendo per mezzo secolo in Vienna conservò sincero il gusto della patria letteratura, vivendo per mezzo secolo in corte conservò sempre la integrità e la ingenuità del suo carattere: raggio di vera luce piovve dove che fosse senza contaminarsi o imbrattarsi.

Fu il Metastasio scevro da invidia, ciò che ai più gloriosi è stato spesso difficile; abborrì dall' acre della satira; fu in amicizia costantissimo: l'onesta anima gli si manifestava nella bella serenità della fronte.

Fu con tutti umile, i quali gli facevano onore che non gli cagionava superbia. Mentre tanta spargeva ovunque soavità di mille odori quanti leggiadri versi gli scaturivano dal petto; mentre, sino all' opposito Brasile piangevano alla tenerezza delle sue rime, mentre la Crusca accoglieva nel vocabolario le sue maniere di dire; e tutte le Accademie erano bramose di chiamarlo a farne parte; tra le altre quella dei nostri Ereini dopo due anni trasfusa in questa Accademia; mentre le impressioni delle sue opere si moltiplicavano dovunque sino al numero di cento; mentre Maria Teresa lo chiamava suo maestro e decoro del secolo, ed i Reali di tutte parti lo festeggiavano e andavano in Vienna a visitarlo; mentre infine i poeti e' letterati più illustri lo ricolmavano di elogi; sopra tutti il Parini, ed il Monti in Italia, Voltaire e Rousseau in Francia, Copwer in Inghilterra, e tutti di Germania che sempre gli stettero presso con ammirazione e reverenza, bello il vedere lui modesto, lui poco di se estimatore, accettare tutto come una grazia anzi che come una ricompensa.

Gran lezione a noi in questi anni, in cui tutti ci sentiamo da molto, ed osiamo avere in dispregio i nostri duci e maestri.

Cessato di vivere, la dotta Vienna gli scrisse sul sepolcro il nome

di Sofocle Italiano. E veramente il Metastasio prese da tutti i più celebri Greci da Omero, da Anacreonte, da Pindaro; come per la mozione degli affetti si accostò a Sofocle che avea fatto piangere col suo *Edipo* e ehe per l'eleganza era addimandato *Ape attica*, e ad Euripide per la tenerezza onde commosse con la sua *Fedra*, e per l'arte di collocare nel poema la sentenza.

Cessò con la coscienza di non avere offeso mai la morale e la religione, come poi presso a quel termine disse di se Walter Scott.

Cessò l'anno stesso in cui nacque Giovan Battista Niccolini, volendo Dio, è ben ripeterlo, che un ingegno non meno grande attestasse anche allora la potenza dell'Italia nella palestra drammatica.

Io lieto che l'ultima volta forse che mi è dato di parlare da questo luogo abbia avuto la fortuna di farlo lodando poeta così Illustre, nella speranza che con l'esempio del suo fare attendere più che altro alla virtù si abborrisca finalmente dall'odierno fare attendere più che altro al vizio, e che con l' esempio del suo dolce ed armonioso stile gl' imbratti poetici del nostro tempo al tutto dispariscano, al vivo festeggiar dell' Italia per questo compiersi il secolo dalla sua morte; quando oggi si è tanto ammirato il vero scegliendo nell' estinto scultore Duprè, e lo spirito d'osservazione col magistero proprio dell' arte nello estinto pittore Hayez; poichè le arti e le lettere sono guidate da una medesima stella, ho in cuore che con l'andamento delle creazioni artistiche quello delle poetiche si rassetti, rieccitandosi l'amore e l'ammirazione pel Metastasio uno de' nostri migliori vanti al cospetto dello straniero.

ISCRIZIONI E POESIE

AL PRINCIPE DEL DRAMMA ITALIANO

PIETRO METASTASIO

DELL' UMAN CUORE

PORTENTOSO ANATOMICO MORALE

CHE SFUGGENDO OGNI INIQUA SOZZURA

CON DILETTEVOLE FACONDIA

ELEVÒ LA SCENA A SCUOLA SAPIENTE

DI SUBLIME PUDIBONDO INSEGNAMENTO

L' ACCADEMIA PALERMITANA

A SOLENNE VANTO DI ONOR NAZIONALE

RENDE SPLENDIDO OMAGGIO

CELEBRANDONE LE GLORIE

IN QUESTO SUO SECOLARE ANNIVERSARIO (1)

NEL QUALE SARÀ RICORDATA

LA DURABIL MEMORIA

DI QUEL SUO FAUSTO GENETLIACO GIORNO (2)

CHE TUTTI I SECOLI VORRANNO SAPERE.

---

30 APRILE MDCCCLXXXII.

Socio Emerito Marchese Mortillaro.

(1) Morì in Vienna nel 1782.
(2) Nacque in Roma a 9 gennaro 1698.

PETRO METASTASIO

IN MELICA DRAMATICA POESI FACILE PRINCIPI
QUI IN CUJUSQUE ACTORIS PARTIBUS TUENDIS
SINGULARE MIRAE ARTIS EDIDIT ARGUMENTUM
IN ANIMI AFFECTIONIBUS QUAE SUNT DULCIORES EXPRIMENDIS
ANACREONTIS VENERES FUIT AEMULATUS
IN NOBILIBUS HEROUM INGENIIS DESCRIBENDIS
SUBLIMES PINDARI IPSIUS SENSUS MIRIFICE RETULIT
IN CONCIONIBUS IN QUIBUS HEROES LOQUENTES INDUCIT
CUIQUE GRAECORUM ET LATINORUM NIHIL DE ELOQUENTIA CONCESSIT
OB DRAMATIS RATIONEM MIRA NODORUM COMPLICATIONE DISPOSITAM
A SCENAE LANGUORE SEMPER ABSTINUIT
QUIBUSQUE ANIMORUM MOTIBUS AD VIVUM NOTANDIS
AUDITORUM ANIMUM AD EOS CONCIPIENDOS ATTRAXIT
IN SINGULIS DENIQUE DOTIBUS QUAE DRAMATIS SCRIPTOREM DECENT
OMNE TULIT PUNCTUM
PROPTERÉAQUE VIVENS TOTIUS EUROPAE ADMIRATIONEM
VITA FUNCTUS AETERNUM SIBI NOMEN DEMERUIT
ACADEMÌA PANORMITANA
ANNO CENTESIMO AB EJUS OBITU JAM RECURRENTE
TANTO VATI TOTIUS ITALIAE PRAECIPUO ORNAMENTO
PROMERITAS LAUDES PERSOLVIT.

Socius Professor Ioseph Vaglica.

A PIETRO METASTASIO

Nella città de' Cesari,
Oscuri genitor
A te, nobil cantor,
Diero il natale.

Sulla tua cuna porpore
Rubini non brillâr,
Seriche non fasciâr
Vesti il tuo frale.

Vispo e leggiadro crescere
La botteguccia umil
Miravati, che a vil
Fin ti serbava.

Ma in fondo del tuo spirito
Grido mandò talor
Il Genio, e con amor
Su te vegliava.

Quel grido un saggio Mentore (1),
Un uom di core udì,
E l'immortal t'aprì
Via degli onori.

Le Muse ti sorrisero
E il labbro t'irrigâr
Del miele, che stillâr
Di Grecia i fiori.

Il Tebro lasci e a Napoli
Ten vieni, e un canto udir
Qui fai, che fa stupir
Che imparadisa!

Delle sirene un'emula, (2)
Che molti affascinò,
Al canto tuo restò
Vinta, conquisa.

Gloria ed amore l'anima
D'entusïasmo empì,
Ebbrezze il cor sentì
Non mai sognate.

Gloria ed amor di rapide
Ale l'ingegno armò,
Che per region volò
Non pria tentate.

Del tuo gioir partecipi
Volesti i genitor;
Chè non cagiavi il cor,
Cangiando il nome (3).

Già la tua fama espandesi,
Valica monti e mar,
Lauri più scelti ornar
Vedrai le chiome.

Più te vedere i popoli
Vorran, che prenci e re:
Caso, virtù non è
Nascer potente.

Colui sol degno estimasi
Co' numi di seder
Che vince di saper,
Per cuore e mente.

Come a novello Sofocle
Plaude l'Italia a te;
Nomârti, e suo ti fè
Dell'Austria il sire.

Di serti ti ricinsero
D'oro ti cumulâr,
Fu vanto l'appagar
Un tuo desire.

---

(1) Gianvincenzo Gravina.
(2) Marianna Bulgarelli.
(3) Cangiò il nome di Pietro Trapassi in quello di Metastasio.

Ma fu ventura? il Genio
Di lotte si nutrì,
Dalle sventure uscì
Sempre più grande.

Vano splendor, che abbaglia,
Di corte è lo splendor;
Aduggian mente e cor
Le sue ghirlande....

Ma non di te, del secolo
Inchino a servitù
La colpa: alla virtù
Tu fè serbasti.

A lei devoto un tempio
Un'ara ergevi in cor,
Soavi incensi ognor
A lei bruciasti.

I dolci affetti, gl'idoli
Più cari a ogni mortal
Di luce verginal
Cinse tua Musa.

Il vil, l'astuto, il perfido,
L'ingrato ha il suo color,
L'alma del traditor
Riman confusa.

Chi meglio contro al vizio,
Persüadendo il ben,
Stillò dell'uom in sen
L'abborrimento?

Gli Eroi di Roma, d'Ellade,
Chi opre sublimi fe'
Eterno ebber da te
Un monumento.

Vivi ancor oggi sembrano
Muoversi e favellar,
E il fuoco ridestar
Che in loro ardea.

Ne' drammi tuoi lo spirito
Di Jëova calor
Spira, che avviva i cor,
Li nutre e bea;

Lo spirto, che nell'ultima
Ora pace ti diè,
I gaudî, che mercè
De' giusti sono.

Perenne a te sia gloria
Nel gemino emisfer,
Finchè s'onori il ver,
Il bello, il buono.

Stolto chi loda il rugghio
Del fier leone sol,
E odia dell'usignuol
La melodia.

Per te mai sempre Italia
Giardin di mirti e fior,
La terra degli amor,
De' carmi fia!

Socio Prof. Pasquale Pizzuto.

A PIETRO METASTASIO

Poeta, il primo verso
Che ripetè il mio labbro fanciulletto
Fu tuo: quest' universo
Opra insegnommi d'un supremo affetto,
Onde all'immenso Iddio
Benedì pel tuo canto il labbro mio.
Ma i giorni tenerelli
Presto passaro; a lusinghiera meta
Volti gli anni men belli,
Sì presto io t'obbliai, gentil Poeta:
Chè novi giorni i carmi
Volean temprati al fiero suon de l'armi.
Sì, una gagliarda gente
Sacro il core a un pensier di libertade,
Di giogo insofferente,
Richiese canti ad incitar le spade;
Poeta, e i giorni tuoi
Parver men degni d'onoranza a noi.
Che non i molli lai
Echeggianti per gli arcadi boschetti
Fur sacri ai forti mai;
Di men leggiadri e di più saldi affetti
Temprato volle il carme
Quel popolo di eroi che trattò l'arme.
Ma se la pace al giorno
Ci ridonò di men aspre fatiche,
Se fecero ritorno
Ad ogni alto saper le menti amiche,
Poeta, i nostri vati
Fur degni dei destini rinnovati?
No; le novelle genti
Ad avviare a luminosa meta,
Ad inspirar portenti
Spesso, invilito, disdegnò il poeta,
E la Vergin divina
Osceno trasse a la più sozza china!
Oh non ai giorni tuoi
Sospirerà la mente ammiratrice!
Figlio di Roma, a noi
La fiacca età dei servi non s'addice;
Ma il canto non s' adimi
Più mai nel sozzo, e al Bello si sublimi!
Voli ai sereni cieli
De l'Arte eccelsa che insegnò ad Omero
Il canto eterno, e i veli
Col suo riso infiorò d'ogni alto Vero;
Tempri a la Fe' le note,
A quella Fede che ogni cor riscote.
No, non sarà Nerone
Nobile esemplo ad educar le genti;
Ma sì del tuo Catone
La severa virtù parli a le menti,
E sia d'Italia indegno
Chi onorar la Virtù abbia a disdegno!

Palermo, 30 aprile 188[illegible].

Socio Cav. S. V. Bozzo.

AL METASTASIO

Ricordo ancora i sogni
Della mia giovinezza,
Quando senza riposo,
Come sfrenato corridor, sen gia
L'ardita fantasia
Percorrendo pe' cieli un calle ignoto;
Poi, dal tedio assalita,
Parea cader nel vuoto
Ad aspettar chi le porgesse aita.
O Metastasio! la tua rima, allora
Il varco in me schiudea
Agli affetti dolcissimi del core;
E mi appariano avanti,
Quasi in umana forma,
La pietade, l'amore,
La costanza, la fede,
Il magnanimo ardir greco, e latino;
E con loro mescea sospiri e pianti!
O quale estro divino
Si aggirava a te presso
Quando ti uscia del labbro
Tanto soave il verso,
Al quale altro, nè prima,
Nè pari, udiasi appresso?
Nelle nostre contrade
Novellamente emerge
Oggi un altare, e a te fien sacri i voti:
Dov'è il più bel giardino
A cui l'occhio fecondo,
Natura, con le Grazie abbia converso?
Dov'è la man che degna
Sia, di scerner gli amabili colori,
Per far ghirlande a te sole nel mondo?
Nella valle di Tempe,
In cui la venustade antica regna
Sol v'ha in Sicilia chi sa coglier fiori (1).

Socia Teodelinda Franceschi Pignocchi.

---

(1) Si allude a S. E. l' illustre Principe di Galati, insigne grecista.

POESIA

—

NEL PRIMO CENTENARIO DI METASTASIO

Nelle ausonie cittadi
Oggi uno spirto, un sol pensiero aduna
Quanti aman l'arte, quanti
Di poetica luce accende il raggio,
E di mirti e di allori,
E dell'ingegno a te rendiam l'omaggio;
A te d'Ausonia figlio
Che posi all' ombra di stranieri marmi,
Nobil sofo e testor di dolci carmi.
E a salutar la bella
Diletta patria torni
Festeggiato dal plauso universale
Più che ne' lieti giorni
De' tuoi trionfi, o grande,
Ed esulti all'encomio e di novella
Corona ancor t'adorni;
Corona è questa di onorata fronda
Che non di pianto e non di sangue gronda!
Redivivo lo stuolo
Teco appar de' pastori e degli eroi
Che tu creasti a popolar la scena.
Suonano in ogni labbro i versi tuoi,
Spiran la carità del patrio suolo,
L'invitto ardir, la Fede e la serena
Aura dell'innocenza e dell'amore
In ogni gentil core.
Non di nefandi e abbietti
Sensi l'arte divina
Di Dante profanasti.
Ma puri, santi, generosi affetti,
Prostrato, il vizio, la virtù reïna,
Il Bello, il Ver cantasti.
Salve dall'Alpi al mare
Per te sciogliamo il canto.
Sol tacerà l'oscena
Ciurma (e il silenzio suo chiaro l'accusa)
A cui Satana è Dio, Taïde Musa!

Socia Concettina Ramondetta Fileti.

'Επίγραμμα

'Αμφί τοῦ πάνυ Πέτρου Μεταστασίου

Πολλοὶ κ' 'οξύφρονες Μούσας ἔπληντο μελικταὶ
 Ὧῃ περ ὁ νῦν αἰὼν στέμματ' ἔδησε κόμαις.
'Αλλ' οἱ μὲν πολέμους, ἔκθημα βοῶσιν, ἐριννῦν,
 Οἱ δ'αἰσχρὴν βάκχης Μαινάδος ἀφροσύνην.
'Αλλὰ μόνοι γλυκερῆς Πέτρου κέκληνθ' ὑπ'ἀοιδῆς
 Οὐρανιδῶν ἀρετὴ, τῆσδε τ' ὀπαδὸς ''Ερως.

Giuseppe De Spuches, Socio Presidente.

IDEM LATINE REDDITUM

Multi atque ingenio validi coluere Camœnas
 Quorum ætas fronti laurea serta dedit.
Verum hi bella ciunt, odiorum semina, Erinnym,
 Illi Bassaridem, quae ruit in venerem.
At solum Petri mellito carmine gaudent
 Numina; cum his socio foedere iunctus Amor.

Socius Paschalis Pizzutus.

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

MONS.RE PIETRO SANFILIPPO

COMMEMORAZIONE *

Dappoichè, onorandi Signori ed illustri Colleghi, vi è piaciuto commettermi il caro e doloroso ufficio di ricordarvi le civili e letterarie benemerenze dell'estinto nostro socio, MONS. PIETRO SANFILIPPO, Ciantro di questo Metropolitano Capitolo; consentitemi, che a sdebitarmi dell'incarico che mi avete affidato, io vi tenga libero e franco discorso, siccome libero e franco fu sempre mai l'egregio uomo di cui oggi, qui radunati, rimpiangiamo la perdita.

Sono ormai trascorsi undici anni e liberamente vi ragionai di GREGORIO UGDULENA, figliuolo di quell'istessa Termini che diè i natali al Sanfilippo; Ugdulena, che fu senza dubbio nel nostro secolo uno dei più illustri rappresentanti della scienza italiana; ingegno profondo, versatile; mente sagace ed acuta; memoria felice; erudizione in ogni ramo di scienza sorprendente; che diè alla Sicilia la sua prima numismatica fenicia ed all'Italia il più dotto de' suoi comenti sulla Bibbia, sebbene per isventura incompiuto.

Passarono sette anni ed era a me riserbato rendere in quest'aula medesima l'estremo tributo di encomî e di pianto all'esimio storico dell'Isola, ISIDORO LA LUMIA, che ebbe col Sanfilippo amicizia lunga e non

* Venne letta all'Accademia dal Can. Isidoro Carini, socio ordinario della medesima, nella tornata de' 28 Ottobre 1883.

mai interrotta, comuni gli studî, comune il vivo amore a quest'Isola; a me poi fu congiunto co' vincoli del sangue e con quelli (che meglio valgono) del più tenero affetto. Chi avrebbe pensato, che quattr'anni dopo avrei dovuto ritornar quì in mezzo a voi e nel vostro consesso pagar pubblico, benchè tardivo tributo al buono, al dotto mons. Sanfilippo; col quale mi trovai parecchi anni insieme nel Capitolo della nostra Cattedrale; che, provetto, incoraggiò me agli studî nell'età giovinetta; percosso da' colpi dell'umana ingiustizia, ebbe me spesso a confidente delle sue pene; amoroso ed instancabile cultore degli studî storici, mise me sovente a parte delle sue soddisfazioni letterarie e de' suoi lavori?

Oggi dunque procurerò di ravvivarvene alla mente la nobile ed onorata figura. E poichè le lagrime non valgono a ricomprarci dai danni, possa almeno la lode degli egregi estinti confortarcene il duolo.

È risaputo da tutti, che la Sicilia è stata in ogni epoca tenera e gelosa custode delle sue vetuste memorie, e che gli studî storici vi sono stati coltivati sempre con grande amore, dirò anzi, con manifesta preferenza; appunto per quell'affetto potente, che noi isolani abbiamo sempre portato, e portiamo, a traverso i tanti mutamenti politici, a questa cara terra che ci vide nascere e ci mise a parte de' tanti beni di cui le fu largo il Creatore. A dimostrare il fatto cui accenno, basti menzionare, pel nostro secolo soltanto, i chiari nomi di Domenico Scinà, Francesco Ferrara, Giov. Evangelista Di Blasi, Saverio Scrofani, Niccolò Palmeri, Giuseppe Alessi, Vincenzo Natale, Carmelo Martorana, Michele Amari, Isidoro La Lumia, Alessio Narbone, Vito La Mantia ed altri molti. Il Sanfilippo occupa un bel posto fra questa schiera.

Bèvve le prime aure di vita a 18 maggio 1811 da Giacomo Sanfilippo, e sortì comune la città nativa col Balsamo, col La Manna, coi due Romano, col Palmeri, coll'Ugdulena e con altri valentuomini, onore di Sicilia e d'Italia.

Venne indirizzato di buon'ora agli studî, e vi attese dal 1820 al 25 sotto la guida prima del Terminatore G. Catalano, indi del Ben. Filippo Candioto, del sac. Niccolò Scialabba, de' canonici Francesco Ciofalo ed Agostino Giuffrè Scaletta ed infine di Baldassare Romano, tutti preti (come avveniva allora) tranne l'ultimo, cui ebbe per ventura a maestro nelle belle lettere. Questo chiarissimo ed esimio termitano fu dotto di eletta tempra, di coltura rara, di squisita bontà; e n'è singolar merito, non solo l'aver atteso a tanti pregiati lavori letterarii ed archeo-

logici, ma sì pure d'aver dato opera al miglior indirizzo dell'istruzione in Termini, e suscitato attorno a sè tutto un drappello di preclari ingegni.

Il Sanfilippo potè in questo tempo avvicinare e conoscere l'illustre storico Niccolò Palmeri, l'amico e l'allievo di Paolo Balsamo, che coi principi di Castelnuovo e di Belmonte fu tanta parte delle nostre politiche vicende dal 1809 al 1814 e nell' ultimo periodo di sua vita s' era raccolto nella città nativa a vivervi in povero, ma onorato ritiro. Storico, agronomo, economista; distinto per le sue cognizioni in giurisprudenza, gius pubblico siciliano, dritto costituzionale dell'Inghilterra; stimato da tutti per la sua morale severa, per quella inattaccabile probità che ricerca scrupolosamente il retto ed il vero, e sa esporlo con ogni coraggio e franchezza, avea lo storico termitano prestato opera utilissima nel Parlamento del 1812, qual procuratore di un de' baroni siciliani, indi qual deputato di Termini, finalmente, come rappresentante dell' intiero distretto. Quando poi scomparivano, violate dal primo Ferdinando, le antichissime franchigie dell' Isola, il Palmeri, sdegnoso ed intemerato, tornava agli studii prediletti, rifiutando ogni pubblico ufficio; nè uscì più dalla vita privata, neppure per la rivoluzione del 1820. — Furono gli esempii e i consigli di lui e del Romano che destarono in petto al giovine Sanfilippo quell'amore per la siciliana storia, che si spense in lui colla vita.

Dal Romano intanto e da D. Antonino La Manna, suo zio e tutore, deputato del Collegio di Termini, il giovinetto Sanfilippo, che intendea rendersi frate, ebbe consiglio di entrare nel sodalizio de' Gesuiti; che, espulsi nella seconda metà dello scorso secolo dagli Stati borbonici e braganzesi di Europa e d'oltre Oceano, indi soppressi nel 1773 pel noto breve di Clemente XIV, in faccia alla marèa montante dello spirito moderno, aveano fin dal 1805 fatto ritorno nell'Isola, ristabilito la Provincia Sicula, riaperto le scuole, riordinati gli studî.

L'aggregazione del Sanfilippo alla Compagnia ebbe luogo nell'agosto del 25, e fu determinato dall' esempio del suo concittadino P. Giuseppe Romano, (fratello a D. Baldassare), divenuto poi filosofo ed archeologo celebratissimo. Fornito il biennio della così detta *probazione*, riprese il Nostro i suoi studii letterarii con passione e tolse in mano, per non più lasciarli, i classici italiani e latini. Su questi modelli immortali de' secoli, che sfidano gli impotenti sforzi di tutti i veristi e realisti del mondo, si formò a quella precisione del pensiero, a quel gusto del bello e purgato scrivere, che sì lo distinsero ne' suoi lavori,

e per cui, giovane appena diciassettenne, gli si potè affidare l'insegnamento delle umane lettere; dando così l'impulso, il movimento alla sua lunga carriera di maestro e di educatore, che forma il vero e più glorioso còmpito dell'intiera sua vita.

Ed invero, o Signori, che v'ha mai quaggiù di più grande dell'educazione dell'uomo? di più prezioso per coloro che la ricevono? di più grave per coloro che la dànno? L'educazione intellettuale, voi lo sapete, non è che la metà dell'opera a fare; l' educazione morale, l' educazione dell'anima, ecco ciò che importa immensamente di più; senz' essa, il giovinetto potrà essere più o meno *istruito*, non sarà *educato* giammai. Per ottener ciò, bisogna andare sino al cuore del fanciullo, nè andar vi si può senza amarlo. L' educazione morale deve giungere sino agli intimi penetrali dell'animo sua, svilupparne tutti i nobili istinti, comprimere ed estirpare tutto ciò che dev'essere estirpato e compresso, abituar il giovinetto alla lotta morale, lotta del bene col male, delle nobili colle prave tendenze, lotta contro sè stesso e contro i proprii appetiti. Certi educatori, non degni di questo nome, si tengon paghi della disciplina materiale ed esterna, che pure può ricoprire tante miserie morali. Non così il vero educatore. — Il Sanfilippo cominciò ben presto ad amar le anime de' fanciulli; e se la sua parola istruì le loro menti, depose al tempo stesso il germe delle cristiane virtù ne' loro cuori.

Sopravvenne il colèra del 1837, mentr'egli era tutto intento al suo insegnamento ed a' suoi studî. Perì nel funesto contagio il Palmeri, sepolto e confuso fra la moltitudine innumerevole di vittime colpite dall'asiatica lue. E con esso perdette la patria il grande scienziato Domenico Scinà, il naturalista Bivona, il diplomatista Garofalo, i due Greco, l'avv. Filippo Foderà, il pittore Vinc. Riolo amico al Monti e ad Ennio Quirino Visconti, il dott. Pietro Polara, non che l'Alessi, il Della Rovere, il generoso filantropo barone Pietro Pisani, il Muzio dotto professore di fisica matematica, il Ragona prof. d'ebraico, l'ab. Raimondi traduttore latino del Meli, l'ab. Scovazzo istitutore e direttore del metodo di mutuo insegnamento in Sicilia, emulo dell'Aporti e del Lambruschini, il giovane Antonio Di Giovanni Mira, Ignazio Dixitdominus che fondò lo Stabilimento dei Sordo-muti, il Tranchina; i migliori uomini insomma, di che faceasi bella e gloriosa la patria.

.... In tanta strage, in tanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi,

per dirla col Pindemonte, lo scompiglio fu generale, la società parve

sciolta. Tuttavia si ricompose,e ad una generazione di valorosi scomparsa, un'altra ne sottentrò nella quale prese a figurare il Sanfilippo.

Però noto qui una differenza. Dal 30 al 36 era corso un periodo di movimento salutare, di progresso verace, di svariata coltura, un'affratellarsi degli studiosi, un emularsi e spingersi al meglio. Dopo il 37, Palermo perdette il primato intellettuale; ruppersi i legami che s'avrebbero dovuto stringer più forti pel civile miglioramento del paese; inaspritisi gli animi fra governanti e governati, il contraccolpo fece sentirsi anche nella repubblica delle lettere; si bipartì questa e divise in *borbonici* e *liberali*, in *patriotti* e *venduti;* la più gran parte de' giovani d'ingegno s'immerse nella politica; svegliossi il sentimento nazionale; cominciò a parlarsi d'Italia, di risorgimento, di nuovi destini; si prese a caldeggiare una letteratura civile, unico mezzo di manifestazione allora, da cui traspariva, velato appena, l'intendimento di abbattere i Borboni, e si destò infine, per non più cessare, quel fermento tra intellettuale e politico, che riuscì al 48. Però ogni persona imparziale e che conosca quei tempi, mi accorderà che i Gesuiti siciliani parteciparono anch'essi, in ciò che avea di men rivoluzionario, al movimento degli studî letterarii storici e filosofici che correva non solo per l' Isola, ma più per l'Italia tutta. E come potevan essere se non floridissime per istudî quelle scuole, dove insegnavano teologia il Narbone, dritto naturale il Taparelli d'Azeglio, filosofia il Romano, matematiche il Turner, eloquenza il Fontana, scienze naturali il Libassi, storia il Sanfilippo? Anche i più fieri nemici dell'Ordine confessavano, ch' esso era composto in Sicilia di uomini sapienti e virtuosi. E trovandosi alla Prefettura degli studî il P. Alessio Narbone, Gaetano Daita in un suo articolo *Sul pubblico saggio dato dalla classe di rettorica nel Collegio de' PP. Gesuiti di Palermo l'anno* 1840, che leggesi nelle *Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia* (Tomo XXX, an. IX, pag. 58 e segg.) avea encomiato l' indirizzo conforme allo spirito progressivo dei tempi, con l'abdicazione la più sensata ad ogni vecchio pregiudizio; facendo servire all'applicazione la più giusta i buoni principî e le sane teorie, mercè un pratico opportuno insegnamento.

I due primi lavori storici messi a luce dal Sanfilippo sono due Vitine; l'una del beato Agostino Novelli patrono della sua Termini, e l'altra di S. Rosalia Vergine Palermitana.

Della prima faceasi già una terza edizione nel 38; e sull'illustre ministro di Manfredi, intorno al quale Palermo e Termini disputaronsi la

gloria di avergli dato i natali, di cui molti scrissero dal B. Giordano di Sassonia al Lo Cascio al Riera all'Aliprando al Giambruno al Rizzo all'Errante all' Orsini, il Nostro diè con sobria critica, in istile preciso ed elegante, poche ma sicure notizie.

Un'altra prova dello spirito esatto, della maniera di scrivere purgata e chiara del Sanfilippo venne fornita dalla Vitina di S. Rosalia che uscì nel 38 e venne ristampata al 40, al 46 ecc. in 12°. Vi espose quanto di più assodato e meglio sorretto dai monumenti potè rinvenire sulla santa romita nelle vite e nelle opere dell'Auria, del Lucchesi, dello Spucces, del Gaetani, del Cascini, del Salerno, del Mongitore, del Tornamira, ma precipuamente dello Stiltingo. Questo pregevole compendio ebbe sette od otto edizioni.

Basta dire per apprezzare debitamente queste due piccole, ma ben fatte agiografie, ch'esse furon tenute in molto conto dai dotti Bollandisti.

Alle due Vite anzicennate può aggiungersi una terza: quella, cioè, dell'infaticabile apostolo della Sicilia, il ven. P. Luigi Lanuza; del quale il Sanfilippo narrò le opere e la santità, assai meglio che non avesser fatto prima di lui il Lo Cascio, il Frazzetta, il Del Pozzo, l'Alberti, il Longaro degli Oddi. Quest' altro lavoro venne pubblicato in Palermo nel 1839.

Fu nel 1840 che venne alla luce il *Compendio della Storia di Sicilia*, ristampato, con miglioramenti, al 43, in 8°, con tavole cronologiche dei Re, Vicerè ecc.; poscia, con nuovi miglioramenti ed aggiunte, indice alfabetico de' comuni di Sicilia etc., al 50 e diverse altre volte; Compendio nel quale tutta questa generazione ha imparato le glorie, le sventure, le vicende della patria. Ciò solo dovrebbe bastare a rendercelo caro.

Il Di Blasi nella sua *Storia dei Vicerè* ed in quella *Generale di Sicilia* ci avea dato il frutto di lunghi anni di ricerche e d' immensi studî; il risultato de' rimuginati archivii e de' documenti frugati con invitta pazienza. Malgrado tutti i difetti notatigli dai critici e storici posteriori aveva fatto opera utilissima ed avuto il gran pregio di consultare tutti gli autori antichi e moderni, che trattano la storia nostra, e di raccogliere l'enorme congerie dei materiali che la concernono. Ma le due Storie di lui eran di mole troppo vasta, perchè servir potessero alla gioventù, oltrechè peccano di prolissità soverchia e scarso artifizio di stile. Quanto alla *Somma* del Palmeri, essa non serba le proporzioni di un Compendio e non raggiunge quelle di una storia vera e compiuta.

Il Sanfilippo invece scrisse per le scuole. « Cerco il profitto vostro,

o giovanetti (scriveva egli sin dalla prima Prefazione) e per ciò solo ho durato quegli stenti che nel compilare il presente Compendio mi sono stati compagni ».

Ebbene, o Signori, se è stato sempre difficile scrivere idonei corsi in servigio della gioventù studiosa; questo còmpito parmi dal Nostro al tutto conseguito; poichè il suo lavoro è con tanto giudizio condotto, che nulla meglio potrebbesi desiderare per un libro scolastico. È breve, chiaro, esatto, elegante; stabilisce un continuo nesso negli avvenimenti che si succedono e li accompagna a quando a quando con riflessioni opportune. La parte p. e. che riguarda i Normanni è sì ben fatta, che venne ripubblicata nel vol. II delle *Memorie sulla Sicilia* di Guglielmo Capozzo (Palermo, Virzì, 1840) con altri scritti pregevoli di Celidonio Errante, Mons. Airoldi, Raoul-Rochette, Gregorio, Scrofani, Scordia, Bréquigny, Testa, Sainte-Croix.

Questo piccolo libro servì acconciamente a' bisogni dell'istruzione, ed incontrò fortuna nel pubblico assai più che il Compendio di Niccolò Maggiore (malgrado le sue tre edizioni del 31, del 34 e del 40) non che gli altri di Spedalieri, Aglioti, Gianfalla, D'Angelo, Buccellato, Di Pasquale, Porto, Di Marzo-Ferro, Sapuppo, Zangrì. Esso, per comune avviso delle persone versate nelle patrie cose, è, fra quei molti che han veduto la luce, senza dubbio il migliore, superandoli tutti vuoi per purezza di stile, vuoi per la rapida e veridica narrazione de' fatti, vuoi per la fedeltà ed accuratezza storica; cose che assai di raro soglionsi trovare in un Compendio.

Avendone fatto sì numerose edizioni, l'autore potè sempre più correggerlo e limarlo, senza lasciarsi adescare alla facile seduzione d'impinguarlo soverchiamente. Ei fu p. e. il primo ad avvalersi delle nuove e splendide ricerche dell'Amari, ed a farle entrare nella storia generale dell'Isola. Ricordo qui, che, essendo venuto in Sicilia verso il 1846 Massimo D'Azeglio a fin di rivedere il fratello Luigi, avvicinò fra gli altri gesuiti il Sanfilippo, ne encomiò il *Compendio* e peculiarmente il buon uso fatto in esso della favella italiana: lode in siciliano scrittore secondo lui, non comune.

Frattanto il Nostro non lasciava di attendere a' ministeri ecclesiastici, ed io trovo negli *Annali della Propagazione della Fede* dell'anno 1843 (1ª edizione siciliana) inserito un *Elogio funebre dei defunti benefattori della Pia Opera della Propagazione della Fede*, da lui *recitato nei funerali celebrati nella Chiesa della Casa Professa in Pa-*

lermo il 15 novembre di quell'anno, alla presenza del Cardinale Arcivescovo. Il Narbone avealo preceduto su quel pergamo l'anno innanzi, e gli dovean succedere il Ferrara al 44, il Fontana al 46, il Previti al 51.

Ma le inclinazioni del Sanfilippo eran tutte per la gioventù; cotalchè, visti i buoni frutti da lui dati insegnando umane lettere a Marsala, a Caltanissetta, a Palermo, i Superiori lo chiamarono, nella verde età di trentatre anni, tornato già da Roma, al delicato ufficio di Rettore del *Convitto dei Nobili,* in questa capitale dell' Isola; ufficio da lui tenuto per poco men di un triennio, con generale soddisfazione delle famiglie, sino al 48.

Dissi *ufficio delicato.* Il Superiore infatti di una casa d'educazione è l'uomo, o Signori, su cui tutto riposa ed in cui l'opera intiera si concentra; è l'anima, la vita di tutto il Convitto, ed a lui si applicano, nella più completa verità, le belle parole colle quali il Poeta Mantovano definia sì bene le cure di chi presiede:

In te domus inclinata recumbit.

Quante sollecitudini pesano invero su di un buon Superiore! Bisogna far violenza a' fanciulli, ma una violenza dolce, ragionevole, cristiana. La costrizione materiale sarebbe facile, ma non salva nulla, e perde tutto. Fa d' uopo vincere le nature più ribelli, ma colla persuasione. Bisogna andar dietro ad esse, ma con soavità, tenerezza, indulgenza, severità. Il grande ausiliare di questa forte educazione morale (lasciate, o Signori, che lo proclami in quest'Accademia, amante d'ogni progresso vero, ma fedele alle idee conservatrici) è, nè può esser altro, che la Religione. Essa è l' anima, la forza, la superiorità indiscutibile dell'educazione data dal clero: la Religione! considerata non solo come una parte essenziale dell' educazione, (poichè le facoltà più elevate dell'uomo e perciò del fanciullo sono le facoltà religiose, e i primi fra i suoi doveri i doveri verso Dio), ma dippiù come un mezzo generale di educazione, e il più potente fra tutti, che penetra e domina tutti gli altri con efficacia sovrana. Chiunque conosce la foga terribile e la deplorevole debolezza dell'età giovanile, così ardente insieme e così leggiera, lo riconoscerà.

Il sistema d'educazione intellettuale, morale e religioso, che prende nome dal clero, differisce profondamente dall' educazione laica ed ufficiale che le si è sostituita. Questa può essere un insegnamento abile, un'amministrazione perfetta; può essere sotto ogn'altro aspetto senza ri-

vale, benchè nulla vieti al clero di uguagliarla su tutti questi punti. Ma penetra, nell' istesso grado, l'anima del fanciullo? se impadronisce coll'istessa potenza, la preserva allo stesso grado? No, o Signori; non lo fa nè lo può fare. Invece l'educazione data da' laici possiede un solo mezzo morale, di cui non disponga ugualmente l' educazione data dal clero? E questa non ha dippiù nella religione un supremo mezzo educativo, che l'altra non avrà mai all'istesso grado? — Vi sono delle epoche in cui il buon senso pubblico si ecclissa; annotta fra i popoli come annotta in cielo; ma le tenebre hanno il tempo assegnato; allorchè risplenderà la luce, ci accorgeremo dell'errore; si richiamerà nell' educazione la fede sbandeggiata; si ravviverà la memoria degli educatori cristiani; si ripiglieranno le sane tradizioni pedagogiche, e Dio sarà ridonato alla gioventù.

Echeggiano tuttora alle mie orecchie le savie parole pronunziate testè nell'aula parlamentare dal deputato Lioy. « Nelle nostre scuole, esclamava egli, non si educa punto; l'anima è morta, il cuore non batte, non v'è neppure l'embrione di quella sana coltura morale ritempratrice del carattere, della fede, del sentimento, dell'onestà e del dovere ».

E poichè io vi parlo d'un uomo, il quale spese tutta la sua vita nel ministero dell'educazione; che educò co' libri e colle opere; il cui carattere essenziale e il pregio potissimo è quello d' educatore cristiano; io cedo alla tentazione di aggiunger qualche altro pensiero sugli antichi e nuovi metodi d' insegnamento. Oggi p. e. prevale per lo studio delle lingue classiche il metodo che possiam chiamare *germanizzante*, pel quale il greco ed il latino debbono insegnarsi così, come se precipua cura fosse quella di notomizzarli, di decomporre i vocaboli, cercandone la lontana origine nel sanscrito, nello zendo e nel celtico antico. Eppure dicea, non è guari, S. E. l' attuale Ministro per la Pubblica Istruzione « un professore che nei primi anni del ginnasio, ed anche del liceo, attendesse a che i giovani alla sua cura affidati studiassero la genesi del linguaggio, piuttosto che la potenza e l' efficacia di questo linguaggio, farebbe a me quella impressione che potrebbe fare una ricca matrona, la quale, per consolarsi delle sue gemme e dei suoi brillanti perduti, acquistasse la notizia di ciò che è il brillante o la perla ». Ottimo paragone, ma che pure non ha fatto cessare un fatto che i savî pedagogisti deplorano ed ha prodotto in Italia lo scadimento degli studii classici!

Uomini autorevolissimi, come il Bonghi, il Villari, il Martini, il Mariotti, il Vallauri, han fatto le stesse assennate censure dentro e fuori le

due Camere, ma tuttavia senza pro. Ed io leggeva testè uno stupendo scritto d'uno de' primi periodici italiani, in cui si assegnavano come cause di decadenza i metodi d'insegnamento, introdotti dall'estero nelle scuole nostre, per amore di novità e servile imitazione; l'abbandono sciagurato delle nostre tradizioni classiche; la cattiva qualità dei libri di testo; la manìa deplorabile di enciclopedismo scolastico, deriso già da Niccolò Tommaseo, e lamentato sempre dalle persone di senno, siccome contrario alle leggi della natura, avente per conseguenza che dei giovani si formino saccenti presuntuosi, i quali sanno *ex omnibus aliquid*, *in toto nihil;* l'aver preferito il metodo *simultaneo* al *successivo* ed aggiunto agli studî letterarî gli studî delle scienze naturali e delle matematiche; l'uggia e il fastidio che naturalmente ingenera agli animi giovanili il continuo miscuglio di cose disparatissime da mettersi in testa; l'indebolimento e la stanchezza che viene dall' agglomerar tante materie non proporzionate alle forze; il difetto dell'emulazione che tanto può, particolarmente dai nove a' quindici o sedici anni, sullo spirito dei giovanetti. Aggiungasi il facile incapricciarsi della politica, da cui dissipati gli scolari perdono ogni amore alle lettere greche, latine ed italiane e mal si acconciano alla lezione di Cornelio, di Marco Tullio, di Virgilio, di Senofonte e dei nostri classici del trecento e del cinquecento, mentre che possono raccogliere nel giornalismo più facili allori.

Gli educatori antichi, che vanno scomparendo dalla scena e di cui il Sanfilippo fu uno degli ultimi rappresentanti, aveano certo i loro difetti e le loro lacune. Però converrete con me esser aurea quella loro massima: *Multam dandam esse litteris, at non multis, operam*. Nè men belle mi paiono per finirla, queste giudiziose parole del celebre Cardinale Gerdil: *Rien de plus important que la culture des premiéres années; il est trés dangereux de s'y méprendre. L'objet qu'on doit avoir principalement en vue, n'est pas tant d'orner l'esprit, que de le former... Le grand art consiste á exercer l'esprit, á le mettre sur les voies de faire des pas de lui même, et d'essayer ses forces dans la carriére qu'on lui ouvre... On a beaucoup fait, si dans les premiéres années on a réussi á donner á un jeune homme du goût pour l' instruction, et l'aptitude de s'instruire de lui-même le reste de ses jours; çar il n'y a pas de terme á l' apprentissage de la sagesse* (Opp. t. I, pagina 169, ed. Rom.)

Spesso mi ripeteva il Sanfilippo, che scopo principale dell'educatore è abituar la mente giovanile a discernere il vero dal falso, il buono dal cattivo, impresa questa di tutta la vita: non doversi studiare i classici

così di volo, a simiglianza dei viaggi nelle strade ferrate, facendo molte conoscenze, ma nessuna amicizia: dovervisi invece consacrare uno studio continuo di più anni, avvezzandovi l'orecchio colla reiterata ripetizione ed osservazione, ed esercitandovi intorno la memoria coll'apprenderne i passi più insigni: lettura e dimestichezza coi pochi grandi, ecco il segreto dei maggiori scrittori, il mezzo per educare la mente dei giovani, avvezzarli al senso del bello, addestrarli a significare i loro concetti con ordine, con precisione, con eleganza. — *Pueris*, scrive stupendamente quel grande istitutore che fu Quintiliano, *quae maxime ingenium alant et animum augeant praelegenda: caeteris, quae ad eruditionem modo pertinent, longa aetas spatium dabit*, che è quanto dire: ai fanciulli si insegni anzitutto il buon gusto e il bello scrivere; l'erudizione verrà più tardi.

Questo metodo ha dato al mondo i prosatori, i poeti, gli scrittori, i filosofi più celebri; ed all'Italia ha fruttato quante glorie ella conta, dal secolo decimoterzo a mezzo il secolo presente: e coloro stessi che oggi, in quest'Italia nostra, valgono qualche cosa per coltura letteraria e buon gusto, debbono il valor loro al *metodo successivo*, secondo il quale sono stati ammaestrati.

Ma è tempo di tornar subito all'argomento. Sopraggiunse il 1848, rivoluzione entusiastica al grido d'Indipendenza e Costituzione; indipendenza cioè da Napoli, costituzione a monarchia parlamentare. L'anno fu, come sapete, fatale al Sodalizio cui il Sanfilippo appartenea. Anche in Sicilia vennero in luce ed articoli di giornali ed opuscoli diversi contro l'Istituto. Ripercuoteasi l'eco dei gridi risuonanti per tutta Italia: *Viva Gioberti! Morte a' gesuiti!* Malgrado che i religiosi della Provincia Sicula avesser, con isbaglio perdonabile, separato la loro causa da quella dei proprii consodali del continente, ed assunto a dimostrare non essere il loro liberalismo nell'Isola nè simulato, nè infinto, ma anzi di data anteriore molto al 12 Gennaio; malgrado si fosser dichiarati apertamente per la causa comune del popolo, e per quei che pel popolo avean combattuto; si sa che il 31 Luglio, festa di S. Ignazio, le Camere procedettero alla loro dissoluzione.

Per misurare il cordoglio del Sanfilippo, che pure era affezionato al suo Ordine, bisognerebbe immaginare questa violenta separazione di fratelli che si amano, e questo brusco spezzarsi di vincoli così profondi e così cari; poichè un religioso, o Signori, per la professione della vita e della regola ha ricevuto come una seconda nascita e un secondo bat-

tesimo. La disciplina regolare, la vita strettamente comune, lo spirito di corpo, il dono irrevocabile di tutto sè all'Istituto, contribuiscono a cementare quell'amore, che identifica coi fratelli, colle fatiche, colle opere coi successi, coi rovesci, colla vita dell'Ordine proprio. Sicchè, quando lo scioglimento è pronunziato, quando la condanna di morte è stabilita, si compie un ineffabile martirio ed il religioso, che cessa di esserlo senza cessare di volerlo, diviene come un essere diseredato in un momento, trabalzato ruvidamente da una vita laboriosa ma pacifica nel più terribile infortunio.

Il Sanfilippo provò, è vero, l'amarezza di questo momento; ma, dedito com'era agli studî, da tutti conosciuto in Palermo e da tutti apprezzato, gli tornò facile trovar di che vivere colle sue fatiche ed a malincuore si rassegnò.

Trovo un lavoro di lui nel *Pensiero della Nazione*, di cui era direttore proprietario il p. Luigi Previti, e collaboratori altri gesuiti, il Pinelli, il Carbonari, il Bottalla (Paolo) che vi scrisse (notate!) sulla Nazionalità Italiana della Sicilia, infine il deputato di Modica, Carlo Papa. Il *Pensiero della Nazione* cominciò il 9 gennaio 49 e finì il 3 marzo dell'istesso anno; pubblicò in tutto 16 numeri. Il Sanfilippo vi avea cominciato a studiare i movimenti rivoluzionarii della nostra storia. Il suo scritto s'intitola *Storia delle congiure, dei tumulti e delle rivoluzioni di Sicilia, dal regno di Guglielmo I sino a' dì nostri*, ma si arresta alla cospirazione contro Stefano Gran Cancelliere.

Avvenuta la restaurazione, il Nostro non fu tra quelli che ritornarono in grembo alla Compagnia. Però (giacchè dal 49 al 60 è l'epoca dei maggiori onori della sua vita) consentitemi che vi richiami quest' altra pagina di storia contemporanea.

L'ingresso in Palermo delle truppe borboniche avvenne il 15 maggio 1849, avendo voluto la vanità del Principe di Satriano solennizzare così la vittoria riportata in Napoli dalle regie truppe sul popolo insorto nel giorno stesso dell'anno antecedente. Nei primi atti del Filangieri si ebbero due impressioni opposte, l' una di speranza, l' altra di terrore. Fu quest'ultima che ebbe il sopravvento. Al dipartimento di polizia, che in quei momenti credevasi il più importante, venne addetto un tenente di gendarmeria, Salvatore Maniscalco, che un tempo avea servito in Napoli presso il famoso Del Carretto. Rigorosa anzi feroce fu l'osservanza degli ordini pubblicati dal Principe di Satriano e la fucilazione venne minacciata ed attuata per ogni lieve caso di trasgressione. Tutto

ciò giovava forse alla tranquillità materiale, ma la tranquillità degli animi, o per meglio dire la tranquillità morale era sparita. Invano richiamavasi in vita il Ministero per gli Affari di Sicilia in Napoli, creato nel 22, indi soppresso per risuscitarlo nel 49, preponendovi il Cassisi. Invano! Doveano accumularsi sbagli su sbagli, ed errori sopra errori, e questi produrre odii e vendette che scoppiarono violentemente nel 60.

Qualche maligno ha voluto accusare il Sanfilippo come strumento di reazione. Menzogna!! Egli fu, è vero, uomo d'ordine, esimio ecclesiastico, amante della pace; venne onorato dal caduto governo e gli si tenne grato; però serbossi sempre fior di probità e di onestà, eccellente amico, in rapporti continui con liberali notissimi, cui fece spesso, potendolo, del bene; e come raccoglierete dal sèguito di questo Discorso, fu, non solo buon Siciliano, ma anche buon Italiano, se han da parlare le opere e non le ciance.

Il vero è, che Carlo Filangieri, l'antico ferito di Austerlitz ed avanzo delle guerre napoleoniche, lo scaltro uomo caro a Murat e poi alla Restaurazione, fra i non pochi torti del suo governo, ebbe però il pregio innegabile di largheggiare cortesie e favori coi letterati, promuovere i buoni studii, mostrarsi saggio estimatore delle lettere. Quindi, come onorò il pio e santo Alessio Narbone, il Varrone Siciliano, onorò del pari il Sanfilippo; il quale, senza avvilirsi mai, godette dell'ugual fiducia sotto l'altro Luogotenente Generale, D. Paolo Ruffo Principe di Castelcicala, uomo inetto a governare, povero di mente e di consiglio, facilmente circuito dal Maniscalco, ma retto nell'animo e di buone intenzioni.

Ebbe il Nostro degnamente conferito un Canonicato nel Capitolo di Palermo, che si è pregiato sempre di tanti cultori illustri della patria storia e va glorioso degli Antonino Amico, dei Testa, dei Mongitore, dei Di Giovanni, dei Gregorio, dei Di Chiara. Il merito del Sanfilippo non scapitava a lato al Mancino, al Casano, al Turano, al Raibaudi, all'Ugdulena. — Fu poi egli chiamato nella Commissione di Pubblica Istruzione, alla quale le sue fatiche gli davan dritto. E sostenne con decoro, con coscienza, con ispirito largo e liberale l'ufficio, non punto facile e gradito, di Regio Revisore, in modo tale da cattivarsi la stima e l'affetto degli autori e dei librai.

Ciò è tanto vero, che i migliori amici di lui nell' infortunio furono gli editori; primo fra tutti, il Pedone. E qui notate, o Signori, i più benigni e larghi depositarii della censura preventiva furono i gesuiti. Il buon p. Narbone, che pure era uomo da capire, licenziò per la stampa la Storia del Vespro di Michele Amari, che dovea attirare all' autore

una sì fiera burrasca ed influir tanto sulla gloria di lui e sull'istoriografia siciliana. Il Sanfilippo non fu superato da niun altro nel modo benigno di esercitare la Censura. Eppure egli, dopo il 60, fu perseguitato come retrivo ed altri che fecer pesare in modo odioso la revisione, e tenner l'ufficio proprio, *paurosamente* per non dir *vilmente*, si dieder poi per liberali zelantissimi e gli gridaron contro la croce!!

Per servire proficuameate la patria, avea composto il Sanfilippo e pubblicato, in due volumi, nel 49, la bellissima operetta *Roberto e la sua famiglia, ovvero letture per fanciulli Siciliani*, ch'ebbe un'altra edizione nel 52. In questo libro istruttivo rifuse e restrinse la siciliana storia e diede un bell'esempio a' pedagogisti dell'Isola, che possono vantare i chiari nomi del Viperano (1588), del Fardella (1696), del Cangiamila (1732), del Santacolomba (1775), e nel secolo nostro, dei De Cosmi, Panvini, Lo Presti, Scuderi, Rizzari, Scordia, Tedeschi, Scovazzo, Maggiore, Pizzuto, Marchese, Saccano, Daita, Pisani, ecc. tutti autori di opere educative o sull'educazione.

Io non so comprendere perchè tanti libri, mal pensati e peggio scritti, piovutici di Piemonte o d'altrove, si trovino in mano dei fanciulli siciliani, e ne sia invece bandito il *Roberto;* che, abbracciando la storia e la geografia dell'Isola, è un'istruzione storica insieme e civile di cose patrie.

Uscì al 50, in unico volume, pei tipi del Meli, la *Somma della Storia di Sicilia* del Palmeri, preceduta dall'elogio di Francesco Perez ed eseguita sotto la direzione del Sanfilippo. Egli arricchì questa ristampa di alcune pregevolissime Note. La XII compendia la storia letteraria della Sicilia a' tempi degli Arabi. La XVI è una difesa di Gregorio VII contro lo storico termitano. La XXXIII riepiloga la storia letteraria dell'Isola nell'epoca bizantina.

Nè stancavasi la sua operosità. Nel 1850, Gaetano Somma fondava un giornale politico, scientifico e letterario, che pubblicavasi due volte la settimana col titolo l'*Armonia* e dal 56 in poi quattro volte, mutatosi nel *Vapore*. Parlo del medesimo Somma, che fu pur direttore d'un altro giornale, iniziato nel 51 col nome l'*Eco della Religione*, di cui uscivano due soli numeri al mese. Il Sanfilippo collaborò all'*Armonia* coi seguenti lavori:

Della Letteratura Siciliana dal secolo XII fino a' tempi nostri. (1850), num. 5 e seguenti.

Sulla Letteratura Arabo-sicula, num. 19.

Sulle Costituzioni di Federigo II.

Tradusse inoltre ed inserì per brani nell'istesso giornale, anno 1851, le tre seguenti appendici:

Il Generale Narvaez di C. De Mazade — *Salvator Rosa* di I. de Chatillon e *Pepita, Racconto della Pampa.*

Si aggiungano: le *Memorie sulla guerra d' Italia sotta il Maresciallo Radetzski* di Giorgio de Pimodan, e le *Memorie sulla guerra d'Ungheria sotto il Principe Windischgratz e il Bano Iellachich*, versioni di lui dal francese, del medesimo anno.

Era il giorno 28 settembre 1851, quand'ei lesse in una tornata della nostra Accademia (della quale era socio antico) i due primi Capitoli della sua *Storia della Letteratura Siciliana*, alla quale avea dato opera alacremente e se ne distolse solo allorchè vide consacrarvisi quell' eruditissimo ed instancabil uomo che fu il p. Narbone. Con questi due Capitoli, che furono stampati negli *Atti* nostri, vol. II, 1853, ei giunge dai vetusti tempi fino a Mosco ed a Teocrito. L'erudizione parca e tutta di ottima lega, il buon gusto, la precisione delle idee, la chiarezza non inelegante dello stile sono i pregi di questa, come di tutte le altre scritture del Sanfilippo. « Le lunghe ricerche, le accurate disamine, le molte congetture (egli dice), l'apparato di una svariata erudizione non si affanno punto al fine propostomi ». È a dolere ch'egli non abbia continuato siffatta opera, perchè l'avrebbe certo condotto con tutt'altro metodo ed in più modeste proporzioni che il Narbone, ed avrebbe così offerto alla gioventù un libro in tutto simile alla *Storia della Letteratura Italiana*, che le diede più tardi. Udite le modeste parole con cui egli presentava questo saggio del suo lavoro al nostro Consesso:

« La Sicilia manca d'una storia completa della sua letteratura. Molti lavori parziali sonosi pubblicati finora, e, pregevolissimi fra tutti, quei dell'abate Scinà. La Storia letteraria di Sicilia, scritta dall'abate Ferrara e contenuta nel sesto volume della sua Storia generale di Sicilia compresa in nove tomi, non piace e per buone ragioni.

« Io mi sono accinto a scriverla, giovandomi delle opere già pubblicate, aggiungendo i frutti dei miei lunghi studii su tale argomento, allontanandomi talora dalle altrui opinioni, quantunque di personaggi forniti di mente e dottrina lungo tratto superiori alle mie. Ho procurato d'illustrare principalmente l'epoche men conosciute, ed ho raccolto tante materie, da farmi sperare di poter condurre forse a buon termine l' opera scabrosa.

« Ho pubblicato in un giornale, come per saggio ed anche a sentire

l'avviso dei dotti, una parte non piccola dei miei lavori, cioè dalla origine della moderna letteratura sino a tutto il secolo XIV: nè parecchie colte persone mi sono state avare di cortese incoraggiamento.

« Ora sottometto al vostro giudizio, onorevoli Accademici, il principio dell'opera divisata. Non vi troverete per avventura cose nuove, quantunque mi sia ingegnato di trattare il soggetto per guisa che in breve discorso poco o nulla lasci desiderare. Ma voi giudicherete su ciò, sull'ordine da me seguito, sulle opinioni e sulla esterna veste in che vi si presenta e terrò cari e venerati o i confidenziali consigli o i pubblici ammonimenti ».

Leggesi poi del Nostro, l'anno 1853, una Necrologia del Cardinale Pignatelli, Arcivescovo di Palermo, inserita nel num. 110 del *Giornale Officiale di Sicilia*, ch'era stato iniziato il 24 maggio del 49, prima sotto la direzione del barone Zappulla, indi del cav. Domenico Ventimiglia.

Il medesimo Ventimiglia fondò nel 1855 la così detta *Rivista Scientifica, Letteraria, Artistica per la Sicilia*, che si pubblicava mensilmente. In essa inserì il Sanfilippo (n. 13) un suo studio su *Teofane Cerameo*, Arcivescovo di Taormina, autore delle celebri Omilie greche. Qualche altro scritto diede poscia al *Poligrafo*, che nel 56 raccolse la eredità della *Rivista*, periodico in 8° grande, che comprendeva articoli originali, analisi d'opere, notizie politiche, invenzioni ecc. ed al quale collaborarono, sotto la direzione del Ventimiglia stesso, tutti i migliori ingegni di quel tempo.

Ma eccomi arrivato all'opera principale del Sanfilippo, la storia, cioè, dell'italiana letteratura; per ben estimar la quale io la metterò a raffronto colle altre d'uguale argomento.

E anzi tutto l'opera di Paolo Giudici era uscita la prima volta, in Firenze, nel 1845, col titolo di *Storia delle belle lettere in Italia*; indi, dieci anni appresso, in 24 lezioni, così rimutata e corretta, che avrebbe potuto dirsi quasi da cima a fondo scritta di nuovo. Divide egli i nostri annali letterarii in due grandi evi o periodi; dei quali il primo, che comprende la letteratura originale, principia dal nascimento della lingua e finisce con la morte di Lorenzo dei Medici; il secondo abbraccia la letteratura di perfezionamento e d'imitazione, muove dal cinquecento e si chiude con la prima metà del secolo XIX. Circa a' giudizii, l'autore spesso discostasi dalle ricevute sentenze, comunque divenute tradizionali e radicate nella pubblica opinione.

Per questa indipendenza (molto più succedendo alla storia, non ispregevole per altro, del Maffei) quella del Giudici segnava un progresso. Talune parti dell'opera, quelle p. e. dove si tratta dell'Alighieri, delle origini della drammatica italiana, delle sacre rappresentazioni in Italia nel medio evo, dei primordî dell'epopea romanzesca, mi paiono ben trattate. Lo stile è castigato, animato talora da una certa eloquenza. Una sobria e parca erudizione toglie ogni pesantezza alla lettura di questi due volumi. Gli aggiungono anche valore qualche nuova ricerca e qualche documento nuovo. In generale però, tutte le notizie che appresta l'opera son cavate di peso dal Tiraboschi; non vi si tratta neppure sull'origine della lingua italiana; l'epoca della *Rinascenza* vien esposta in guisa affatto incompleta ed insufficiente; la parte siciliana è al tutto trascurata, poichè il Giudici, siciliano, non trova a citare, in sette secoli di letteratura, che soli tre figliuoli dell'Isola, il Meli, il Gregorio ed il Palmeri. Quel che per altro dee dissuadere dal porre in mano a' giovani la *Storia* di Paolo Giudici è il difetto assoluto d'ogni serenità di giudizî, lo spirito pregiudicatamente antipapale, la parzialità cieca; per il che mi basti citare gli storti apprezzamenti sul Macchiavelli, apprezzamenti che oggi niuno più accetta, le invettive indecorose contro il Salviati, gli inni a Fra Paolo Sarpi, il disdegno ingiustissimo con cui si sbriga del Bartoli e del Pallavicino, le ingiurie a Vincenzo Monti ecc. Del Muratori e di altri sommi si passa con una leggerezza e fretta incredibili. Spesso vi s'incontrano certi modi strani. Germanizza talora. E per dir tutto in una parola, l'opera può esser seducente per giovani inesperti e leggieri, illusi dalle sue idee politiche e religiose; essa però è decisamente settaria e partigiana: del resto, trovasi oggi caduta in piena dimenticanza, nè più risponde alle esigenze giuste della critica moderna.

Migliore assai è la sua *Storia del Teatro* (1869), in cui l'autore prende le mosse dal teatro dei Greci; discorre del teatro latino; e, dimostrate le cagioni per le quali dovè trasformarsi, degenerare e cadere la letteratura drammatica, ragiona giudiziosamente delle nuove forme che prese poi nel medio evo, venendo da' primi saggi nella lingua volgare all'*Ezzelino* del Mussato e all'*Orfeo* di Angiolo Poliziano. Ma si rimase ad un primo volume d'introduzione, e scrisse del resto pe' dotti, non già per la gioventù.

Il *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, compilato in due volumi dal prof. Vincenzo Nannucci è, come si scorge dal titolo, un lavoro speciale. Ottenne, appena comparve in luce,

molte e giuste lodi dai più chiari filologi, e l'autore fu annoverato tra i più valenti investigatori delle prime forme del linguaggio italiano. Però neppure l'opera di lui è da porre in mano a fanciulli, bensì richiede giovani di età un po' matura per esser letta con profitto quanto agli studii, e senza pericolo quanto al buon costume, specialmente in quei saggi che il Nannucci stimò dover pubblicare dello sconcio e tenebroso Pataffio, brutta accozzaglia di parole da trivio che l'autore mostrò con belle e nuove ragioni essere stata scritta almeno due secoli dopo la morte di Brunetto Latini.

Vorrei poter commendare alla gioventù il *Manuale della Letteratura Italiana*, compilato da Francesco Ambrosoli (2. ediz., 4 vol., Firenze, Barbera, 1863). Ma, se ho da esser sincero, e dir il povero avviso mio, lo trovo poco giusto inverso i Pontefici, nè stimo che il *Manuale*, benchè per alcuni lati pregevolissimo, sia punto opera che i maestri e gli istitutori cattolici possano lasciar correre liberamente per le mani dei loro discepoli ed allievi.

Non mi sbrigherò sì facilmente del Settembrini.

Lo studio della letteratura è lo studio della vita, rappresentata da forme fantastiche nella parola. Questo è il principio, ch'egli assume a fondamento delle sue *Lezioni di Letteratura Italiana*, dettate nell'Università di Napoli. Siffatto metodo di giudicare come *a priori* i fatti della storia, connettendoli colle cagioni non pure immediate e particolari, ma anche mediate e universali, prende il lusinghiero titolo di *Filosofia della Storia*. Se non che (come bene osserva un critico autorevole) per quanto in teoria sia ottimo questo genere, altrettanto è difficile e pericoloso nella pratica, offrendo ad animo passionato il mezzo facilissimo di falsare la storia. Il professore napoletano, affine di raccogliere l'idea compiuta, l'idea viva della letteratura italiana, credette doverla cercare non tanto nelle opere morte degli autori, quanto ne' pensieri, negli affetti e nelle tendenze della nazione, che, a suo giudizio, sono da reputare come lo spirito che informa quelle opere. Però fece passare i pensieri e i sentimenti dei nostri maggiori traverso al cristallo delle sue idee antireligiose; ed in conseguenza, se falso è il cristallo, qual meraviglia che provenga falsa l'immagine da esso atteggiata?

Secondo lui, il cristianesimo, facendo rinnegare la terra pel cielo, *distrusse la civiltà antica, e diffuse la barbarie, nella quale si affermò in tutta la sua potenza.* Non pensò egli, che il Cristianesimo non vieta

di procacciare i beni della terra, ma solo di volerli procacciare quali *beni assoluti;* nè prova (come occorrerebbe onde stesse la sua conchiusione) che la civiltà consiste nell'adunare, con ismania febbrile, e senza nessun riguardo al fine proprio dell'uomo, beni materiali. Dopo il Mille poi, ebbe cominciamento per suo avviso « la lotta della Chiesa col potere civile, con l'arte, con la scienza, con la religione stessa.... lotta che è stata ed è più viva e più grande in Italia, sede dei Papi, e centro del Cristianesimo ». E in questa lotta egli ravvisa la vita del popolo italiano, rappresentata dalla sua letteratura. Voi vedete, o Signori, dove va a battere il discorso del Settembrini; per istabilire il quale egli non si sgomenta di falsare la storia, e di spacciare come alta filosofia i più strani paradossi.—Il suo edifizio storico-filosofico è pur mancante di fondamento, laddove egli suppone uno spirito di radicale opposizione, che non esistette mai, tra i *Comuni* ed il *Papato*, mentre anzi i Comuni si svolsero sotto l'influenza e colla protezione dei Papi. — Il professore napoletano riconosce i principii della cóltura italiana propriamente in Federico II, per la ragione che questo Imperatore fu incredulo, fu nemico del Papato ed ebbe il gran concetto di ridurre tutta l' Italia sotto la sua dominazione, abbattendo non pure la potestà temporale, ma anche la spirituale del Pontefice. Però il concetto di Federico non fu un concetto partecipato dalla nazione italiana, ed anzi venne combattuto ad oltranza da tutti gli Italiani. Per contrario il contrasto, che gli oppose il Papa, corrispose esattamente al pensiero italiano. Cade dunque la pretesa opposizione della vita italiana col Cristianesimo e col Papato. « Siciliana (continua egli) fu la nostra prima lingua scritta, siciliane le prime nostre poesie; perchè in Sicilia fu il primo organismo della nuova Italia, in Sicilia il nuovo pensiero tutto laico, in Sicilia si ordinò la Monarchia ». Ebbene! concesso pure (ciò che la critica moderna non ammette) la canzone di Ciullo d'Alcamo essere stata il più antico monumento della lingua scritta e della poesia; che consegue da ciò? non avrebbe potuto Ciullo d'Alcamo scrivere e poetare, se invece della Monarchia la Sicilia avesse avuto un' altra forma di reggimento? E pogniamo che la Monarchia era per Ciullo la condizione *sine qua non* per comporre quei suoi versi; perchè mo' era necessario, che il monarca fosse di più osteggiatore de' Papi, e per lo meno poco tenero de' principii cristiani? Dicasi lo stesso di tutto il resto. Nell'ipotesi del professore, non solo la letteratura, ma anche le altre arti dovrebbero manifestare la loro avversione al Cristianesimo, o almeno, un tal quale deviamento da' principii e dalle idee cristiane. Ma gli è mancato a quest' uopo sin la possibilità del sofisma. Ond' egli

confessa, ch'esse furono *cattoliche e nel concetto e nella forma;* però con meschina sfuggita ne dà la colpa a' *committenti*, di cui gli artisti son obbligati ad eseguire i concetti, quasichè questi committenti non formassero anch'essi il popolo italiano!

Ciò basta a mostrare, che la storia letteraria del Settembrini, considerata nella sua sostanza, è un sofisma perpetuo, il quale si appoggia sopra equivoci, e tratto tratto si distrugge da sè stessa; considerata poi ne' suoi particolari, è un ammasso di errori religiosi e storici, di falsi giudizii letterarii, di parologismi e di contraddizioni.

Per chi poi vuole avere una prova evidente dello spirito partigiano che anima l'opera, legga quanto il professore scrive sul Manzoni ed in generale su tutti quegli scrittori che non furono increduli e liberi pensatori. La sola cosa che parmi lodevole nella sua Storia (oltre l'incontestabile ingegno dell'autore) è la parte che vi fa amorosamente agli scrittori napoletani e talora siciliani, trascurati da' predecessori di lui fino al Giudici, che pure era un meridionale.

Sarò brevissimo nell'accennare alla *Storia della Letteratura Italiana* del compianto De Sanctis. Essa fa leggersi con piacere. È senza dubbio l'opera d'un uomo d'ingegno; abbonda d'osservazioni nuove, sagaci, seducenti; presenta qualche soggetto non da altri per lo innanzi trattato, com'è p.e. il discorso sulla Maccaronea e su Teofilo Folengo; è brillante, benchè spesso ciarliera; rivela infine, tutto il brio e la grazia d'un talento meridionale. Se non che, invece di essere una vera Storia, tradisce la sua origine, è un'accozzamento, cioè, di più articoli di giornale, messi e cuciti insieme; del resto è storia più speciosa, che vera; poco sorretta da' fatti; manchevole sotto l'aspetto dell'erudizione; e (mi si gridi pure la croce addosso da chi saluta nel De Sanctis, con molta esagerazione, l'instauratore dell'italiana critica moderna) spesso partigiana e paradossale.

Il De Sanctis, siamo sinceri, mira più all'effetto, che alla verità storica; e, mentre p. e. consacra un intiero Capitolo a Pietro Aretino, tace di tante vere e somme glorie della patria nostra, e valga per tutti il Muratori. Credo che niuno penserà a dar il libro del De Sanctis come corso di storia letteraria alla gioventù studiosa.

A vero incremento degli studii riuscirà invece, quale che poss'essere lo spirito con cui verrà condotta, la *Storia Letteraria d' Italia, scritta da una Società d'Amici,* che dovrebbe formare una serie ordinata di trattati speciali, già intrapresa dal Vallardi di Milano, sotto la

direzione del ch. Pasquale Villari, e con quella accuratezza ch'ei suole. Primo trattato è quello sulla *Letteratura Romana* di Cesare Tamagni; che dei lunghi, pazienti, minuti studii fatti da' Tedeschi sulla letteratura latina deliba, scegliendo con criterii propri, l'intimo succo, spogliandolo di quelle astrazioni sistematiche, di quelle inutili ruvidità onde lo spirito germanico si compiace un po' troppo. Seguono *I Primi due secoli della Letteratura Italiana* di Adolfo Bartoli e il *Risorgimento* (sec. XV e XVI) di Giosia Invernizzi; due lavori, il primo specialmente, che fanno onore all'Italia ed alla critica moderna.

Il Sanfilippo distese la sua *Storia della Letteratura Italiana*, in tre buoni volumi, dalle origini sino all'anno 1862; e la stampa di questo lavoro l'occupò dal 58 al 63.

Il primo volume abbraccia il periodo dal secolo XI a tutto il XIV ed uscì per opera degli egregi editori fratelli Pedone, nel 1858. Va innanzi una graziosa prefazione indirizzata a' giovanetti siciliani, nella quale osserva « che la Sicilia e con essa le provincie meridionali d'Italia hanno avuta una grandissima parte nelle glorie letterarie e scientifiche, onde gl'Italiani vanno con tutta ragione superbi: e questo non pure nel primo risorgimento degli studi, quando fra noi pria che altrove si poetò nella nascente favella italiana; ma eziandio in altre epoche posteriori e su di svariati argomenti ».

Però, siccome, codesta parte avuta da' Siciliani nella generale coltura della nazione è stata negletta, ei si propone di riparare a siffatto torto. « Nè credo (così scriveva il Sanfilippo) che debba perciò venir biasimato di spiriti gretti e municipali. Qui non si tratta già d'illustrare una parte d'Italia vituperandone o trascurandone un'altra, e rinnovando così gare e contese, che ormai fortunatamente son fuori stagione. Tolga Dio a tutti e sempre il vil pensiero e il tristo vezzo! Le glorie di ogni provincia son glorie di tutta Italia; e quindi l'illustrarne una è accrescere lo splendore della comune patria italiana ». E conchiudea modestamente: « Io voglio scrivere per voi, giovanetti miei cari; per voi, che avete fatto buon viso a quei tenui lavori, che vi ho finora dedicato. E il presente è uno di quelli, breve, facile; dal quale non ispero altro frutto, che d'esservi utile e non molesto ».

Comincia pertanto dallo stabilire qual fosse la condizione della coltura in Sicilia a' tempi de' principi Normanni, e perciò anteriormente a Federigo. Discorre assennatamente sull'origine *della lingua e del dia-*

letto nostro; su Ciullo d' Alcamo, per quanto almeno lo consentiva lo stato di siffatta quistione nel 58 ; mette in luce l' influenza immediata degli Arabi sulla poesia siciliana; si trattiene a lungo sulla scuola meridionale ch'ebbe il suo punto centrico d'irradiazione in Palermo, alla Corte di Federigo, colla morte del quale prese a declinare rapidamente; ci dà pienissime notizie sui poeti siciliani : Guido delle Colonne, Nina di Dante da Majano, Ranieri, Ruggerone ed Inghilfredi da Palermo, Oddo delle Colonne, Stefano protonotaïo, Mazzeo del Ricco, Jacopo notaïo ed Arrigo Testa da Lentini. Si ferma infine sulla Cronaca di frate Atanasio da Aci e conchiude il I° volume con queste belle parole: « Nello svolgere tanti svariati argomenti or difficili e sottili, or vasti e sublimi, ho avuto innanzi agli occhi sempre, ch'io scrivea per voi, che allo studio delle lettere italiane con nobile ardore vi dedicate... E poichè nei libri di letteratura ci ha ora il vezzo di spargere alcuni principî dai giovanetti inesperti orridamente letti e ripetuti, e da me stimati falsi e contrarî alla storia; io ho voluto scrivere francamente secondo il mio giudizio; ho seguito sempre i fatti spassionatamente studiati, non facendoli strumento di nessun partito o sistema; e ne ho cavato quelle massime di religiosa e civil sapienza, che non fu mai nuova e non sarà mai vecchia, di cui è sparso naturalmente il mio libro ».

Il II° volume uscì nel 1861, e ci trovo bellissime pagine, e notizie sul Galileo, sul Botero, su Telesio, Bruno, Campanella, Vico ed altri cultori delle scienze ne' secoli XVI e XVII che non s'incontrano negli altri storici della letteratura.

Il vol. III° venne a luce nel 63. Richiamo la vostra attenzione sulle piene ed esatte notizie, che si desiderano in altri autori e che il Nostro fornisce ampiamente intorno a Scipione Maffei, Bianchini, Muratori ed i siciliani Caruso, Mongitore, Di Giovanni, Vito Amico, Testa, Gregorio; sugli assennati giudizî che dà del Giannone, del Colletta, del Coco, del Denina, del Botta, del Troya, del Serra e del Palmeri, al quale consacra amorose e nobili parole; su' ragguagli ed apprezzamenti che ci offre intorno all'*Adamo* del nostro Campailla, ed alle poesie di Monti, Foscolo, Pindemonte, Leopardi, Carrer, Pellico, Manzoni, Grossi, Borghi, Berchet, Scalvini, Rossetti, Giusti, Niccolini, Torti, Arici, ed altri pur taciuti dal Giudici, de' quali informa largamente (come della Giuseppina Turrisi Colonna) e de' poeti vernacoli (oltre il Meli), cioè Capasso e Lombardi napoletani, Maggi, Balestrieri, Tanzi, Porta lombardi, Gritti e Lamberti

veneziani; nè son trascurati il Gioberti, il Balbo, il Thouar, il Giordani, il Perticari, il Barbieri, il Ventura.

Senza pretendere alle vertiginose altezze della filosofia della storia, il Sanfilippo volle esporre in istile disinvolto, e con buona e schietta lingua, quanto diffusamente è trattato nelle opere del Tiraboschi, del Sismondi, del Corniani e del Narbone; diè contezza, per ordine di tempo, di quanti scrittori si sono in ciascun'epoca segnalati ne' varî generi di letteratura, ne chiamò a sindacato le opere, ne fè rilevare i pregi ed i difetti, e giudicò del metodo comparativo degli uni rispetto agli altri.

Dal piccolo cenno, che ho dato dell'opera e della distribuzione delle sue parti, potete scorgere, onorandi Signori, la vasta materia ch' essa comprende, e le infinite difficoltà che offeriva ad essere trattata convenientemente all'uopo di una istituzione elementare. Ed appunto nell'aver superate tutte quelle difficoltà, procurando insieme di adunarvi tutti i pregi che si avvengono ad un corso, consiste la lode del Sanfilippo.

Per riassumermi prima di terminare, dirò che il primo de' suoi pregi è l'ordine che ha recato in una materia tanto vasta e molteplice. Il secondo è, di aver saputo adattare la materia, per sè, come ho detto, copiosissima, alla capacità de' giovani. Al qual intento, opportunamente si valse de' lavori del Cantù, del Cereseto, del Balbo, del Leo e d'altri egregi italiani e stranieri, mettendo in giusta luce scrittori siciliani immeritamente trascurati dagli storici del continente. L' argomento riuscì in tal guisa trattato con siffatta pienezza, che nessun punto di qualche rilevanza vi fu trascurato nè per quel che riguarda le notizie degli autori e delle opere, nè per quel che si attiene alle quistioni di critica letteraria.

Il terzo pregio è il buon gusto che da per tutto si fa sentire, poichè la storia, oltre ad essere redatta colla massima esattezza ne' particolarî, è anche ne' luoghi opportuni ragguagliata colle ragioni generali, le quali a questo o a quel periodo letterario abbiano dato un colore piuttosto che altro, eppur non offre quel sopraccarico di erudizioni affastellate, che suol tentare l'ambizione degli scrittori volgari.

Ne' giudizî poi intorno agli autori, che è quella pietra di paragone che dee provare il vero pregio di un corso di letteratura, e che in tanti o per una o per altra ragione falliscono; in questi giudizî, dico, trovo il maggior merito del Sanfilippo. Essi sono sempre temperati, imparziali, fondati sopra le leggi più inconcusse del Bello e non già su' placiti di questa o di quella scuola, o delle mode correnti. Nel che se è facile non errare dove si tratti di quei sommi, la cui fama è assicurata dal

suffragio de' secoli; quanto è agevole trasmodare per rispetto agli scrittori di minor grido, e molto più ai contemporanei e quasi contemporanei? E pure nell'esame di tante e tante *centinaia* di prosatori e poeti di secoli diversi, e di sì diverso stampo, di gusti così varî, non eccettuati i contemporanei, vi è tanta severità dall'una parte, e dall'altra, tanta aggiustatezza nel Sanfilippo, che fatte poche eccezioni in cose secondarie, vi è ben poco ad appuntarvi. Noto, fra l'altro, che nell'opera di lui s'incontrano giudizî nuovi e coscienziosi sovra molti scrittori, specialmente storici.

L'aver saputo poi collegare con molta arte la storia delle lettere con quella de' politici e religiosi eventi, in Italia ed in Sicilia, talora anche colla storia delle arti belle, aggiunge valore all'opera del Sanfilippo. Dalle cui pagine traspira un amor vivo e sincero alla studiosa gioventù; una certa franchezza bonaria ch'era a lui tanto connaturale; un affetto sentito alla sua cara Sicilia, che stava in cima de' suoi pensieri ed alle antichissime isolane franchigie.

Il tutto poi si trova espresso in una forma, dove la didattica parsimonia piace più per la lucida rispondenza ch'è tra il concetto e la frase.

Ond'io non so vedere, perchè non si ponga questo libro alle scuole, dove lo si sostituirebbe con vantaggio ad altri, zeppi pur troppo di erudizione indigerita, vuoti spesso di idee, di criterî fecondi, scritti non di rado in barbaro italiano.

Quanto ho detto è dal lato letterario. Ma un ultimo pregio affatto morale e religioso, che, unito a' già detti dà l'ultima perfezione a quest'opera, la dee render carissima a tutti que' padri di famiglia e istitutori, i quali amano che i loro figli od allievi, insieme colle lettere, non bevano il veleno dell'empietà o del mal costume. Questa è la somma cura ch'egli pone nello sceverare, ovunque è duopo, da' pregi letterarî di un autore tutto ciò ch'è contrario alla buona morale, ai principî religiosi, ad una saggia politica. E perciò, dovendo pur trattare di non pochi scrittori, più o meno pregevoli per qualità letterarie, i quali dall'altro canto pur troppo si resero biasimevoli per uno o per altro de' detti capi; senza punto menomare quelle lodi che erano ad essi dovute, non ha mancato giammai di far rilevare le parti triste, e per tal modo che fosse efficace a metterne in guardia i giovani di buona volontà.

So bene che ciò non va a versi di chi vorrebbe fare dell'istruzione letteraria un istrumento di universale perversione, religiosa, morale, politica. Ma per costoro il precipuo vanto che ho dato alla *Storia* del

Sanfilippo, è una tal pecca, che basta essa sola a ridurre in nulla tutti gli altri suoi pregi (1).

Sopravvenuto il 60 il Sanfilippo era divenuto uomo di altri tempi; il valor morale de' quali potrà meglio giudicarsi più tardi, quando vedrassi come i tempi nuovi avranno mantenuto le promesse magnifiche con cui si aprirono. Ridotto a vivere in istrettezze, egli avea sopperito a' bisogni cresciuti per l'età ed a' mezzi venuti meno, co' discreti lucri, che, l'amicizia del Pedone, avea potuto ricavare dalle sue fatiche. Più l' afflissero le ingiuste e continue persecuzioni. Due volte trascinato e etenuto in carcere fra i pubblici malfattori; più fiate perquisita la suap casa; più d'una volta, benchè con garbo, mandato a domicilio coatto. Non fo comenti. Narro queste cose da storico. Per lo sporco ed iniquo affare de' *pugnalatori*, che non forma certo la gloria del Questore Bolis, mi rimetto a quanto ne lasciò scritto nelle sue importantissime *Rivelazioni Storiche* l'estinto nostro socio, dott. Giovanni Raffaele. Con lui, col buon parroco Agnello, col Ciantro Calcara, col Principe di Giardinelli ed altri cittadini spettabilissimi il povero Can. Sanfilippo dolorò nelle pubbliche prigioni è fu vittima delle calunnie insolenti d'un Matracia! A queste ed alle altre sue vessazioni allude egli in più luoghi della sua *Storia*; p. e. nel vol. III°, al capo pur III del libro IV, dove, a proposito delle sventure del Tasso prorompe in quell' apostrofe commovente. « Tasso, anima delicata e sensibile quant'altra mai, il tuo cuore

---

(1) Son lieto di avvalorare il mio giudizio con quello autorevolissimo di un uomo celebre. Ecco come scriveva da Genova 29 luglio 1859 Emerico Amari all'egregio avvocato Giovanni Costantini, il quale, con amorevole gentilezza, ha voluto darmi copia della lettera.

« *Mio carissimo Giovannino,*

« . . . . . Il libro del Canonico Sanfilippo l' ho ricevuto, e pregai qualche amico a « presentargliene i miei ringraziamenti, non parendomi delicato per lui lo scrivergli io « direttamente ».

« Ora prego Voi a ringraziarmelo vivamente, e al tempo stesso dirgli avere io « ammirato e il concetto del libro e la pulitezza dello stile e sopratutto l'amor patrio « che ogni pagina anima e vivifica. Questo fa la mia consolazione, cioè il vedere che « quelle deplorabili condizioni di parti e di necessità politiche, che altrove guastano « i cuori e falsificano gl'intelletti, in Sicilia non bastano a velare il senno o intiepidire « l' amore alla patria. In Sicilia non v' ha che Siciliani! . . . . »

« Vi abbraccio carissimamente

« *Vostro Aff.mo*
« E. Amari ».

straziato da tanti martirî io lo contemplo con ammirazione ed affetto; io pure sventurato e, mentre scrivo di me queste dolenti parole, fatto segno ai duri colpi dell' invidia, dell' ambizione e della calunnia di tali perversi, sconsigliati o ignoranti, che solo sperano e possono innalzarsi sulle altrui rovine ». In fine leggesi questa annotazione: « Eppure altre sventure mi aspettavano. La notte precedente al 13 marzo 1863 fui tratto in arresto con molti altri onorati cittadini ». Negli ozî forzati della prigione, fece colla matita alcune piccole correzioni al III° volume della sua Storia letteraria. E l'esemplare di suo pugno postillato, or si possiede dall'avv. Francesco Sanfilippo, nipote dell'estinto. Ecco poi come conchiude il III° volume della *Storia*, scusandosi co' suoi cari giovani delle mende e delle lacune dell' opera: « Le quali cose ho voluto accennarvi non già (egli scrive) per isfogare l' amarezza del mio cuore crudelmente ferito da' duri colpi dell'umana ingiustizia, la quale suol deridere siffatti inutili e spesso poco decorosi lamenti; ma sibbene perchè possa dal cortese animo vostro ottener facile e benigno compatimento, se a quando a quando v' imbatterete in qualche menda o difetto. Forse avverrà, se tanto il ciel mi conceda di vita, di forza e di pace, che imprenda altra opera, la quale a voi pure, giovani diletti, dedicherò, in cui con più riposato animo e più profondi studî m' ingegnerò di mostrarvi la gratitudine mia per gli incoraggiamenti datimi in ogni tempo col vostro affetto ». Quest' opera era una completa ed ampia *Storia* della sua diletta Sicilia, alla quale attese sempre, sebbene non la recasse mai a compimento. Vi accenna a pag. 442 del III° volume, allorchè nota che niuno ancora vi si è accinto. « Eppur non manca (scriv' egli con quel po' di vanità un po' scherzevole che tutti gli abbiamo conosciuto) chi il possa e chi ardentemente il desideri e da molti anni vi lavori su con amore ed abbia raccolto importanti materiali. Ma forse alcuni non l' han potuto per le antiche, altri per le recenti persecuzioni politiche e pel difetto di quei mezzi, che sono assolutamente necessarii a chi pensi scrivere un' opera di tanto valore ».

Ed ora poco altro mi rimane ad aggiungere sul Sanfilippo. Ricorderò, che a 3 ottobre 1863 spuntò, come una grande novità, il giornale intitolato il *Presente*, senza annunzio preventivo. Il 1° numero eccitò l'allarme tra coloro che non erano avvezzi ad esser contraddetti ma ad aver esclusiva l' arme della stampa; che non vogliono la libertà per tutti, ma solo per sè; tirannelli dell' opinione, aiutati dagli agenti fiscali, e dalle sette e che han la piazza pronta a' loro cenni. Il Sanfilippo collaborò in

questo giornale politico. Però, smessi i sequestri che faceau crescere i lettori, il prefetto De Cossilla e il questore Serafini inviarono cortesemente i redattori a domicilio coatto; il Turano a S. Martino; il Sanfilippo a Termini; il Galeotti a Firenze; sotto lo specioso pretesto di non farli pugnalare. Dopo ciò, il Mortillaro, ch'era il direttore della gazzetta, ne sospese la pubblicazione col num. 35, anno 2, del 16 febbraio 1864 (1).

« (1) Mi piace a questo proposito trascrivere un foglio autografo col titolo *Aprile 1864. Ricordi,* che mi è stato posto sotto gli occhi dal nipote del Sanfilippo. E valga come storico documento : »

« La sera del 15 aprile 1864 un amico mi domandò con molta disinvoltura se io il giorno innanzi avessi parlato col professore Maggiacomo. Risposi, ch'erano parecchi anni che non parlava con quel professore, e qualche anno e molti mesi che l' avea veduto di lontano. Poi accortomi, che la domanda avea qualche fine importante ripigliai così : Ma è forse delitto parlare con Maggiacomo ? Vorrei sapere con quali persone posso parlare, quali devo respingere. Mi fu risposto, che c' erano state false denunzie di riunioni ai Porrazzi in casa di Maggiacomo. (Io ignorava e ignoro l'abitazione di quel professore). Mi si fece capire, che il Governo tenea due persone, per invigilare sulla mia condotta (ed io mostrai gran piacere di ciò), che si pensava *imbarcare* sei o sette borbonici (ed io mostrai di non curarmene, aggiungendo, che sarebbe una prepotenza contraria alle leggi). Il giorno appresso mi fu riferito dal medesimo amico, che la persona recatasi da lui per informazioni era rimasta pienamente soddisfatta.

« Seppi dopo qualche giorno, che al Questore venne fatta denunzia, che parecchi borbonici (fra i quali immancabilmente dovea esser io) s' erano riuniti la sera del 14 aprile a' Porrazzi, o a Mezzomorreale in casa Maggiacomo per tentare non so qual colpo. Scempiaggini, che non meritano di essere confutate e neppur riferite. Si sa intanto che quelle accuse ed altre ancora venivano dalle riunioni del così detto partito di azione. Si sa che in qualche riunione si parlò di pugnalare i borbonici. Si sa che fu deliberato rinnovare le scene del 1793 in Francia. Ne fan fede l' *Appello* in parecchi numeri del mese di aprile e l'*Amico del Popolo* specialmente nel n. 97 del 28 aprile 1864. In quelle riunioni furono specialmente designate alcune vittime. Erano i sei o sette, che si voleano imbarcare. Ma quelle informazioni venivano prese dal Governo o dal partito d'azione ? Io compresi che le persone addosso me le teneva il Governo, e che il Governo dovea e potea solo ordinare l' imbarco, de' sei o sette. Che fatale coincidenza ! Si sa pure, che il governo non guardava di buon occhio il *Presente.* E non s'ignora che il partito di azione inveiva contro il *Presente* e contro quelli che *credeane* compilatori. Dico *credeane,* perchè s'ingannava a partito. Alcuni, fatti segno alle loro persecuzioni, neppure il leggeano. Questo è certissimo.

« Il giorno 27 aprile ricevo un biglietto gentilissimo del Questore, che m'invitava a recarmi da lui nel giorno seguente. Il 28 all'ora designata mi vi recai. Aspettando in anticamera vidi uscir dalla stanza del Questore il Sac. Galeotti. Seppi che prima n'era uscito il Can. Turano. Venne la mia volta: entrai. Il Questore mi accolse colla

I principali articoli del Sanfilippo sono una serie di considerazioni politiche sull'argomento : *Chi ha fatto il Regno d'Italia;* del quale lavoro appassionatosi negli ultimi anni aveva riuniti, accresciuti e corretti i varî capitoli per riprodurli insieme, a scopo d'utile e piacevole lettura. E dico *piacevole*, perchè l' opera è scritta con ispontaneo e naturale linguaggio, che ti fa proprio sembrare di startene a conversare con lui, che avea in orrore il peso di un pedantesco sussieguo.

---

massima gentilezza e mi disse : « Vi parlo da Serafini, non da Questore. Vi vogliono pugnalare : vi consiglio di partire. Ieri ebbi questa denunzia da uno de' complici, che indietreggiò innanzi a quell'orribile proposito. Io non posso garantirvi neppure in casa : sono assassini e traditori. Non sono avvezzo a queste cose, perchè son toscano. Fanno continue denunzie , ma senza prove. Voglion libertà per se ». Accennò a' lamenti, perchè alcuni stampano. Quest' era un' allusione chiara al *Presente.* Siccome io era travagliato da un dolore reumatico alla faccia, pel quale mi aveano ordinato i bagni minerali di Termini dov'è la mia famiglia, dissi, che mi sarei recato in Termini per quelle ragioni. Egli approvò, protestando sempre, che era un Consiglio.

« Si diffuse la notizia in Palermo. Un amico seppe ch'io era chiamato dal Questore e venne a dirmi, che sapeva il perchè. E in prova presentommi l' *Amico del Popolo,* nel quale si legge un dialogo siciliano, che dimostra tante cose chiaramente.

« Io tenni silenzio , eccetto con un amico. Intanto il giorno appresso alla Cattedrale tutti sapeano i fatti del precedente. Anzi la stessa sera venne un amico a visitarmi per questa causa. Era stato istruito da altri. I miei amici non sanno nulla dalla mia bocca, eccetto uno, che non parlò. Tutti i preti temono ciascuno per se. Temono anche molti de' secolari. Io son tranquillo.

« A mezzogiorno del 29 aprile venne un amico (Martino Riggio) e dissemi essersi recato dal Questore e avergli parlato in favor mio con tanto calore , anzi convulso (e convulso era mentre parlava a me) avergli dette tante cose, che il Questore finalmente gli disse : Io l'ho consigliato, perchè ho saputo il fatto da sicura fonte : dunque si guardi e faccia come vuole liberamente. Riggio era contentissimo del discorso fatto e dell'esito ottenuto. Io intanto andai in Termini pe' bagni, come dovea.

« Le vittime designate , secondo mi disse il Questore , sono : Can. Sanfilippo, Can. Turano, Sac. Galeotti, M. Mortillaro, ex-Consigliere Palizzolo, Prof. Maggiacomo. Al March. Mortillaro fu mandata un'imbasciata il 29 aprile verso le 3 p. m. col cognato Cav. Cusa dal Prefetto , perchè si guardasse. Anche il Questore gli fe' sentire , che per non incomodarlo, ne avea dato parte al Prefetto.... Si dice, che oltre i sei accennati c'era qualche altro : me lo avea fatto capire il Questore , ed era ben naturale. Non voglio scrivere i nomî, che corrono per le bocche di alcuni. Scriverò quel che è certo.

« Il Can. Turano il 30 aprile è ito a villeggiare nel celebre Monastero di S. Martino delle Scale a 7 miglia da Palermo. Qualche giorno dopo il Questore gli fece sentire, che potea tornare, perchè tutto era *attutito.* Il Sac. Galeotti però dovette partire. Andò in Firenze. Il giorno 10 maggio le monache della Concezione furono espulse dal loro Monastero destinato ad Ospedale Civico. Il giorno 11 i giornali dissero, che il popolo ne era contento. Il *Presente* non poteva smentirli. Dunque, dicono, per questo gli si fece la guerra ».

Finalmente, il 21 luglio 1873, essendo Sindaco il Peranni, il Sanfilippo, in compagnia de' signori La Lumia, Silvestri, Salinas, Pitrè, Crispo-Moncada, Montalbano Giuseppe, Maggiore-Perni, Sampolo, Di Giovanni, Di Marzo, Starrabba, Principe di Galati, P. Lanza e dell'autore di questa Commemorazione, gittava le fondamenta della *Societá Siciliana per la Storia Patria,* divenuta oggi tanto florida e prosperosa, e dettava l'introduzione allo Statuto, che leggesi nell'*Archivio Storico Siciliano,* in fronte al I° volume della *Nuova Serie.*

Ma già da qualche tempo, fosse stanchezza, fosse effetto delle molteplici occupazioni ecclesiastiche (1), egli non prendea più parte al movimento storico e letterario che si svolgeva in Palermo, e solo (come apparisce dalla lettera che pubblico in nota) si compiacea degli altrui lavori, e con sincero animo li incoraggiava (2).

---

(1) Era Ciantro della Cattedrale di Palermo, Esaminatore Prosinodale, Procuratore del Capitolo, Deputato di Monasteri e Collegi ecc.

(2) Ecco quanto scriveva il 13 maggio 1867 all'illustre prof. Ugo Antonio Amico allora in Bologna.

« *Ornatissimo Signore,*

« Dall'egregio abate Di Giovanni mi fu inviata una vostra versione del carme di Catullo per *Le Nozze di Peleo e Teti,* preceduta da un'Epistola al Principe di Galati, che anch'io conto fra' miei amici e fra i più illlustri cultori delle poetiche ed archeologiche discipline.

« Vi ringrazio da prima sinceramente dell'esservi ricordato di me. Questo non è un complimento di uso, perciocchè vivo ritirato per modo, che di me si fa solo parola quando mi colpisce (e non è rara) qualche persecuzione, che io credo sempre immeritata e ridicola. Badate, ch'io dico *ridicola* per se stessa, per le accuse fattemi: non già quanto a me; perchè a me le varie persecuzioni, onde venni travagliato per ben sette anni, cagionarono sempre mali gravissimi. Non è dunque da maravigliare s' io meni una vita solitaria e quasi fuori del socievole consorzio. Figuratevi quindi se mi fu gradito il vostro dono, essendovi ricordato di me e di tanto lontano.

« Mi piacque poi moltissimo vedermi offerto un lavoro di antico gusto. Io veramente ignoro le condizioni dell'odierna letteratura italiana, perchè non converso con letterati e non leggo giornali. A quando a quando il nostro eccellente amico Di Giovanni e qualche altro mi fan regalo di alcun lavoro; e al leggerlo sembrami, che mi desti da un lungo sonno. Eppure amava tanto la letteratura nostra, e gli antichi classici e le cose patrie. Con uno sforzo straordinario condussi a compimento la mia *Storia della letteratura italiana,* pubblicando il 2° volume nel 1861, e il 3° nel 1863. Ne cavai poco denaro, che consumai nelle carceri il 63 e il 65. Quella *Storia* è una cattiva cosa, nè può essere altrimenti, perchè è mia. Queste parole vi sembreranno per avventura esagerate o dettate da una tetra bile, che si svolge naturalmente in chi è o si crede perseguitato ingiustamente. Eppure sono verissime. Già s' intende, che giudicano a

Invece l' egregio uomo veniva apparecchiando l' animo a quell' abbandono delle cose e degli affetti della terra, che è il supremo sacrifizio

---

quel modo persone, le quali non leggono o non capiscono o son triste. Ma vedete un poco quanto sono strano : devo parlar di voi e scrivo di me un piagnisteo, che non è niente a proposito. Io dunque volea dire, che, vivendo in una continua persecuzione, non uso colle persone di lettere, perchè alcune mi sarebbero pericolose, altre non mi credono degno di tanto onore. Però talora mi è venuto sotto gli occhi qualche scritto in prosa o in versi, che a me pare lontanissimo da quel gusto semplice, proprio di tutti i tempi, apprezzato sempre da tutte le colte persone, e che siamo usi chiamare *classico.* In tutti gli scritti osservo una moltitudine di pensieri, che si ripetono, sempre vestiti delle medesime frasi; certe lodi e certi biasimi; certe speranze, che andranno sempre vuote; bestemmie e pazzie, che pur trovano ammiratori; dizione, immagini, tropi, figure, parole da far proprio spiritare i cani. Imaginatevi dunque la mia sorpresa quando presi a leggere la vostra epistola al Principe di Galati. Mi parve leggere una poesia sul gusto dell'*Inno alle Grazie* di Ugo Foscolo e delle odi di Leopardi. Eppure parlate di generose speranze e della magnanima lotta, che i Cretesi ora sostengono contro i Turchi, la quale ben si può dire lotta del Cristianesimo contro l' Islamismo, della ragione contro la forza brutale, della civiltà contro la barbarie. Eppure esortate quei prodi a combattere per la patria finchè si congiungano alla Grecia. E accennate pure all'Italia un tempo divisa e ad altre cose contemporanee, e avete dato luogo con arte finissima e molto a proposito a reminiscenze mitologiche con quella gravità e dolcezza, che a poeta veramente italiano si convengono. I vostri modi mi commuovono e certo sempre mi dilettano: le declamazioni triviali, i turpi vituperi, le maledizioni, onde i moderni verseggiatori infiorano i loro inni di guerra e i loro *canti patriottici,* mi muovono a schifo per guisa che non posso finirne la lettura. Al contrario come son belli questi versi!

> Pugnar si debbe,
> Per la Patria pugnar fino a quel giorno
> Che nuove fede giungeran la bella
> Isola a la città madre dell' arti;
> Auguste nozze assai maggior di quelle
> Che fer solenni un dì Giove e Giunone.

Ma voi lodate il Principe di Galati; e dite, che merita quelle lodi, anche perchè tolse dai classici greci lo bello stile, che gli fa tanto onore:

> .... Il nobil verso, che ti onora,
> Dagli esempli togliesti, onde fu ricca
> L' antiqua Grecia.

« E così accennate appresso più chiaramente alle traduzioni dal greco pubblicate dal nostro comune amico. Ed io affermo, che voi scrivete sì bene, e certo scriverete meglio nell' avvenire, perchè date opera assidua allo studio dei classici latini, dicendo voi stesso:

> Lunghe notti vegliai su le latine
> Carte dell'aureo vate, e mi pungea
> Disio di gloria e speme (unica forse
> A tante angosce), che il mio cor sapesse
> Grato all'amor del tuo renderti un fiore
> Di gentile fragranza. Oggi te l' offro.

imposto al cristiano. E morte infatti lo colpiva non vecchio, di mal di cuore, la notte del 21 ottobre 1879 (1). Chi lo conobbe giudicherà se io abbia nel parlarne alterati i contorni e caricate le tinte. A me è parso, egregi socî, di essere rimasto nel vero, tanto nel giudicare lo scrittore quanto nel rappresentarvi l'uomo. Pur troppo quando la morte spegne

---

« Volete ora un brevissimo giudizio sulla versione del carme catulliano? Eccolo. Essa mi pare fedele, franca ed elegante molto; supera di lunghissimo tratto quella di Pastore, gareggia con l'altra del Cav. Tommaso Puccini pubblicata la prima volta in Pisa, al 1815 e poi ristampata in Firenze nel 1843 dalla Tipografia Editrice (*I Poeti Latini nelle loro più celebri traduzioni italiane*). Avendone confrontato alcuni tratti, io non so a chi dar la preferenza. Qualche verso della vostra potrebbe essere più armonioso: mi piacerebbe, se faceste meno uso delle licenze poetiche. So bene, che questo giova talvolta a rompere la monotonia: ma so pure, che Monti, Parini, Foscolo e Pindemonti riuscirono senza ciò ad ottenere ne' loro versi sciolti un' ammirabile varietà. Però voglio soggiungere, che questo è un difetto ben leggiero e forse per me, non per altri. E se voi mi dimostraste, che ho torto, mi fareste cosa gratissima.

« Conchiudo questa lunga lettera con esortarvi a continuare nell'aringo intrapreso: Caro, Monti, Pindemonti, Gargallo, Borghi debbono gran parte di loro fama alle traduzioni che pubblicarono: lo stesso Foscolo aspirò alla gloria di buon traduttore, e ce ne lasciò dei Saggi o esperimenti. Dimostrate ai vostri allievi coll' esempio quali studî si devono coltivare dagli Italiani, se vogliono mostrarsi degni di questo nome. Mi cagiona vergogna e dolore ineffabili il vedere un mondo di scrittorelli vantare tutto giorno l'Italia e vantarsi Italiani con lingua strana e barbarica.

« Chi oserà opporsi a tanto danno? Chi alzerà la voce e mostrerà coll' esempio la via da tenersi? Veramente ci vuol coraggio a farlo; perchè codesti letterati, *pubblicisti* (tal nome si danno i compilatori di quei giornali, che fan tanto disonore all' Italia), scienziati di ogni ragione, i quali sorgono ogni giorno a centinaia, si credono maestri di color che sanno, e dispensano tutti, tutti, che non pensano e scrivono com' essi. E talora dallo spregio passano all'infamia, alle minacce e a peggio ancora. Già s' intende tutto questo per amor della libertà e dell' Italia. Io non posso oppormi a sì grave corruzione: a voi è dato il poterlo e il farlo. Fatelo dunque, e i presenti e i posteri principalmente ve ne sapranno grado sempre.

« Questa lettera non è destinata certo alla stampa. Se si pubblicasse, qui mi potrebbe far male. Non temo la persecuzione, quando mi coglie innocente o per avere operato secondo i dettati dell' onore e della coscienza. Ma siccome ho sofferto molto e non sono più nelle antiche condizioni, non voglio affrontarla o suscitarla senza necessità. Per altro io non iscrivo più nulla, non fo il letterato, molto meno lo scienziato o il *pubblicista;* e per metter su questa cattiva lettera, ho dovuto impiegarvi una diecina di giorni. Gradite almeno lo sforzo, che ho fatto, per dimostrarvi i sentimenti sinceri di mia gratitudine e credetemi sempre:

« *Il vostro aff.mo*

« PIETRO SANFILIPPO ».

(1) Fecer di lui menzione la *Sicilia Cattolica* de' 23 ottobre e la *Nuova Gazzetta di Palermo* de' 24.

l' invidia, siamo soliti ad ingrandire il valore de' morti, e sulle tombe che si chiudono s' inalza un concerto di lodi che svaniscono col fumo dell'incenso funerale. Però son certo che non avverrà così del Sanfilippo. Egli avrà nome onorato nella storia delle lettere, perchè i suoi scritti, oltre all'eleganza ed alla venustà del dettato, sono informati a princìpi di alta moralità e prendono colore da affetti nobilissimi. Persona rara e sempre mai ricordevole per integrità di carattere, probità scrupolosa, animo leale ed aperto, umore allegro e sereno, indole schietta e gentile. Malgrado quelle debolezze che i Latini chiamavano *vestigia hominis*, ei fu caro a tutti gli onesti, a qualunque gradazione politica si appartenessero; amico vero ed affettuoso nella fortuna prospera e nell'avversa; amantissimo del paese nativo, delle libertà ben intese, de' progressi legittimi, de' buoni studi. Padre amorevole de' giovani siciliani, visse per loro, per loro scrisse, per loro lavorò. Serbino essi grata memoria del sapiente educatore, che se n'è andato co' migliori, con Alessio Narbone, con Salvatore e Leonardo Vigo, con Giuseppe Romano, con Isidoro La Lumia, ed altri valentuomini, che non colle vuote ciance, non colle risonanti parole, ma colle opere, co' sacrifizî, col carattere amarono ed onorarono la patria nostra.

RIASSUNTO

DELLE

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

ESEGUITE

NEL R. OSSEREATORIO DI PALERMO

NEGLI ANNI 1881-1882

Anno e Mesi	BAROMETRO					TERMOMETRO					VENTO				Media serenità del Cielo in centesimi di cielo coperto	Media umidità	
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Velocità media	Velocità massima	Data della velocità massima		Assoluta	Relativa
1881	mm		mm	mm		o		o	o			km	km			mm	
Gennaio	760,59	21	753,28	744,39	14	23,8	14	14,80	5,5	21	WSW	18,2	50,2	W	29,0	7,68	61,[illegible]
Febbraio	60,97	20	53,11	44,93	12,13	19,0	11	12,11	3,0	13	NW	11,6	44,6	WNW	26,7	7,07	[illegible]
Marzo	68,33	18	56,30	43,82	27	27,7	8	14,45	3,4	18	WSW	8,4	45,6	SW	17,1	7,17	58,[illegible]
Aprile	62,42	30	53,32	42,72	20	31,0	6	17,41	7,8	27	NE	11,7	76,0	SSW	44,2	8,58	59,[illegible]
Maggio	62,68	1	56,02	49,63	10	26,3	25	17,41	6,4	1	NE.WSW	5,3	24,7	NW	54,1	9,60	64,[illegible]
Giugno.	60,50	13	56,02	47,30	7	33,4	26	20,83	11,0	11,12,14	NE	7,4	28,6	SW	62,4	11,45	62,[illegible]
Luglio	61,50	4	57,20	50,80	27	41,3	27	26,10	18,5	5,31	NE	7,3	41,7	SW	92,6	13,03	52,[illegible]
Agosto.	59,60	5	55,64	47,83	14,15	39,0	18	26,65	17,2	17	NE	7,8	40,0	SW	92,6	13,40	52,[illegible]
Settembre	62,10	13	55,79	48,98	1	35,9	7	23,34	12,9	25	NE	8,1	34,0	SW	63,4	12,80	60,[illegible]
Ottobre	59,07	17	53,30	42,66	31	30,6	17	19,81	8,2	31	WSW	7,2	27,2	SW	45,5	10,79	63,[illegible]
Novembre	69,70	6	61,05	39,41	1	25,9	1	14,56	5,4	21	NW	6,4	75,0	WNW	58,8	8,66	70,[illegible]
Dicembre.	67,52	27,28	56,53	42,86	15	20,7	21	12,98	4,2	26,27,30	WSW	7,1	27,8	SW	28,2	8,19	73,4
Medie . . .			755,63					18,37				8,9			53,7	9,87	61,9

Massimo . . .	generale del barometro . . .	mm 769,70	Escursione barometrica annua = mm 30,29
Medio.		755,63	
Minimo		739,41	

Massima forza del vento = Km 76,0 alle 3 p.m. del 1 aprile.

PIOGGIA		GIORNI CON		
GIORNI PIOVOSI	Quantità	TUONI	NEVE	GRANDINE
1.2.5.6.7.8.9.10.11.15.16.17.20.22.23.29.30.31.	mm 63,81	2.6.	»	»
1.2.3.4.5.6.7.8.9.10.12.13.14.18.19.22.26.27.28.	134,80	9.13.	12.13.	7.9.13.
1.3.15.21.22.27.28.	41,77	1.	1	»
9.12.16.23.24.25.27.28.29.30.	74,98	27.	»	27.
3.4.6.8.9.11.12.13.27.29.	27,16	5.	»	»
1.2.3.7.8.9.10.11.12.13.	51,05	2.11	»	»
»	»	»	»	»
»	»	»	»	»
11.23.24.25.26.27.29.30.	27,79	24.25.	»	»
2.6.9.10,11.12.18.24.25.26.	57,24	2.6.	»	»
1.2.3.9.10.11.19.	176,14	1.	»	1.
1.2.4.5.6.7.8.9.10.11.12.14.15.16.17.20.24.25.26.27.	121,83	»	»	24.26.
	776,57			

Massimo . . . } generale del termometro . . . $41^{\circ},3$
Medio. . . . . } generale del termometro . . . 18,37
Minimo . . . . } generale del termometro . . . 3,0

Escursione termometrica annua = $38^{\circ},3$

Anno e Mesi	BAROMETRO					TERMOMETRO					VENTO				Media serenità del Cielo in centesimi di cielo coperto	Media umidità	
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Velocità media	Velocità massima	Data della velocità massima		Assoluta	Relativa
1882	mm		mm	mm		o		o	o			km	km			mm	
Gennaio	773,22	16	764,95	750,98	4,5	20,9	7	11,36	4,2	23	W	6,3	21,2	N	54,3	6,96	69,[illegible]
Febbraio	69,48	2	63,17	51,04	28	16,9	24	10,82	0,8	3	WSW	10,3	40,0	WSW	59,7	6,17	63,[illegible]
Marzo	66,15	17	56,98	44,47	6	29,1	22	14,45	5,6	25	WSW	13,7	60,0	NE	56,5	7,57	63,[illegible]
Aprile	59,52	21,22	54,04	46,49	27	24,0	27	15,04	6,7	14	NE	9,5	43,0	W	46,4	8,09	64,[illegible]
Maggio	62,21	12	56,38	44,60	7	32,1	2	19,31	9,2	13	NE	8,2	55,0	SSW	62,9	9,85	62[illegible]
Giugno.	60,08	27	56,79	50,46	8	33,7	2	23,17	13,0	16	NE	7,5	32,8	NW	77,7	12,50	60[illegible]
Luglio	58,79	19	55,39	52,41	12,13	37,9	9	25,13	16,5	3	NE	9,8	39,0	NNW	91,1	12,36	5[illegible]
Agosto.	59,80	14	55,60	49,86	27	34,1	16	25,09	17,5	29	NE	8,6	44,0	NW	88,0	13,59	58[illegible]
Settembre	60,90	29	55,15	48,25	15	34,4	20	23,48	15,0	19	WSW	8,7	45,4	WSW	54,3	12,55	59[illegible]
Ottobre	63,39	7	56,52	46,80	29	32,1	25	20,82	10,9	30	WSW	6,9	35,4	SW	39,8	11,99	66[illegible]
Novembre	65,68	5	56,88	47,05	17	24,9	15	15,77	6,5	30	WSW	11,0	45,0	NW	49,5	8,43	63,[illegible]
Dicembre	64,71	31	54,23	44,64	6	23,7	10	13,80	6,4	13	WSW	13,2	60,0	SW	43,9	7,26	62,[illegible]
Medie . . .			757,17					18,18				9,5			60,3	9,78	62,[illegible]

		mm
Massimo . . .	generale del barometro . . .	773,22
Medio.		757,17
Mimimo . . .		744,47

Escursione barometrica annua = 28,75 mm

Massima forza del vento = Km 60,0 alle 0 p.m. del 29 marzo, ed alle 3 p.m. del 10 picembre.

Media evaporazione	PIOGGIA		GIORNI CON		
	GIORNI PIOVOSI	Quantità	TUONI	NEVE	GRANDINE
mm		mm			
1,47	1.4.5.7.8.16.17.	26,72	1.	»	16.
2,52	6.9.17.18.20.21.27.28.	39,43	27.28.	21.	20.21.28.
3,54	2.3.5.6.7.24.25.26.27.28.29.30.31.	122,73	6.24.	»	3.6.7.25.
3,54	1.5.7.8.9.10.11.12.17.19.20.25.27.28.	64,12	25.	»	28.
4,18	10.18.20.	7,88	»	»	»
4,89	16.19.20.	16,12	16.19.	»	»
6,66	1.	0,75	»	»	»
5,47	27.	0,70	27.	»	»
5,04	10.11.12.13.15.16.25.27.	31,92	11.12.16.25.27	»	»
3,62	5.6.7.14.15.16.18.19.22.29.30.31.	87,51	7.14.28.29.	»	»
3,72	10.17.18.19.21.22.23.29.30.	49,83	29.	»	22.29.
3,76	1.2.3.6.7.10.11.12.16.17.22.23.24.25.	67,55	1.16	»	1.6.24.25.
		515,26			

Massimo . . .	generale del termometro . . .	37°,9
Medio.		18°,18
Minimo		0°,8

Escursione termometrica annua = 37°,1

Il Direttore
G. CACCIATORE.

ATTI DELL'ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DI PALERMO

che fu già Accademia del BUON GUSTO

PRIMA SERIE

Saggio di dissertazioni dell' Accademia Palermitana del Buon Gusto: 1755

Saggio di dissertazioni dell' Accademia Palermitana del Buon Gusto *dopo la sua reintegrazione l'anno 1791:* . . . 1800

NUOVA SERIE

Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti:

Vol. I. 1845
Vol. II. 1855
Vol. III. 1859
Vol. IV. 1874
Vol. V. 1875
Vol. VI. 1878-79
Vol. VII. 1882
Vol. VIII. 1884